

Enciclopedia Sociologica dei Luoghi

Volume 3

a cura di Giampaolo Nuvolati



Enciclopedia
Sociologica
dei Luoghi

Volume 3

a cura di Giampaolo Nuvolati

Ledizioni

Il lavoro di coordinamento per la realizzazione del Volume 3 è stato svolto da Monica Bernardi e Luca Bottini.

Il Volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

© 2020 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Enciclopedia Sociologica dei Luoghi. Volume 3, a cura di Giampaolo Nuvolati

Prima edizione: novembre 2020

ISBN cartaceo 978-88-5526-360-3
ISBN eBook 978-88-5526-361-0

In copertina:
Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Nota introduttiva <i>di Giampaolo Nuvolati</i>	9
---	---

A

Le aree gioco nei giardini e nei parchi pubblici urbani <i>di Francesca Zajczyk e Licia Lipari</i>	17
---	----

I luoghi dell'arte nello spazio urbano: dal monumento alle pratiche partecipative <i>di Francesca Guerisoli</i>	41
--	----

Autostrade. Reti asfaltate e "cluster urbani" <i>di Alfredo Agustoni</i>	63
---	----

B

La biblioteca: una centralità urbana <i>di Maurizio Bergamaschi</i>	81
--	----

Il borgo: eredità e rigenerazione <i>di Paola de Salvo e Marco Pizzi</i>	99
---	----

C

Il cimitero: spazio eterotopico di separazione o di aggregazione? 119
di Moreno Zago

Il condominio: da spazio comune a comunità elettiva 139
di Silvia Mugnano

F

Il faro: la parabola delle case della luce, dalla logistica marittima
al turismo evoluto 157
di Emilio Cocco

M

I mercati settimanali: la ricerca dell'affare e la frequentazione
dello spazio pubblico 175
di Fiammetta Fanizza

O

Gli orti urbani. Un campo di pratiche conflittuali 199
di Giuseppe Caridi

Gli ospedali psichiatrici: luoghi eterotopici tra storia e memoria
della follia 215
di Sonia Paone e Luigi Pellizzoni

P

Portici e sotto-cavalcavia come beni comuni: rifugi naturali urbani
e occasioni per rigenerare insieme la città 239
di Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito

Il porto: l'interfaccia tra terra e mare 263
di Emilio Cocco

Q

- Quartieri etnici, quartieri di immigrazione. Dinamiche segregative
e politiche desegregative 281
di Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti

R

- Le residenze universitarie: spazi polifunzionali per l'istruzione superiore 303
di Eduardo Barberis e Nico Bazzoli
- Il ristorante: trama, attori e palcoscenico di un'invenzione
che ha rivoluzionato il mangiare pubblico 327
di Paolo Corvo, Riccardo Migliavada, Dauro Mattia Zocchi

S

- Le spiagge: un instabile equilibrio tra uomo e ambiente 347
di Gabriele Manella

Nota introduttiva

di Giampaolo Nuvolati¹

Il presente volume è il terzo della Enciclopedia Sociologia dei Luoghi. Sulla falsariga dei precedenti, intende costituire una raccolta di brevi saggi in cui gli autori e le autrici tracciano la storia, le principali caratteristiche architettoniche, le funzioni e i fruitori di vari tipi di luoghi, per poi portare esempi concreti di casi. L'assunto da cui muove l'Enciclopedia è che l'agire umano debba essere sempre contestualizzato, prestando particolare attenzione alle influenze su di esso esercitate tanto dagli ambienti naturali e costruiti quanto da quelli sociali. Uno slogan cui fanno spesso riferimento i sociologi dell'ambiente e del territorio è che "quel che succede dipende da dove succede", volendo con questa affermazione ribadire la rilevanza del contesto fisico e simbolico nel condizionare se non determinare il pensiero e le azioni umane. Ovviamente il rapporto tra uomo e spazio è biunivoco ed è su tale correlazione, a volte sottovalutata, così come sui mille interstizi e luoghi che popolano la nostra quotidianità, che la sociologia urbana intende puntare l'attenzione attraverso questa serie di volumi.

L'iniziativa, partita nel 2018, ha visto *in primis* il sostegno della Sezione di Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia, ma intende rivolgersi ed avvalersi anche del contributo di studiosi afferenti ad altre discipline. Il primo volume è uscito nel dicembre 2019, il secondo nel giugno 2020. Oltre ai volumi cartacei è stato anche realizzato un sito (www.enciclopediasociologica-deiluoghi.it) nel quale sono raccolti gli indici, i tipi di luoghi ancora in cerca di autore, gli aggiornamenti per alcune voci e le modalità per contribuire alla Enciclopedia.

1 Giampaolo Nuvolati coordina la sezione AIS Territorio ed è professore ordinario di Sociologia urbana presso l'Università di Milano Bicocca dove ricopre la carica di direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale e di Prorettore per i Rapporti con il territorio. I suoi temi specifici di interesse riguardano la qualità della vita urbana, i conflitti tra le popolazioni residenti e non residenti, il rapporto tra interstizi urbani, ricerca sociologica e *flânerie*. Tra le sue pubblicazioni recenti si ricordano: *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali 2019), *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto. La funzione dei bar nelle metropoli contemporanee* (Moretti&Vitali 2016), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita* (Firenze University Press, 2013).

Al momento sono oltre 100 le voci segnalate e più di 80 gli studiosi che stanno collaborando, a diversi livelli, alla redazione della Enciclopedia, mentre i tre volumi prodotti comprendono 57 voci. Sono peraltro già in fase di impostazione i volumi successivi. Si tratta nel complesso di un lavoro particolarmente impegnativo che si è concretizzato non solo grazie al contributo dei vari autori e autrici ma anche attraverso un intenso lavoro redazionale svolto da Monica Bernardi e Luca Bottini, rispettivamente ricercatrice e assegnista del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli studi di Milano Bicocca cui va il mio più sincero ringraziamento.

I volumi sono disponibili sul sito dell'editore. La versione cartacea è ordinabile a pagamento; la versione digitale è scaricabile gratuitamente.

Primo Volume		Secondo Volume		Terzo Volume	
Aeroporti	Antonietta Mazzette	Agriturismi	Ester Cois	Aree gioco nei giardini pubblici	Francesca Zajczyk e Licia Lipari
Alberghi	Rossana Galdini	Aree naturali protette	Ilaria Marotta	Luoghi dell'arte nello spazio urbano	Francesca Guerisoli
Cantine vitivinicole	Paola De Salvo	Campi e spazi di accoglienza	Rosanna Castorina e Silvia Pitzalis	Autostrade	Alfredo Agustoni
Casa	Irene Sartoretti	Cascine	Luca Bottini	Biblioteche	Maurizio Bergamaschi
Centri commerciali	Ariela Mortara	Case popolari	Alba Angelucci	Borghi	Paola de Salvo e Marco Pizzi
Carceri	Carla Lunghi	Centri storici	Letizia Carrera	Cimiteri	Moreno Zago
Coworking	Maurizio Busacca	Discoteche e sale da ballo	Enrico Petrilli	Condomini	Silvia Mugnano
Locali notturni	Silvia Crivello	Fiumi	Elena Battaglini	Fari	Emilio Cocco
Mercati rionali	Licia Lipari	Laboratori artigianali	Marianna D'ovidio	Mercati settimanali	Fiammetta Fanizza
Metropolitana	Matteo Colleoni	Luna park	Maria Luisa Fagiani	Orti urbani	Giuseppe Caridi
Musei	Sara Spanu	Monasteri	Luca Bottini	Porti	Emilio Cocco
Negozi di alimentari	Nunzia Borrelli e Lorenza Maria Sganazza	Monumenti	Silvia Mazzucotelli Salice	Portici e cavalcavia	Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito
Osterie	Luca Bottini	Murales	Fabio Corbisiero, Alessia Cadetti e Maria Corbi	Quartieri immigrati	Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti
Palestre	Maria Luisa Fagiani	Ostelli	Valentina Anzoise	Residenze Universitarie	Eduardo Barberis e Nico Bazzoli
Parchi urbani	Alfredo Mela	Piazze	Alessandra Terenzi	Ristoranti	Paolo Corvo, Dauro Zocchi e Riccardo Migliavada
Ponti	Gilda Catalano	Nuovi spazi religiosi	Adriano Cancellieri e Daniela Morpurgo	Spiagge	Gabriele Manella
Portinerie di quartiere	Monica Bernardi	Spazi di rigenerazione	Francesco Campagnari e Adriano Cancellieri	Strutture manicomiali	Luigi Pellizzoni e Sonia Paone
Quartieri gay	Salvatore Monaco	Sala slot	Manuela Vinai, Gabriele Manella		
Sale cinematografiche	Luca D'Albis e Rosantonietta Scramaglia	Sottosuolo	Fabio Corbisiero e Pietro "Pippo" Pirozzi		
Stadio	Simone Tosi				
Università	Nico Bazzoli				

ENCICLOPEDIA
SOCIOLOGICA
DEI LUOGHI

Volume 3

A

Aree gioco – Francesca Zajczyk e Licia Lipari

Luoghi dell'arte nello spazio urbano – Francesca Guerisoli

Autostrade – Alfredo Agustoni

A

Le aree gioco nei giardini e nei parchi pubblici urbani

di Francesca Zajczyk e Licia Lipari¹

A partire dal XIX secolo le aree gioco si sono diffuse nelle città sino a divenire spazi imprescindibili della vita quotidiana. Particolare attenzione si dedicherà a quelle ubicate nei giardini e nei parchi pubblici ove è possibile coniugare il gioco con le attività all'aperto, purtroppo sempre meno frequenti nel vissuto quotidiano dei bambini. Dopo aver ripercorso le principali tappe storiche di questi luoghi si metteranno in luce i cambiamenti dettati anche dai nuovi stili di vita e di fruizione della città. Nell'ultima parte si metteranno a confronto due città, Milano e Messina, che presentano approcci profondamente differenti sul complesso tema delle politiche urbane rivolte alla fruizione della città da parte dei bambini.

During the 19th century play areas spread in the city and they become important places of everyday life. The essay is focused on play areas in public gardens and parks. In these places it's possible combine play with outdoor activities. We analyse the history paying attention to the new lifestyle in contemporary cities. Finally, we compare two cities, Milan and Messina, and we show substantial differences in child policies.

1 Francesca Zajczyk è Professore Ordinario di Sociologia Urbana presso l'Università di Milano – Delegata alle Pari Opportunità del Sindaco di Milano dal 2011 al 2015. Responsabile per l'Ateneo per Expo2015. Attualmente è anche Delegata del Comune di Milano ai Tempi e Orari della città. Ha una significativa esperienza a livello nazionale e internazionale sui temi delle politiche temporali urbane e della mobilità; sulle questioni di genere; sull'eredità umana di Expo e sull'accessibilità e sulla qualità del cibo.

Licia Lipari è docente a contratto di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Catania. Collabora con l'Università per Stranieri di Reggio Calabria e l'Università di Milano-Bicocca, è stata membro del Consiglio Scientifico della sezione AIS Territorio. Esperta nell'uso dei programmi di rappresentazione cartografica (GIS) e nell'analisi territoriale dei fenomeni sociali, svolge attività didattica e di ricerca con attenzione ai temi dei cambiamenti urbano-metropolitani e del turismo.

Seppur l'articolo sia frutto di un lavoro congiunto, F. Zajczyk ha curato la stesura dei paragrafi 1; 3 e 6, L. Lipari 2; 4 e 5.

1. Definizione e cenni storici

Le aree gioco sono spazi al chiuso o all'aperto ove svolgere liberamente attività ludiche e motorie con il supporto di attrezzature sulle quali è esplicitata l'età di utilizzo al fine di garantire la sicurezza degli utenti.

In questa sede, particolare attenzione si concentrerà sulle aree gioco ubicate nei giardini e nei parchi pubblici, luoghi che nelle città contemporanee si sono sempre più diffusi non solo perché capaci di aggregare i bambini al di fuori della scuola o di altre attività disciplinate, ma soprattutto perché costituiscono una delle poche opportunità di svolgere il gioco all'aperto instaurando anche una relazione con la natura.

Nelle città contemporanee la progettazione delle aree gioco in giardini e parchi pubblici è ormai divenuta una pratica diffusa ma se si analizza la storia urbana emerge quanto ciò sia recente, poiché correlato al mutato ruolo di questi luoghi e alle funzioni da essi svolte.

Il giardino è un luogo ove la natura, sottoposta al controllo dell'essere umano, può essere goduta anche negli spazi urbanizzati. La progettazione artificiale della vegetazione ha lo scopo principalmente estetico, motivo per cui si privilegia solitamente l'inserimento di piante ornamentali al posto di quelle definite adibite a coltura.

Nel corso della storia appaiono come dei *tableaux vivants*, che, nella loro mutevolezza, sono specchio della complessa relazione tra uomo e natura.

Il giardino inteso come luogo di incontro e di svago affonda le sue radici nel Rinascimento quando, separandosi dall'orto, diviene un ambiente scenico ove le classi nobiliari e le più agiate sfoggiano il potere che detengono curandone la magnificenza, la spettacolarità e la bellezza. La prevalenza delle forme geometriche entro cui il verde viene controllato rappresenta l'armonia e l'ordine quali ideali culturali dell'epoca. Da ciò emerge la concezione simbolica del potere dell'uomo sulla natura: un rapporto che si fonda sulla capacità di rendere domabile l'indomabile, di addomesticare ciò che è selvatico (Vannucchi 2003). D'altronde nel Rinascimento l'essere umano è misura del mondo e la natura va plasmata per rispondere non solo ad esigenze materiali ma anche immateriali: deve aggardare lo sguardo, rilassare l'animo, nutrire i desideri. In questo contesto culturale si afferma il modello di giardino italiano definito formale, di cui uno degli esempi più noti è quello di Boboli a Firenze, che influenzerà anche lo stile inglese e francese.

La simmetria e l'ordine del Rinascimento vengono incalzati dall'affermarsi degli ideali illuministi e romantici. La relazione con la natura muta e così anche i giardini. Le forme sinuose si sostituiscono al rigore geometrico, tanto da conferire a questi luoghi un aspetto più dinamico e spontaneo (Belfiore 2005). L'artificialità della riproduzione trova comunque affermazione nell'esigenza di recintare la natura, di inserirla nell'ambiente urbanizzato. In tale ottica i giardini sono emblematici luoghi di rappresentazione della natura a misura d'uomo, depurata dagli aspetti selvatici e dunque insidiosi.

Con l'avvento della città moderna, rappresentativa del progresso che al passo dell'industria si evolve, i giardini e i parchi urbani divengono spazi della natura attrezzata a beneficio del pubblico. Fanno parte del paesaggio urbano, quali oasi naturali di cui tutti possono godere in un ambiente controllato. Come scrive Migliorini (1992: 12), «il parco urbano – o parco pubblico – costituisce certamente l'archetipo del verde urbano grazie alla felice sintesi tra forma e funzione, tra immagine e uso, scaturita da una evoluzione del giardino paesaggistico inglese adattato e inserito, come antidoto e rimedio, nel contesto della città industriale durante la fase più tumultuosa della sua formazione».

Quando si afferma l'idea di rendere fruibili questi luoghi alla sempre più variegata popolazione urbana cambia anche l'ottica della progettazione. I giardini aprono i loro "cancelli" coinvolgendo tra i fruitori non solo i componenti delle classi agiate ma anche altri ceti sociali che possono finalmente godere del *rus in urbe*, ovvero di un ambiente naturale protetto entro i confini urbani. Dell'apertura di questi spazi verdi al pubblico ne beneficiano non soltanto gli adulti ma anche i bambini, che per secoli hanno animato con i loro giochi soprattutto le strade e le piazze delle città. All'aumentare della loro presenza emerge l'esigenza di attrezzare i giardini di strutture atte al gioco attraverso una progettazione mirata che prende avvio già dall'inizio del XIX secolo per consolidarsi via via nei secoli successivi. Basti pensare che in Italia il primo parco giochi nasce a Milano nel 1936 presso il palazzo della Triennale (MISE 2005).

Da allora questi luoghi hanno visto aumentare sempre di più la loro importanza sociale e ricreativa. Soprattutto nelle città contemporanee, infatti, con il diminuire delle aree all'aperto destinabili al gioco, è sempre più accresciuta l'esigenza di predisporre luoghi dedicati e pensati per bambini e ragazzi. Nelle differenti declinazioni europee, i giardini e i parchi pubblici sono anche divenute porzioni di territorio urbano ove sperimentare una rinnovata cultura paesistica e affermare obiettivi di qualità urbana.

2. Caratteristiche architettoniche

Le aree gioco sono soggette alla gestione delle Amministrazioni Comunali o date in gestione a terzi. In genere le attrezzature per il gioco possono essere utilizzate solo dai bambini di età non superiore a 12 anni, ove non diversamente indicato. Sia le Amministrazioni Comunali che eventuali soggetti privati si impegnano in primo luogo a rispettare le norme di sicurezza delle aree gioco. Dal 1998 questo fondamentale requisito è regolamentato dalle normative europee EN1176 ed EN1177 a cui devono sottostare i costruttori delle attrezzature, i collaudatori e i committenti. Dagli anni Novanta ad oggi le normative sul tema della sicurezza hanno subito aggiornamenti e modifiche in relazione all'aumentata sensibilità di tutti i Paesi membri verso questo aspetto. A tal proposito, in Italia il Ministero dello Sviluppo Economico ha redatto una breve guida rivolta ai genitori, agli accompagnatori e agli insegnanti dei bambini con l'obiettivo di sensibilizzarli e responsabilizzarli sul tema della sicurezza delle aree gioco (MISE 2005).

Un ulteriore aspetto esplicitato dalla normativa è il requisito dell'accessibilità delle aree dedicate alle attività ludiche. Ciò implica l'abbattimento di barriere architettoniche, la presenza di accessi alle aree collocati ad una distanza di sicurezza da strade a traffico veicolare, adeguata segnaletica che indica la presenza dell'area gioco ma anche le norme che la disciplinano. Nella progettazione ordinaria dei parchi gioco è inoltre fondamentale garantire l'accesso e la fruibilità a persone disabili e/o con ridotta mobilità (accesso livellato). L'installazione di altalene accessibili alle carrozzine o di tavole sensoriali promuove una piena integrazione tra bambini attraverso giochi fruibili da tutti per la realizzazione di un'area giochi inclusiva.

I moderni parchi gioco sono dotati di strutture tradizionali, tra cui giostre, scivoli, altalene oscillanti e basculanti, dondoli, giochi a molla e buche con la sabbia ai quali si affiancano strutture che stimolano le attività esplorativo-conoscitive quali casette, funivie, giochi con l'acqua, torri, ponti, strutture di arrampicata, piramidi in corda e scivoli gonfiabili. Questi giochi sono spesso connessi tra loro in un'unica struttura a tema, più o meno grande. La diversificazione delle strutture, attente alle diversità di genere e di abilità, contribuisce a stimolare nei bambini la conoscenza del proprio corpo e delle sue potenzialità motorie. Ciò permette di rafforzare la fiducia nelle proprie capacità personali e di stimolare la curiosità verso nuove esperienze. In particolare, il pregio delle aree gioco nei giardini pubblici è di insegnare al bambino ad imparare a

muoversi nello spazio in relazione alle caratteristiche del luogo, degli oggetti presenti e delle persone che lo circondano. Insieme alla dimensione temporale, quella spaziale è determinante nei bambini poiché contribuisce a sviluppare il senso della realtà e dell'appartenenza ad un sistema di vita (Cardone 1988).

A partire dai primi anni Duemila, soprattutto nei paesi industrializzati con livelli di reddito medio-alti e ove è attecchita una maggiore attenzione agli aspetti della qualità della vita, il concetto di “spazio giochi” è stato adattato anche alla popolazione adulta, creando luoghi in spazi urbani dove poter svolgere attività all'aperto, soprattutto per ridurre i problemi sociali legati alla sedentarietà e all'obesità. Ciò significa che spesso all'area giochi per i bambini si affiancano anche strutture per tutte le età come piste ciclabili, percorsi per *mountain bike*, piste per pattini a rotelle, ostacoli e rampe per *skateboarding*, scacchiere giganti, labirinti, tavoli da ping-pong e arene. Ma anche strutture sparse lungo le aree verdi per svolgere attività ginnica.

Gli aspetti architettonici delle aree gioco sono pertanto complessi e sempre maggiore rilevanza viene attribuita alla fase di progettazione. Basti pensare che la norma UNI 11123 del 2004 sancisce che per i nuovi insediamenti residenziali è obbligatoria la costruzione di un parco giochi, qualora non ve ne fosse uno già presente nelle vicinanze. Inoltre particolare attenzione deve essere posta sull'uso dei materiali con cui sono costruite le attrezzature. All'acciaio, diffuso sin dagli anni Settanta, si affiancano il legno e la plastica; molte delle strutture rigide e mobili vengono sostituite con funi e reti di corda che risultano meno pericolose ma anche più attraenti per i bambini.

3. Funzioni sociali e trasformazioni: verso una città a misura di bambino

Il gioco per il bambino risulta un'attività pregnante non solo come momento di svago ma soprattutto come processo educativo e di crescita. Il bambino impara e interiorizza l'importanza dei rapporti che Simmel (1983 [1917]: 44 e ss.) definiva di «reciprocità» con altri diversi da lui, inizia a relazionarsi con il mondo sociale, degli oggetti e non di meno della natura. Per essere definito tale il gioco deve coniugare il senso di libertà e la consapevolezza del limite (Callois 1995). Da un lato, infatti, i bambini sperimentano di scegliere liberamente i compagni di gioco, gli spazi, i tempi, gli oggetti e i linguaggi da

utilizzare, dall'altro acquisiscono il senso profondo del giocare che implica il rispetto sia dell'altro e della sua libertà che dello spazio e delle sue regole, aspetto che pone in modo imprescindibile dei limiti a ciò che è consentito fare. A ciò si aggiunge lo sviluppo delle "capacità fantastiche" che consentono al bambino di creare realtà immaginarie e desiderate che comportano un senso di gioia, di realizzazione e di divertimento (Tramontana 2013).

Da ciò si deduce come il gioco, in linea di principio, non abbia un luogo di elezione per essere svolto, al contrario può essere possibile ovunque. Nonostante tale caratteristica dell'attività ludica, per la formazione del futuro soggetto adulto è fondamentale il confronto tra due sfere che si completano proprio per la loro diversità: da un lato con la dimensione intima della casa, protetta, nota, sicura; dall'altro con quella variegata e imprevedibile della città, ignota, rischiosa ma anche luogo di confronto/scontro con l'alterità (Amendola 2015).

Quando Jacobs (2009 [1961]: 75) scrive riguardo l'importanza per i bambini di avere «una generica "base" all'aperto, situata nei pressi di casa, alla quale far capo per i loro giochi e ozi e che li aiuti a formarsi una nozione del mondo», mette in luce quanto sia educativo il rapporto con la città, il viverla immergendosi nei suoi ritmi caotici, nei rumori, negli odori e nei colori, affinché il bambino trasformi l'ignoto in parte della sua sfera esperienziale.

Nelle città la strada con i suoi vivaci marciapiedi ha costituito un ambiente spontaneo ricco di stimoli ma anche ben sorvegliato. Non di rado romanzieri e registi cinematografici hanno immortalato bozzetti di vita quotidiana urbana ponendo al centro la strada come luogo eletto per il gioco (Amendola 2019). Gremite di bambini e allo stesso tempo sorvegliate dallo sguardo attento dei genitori, ma anche dei vicini che costituivano un ruolo altrettanto pregnante per garantire la sicurezza dei più piccoli. L'idea del vicinato, infatti, sottintendeva una visione allargata del nucleo familiare, garantita da rapporti di fiducia e, spesso, di condivisione della sfera quotidiana cittadina (Jacobs 2009 [1961]: 104 e ss.).

Per un lungo arco temporale la città nel suo insieme – per via della sua ricchezza e diversificazione di spazi, di opportunità, di relazioni – ha costituito un «campo imprescindibile di esperienza» per il bambino (Carrera 2015). Eppure, nelle città contemporanee – soprattutto in riferimento a quelle dei Paesi ad economia avanzata – un dato sempre più evidente è la minore presenza, se non addirittura l'assenza, dei bambini negli spazi pubblici, nei luoghi interstiziali, ecc. Ciò non è che l'effetto delle profonde trasformazioni urbane,

correlate all'affermazione di nuovi stili di vita. Tra queste, il rapido variare dei contesti relazionali e l'affievolirsi di un controllo spontaneo dei bambini da parte della comunità; la crescente presenza delle donne nel mondo del lavoro; la diminuzione delle nascite; la dislocazione su porzioni di territorio sempre più ampie dei luoghi frequentati nella sfera quotidiana (privata, lavorativa, dei servizi e dello svago) a cui è conseguito un aumento della mobilità degli individui (Zajczyk 2000, Nuvolati 2007, Colleoni 2019).

I nuovi modi di fruire della città e i tempi urbani sempre più frenetici che connotano la vita degli adulti hanno avuto ricadute sulla relazione tra bambini e spazi urbani. Diversamente dai coetanei della fine Ottocento e dalle generazioni vissute sino almeno alla metà del Novecento, per i bambini metropolitani, specie i più agiati, rischia di esistere principalmente una città protetta «fatta di isole sicure e di corridoi blindati che le collegano» tra loro (Amendola 2005: 30). Vengono trasportati da *baby sitters* o da figure familiari all'interno delle auto private «da casa a scuola, da scuola alla palestra, da questa al cinema, alla piscina, agli amici» (*Ibid.*). Aumentano, parallelamente, le aree gioco nei luoghi del consumo (ipermercati e centri commerciali) o nei luoghi della mobilità (aeroporti, stazioni ferroviarie, ecc.). In queste isole sicure, affidati a personale qualificato, i bambini possono giocare senza che i genitori vengano distolti dallo svolgimento delle loro attività quotidiane.

In questo fluttuare frenetico, il rapporto dei bambini con la città si affievolisce e questa viene sempre più attraversata e meno vissuta (Tonucci 1996).

Tale scenario ci pone dinnanzi ad un paradosso che si manifesta proprio a partire dall'analisi del mutato statuto sociale dei bambini. In passato essi erano visti come “potenziali cittadini”, soggetti in divenire, ancora «incompleti» e a tale visione conseguiva una «cittadinanza differita» che di fatto li accomunava, sino al compimento della maggiore età, sotto molti aspetti, al variegato mondo degli “esclusi” (Paba 2005: 35). Nella società odierna, invece, si riconosce ai bambini un ruolo di attori sociali attivi, capaci di avere una specifica visione del mondo in cui vivono e pertanto soggetti che, alla pari di altre popolazioni urbane, sono titolari di un proprio diritto alla città. Nonostante ciò si assiste ad una discrasia tra dichiarazioni di principio e iniziative concrete che possano effettivamente garantire questo diritto ai bambini. Ecco perché a cinquant'anni dalla pubblicazione del testo di Lefebvre (1970 [1968]), sembra tutt'altro che superfluo riflettere sul diritto alla città e problematizzarne le forme di espletazione (Mazzette 2018).

Tra le popolazioni urbane, i bambini possiedono uno sguardo “altro” sulla città, sono soggetti che utilizzano codici diversi e verbalizzano con difficoltà i loro bisogni, specie i più piccoli. Il rischio di fraintendimento è elevato e, pertanto, affinché il bambino possa riacquisire una relazione attiva con la città, è necessario riuscire ad ascoltare e comprendere le sue specifiche istanze, aspettative e desideri (Valentine 1997, Jull 2001, Aitken 2001). D’altro canto, aumenta negli adulti la domanda di spazi sicuri e controllati ove i propri bambini possano muoversi, giocare e relazionarsi tra loro liberamente.

Le aree gioco ubicate nei giardini e nei parchi pubblici si diffondono nelle città contemporanee proprio con l’intento di rispondere alla domanda di spazi ove i bambini possano giocare, recuperando l’importante dimensione del rapporto con la natura senza trascurare l’aspetto della sicurezza. Il piacere di frequentare questi luoghi per i bambini non deriva soltanto dalla fruizione delle aree attrezzate al gioco ivi ubicate ma anche dalle esperienze sensoriali che la presenza del verde stimola. Questo, seppur appaia addomesticato nei giardini urbani, consente ugualmente di fornire, specie ai più piccoli, un bagaglio esperienziale sempre più raro ma indubbiamente fonte di stupore, di bellezza e, non di meno, di educazione. Basti pensare agli stimoli celati nel “solletichio” dell’erba sotto i piedi, nelle mani che affondano nella terra, nel profumo dei fiori, nel cinguettio degli uccelli, nella visione degli scoiattoli che corrono sugli alberi o di altri animali che nei parchi trovano rifugio. Questo “bozzetto di vita” costituisce un’esperienza altrimenti ignota ai bambini nel quotidiano, in quanto preclusa. Viceversa attraverso il contatto con il verde urbano i bambini apprendono un senso di cura verso la natura, aspetto fondamentale nell’educazione alla conoscenza e al rispetto dei fragili equilibri che connotano, più in generale, l’ambiente.

Se da un lato, perciò, le aree gioco nei giardini o nei parchi pubblici possono costituire un valido compromesso tra differenti istanze, dall’altro rischiano di rientrare tra quelle “isole protette” che distanziano il bambino dal rapporto con la città e con il verde urbano, anziché avvicinarlo.

Un approccio critico in tale direzione emerge già negli anni Sessanta dalle riflessioni di Jacobs (2009 [1961]: 74) che descrive i parchi urbani come delle oasi verdi ove però «nessun ragazzo di età superiore ai sei anni che abbia un minimo di vivacità e d’intraprendenza vuole restare in un ambiente così noioso». Come evidenziato nei lavori di Lynch (2006 [1960]), l’attitudine dei bambini a ricercare spazi articolati, duttili e, perciò, capaci di stimolare la curiosità, la creatività e il desiderio di sperimentazione mal si adegua ad aree gioco progett-

tate come spazi recintati e spesso standardizzati, ove i giochi sono sempre gli stessi indipendentemente dalla città in cui si trovano e ove le regole imposte reprimono lo spirito di avventura che anima le attività ludiche. L'appiattimento degli stimoli rischia di rendere le aree gioco come luoghi “posticci”, monofunzionali, frutto di un approccio razionale alla costruzione degli spazi urbani che ne inficia la vitalità e la capacità attrattiva (Decandia 2000).

Nei decenni successivi alle riflessioni di Jacobs e di Lynch si assiste, pertanto, ad una crescente domanda di spazi flessibili, multifunzionali, accessibili e attraenti non soltanto per i bambini ma anche per il variegato mondo di popolazioni che della città fruiscono quotidianamente (Paba 1998). A partire da questa rinnovata consapevolezza sono aumentati gli esempi di buone pratiche che coinvolgono i bambini nel processo di progettazione degli spazi urbani così da consentire loro di riappropriarsene (Bishop 1995, Riggio 2002, Ellis *et al.* 2015). Il coinvolgimento durante il processo di strutturazione consente di dar voce al loro sguardo “altro”, alle competenze che possiedono e che, altrimenti, rischiano di essere fraintese, marginalizzate o mortificate. In virtù di questa rinnovata sensibilità verso le istanze dei bambini aumentano l'offerta dei giochi e la varietà dei materiali con cui le attrezzature sono costruite al fine di fornire esperienze sensoriali differenziate, di stimolare la curiosità e la dimensione ricreativa.

4. Aree gioco, giardini e parchi pubblici: considerazioni sui fruitori

Dalla disamina storica abbiamo visto come sia un fenomeno recente la diffusione delle aree gioco nei giardini e nei parchi pubblici urbani. Progettate e realizzate per i bambini, si sono sempre più ampliate e rinnovate, dotandosi di nuove attrezzature attente alle diversità di genere, di competenze e di preferenze dettate anche dal mutato senso del gioco. Se i bambini ne costituiscono imprescindibilmente il pubblico privilegiato, va posta l'attenzione sul variegato mondo di figure che ruota attorno alla presenza dei più piccoli, tra cui genitori, nonni, parenti o *babysitter*. Seppur detengano un ruolo ancillare, in quanto super visori e accompagnatori, da un'analisi più attenta queste figure rientrano a pieno titolo tra i fruitori delle aree gioco. Essi da fruitori “passivi” possono assumere un ruolo attivo nel momento in cui si relazionano gli uni con gli altri. L'accompagnare i bambini costituisce un'occasione privilegiata di

aggregazione tra adulti accomunati dall'interesse di accudimento dei bambini (Lambertini 2011). In tale ottica questi luoghi divengono opportunità di scambio di informazioni, di esperienze all'interno di reti inter-familiari che contribuiscono ad arricchire il bagaglio conoscitivo di ciascuno, ad esempio sulla presenza sul territorio di servizi e di associazioni dedicate all'infanzia. Sono anche occasione per ampliare la propria cerchia di conoscenza, per intensificare relazioni amicali divenendo momento di conviviale socievolezza.

Con attenzione ai fruitori, lo spettro di popolazioni si amplia se si considera la peculiare capacità attrattiva dei giardini e dei parchi in cui le aree gioco sono ubicate e che è mutata nel corso della storia. Questi spazi verdi urbani hanno cambiato e arricchito le loro funzioni poiché sono divenuti sempre più specchio di un concetto di urbanità rinnovato e mutevole (Ward 1992).

Per lungo tempo hanno costituito un privilegio esclusivo delle classi agiate. Progettati ad ornamento delle residenze private, sono divenuti simbolo del potere e del fasto nobiliare. Il principale cambiamento si verifica quando i giardini e i parchi aprono le loro porte a beneficio della collettività, ergendosi a luoghi urbani simbolo del tempo liberato dal lavoro, il cui godimento non è più solo prerogativa dei "ricchi" ma anche delle classi sociali meno agiate e più fragili. Nella moderna città industriale – «caratterizzata dalla folla che la invade e che colpisce non solo e non tanto per i numeri, quanto per la crescente eterogeneità» (Amendola 2019: 71) – questi spazi verdi costituiscono delle oasi ove le dimensioni del bello e dell'utile si compenetrano. La gestione dei giardini e dei parchi non si sottrae, ad ogni modo, alla logica razionale e funzionale predominante e, similmente al contesto americano, anche in Europa questi luoghi «come le aziende o le scuole, [obbediscono] ad un modello industriale: separazione in base all'età, specializzazione delle funzioni e orrore dello spreco» (Cranz 1990: 462 e ss.). Dinnanzi alle profonde divisioni sociali che contraddistinguono la fase dello sviluppo industriale urbano dell'Ottocento e dei primi del Novecento, l'apertura di spazi pubblici adibiti allo svago è parte integrante di un progetto urbanistico volto a disinnescare il rischio di conflitti. I parchi e i giardini rientrano, perciò, tra quegli spazi attraverso cui regolamentare e controllare i comportamenti sociali in una sfera altrimenti sfuggente e temuta quale il tempo libero. Parallelamente divengono rappresentazione di quella fiducia illimitata nel progresso, nell'opulenza che consegue all'affermazione del sistema capitalistico. Sono tra i luoghi privilegiati della nuova borghesia urbana che li gremisce al sorgere del primo sole primaverile.



Figura 1. Una domenica pomeriggio sull'isola della Grande-Jatte, opera di G. Seurat, 1884-86 (Fonte: The Art Institute of Chicago – Google Arts&Culture)

Una seconda fase si apre a seguito delle due guerre mondiali quando nelle città, liberate dall'oppressione dei conflitti, aumenta la domanda di benessere sociale di cui il tempo libero ne costituisce una dimensione importante (Colleoni 2014: 76 e ss.). In questo periodo si afferma un rinnovato interesse per i giardini e per i parchi pubblici in quanto luoghi ove è possibile svolgere attività di svago all'aperto, aspetto che ne costituisce un importante valore aggiunto.

Nel corso del Novecento, va maturando la consapevolezza degli effetti deturpanti del processo di urbanizzazione, sempre più capillare e disordinato. In risposta a tale criticità si afferma la sensibilità sociale, politica e culturale verso temi quali la sostenibilità e la qualità della vita urbana, dimensioni che rischiano di essere incrinata dallo sfruttamento intensivo dei territori e delle risorse ivi presenti in virtù dell'aumento esponenziale delle attività antropiche. In questo nuovo scenario i giardini e i parchi divengono spazi imprescindibili del paesaggio urbano, a cui vengono attribuite non solo le funzioni ricreative, culturali ed estetico-architettoniche ma anche quelle ecologico-ambientali.

La multifunzionalità e la flessibilità permangono come tratti pregnanti di questi spazi pubblici. Nella città contemporanea, i parchi e i giardini «emergono come entità dinamiche agganciati ad una fitta rete mai finita di relazioni, materiali ed immateriali, spaziali e temporali, dove la Natura trova le sue figure» (Lambertini 2011: 9). Essi sono capaci di attrarre differenti tipi di popolazioni in quanto rispondono a quelle che Kroll (2001) definisce le attitudini, sempre più diversificate, degli abitanti e dei fruitori della città. Possono essere spazi aggregativi per le famiglie, per gli anziani, per gli studenti, per le comunità immigrate e per tutti coloro che vogliono svolgere attività sportive all'aperto contornati dal verde (Mela 2014, Fonti 2014, Mela 2019). Possono divenire spazi attraenti per i turisti che durante la visita alla città vi si recano per fruire non soltanto della presenza del verde ma, talvolta, anche delle installazioni artistiche che in questi luoghi trovano collocazione. A tal proposito, tra le varie esperienze, basti pensare alle interessanti sperimentazioni dei parchi e dei giardini di scultura, ove l'arte si fonde con il paesaggio e «il pubblico è invitato a fare, con l'intermediazione dell'artista, un'esperienza diversa di quegli stessi luoghi così come delle relazioni culturali, delle storie e delle memorie di quei territori» (Guerisoli 2014: 187).

La flessibilità e la molteplicità di usi e di significati costituiscono delle caratteristiche qualificanti affinché i giardini e i parchi urbani divengano esempio di luoghi accoglienti, poliedrici, vivaci e vissuti sottraendoli dal rischio di divenire spazi/recinto anonimi e, pertanto, respingenti.

5. Due città a confronto: Milano e Messina

Nel panorama italiano Milano è rappresentativa di un modello di città poliedrica, ad alta capacità attrattiva di flussi di popolazioni temporanee, capace di rispondere in modo dinamico e innovativo alla crisi economica che dal 2007 si è diffusa su scala globale. A riprova di tale effervescenza, nel 2017 Milano risulta la città più ricca d'Italia con un reddito pro-capite di 30 mila euro, come rilevato dall'Osservatorio Findomestic (Corriere 2018). La recente Expo 2015 ha contribuito a rafforzare il profilo internazionale della città e l'immagine di capitale europea attraente, surclassando "l'aura grigia" del passato da città industriale fordista. Il grande evento ha costituito anche un'occasione importante per ripensare al modello di sviluppo urbano nel rispetto dei principi della

sostenibilità da un punto di vista culturale, sociale, ambientale ed economico. In tale direzione, Milano è stata tra le prime città in Italia ad adottare un Piano Urbano per la mobilità sostenibile, ad implementare politiche innovative nella gestione della raccolta differenziata e a promuovere progetti di “rammendo” delle periferie al fine di rivalutarne le potenzialità specifiche (Zajczyk 2019). Nonostante gli interventi attuati, a Milano permangono alcune questioni in sospeso, tra cui, con attenzione alla dimensione ambientale, la qualità dell’aria che permane critica per via degli alti tassi di inquinamento correlati, in particolar modo, alla mobilità e ai consumi energetici degli edifici. Inoltre, emerge la questione dell’abitare dalla cui analisi si rileva un’acutizzazione di forme di marginalità e di esclusione sociale, specie in virtù di un mercato immobiliare sempre più in espansione e precludente per alcune popolazioni fragili, tra cui gli immigrati (Mugnano 2019).

Seppur con le sue contraddizioni, Milano appare come una città dinamica, che tra gli obiettivi futuri si pone quello di divenire sempre più accogliente ed inclusiva per le differenti popolazioni che quotidianamente ne fruiscono, una città “amica” (Amendola 2010) dei giovani, degli anziani, dei *city users*, dei soggetti disabili e, non ultimo, dei bambini. In relazione a tale obiettivo, negli ultimi anni particolare attenzione è stata posta alla creazione e al potenziamento di spazi pubblici ricreativi in virtù delle differenti esigenze delle popolazioni urbane. Tra questi vi sono le aree attrezzate per lo sport all’aria aperta – oltre 400 – su cui ricevere informazioni tramite l’app *Sport a Milano*; le aree verdi, che coprono circa 25 kmq, ovvero il 14% della superficie comunale e le aree gioco per bambini ubicate all’aperto (631 nel 2018, fonte Comune di Milano).

Se si restringe l’analisi alle aree gioco ubicate in giardini e parchi pubblici urbani, nel 2019 a Milano ve ne sono presenti 63. La maggior parte di esse sono ubicate nelle aree ove si rileva una densità medio e medio-alta di popolazione residente (rappresentato dalle tonalità più intense dell’arancione, figura 2). Dalla distribuzione sul territorio comunale è possibile evidenziare una concentrazione di parchi e giardini pubblici dotati di aree gioco nella zona sud (Tortona, Ticinese, Porta Romana).

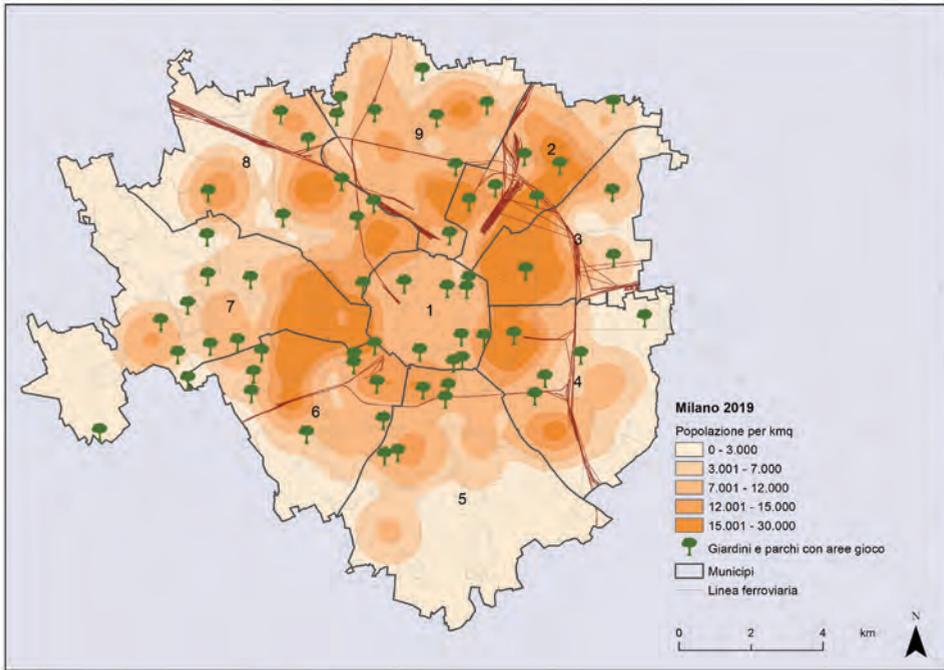


Figura 2. Milano 2019: aree gioco nei giardini e nei parchi pubblici e densità di popolazione (elaborazione su dati Istat, Open Street Map)².

Dall'aggregazione per Municipio, emergono delle differenze rilevanti, soprattutto se si rapporta l'offerta di aree gioco in relazione alla presenza dei bambini (da 0 a 14 anni). Rispetto al valore medio del Comune di Milano che si attesta ad 1 giardino o parco con area gioco ogni duemila e ottocento bambini, emergono dei Municipi ove l'offerta è più alta (tabella 1), aspetto che rende maggiormente fruibili tali spazi. Tra questi vi sono rispettivamente il Municipio 1 che racchiude la zona Duomo, Brera, Porta Venezia; il 6 che si estende dall'area dei Navigli e di Tortona sino alle zone più periferiche tra cui Giambellino e Lorenteggio; infine il 7 da Magenta-Washington sino alla peri-

2 L'analisi socio-territoriale è stata svolta con il supporto del Prof. M. Boffi, Università degli Studi di Milano-Bicocca. Per mappare la distribuzione della popolazione di Milano e di Messina si è ricorso al metodo Kernel che permette di sovrapporre ad ogni punto campionario nello spazio una distribuzione a campana e «i valori delle diverse superfici a campana si sommano nei punti di sovrapposizione, in modo da ottenere una superficie cumulativa di densità» (Boffi 2004: 106). Tale metodo ha il pregio di effettuare una zonizzazione del territorio.

feria orientale (San Siro, Forze Armate, Quarto Cagnino, ecc.). Al contrario, il Municipio 3 risulta essere quello con la più bassa offerta di aree gioco nei giardini e nei parchi, con 1 parco ogni circa seimila bambini.

	<i>Bambini 0-14 anni (in migliaia)</i>	<i>Giardini-parchi con aree gioco</i>	<i>N. bambini per giardino-parco (in migliaia)</i>
Municipio 1	13,3	9	1,5
Municipio 2	20,6	6	3,4
Municipio 3	17,1	3	5,7
Municipio 4	21,0	5	4,2
Municipio 5	15,5	5	3,1
Municipio 6	18,9	10	1,9
Municipio 7	23,3	9	2,6
Municipio 8	24,3	8	3,0
Municipio 9	24,8	8	3,1
<i>Milano</i>	<i>178,7</i>	<i>63</i>	<i>2,8</i>

Tabella 1. Milano 2019: bambini (0-14 anni) e aree gioco nei giardini e nei parchi per Municipio (elaborazione su dati Comune di Milano, Open Street Map).

Numerose sono le iniziative volte a potenziare l'offerta di aree gioco inclusive, ove bambini di varie fasce d'età e con differenti abilità possono fruirne all'interno di aree verdi riqualificate. Tra queste vi è l'iniziativa di rimuovere le barriere architettoniche, attuata con il supporto della Fondazione Cariplo nel 2018 ai giardini Montanelli e che si estenderà ad altri spazi pubblici presenti nei differenti Municipi, affinché l'intero territorio comunale sia dotato di aree ricreative e di socializzazione accessibili a tutti (Il Giorno 2018). Alcune aree ubicate nel Municipio 8 sono state oggetto di interventi di ristrutturazione al fine di permettere ai bambini di giocare in condizioni di maggiore sicurezza e perciò sono state dotate di pavimentazione in gomma antitrauma. Più in generale, sono in atto azioni di riqualificazione per tutti quegli spazi gioco che hanno subito danni a seguito di episodi di vandalizzazione. Con l'intento di ampliare l'offerta di aree gioco in città, il Comune propone, tra le iniziative future, la creazione di un giardino per bambini in piazza Luigi di Savoia nei pressi della Stazione Centrale (La Repubblica 2019). Tale progetto ambirebbe a rendere fruibili quegli spazi pubblici attorno al grande snodo ferroviario, attualmente vissuti più come luoghi di attraversamento e permanenza di gruppi di stranieri che di aggregazione o condivisione.

Dal quadro fin qui delineato emerge una città attenta ai differenti bisogni dei bambini e capace di coniugare il diritto al gioco negli spazi pubblici urbani con le crescenti istanze di sicurezza. Come abbiamo visto, l'attenzione alla differenziazione dell'offerta e alla diffusione delle aree gioco sul territorio urbano, diviene prerogativa importante per garantire l'esercizio del diritto alla città anche ai più piccoli, nel tentativo di ricreare una relazione concreta con gli spazi urbani garantendone un'effettiva fruizione.

Se Milano rappresenta un esempio di città che si volge a divenire sempre più "virtuosa" ed inclusiva per i bambini, molto differente appare il caso di Messina. Ubicata sulle sponde siciliane dello Stretto, la città presenta un profilo critico sotto differenti aspetti.

Il Comune registra un alto tasso di vulnerabilità sociale e materiale; una quota di giovani che non studiano e non lavorano pari al 34%, maggiore di oltre 10 punti percentuali rispetto alla media nazionale; un aumento crescente delle famiglie con reddito inferiore a 10 mila euro, che nel 2019 supera il 32% del totale (fonte Istat e Comune di Messina). La città presenta un tessuto imprenditoriale fragile e a basso livello di innovazione, una struttura occupazionale legata principalmente ai trasferimenti pubblici ed una diminuzione costante della popolazione residente, specie nella fascia di età tra i 20 e i 34 anni (Lipari 2019). La crisi economica ha acuito la già difficile situazione occupazionale, influenzando sull'esodo delle fasce di popolazione in età produttiva che, il più delle volte, privilegiano altri Comuni, ritenuti più congrui alle aspettative di mobilità sociale. Ad un quadro socio-economico complicato si aggiunge l'emergenza abitativa che investe non solo le periferie ma anche il centro urbano, a tal proposito, basti pensare che Messina detiene la più alta densità di baracche nel panorama europeo (Zampieri 2018).

Con attenzione al tema oggetto di analisi, nel 2019 a Messina si rilevano 17 aree gioco su una superficie comunale di 211 chilometri quadrati. Se si restringe il campo a quelle inserite dentro parchi e giardini pubblici il numero scende a 9 (tabella 2). Tale dato evidenzia una carenza di aree gioco e, più in generale, di spazi verdi: basti pensare che nel 2013 si registrava la disponibilità di 13 mq di verde urbano per abitante a fronte del dato medio italiano di 32 circa, pertanto meno della metà (fonte Istat, URBES).

Circa il 50% dell'offerta di aree gioco all'interno di giardini e parchi pubblici – ovvero 4 su 9 – è concentrata nel centro della città che coincide con la IV circoscrizione, a svantaggio delle zone periferiche (figura 3). La forte

concentrazione evidenzia una distribuzione diseguale dell'offerta che rischia di precludere ai bambini che risiedono distanti l'accesso a questi luoghi, specie se si considera anche la carenza di infrastrutture di trasporto pubblico urbano.

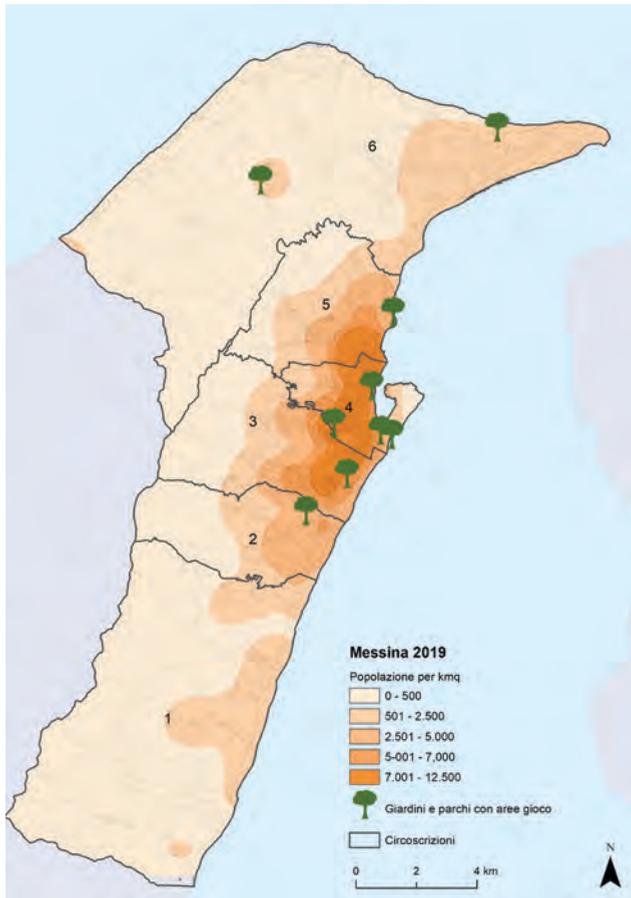


Figura 3. Messina 2019: aree gioco nei giardini e nei parchi pubblici e densità di popolazione (elaborazione su dati Istat, Open Street Map).

Rispetto al dato medio di bambini per giardino o parco pubblico dotato di aree gioco (di 3.300), risulta particolarmente critica la circoscrizione 3, confinante con il centro urbano, ove si rileva anche una considerevole presenza di popolazione con età inferiore ai 14 anni e, più in generale, una medio-alta densità di residenti, in particolare nella porzione di territorio limitrofa alla costa (figura 3; tabella 2).

	<i>Bambini 0-14 anni (in migliaia)</i>	<i>Giardini-parchi con aree gioco</i>	<i>N. bambini per giardi- no- parco (in migliaia)</i>
Circoscrizione 1	2,7	--	--
Circoscrizione 2	3,6	1	3,6
Circoscrizione 3	7,1	1	7,1
Circoscrizione 4	7,8	4	1,9
Circoscrizione 5	4,7	1	4,7
Circoscrizione 6	3,9	2	1,9
<i>Messina</i>	<i>29,8</i>	<i>9</i>	<i>3,3</i>

Tabella 2. Messina 2019: bambini (0-14 anni) e aree gioco nei giardini e nei parchi per Circoscrizione (elaborazione su dati Istat, Open Street Map).

L'attuale carenza di spazi verdi dotati di aree gioco può essere interpretata come indicatore della situazione di criticità in cui si trova la città di Messina, frutto anche di azioni di *policies* frammentarie in risposta alle fragilità specifiche del contesto socio-territoriale. Nonostante la permanenza di aspetti di problematicità, sembra importante segnalare il recente avvio del progetto "Eco-spazi urbani" che si pone come obiettivo quello di riqualificare le aree in stato di abbandono e il verde pubblico con attenzione all'implementazione di nuove aree gioco per bambini.

Dall'analisi dei due casi di studio emerge un panorama estremamente differenziato in Italia in merito alle risposte urbane alle istanze dei bambini. La coesistenza di modelli molto distanti tra loro, di cui sono emblematici i due casi di Messina e di Milano, evidenzia elementi di discontinuità che riguardano, più in generale, la capacità di sapere leggere e interpretare le domande sociali e, in virtù di ciò, il modo di predisporre le risposte. Da tale capacità dipende l'efficacia e l'adeguatezza delle *policies* urbane al fine di garantire il diritto alla città alle differenti popolazioni.

6. Le aree gioco e l'emergenza COVID-19: alcune riflessioni

Dal 4 maggio 2020 l'Italia si è confrontata con la complessa e delicata questione della riapertura dei servizi e delle attività rivolte ai bambini e agli adolescenti dopo una fase di prolungato *lockdown* in risposta all'emergenza COVID-19.

Il 18 maggio sono state ufficializzate le linee guide del Dipartimento per le Politiche della Famiglia redatte in coerenza con il documento approvato dalla Società Italiana di Pediatria al fine di tutelare i bambini dal rischio di contagio e, più in generale, di garantire la sicurezza collettiva³.

In merito alle aree gioco all'aperto sono stati previsti specifici interventi: l'organizzazione di turni di accesso, di fruizione degli spazi e di uscita dagli stessi, avvalendosi del supporto di volontari e/o esponenti del terzo settore; misure di accoglienza *ad hoc* per bambini con disabilità; la creazione di appositi punti ove poter igienizzare le mani; la sanificazione frequente delle attrezzature e, ove possibile, il potenziamento dell'offerta di giochi individuali. Parchi e giardini pubblici saranno accessibili con obbligo di accompagnatore nella fascia di età da 0 ai 14 anni e con obbligo di mascherina ad eccezione dei bambini con età inferiore a tre anni. Gli accompagnatori – preferibilmente non rientranti nelle categorie fragili, tra cui i soggetti con patologie conclamate pregresse o con età superiore ai 65 anni – avranno l'obbligo di informare i responsabili dell'area sullo stato di salute del bambino i responsabili dell'area. A tutti gli utenti verrà misurata la temperatura corporea al fine di tutelare ulteriormente la salute collettiva.

Dinnanzi all'esigenza di tutela della salute nel rispetto degli specifici bisogni dei bambini, le misure adottate sono differenti se si amplia lo sguardo a livello internazionale. Nel panorama europeo la Finlandia ha messo in atto un approccio partecipativo che prevede, da un lato, l'ascolto dei bambini e, dall'altro, il coinvolgimento delle famiglie. L'obiettivo è quello di discutere e, in secondo luogo, approvare delle misure di tutela adeguate a rispondere alle specifiche istanze emerse dalla fase di confronto degli attori coinvolti. Un secondo esempio riguarda la Cina, primo Paese colpito dall'emergenza COVID-19, che nella fase 2 ha attuato differenti misure atte a prevenire le epidemie e a scongiurarne un'eventuale diffusione. Un'attenzione particolare è stata posta alle misure da attuare in tutti quegli spazi ove si svolgono attività che prevedono la presenza dei bambini. A tal proposito, sono stati istituiti i "cappelli da un metro", realizzati in casa e personalizzati dai bambini attraverso l'uso dei colori, l'applicazione di elementi decorativi e l'accostamento di differenti materiali. Questi dispositivi *home made* hanno la funzione di far

3 Cfr. http://famiglia.governo.it/media/1934/20200516_linee-guida-centri-estivi_2344.pdf, visto il 20 maggio 2020.

rispettare il distanziamento attraverso la stimolazione della dimensione ludica e creativa, così da attenuare il più possibile il senso di costrizione derivante dall'imposizione delle norme di sicurezza.

Nonostante il panorama di proposte e di misure attuate risulti articolato e variegato rimane ancora aperto il dibattito sull'efficacia e sull'adeguatezza degli esiti.

Con attenzione a tutti quegli spazi pubblici atti allo svolgimento di attività ludiche, tra cui le aree gioco, vi sono due ordini di riflessioni che rendono ulteriormente complessa la questione. Da un lato, nel gioco l'interazione tra bambini costituisce una componente fondamentale dell'attività ludica e le attrezzature più diffuse all'interno dei giardini e dei parchi urbani – quali le giostre, i dondoli a due posti o ancora le altalene doppie – ne sono la manifestazione tangibile. Come abbiamo visto, inoltre, il gioco rappresenta per i bambini un momento di libertà e di creatività e la corporeità ne costituisce una dimensione fondativa. Alla luce di ciò è difficile immaginare un controllo costante da parte degli accompagnatori del rispetto di tutte quelle norme di comportamento che tutelano dal contagio, tra cui ad esempio non toccarsi il volto con le mani. D'altronde, l'attuazione del distanziamento si deve confrontare con la spiccata propensione dei bambini al contatto fisico, specie tra coloro con età inferiore ai 5 anni, ove il tatto costituisce un veicolo privilegiato di conoscenza e di comunicazione con l'altro.

Comprendere come coniugare l'esigenza di sicurezza individuale e collettiva con il gioco, senza che ne venga inficiata la natura stessa, diviene pertanto l'elemento cardine della riflessione e la sfida affinché le misure attuate si dimostrino efficaci e sostenibili in un'ottica di medio-lungo periodo.

Più in generale, la fase del post *lockdown* può costituire un'importante occasione per ripensare le città come contesti accoglienti e inclusivi, soprattutto verso le popolazioni più vulnerabili, tra cui i bambini, che altrimenti rischiano di permanere in una posizione di svantaggio e di marginalità. Rinsaldare la relazione tra gli spazi pubblici e le popolazioni urbane può costituire un primo punto di ripartenza al fine di scongiurare l'indebolimento delle interazioni sociali, che inficerebbe le qualità tipiche delle città, tra cui la vitalità e l'effervescenza.

Bibliografia

- Aitken S.C. (2001), *Geographies of Young People: The Morally Contested Spaces of Identity*, London, Routledge.
- Amendola G. (2005), “Chi progetta per chi...A proposito del bambino e della città”, in Comune di Modena (a cura di), *Vivere la città di oggi, Progettare la città di domani. La voce dei bambini e degli adolescenti nella scuola e nel territorio*, Comune di Modena, Modena, pp. 25-32.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Roma-Bari, Laterza.
- Amendola G. (2015), *Emozioni urbane. Odori di città*, Napoli, Liguori.
- Amendola G. (2019), *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti*, Bari, Dedalo.
- Belfiore E. (2005), *Il verde e la città. Idee e progetti dal Settecento ad oggi*, Roma, Gangemi.
- Bishop J. (2002), “Bambini disegnatori e progettisti”, *Paesaggio urbano*, 3, pp. 54-59.
- Caillois R. (1995), *I giochi e gli uomini*, Milano, Bompiani.
- Cardone M. (1988), *Il cavallo a zonzolo*, Torino, Ed. Gruppo Abele.
- Carrera L. (2015), *Vedere la città. Gli sguardi del camminare*, Milano, Franco Angeli.
- Colleoni M. (2014), “Popolazioni e tempo libero”, in Colleoni M., Guerisoli F. (a cura di), *La città attraente. Luoghi urbani e arte contemporanea*, Milano, Egea, pp. 75-86.
- Colleoni M. (2019), *Mobilità e trasformazioni urbane. La morfologia della metropoli contemporanea*, Milano, Franco Angeli.
- Corriere della sera (2018), *Milano è la città più ricca d'Italia* di E. Andreis, https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/18_gennaio_24/.
- Cranz G. (1990), “Il parco della riforma negli Stati Uniti (1900-1930)”, in Mosser M., G. Teyssot (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Milano, Electa, pp. 462-464.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Ellis G., Monaghan J. e McDonald L. (2015), “Listening to «Generation Jacobs»: A Case Study in Participatory Engagement for a Child-Friendly City”, *Children, Youth and Environments*, 25 (2), pp. 107-127.
- Fonti L. (2014) (a cura di), *Parchi, reti ecologiche e riqualificazione urbana*, Firenze, Alinea.

- Guerisoli F. (2014), “Oltre l’urbano: parchi e giardini d’arte”, in Colleoni M., Guerisoli F. (a cura di), *La città attraente. Luoghi urbani e arte contemporanea*, Milano, Egea, pp. 183-196.
- Jacobs J. (2009 [1961]), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Milano, Einaudi.
- Juul J. (2001), *Il bambino è competente. Valori e conoscenze in famiglia*, Milano, Feltrinelli.
- Kroll L. (2001), *Ecologie urbane*, Milano, Franco Angeli.
- Lambertini A. (2011), “Specie di spazi aperti e paesaggi urbani dialettici”, *Lo Squaderno*, 20, pp. 7-12.
- Lefebvre H. (1970 [1968]), *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.
- Lipari L. (2019), *Scenari dello Stretto. Attrattività, mutamenti e nuova morfologia socio-territoriale*, Milano, Franco Angeli.
- Lynch K (2006 [1960]), *L’immagine della città*, Padova, Marsilio.
- Mazzette A. (2018), “Il diritto alla città, cinquant’anni dopo: il ruolo della sociologia urbana”, *Sociologia urbana e rurale*, 115, pp. 38-56.
- Mela A. (2014) (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Mela A. (2019), “I parchi urbani: ecologia e società”, in Nuvolati G. (a cura di), *Enciclopedia Sociologica del Luoghi Vol. I*, Milano, Ledizioni, pp. 293-312.
- Migliorini F. (1992), *Verde Urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Milano, Franco Angeli.
- Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) (2005), *La sicurezza dei parchi gioco*, Roma, <https://www.mise.gov.it>.
- Mugnano S. (2019), “L’abitare straniero a Milano”, in Zajczyk F., Mugnano S. (a cura di), *Milano. Città poliedrica tra innovazione e sostenibilità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 89-100.
- Nuvolati G. (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze, Firenze University Press.
- Paba G. (1998) “Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città”, *La Nuova Città*, 1, pp. 5-15.
- Paba G. (2005), *I bambini costruttori di città e di ambiente*, in Comune di Modena (a cura di), *Vivere la città di oggi. Progettare la città di domani. La voce dei bambini e degli adolescenti nella scuola e nel territorio*, Comune di Modena, Modena, pp. 33-48.
- Riggio E. (2002), “Child friendly cities: good governance in the best interests of the child”, *Environment and Urbanization*, 14 (2), pp. 45-58.

- Simmel G. (1983 [1917]), *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali di società*, Milano, Feltrinelli.
- Tonucci F. (1996), *La città dei bambini*, Roma-Bari, Laterza.
- Tramontana A. (2013), “Le strategie spaziali del corpo e l’incarnazione dell’immaginario”, *Im@go*, II, 1, pp. 19-52.
- Valentine G. (1997), “‘Oh Yes I Can’. ‘Oh No You Can’t’: Children and Parents’ Understandings of Kids’ Competence to Negotiate Public Space Safely”, *Antipode*, 29 (1), pp. 65-89.
- Vannucchi M. (2003), *Giardini e parchi: storia, morfologia, ambiente*, Firenze, Alinea.
- Ward S.V. (1992) (a cura di), *The garden city: past, present and future*, London e New York, Spon Press.
- Zajczyk F. (2000), *Tempi di vita e orari della città. La ricerca sociale e il governo urbano*, Milano, Franco Angeli.
- Zajczyk F. (2019), “Conclusioni. La sfida sociale e ambientale”, in Zajczyk F., Mugnano S. (a cura di), *Milano. Città poliedrica tra innovazione e sostenibilità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 123-130.
- Zampieri P.P. (2018), *Esplorazioni urbane. Urban art, patrimoni culturali e beni comuni. Rimozioni, implicazioni e prospettive della prima ricostruzione italiana (1908-2018)*, Bologna, Il Mulino.

A I luoghi dell'arte nello spazio urbano: dal monumento alle pratiche partecipative

di Francesca Guerisoli¹

L'arte è presente negli spazi pubblici urbani da quando è sorta la città. Investita di funzioni diverse a seconda del momento storico, del contesto geografico, culturale e sociale, oltre a continuare ad essere impiegata secondo logiche di abbellimento e qualificazione di un luogo, oggi essa gioca un ruolo importante nel contribuire alla costruzione dell'idea di città. Il saggio indaga la storia e il ruolo che l'arte ha assunto negli spazi urbani, focalizzandosi sull'Italia. Al termine di un excursus storico che mette in luce gli snodi principali del rapporto tra arte, spazio urbano, progetto e società, ne vengono delineate le relazioni possibili con la città e le comunità, offrendo alcuni esempi che, nelle loro peculiarità, si costituiscono quali «best practice» internazionali. Il caso di studio, in particolare, riassume come un progetto d'arte pubblica possa farsi motore di aggregazione sociale e attivare spazi ed energie di un territorio, attraverso un approccio partecipativo che pone in dialogo arte, design, architettura, urbanistica e antropologia, ben distante, dunque, dalla tradizione del monumento celebrativo, da cui il saggio trae origine.

Art has been present in urban public spaces since the phenomenology of the city arose. Involved in different functions depending on the historical moment as well as the geographical, cultural and social context, besides being also used according to the logic of embellishment and qualification of places, today art plays an important role in contributing to the construction of the idea of the city and its possibilities. This essay investigates the history and the role that art has taken on in the open spaces of the city, focusing on Italy. After conducting a historical excursus that highlights the main points of the relationship between art, urban space, project and society, I outlined the possible relationships of art with the city and the communities, offering some examples which, in their peculiarities, are considered to be «best practices». In particular my case study summarises how a public art project can become the engine of social aggregation and activate spaces and synergies of a territory, through a participatory approach that brings together art, design, architecture, urban planning, ecology and anthropology, quite far away then from the tradition of celebratory monuments expressed at the beginning of the essay.

1 Francesca Guerisoli, Ph.D in Comunicazione e Nuove tecnologie, con indirizzo Evoluzione dei linguaggi artistici, e diplomata alla Scuola di specializzazione in Storia dell'arte contemporanea, si occupa di storia e critica d'arte. I suoi interessi di ricerca comprendono lo studio del rapporto dell'arte con la dimensione sociale e politica, la museologia del contemporaneo, le nuove tendenze artistiche. Dal 2009 è docente presso l'Università di Milano-Bicocca, dove

1. Definizione e cenni storici

I luoghi dell'arte nello spazio urbano corrispondono ad ogni area della città. Per spazio urbano intendiamo quei luoghi pubblici che ne costituiscono i siti all'aperto e sono accessibili a tutti: piazze, strade, muri esterni di edifici, ponti, giardini, parchi, aiuole, porti, stazioni ecc. Così come qualsiasi luogo può essere oggetto di intervento artistico, ogni forma d'arte – performance, scultura, installazioni, pratiche partecipative e relazionali, azioni, graffiti, pittura, proiezioni video, fotografia, e così via – può collocarsi nell'ambiente urbano.

Gli spazi pubblici urbani sono sempre stati interessati dall'arte, chiamata ad operare in modo diverso secondo obiettivi che comprendono il miglioramento estetico, la celebrazione di un sistema di potere o di valori, la protesta, o per scopi prettamente sociali o culturali. L'arte nella città varia i suoi intenti, le pratiche e le forme nel corso della storia, riflettendo i cambiamenti intercorsi sia nella società sia nel suo rapporto con l'architettura e il progetto urbano. Attraverso la lettura dei modi in cui si manifesta nel tempo e gli obiettivi di cui è investita – quali, fornire un'esperienza edificante, commemorativa o piacevole – è possibile leggere le vicende e i valori pubblici che qui vengono tramandati.

Cuore della vita collettiva, sede del potere politico e religioso, nonché centro economico, nella città è la piazza che, per secoli, costituisce un luogo privilegiato per la progettazione e la collocazione di opere. In epoca moderna, l'estetica dell'*embellissement* investe l'arte del compito di arricchire la città di nuovi monumenti, abbellire gli ingressi, ostentare il potere reggente (Mazzucotelli Salice 2015). La sua funzione è quella di celebrare i valori ufficiali della storia politica, militare, religiosa e culturale della patria e della città e il monumento è l'opera per eccellenza, realizzato in marmo e in bronzo per durare nel tempo, segno affermativo che narra il passato per incidere sul presente (Poli 1995). Con l'Unità d'Italia, le città innalzano numerosi monumenti allo scopo di esaltare il senso della nazione. Monumenti scultorei dedicati a patrioti, musicisti

insegna «Arte e Architettura», «Linguaggi della Fotografia» e «Musei, mostre d'arte e turismo», e dal 2011 cura il programma espositivo e le nuove produzioni di Fondazione Pietro e Alberto Rossini, di cui è direttrice artistica. Tra le pubblicazioni: *La città attraente. Luoghi urbani e arte contemporanea* (con Colleoni M., Egea, 2014), *Ni una más. Arte e attivismo contro il femminicidio* (Postmedia Books, 2016) e *Making Prestigious Places. How Luxury Influences the Transformation of Cities* (a cura di Paris M., Routledge, 2017).

sti, letterati, eroi e personalità illustri esprimono gli ideali della società e ad essi è attribuito anche il compito di preservare la memoria legata ai grandi eventi storici, come quelli dedicati ai caduti della prima e seconda guerra mondiale, spesso creati da associazioni e dagli stessi cittadini, che si autotassano per finanziarne la realizzazione (Pinto 2008).

A partire dal Novecento è possibile riconoscere diversi modi in cui l'arte è presente nello spazio urbano e il progressivo cambiamento di come lo intende: come luogo della rappresentazione, spazio della rivendicazione, o sito privilegiato delle relazioni da (ri)attivare (Bruzzese 2010).

Il rifiuto della natura monumentale e celebrativa della scultura avviene con le Avanguardie artistiche, che ricercano un rapporto nuovo tra arte e vita e sostengono la necessità di affermare valori formali autonomi (Tedeschi 2011). I futuristi, oltre a indirizzare una critica alla funzione dell'arte nella società borghese proponendo uno sconfinamento nel quotidiano, si scagliano contro il monumento scultoreo, che «offre uno spettacolo così compassionevole di barbarie, di goffaggine e di monotona imitazione, che il mio occhio futurista se ne ritrae con profondo disgusto!» (Boccioni 1911). La crisi del monumento è ulteriormente tematizzata da Arturo Martini nel saggio *La scultura lingua morta* (1945), in cui l'artista si schiera contro questo oggetto e i suoi messaggi retorici. Martini aveva lavorato, sotto il fascismo, alla realizzazione di opere commissionate per lo spazio pubblico, che per il regime assume estrema importanza: esso è usato per la rappresentazione del potere, e l'arte diviene strumento di propaganda politica attraverso la scultura celebrativa, il monumento, la pittura murale e l'altorilievo che completa l'architettura. L'arte del ventennio è regolamentata dallo Stato, intende parlare a tutti e l'espressione «arte pubblica», allora, riguarda la committenza pubblica (dello Stato e delle amministrazioni comunali) con dichiarata funzione sociale e di propaganda, e la destinazione delle opere (collocate in spazi aperti a tutti; Bignami 2006). In questi anni viene emanata la cosiddetta legge del 2% (1942), modalità di finanziamento dell'arte per gli edifici pubblici a cui guarderanno gli Stati Uniti negli anni Settanta, con l'istituzione del primo programma del General Services Administration – Percent for Art, che riserverà una percentuale del costo di costruzione degli edifici all'acquisizione di opere in stretto rapporto con l'architettura (Cristallini 2008, Mancini 2011).

A partire dal dopoguerra, l'arte è individuata come oggetto strategico per il rilancio delle città. Se da un lato le autorità pubbliche e private la considerano in grado di favorire coesione sociale, produrre memoria collettiva, creare consapevolezza, migliorare la qualità dello spazio urbano, dall'altro la impiegano come strumento di marketing territoriale, ovvero come mezzo per moltiplicare l'attrattività di un luogo (Lacy 1995, Deutsche 1996). Contemporaneamente, si fa stringente l'esigenza degli artisti di uscire dagli spazi della cornice dell'arte e di situarsi nella città. Dalla fine degli anni Cinquanta, Allan Kaprow con gli happening (di cui il festival «Parole sui muri» a Fiumalbo nel 1967 è considerata la prima manifestazione urbana in Italia; Pioselli 2015), gli artisti Fluxus e il movimento dell'Internazionale Situazionista, in continuità con futuristi, dadaisti e surrealisti, cercano una nuova relazione tra comportamento e spazio urbano. La situazione costruita dell'Internazionale Situazionista è un «momento della vita, concretamente e deliberatamente costruito mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di avvenimenti»; con le performance i Fluxus avviano una pratica basata sull'azione di artisti visivi, musicisti, danzatori, poeti che coinvolgono attivamente il pubblico, anche se la città è elevata a scena teatrale e dunque tendono a negare le caratteristiche dello spazio piuttosto che a promuoverne la scoperta.

Tornando al tema della scultura urbana, se il modernismo, fin dall'inizio, rifiuta la natura monumentale e celebrativa della scultura, è nello specifico la Land Art, a partire dalla fine degli anni Sessanta, che ne mette in crisi la nozione tradizionale e contestualmente il rapporto con il sito all'aperto diviene più importante della forma stessa (Krauss 1979), in contrasto con la mercificazione dell'opera. Tale protesta contro il sistema mercantile cui è sottoposta l'arte, nonché la volontà di portare avanti battaglie sociali, dal '68 porta gli artisti al confronto diretto con la città attraverso mostre collettive e personali allestite negli spazi pubblici. Il mondo dell'arte partecipa al periodo di rivolte, manifestando nella città contro la politica estera, il modello economico, le lobby di potere, il diritto alla casa, i conflitti di classe. Performance e azioni di breve durata tra arte e attivismo sempre più spesso interessano lo spazio urbano. In Italia, ne danno una nuova lettura le ricerche personali di architetti che guardano alle arti visive, come gli UFO con gli *Urboeffimeri* (1968), oggetti di consumo gonfiabili ingigantiti, e artisti come Franco Mazzucchelli, con la serie di gonfiabili in pvc *A.T.O.A. (Art to Abandon)* a disposizione del pubblico sia in spazi storici sia naturali. Michelangelo Pistoletto, nel 1967, realizza alcune

azioni collettive basate sulla spontaneità e la contingenza, coinvolgendo altri artisti e i passanti e poi con il gruppo Lo Zoo (1968-1970) dà vita a una serie di spettacoli, concepiti come collaborazioni creative e come forma di comunicazione non mediata da oggetti, in Italia e in Europa, in diversi tipi di spazi quali strade, piazze, discoteche, birrerie, teatri, gallerie. Altre tra le esperienze che si inseriscono in questo solco, con chiari intenti socio-politici, sono quelle del Collettivo Autonomo Pittori di Porta Ticinese di Milano, i cui artisti – tra cui Giovanni Rubino – scendono direttamente in piazza facendo dell'attività militante un progetto artistico, e i lavori di Piero Gilardi, che tra il 1967 e il 1969 smette di fare oggetti d'arte, opere in termini ecologici, e comincia a impegnare la sua creatività alla causa politica producendo manifesti, striscioni, cartelli, vignette, fumetti (Di Raddo 2009). Nel 1977 Enrico Crispolti, critico principale di tali tendenze, pubblica il testo *Arti visive e partecipazione sociale. Da Volterra '73 alla Biennale 1976*, dove discute una serie di progetti che coinvolgono l'artista, il territorio e il luogo di lavoro, spostandosi dai luoghi istituzionali a quelli della vita quotidiana. Si parla di esperienze che si riconoscono in una pratica politica e sociale, che trasformano la tradizionale operatività dell'artista come creatore individuale di oggetti in un «operatore estetico», stimolatore della creatività collettiva.

Negli anni Sessanta e Settanta si diffondono gli eventi espositivi di scultura nello spazio urbano, spesso sostenute dagli enti locali con l'obiettivo di «democratizzare la cultura», ma anche con intenti socio-economici, che comprendono la promozione del turismo, il sostegno della crescente industria del tempo libero e la valorizzazione della tradizione del territorio. Da parte di diversi artisti – come Mauro Staccioli e Francesco Somaini – viene ricercato un nuovo ruolo della scultura nell'ambiente urbano, partendo dalle domande sul suo senso in rapporto alla storia, la memoria e la socialità (Pioselli 2015). «Sculpture in città», organizzata nel 1962 da Giovanni Carandente nell'ambito della quinta edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto, segna il primo passo verso la pratica delle mostre diffuse in città. La mostra nasce con lo scopo di porre in risalto gli elementi significativi dello spazio urbano e di promuovere la città. Undici anni dopo «Volterra '73», a cura di Enrico Crispolti, inaugura un rapporto diretto con il luogo e gli abitanti attraverso una gamma di situazioni – da interventi strutturati e potenzialmente permanenti, con aspetti animatori, a interventi di rapporto col tessuto sociale ed economico –, interrogandosi sulla funzione dell'arte e sulle necessità della collettività. L'artista

è portato a non considerare lo spazio come vetrina, bensì come relazione tra arte e ambiente realizzando opere *site-specific* (Pioselli 2007, Taccone 2012). In «Arte Povera + Azioni Povere» ad Amalfi (1968), il curatore Germano Celant non fa alcuna specifica richiesta di confronto con lo spazio urbano e porta azioni performativo-teatrali nelle strade; in «Campo Urbano» a Como (1969), Luciano Caramel rende esplicitamente come referente dell'operazione il cittadino; Pierre Restany con il «Festival del Nouveau Réalisme» a Milano (1970), cura azioni-spettacolo per il decennale del movimento (Bignami e Pioselli 2011).

Esaurita la stagione dei collettivi che lavorano nel sociale, «l'operatore estetico» torna ad essere artista e l'azione collettiva lascia il posto a quella individuale, producendo un generale disinteresse per lo spazio urbano. Vi sono comunque casi isolati di artisti – come Maria Lai con *Legarsi alla montagna* (1981), intervento ambientale realizzato con gli abitanti di Ulassai, o le azioni del Gruppo di Piombino – che agiscono nella città, con pratiche di tipo relazionale processuale. Dagli anni Ottanta, l'arte è chiamata sempre più a contribuire ai processi di rigenerazione urbana che investono le città post-industriali. Anche quelle italiane, con qualche anno di ritardo rispetto alle altre del mondo occidentale, iniziano a ripensare la propria immagine puntando sulle strategie che le portano ad essere meta del turismo urbano, «un prodotto per il “tempo libero”» (Marra *et al.* 2004). Molte città utilizzano l'arte per costruire una nuova immagine di sé e richiamare nuovi investitori; esse mirano a spettacolarizzare il territorio, ponendo artisti e architetti al servizio di processi di rigenerazione urbana, coinvolgendoli nella realizzazione di strade, piazze ed edifici ad alto impatto scenografico, che divengono attrazione urbana, di cui è esemplare il caso di Bilbao (con il progetto della metropolitana assegnato a Norman Foster, la Estación Intermodal de Abando ad opera di James Stirling e Michael Wilford, il ponte Zubizuri progettato da Santiago Calatrava, l'*Arc rouge* dell'artista Daniel Buren e il Guggenheim di Frank O. Gehry): il «prodotto» che ne scaturisce è una città divenuta evento, che fa notizia e merita attenzione, una città spettacolo (Amendola 2010).

A partire dagli anni Novanta si afferma un tipo di lavoro nello spazio pubblico che va oltre la logica dell'abbellimento, dell'arredo urbano e della produzione di «esperienze spettacolari», costituendosi invece come azione a stretto contatto con le comunità e/o gruppi locali che pone al centro temi sociali e politici. In Italia, si affermano strategie di manipolazione di segni urbani

preesistenti, la deriva urbana e la produzione di nuovi segni, come nei lavori di Enzo Umbaca, Emilio Fantin, Luca Vitone, Marco Vaglieri e il collettivo Stalker (Pioselli 2015). Contemporaneamente, negli Stati Uniti viene teorizzata dall'artista Suzanne Lacy la «New Genre Public Art», in riferimento a opere di natura processuale e collaborativa. Questa nuova modalità di produzione nasce dalla critica allo spazio urbano come spazio espositivo iniziata negli anni Sessanta e riflette sulla natura del luogo pubblico e sulla modalità operativa dell'artista, e aveva avuto la sua prima realizzazione due anni prima, con la mostra «Culture in Action: New Public Art in Chicago» a cura di Mary Jane Jacob (Lacy 1995, Kwon 2002). L'opera, in questo caso, si costruisce attraverso la relazione con il pubblico: l'artista lavora sul luogo, sulle sue qualità fisiche e immateriali, come campo di scambio sociale; interroga lo spazio pubblico, considerato sede di tensioni e domande, espresse e inesprese, e stimola la comunità a porsi in modo critico. Le esigenze che i gruppi e le comunità locali esprimono divengono oggetto della realizzazione di progetti partecipativi che mirano alla presa di coscienza delle logiche a cui è sottoposto il loro spazio di vita, a volte smascherando la retorica dello spazio della città inteso come aperto, accessibile e pubblico per mostrarne le dinamiche sommerse (Kwon 2002, Mancini 2011, Scardi 2011).

Anche in Italia, da un lato le amministrazioni individuano l'arte come strategica per incentivare processi di recupero urbano e di sviluppo turistico, dall'altro, si assiste al proliferare di un'arte che entra nel vivo dell'ambiente sociale, che pone al centro la comunicazione e la relazione con il pubblico, innescando una riflessione sulla qualità della vita dei cittadini e del loro rapporto con lo spazio urbano. Si tratta di pratiche artistiche *socially oriented*, che utilizzano forme del vivere sociale come un modo per portare l'arte più vicina alla vita quotidiana (Bishop 2006). L'arte agisce nella ricostruzione e nella costruzione di legami tra comunità e luogo e/o promuovendo processi di progettazione condivisa volti a risignificare spazi, luoghi e relazioni.

2. Funzioni sociali e trasformazioni

I possibili percorsi di lettura dell'arte nello spazio urbano sono diversificati a seconda degli obiettivi e degli interessi sia degli artisti sia dei committenti. In linea generale, da un lato essa è vista come motore di sviluppo economico della

città, dall'altro come strumento capace di contribuire all'inclusione sociale e al miglioramento della vita dei cittadini. Nello spazio urbano, l'arte segna il paesaggio e interviene nelle relazioni tra sito, luogo, comunità locali e *city users*. Numerosi sono gli esempi di artisti, così come di designer e architetti, che creano oggetti e opere appositamente per le aree urbane, invitando il pubblico a fare esperienza dello spazio in modo diverso dall'ordinario. Performance, scultura, installazione, pratiche partecipative e relazionali, azioni, graffiti, pittura, proiezioni video, interventi di sound art, fotografia sono i mezzi che si ritrovano tanto nei musei quanto nell'ambiente urbano.

Così come le pratiche e le forme artistiche si differenziano l'una dall'altra, gli obiettivi e i messaggi possono essere anche molto diversi, persino opposti, in uno stesso periodo storico e territorio. L'arte viene chiamata, infatti, ad assolvere a molteplici funzioni: celebrare un sistema di valori di riferimento, riqualificare aree, valorizzare a livello turistico un territorio, aumentare il valore economico di una zona, creare nuove forme di relazione sociale, sollecitare visioni diverse della città e del vivere, rispondere a esigenze e a domande di una comunità o di un gruppo di persone, sperimentare modelli alternativi a quelli esistenti, compiere azioni di opposizione a dinamiche di pianificazione dall'alto. Allo stesso modo, vari sono i suoi committenti, tra istituzioni pubbliche, associazioni, fondazioni, real estate e gruppi finanziari.

L'idea, a partire dal dopoguerra, che l'arte sia strategica per il rilancio dell'economia urbana e come mezzo per aumentare l'attrattività di un luogo porta alla pratica di voler conferire valore a quegli spazi ritenuti privi di personalità, attribuendo all'arte la capacità di risignificarli, spesso per il solo fatto di esserci. In molti casi, si tratta di opere collocate nell'ambiente urbano attraverso dinamiche top-down, dove lo spazio comune è gestito dagli amministratori-committenti senza un reale coinvolgimento della comunità. Tale atteggiamento nasce dall'aspirazione a renderne esteticamente migliore la vita, a recuperare ambienti e funzioni della città, «cioè a ricostruire modelli di convivenza, vagheggiati da un generico senso comune, in siti dall'aspetto gradevole» (Fabbri e Greco 1995: 7). Un esempio in tal senso è quello che riguarda i siti che Marc Augé ha definito come nonluoghi: l'arte interroga le infrastrutture e i luoghi della mobilità, ne affronta le dinamiche, i significati simbolici e ne interpreta il cambiamento (si veda, ad esempio, il caso di *Ago, filo e nodo* di Claes Oldenburd e Coosje van Bruggen, realizzato nel 2000 in Piazzale Cadorna a Milano). Artisti e architetti vengono chiamati sempre

più spesso a collaborare a progetti che conferiscono alle infrastrutture qualità che vanno oltre la propria funzione, quali stazioni, aeroporti e metropolitane, per contribuire alla qualità di tali spazi e trasformarli in luoghi di destinazione. È questo il caso di «Stazioni dell'Arte» a Napoli, che si configura come un modello di eccellenza internazionale per la progettazione sinergica tra arte e architettura che, dagli anni Novanta a oggi, ha portato a realizzare una vera e propria galleria d'arte sotterranea e a riprogettare e riqualificare gli spazi pubblici di superficie. L'intenzione è quella di conferire ai luoghi della mobilità una diversa qualità estetica, fornire una possibilità di incontro con l'arte a tutti e divenire uno strumento di rinnovamento del tessuto urbano. La realizzazione è affidata a noti architetti, mentre la collocazione di opere d'arte contemporanea è pensata sia per gli spazi interni alle stazioni sia esterni. Scelte su coordinamento artistico del critico Achille Bonito Oliva, le circa 200 opere delle Stazioni dell'Arte – tra installazioni ambientali, mosaici, fotografie, dipinti, sculture, disegni – sono firmate da un centinaio di artisti internazionali e da giovani artisti e fotografi locali. Dislocate in più stazioni, le opere costituiscono una sorta di museo policentrico, diffuso sul territorio. Le stazioni da nonluogo divengono «museo obbligatorio», che ha l'obiettivo di intercettare «tra attenzione e disattenzione lo sguardo di un pubblico frettoloso e obliquo, istantaneo e indiretto» (Bonito Oliva 2004: 9). Agli architetti, l'amministrazione comunale in alcuni casi chiede di apportare un contributo artistico specifico, che rafforzi l'identità locale del quartiere, come nei casi delle stazioni Salvator Rosa e Materdei; in altri, di produrre un segno che generi identità indipendentemente dal fatto che la stazione faccia parte di un quartiere centrale o periferico, come per Monte Sant'Angelo (Burkhardt 2006).

Se un progetto come Stazioni dell'Arte è policentrico, proprio come la città contemporanea, hanno un carattere accentratore e fungono da *landmark* quelle che si potrebbero definire come le opere più maestose di scultura contemporanea nella città: le cosiddette archisculture, opere che – a partire dal Guggenheim di New York e passando per quello di Bilbao – sono sia mega sculture, sia architetture che contraddistinguono il paesaggio urbano contemporaneo. Tali architetture, in particolare quelle museali, campeggiano nella città con lo scopo di risignificarla, costituendosi come oggetti artistici tanto quanto le opere che espongono. Se il monumento scultoreo come simbolo perde il suo scopo, dalla fine degli anni Settanta sono molte le città che realiz-

zano architetture museali di forte risonanza mediatica che incarnano il desiderio di maestosità del monumento (Cavallucci 2010). L'esplosione della moda di queste icone-metropolitane va di pari passo con le politiche pubbliche che dagli anni Ottanta favoriscono gli eventi e le grandi mostre, individuati come strumenti in grado di garantire un largo consenso e un ritorno di immagine, portando il museo a ospitare anche mostre prettamente di svago (Visser Travagli 2010).

Se, come abbiamo visto, il monumento tradizionale, fatto di materiali che devono resistere alla storia, nato per lasciare un segno perenne, subisce un processo di de-monumentalizzazione, la scultura è progressivamente svincolata da quelle che erano le sue finalità celebrative (Cavallucci 2010, Zuliani 2012). Da un lato, la scultura scende dal basamento e occupa lo spazio comune, costituendosi in opere e pratiche quali installazioni, video-proiezioni e performance che riflettono sulla contraddittorietà della storia e sulla precarietà del presente. Dall'altro, le opere scultoree sono identificate da amministrazioni pubbliche e private come oggetti che possono agire positivamente in uno spazio o in un luogo della città, così come portare prestigio a un'istituzione: «Ogni intervento scultoreo, di varia portata, nello spazio della città, vorrebbe essere segno di qualificazione o riqualificazione, che può rimanere elemento accessorio, decorativo o può valere come elemento estetico che rappresenta l'autore, le sue qualità stilistiche, la sua firma di un luogo, o ancora, quando si pongano particolari premesse, può riuscire a interpretare ancora pensieri, idee, sentimenti diffusi. Opere riuscite possono essere il punto di aggregazione di un modo di sentire e vivere la città o quel particolare luogo, o tentativi di interpretarne il carattere» (Tedeschi 2011: 62). In questo senso, un'opera come *L.O.V.E.* (2010) di Maurizio Cattelan in Piazza Affari a Milano, che cita esplicitamente la forma del monumento rifacendosi ai suoi materiali classici, alle dimensioni e alla collocazione su basamento, ma distanziandosene nei messaggi, conferisce nuova vita alla piazza, precedentemente utilizzata come parcheggio.

Una nuova esperienza estetica della città attraverso installazioni ad alto impatto scenografico è quella che prende forma a Torino con «Luci d'Artista», in cui il mezzo funzionale della luce, tra i simboli della città moderna, è impiegato come mezzo espressivo. Luci d'Artista, esempio di collaborazione proficua tra soggetti istituzionali pubblici e privati è una manifestazione/mostra annuale che coinvolge vie e piazze in un'interazione tra arte e paesag-

gio urbano notturno nata nel 1998 dalla richiesta dei commercianti all'Assessorato alla Cultura di un maggior impegno a sostegno dell'illuminazione natalizia, a cui l'amministrazione dà seguito sostituendo alle luminarie vere e proprie opere d'arte realizzate da artisti internazionali con diverse tecnologie di illuminazione. Luci d'Artista da un lato offre l'opportunità agli artisti di interagire con lo spazio urbano secondo modalità particolari, dall'altro il mezzo della luce nel notturno cittadino è in grado di calamitare l'attenzione del pubblico (Castagnoli e Gianelli 1999). Le opere occupano le piazze (come ad esempio quelle di Tobias Rehberger, Mario Airò, Daniel Buren), le strade (Giulio Paolini, Luigi Mainolfi, Marco Gastini), i monumenti (Mario Merz sulla Mole Antonelliana), i luoghi simbolo della vita quotidiana cittadina (Michelangelo Pistoletto al mercato di Porta Palazzo, Joseph Kosuth ai Murazzi del Po). Inoltre, Luci d'Artista si caratterizza per aver creato una collezione pubblica permanente in continua crescita: ogni anno una giuria di esperti decreta l'opera vincitrice e la acquisisce. Per questo motivo, non si tratta solo una mostra temporanea, ma di un museo urbano che si presta a molteplici livelli di lettura: «Un museo accessibile anche a coloro che non abbiano ancora acquisito confidenza di rapporto con l'arte contemporanea e con le forme della sua esperienza vivente, e che dunque risponde a quell'esigenza di ampia fruibilità dell'opera d'arte che è profondamente sentita e condivisa nel nostro tempo e che molti artisti perseguono cercando di abbattere gli steccati dei luoghi deputati, conquistando gli spazi pubblici, i luoghi della vita di ogni giorno» (*Ibid.*: 21).

Oltre alle linee d'azione e alle forme artistiche delineate fin qui, si aggiungono nel contesto della città pratiche «socially oriented», che mirano ad attivare nuove forme di utilizzo e di analisi dello spazio urbano e dell'ambiente sociale assolvendo a funzioni che vanno da quella informativa all'educativa, dalla denuncia all'attivismo, rifiutando sia di celebrare personalità illustri o di comunicare l'ideologia dominante, sia di costituirsi quale risorsa per attrarre turismo o favorire dinamiche di gentrificazione. Cambia dunque il modo di considerare il contesto: non tanto come spazio fisico, ma come sede di processi di comunicazione e di scambio collettivi, a cui gli artisti si relazionano per far emergere, secondo dinamiche *bottom-up*, i bisogni dei luoghi e delle comunità, affrontando le dinamiche economiche, sociali, politiche presenti negli spazi urbani. Questa vocazione dell'arte, emersa dagli anni Sessanta e cresciuta esponenzialmente negli anni Novanta e fino a oggi,

consiste in forme artistiche che entrano nel vivo dei legami sociali e territoriali per portare l'arte più vicina alla vita quotidiana (Bishop 2006). Molte di queste forme sono di stampo partecipativo, per cui è fondamentale il processo messo in moto dall'artista attraverso la predisposizione di volta in volta di diversi livelli di condivisione o di collaborazione all'opera, che può anche non costituirsi in oggetto finale in quanto essa risiede nel suo processo di costruzione. Tali pratiche vengono definite di «arte pubblica» per il loro collocarsi in spazi pubblici (all'aperto o fuori dalla cornice dell'arte, come scuole, ospedali, luoghi di lavoro, eccetera), a committenza pubblica o pubblico/privata e si occupano di tematiche che vanno dalla riappropriazione dello spazio urbano alla multiculturalità, dall'inclusione sociale alle relazioni tra i diversi soggetti privati e istituzionali, un'arte che si fa dunque motore di consapevolezza e di sviluppo sociale (Perelli 2006, Knight 2008, Trimarco 2008, Cartiere e Willis 2010, Detheridge 2006, 2010, Scardi 2011, Mazzucotelli Salice 2015, Perelli 2017). Ne costituiscono degli esempi i casi delle opere per lo spazio pubblico di Alberto Garutti (come *Quest'opera è dedicata alle ragazze e ai ragazzi che in questo piccolo teatro si innamorarono*, 1995-1997; *Ai nati oggi*, 1998-2019), il progetto *Immaginare Corviale* di Stalker a Roma (2004-2005), le opere generate attraverso il protocollo Nuovi committenti (dal 2001). Esse consentono al pubblico di immaginare e sperimentare situazioni alternative all'esistente e possono fornire uno sguardo sulle sfide della società. A queste pratiche guardano con particolare interesse non solo architetti e urbanisti, ma anche sociologi, antropologi ed economisti, come Pierluigi Sacco, che riconosce all'arte nello spazio pubblico un ruolo importante nel futuro delle città. Secondo l'economista, nel bisogno crescente delle città di affrontare i nuovi problemi dell'identità, della partecipazione, della produzione e della circolazione della conoscenza, «l'arte nello spazio pubblico può divenire una straordinaria piattaforma esperienziale di mediazione, di sperimentazione e di dialogo tra modelli culturalmente e socialmente eterogenei come sono sempre più quelli che compongono le nostre città» (Sacco 2008: 65-67).

3. Caso di studio: *Cantiere Barca* per Nuovi committenti



Figura 1. *Raumlabor, Cantiere Barca, Torino, 2012*
(Fonte: *Courtesy a.titolo, Nuovi committenti. Foto F. Apuzzo*)

Nouveaux commanditaires è un protocollo di produzione di opere d'arte per lo spazio pubblico commissionate direttamente dai cittadini per i propri luoghi di vita o di lavoro. Dal 1992 a oggi sono circa 400 le opere realizzate in Europa secondo questo approccio progettuale, ideato dall'artista François Hers e attivato per la prima volta in Francia con il sostegno della Fondation de France, allo scopo di ripensare il rapporto tra l'arte e la società e il suo ruolo nei processi di partecipazione democratica e produzione di bene comune. Diffuso in altri paesi europei, Nouveaux commanditaires ha dato vita a una forma di «arte pubblica» che agisce sulla qualità degli spazi urbani, la loro capacità di rispecchiare significati e valori scaturiti dalla necessità espressiva delle comunità degli abitanti, contribuendo a facilitare l'iniziativa civica e le esperienze di federazione e azione comune degli abitanti. I «nuovi committenti» sono cittadini, singoli o in gruppo, che scelgono di affidare agli artisti la risposta a un desiderio o a un bisogno di trasformazione dei luoghi e dei contesti del proprio vissuto, rivolgendosi a esperti d'arte nel ruolo di «mediatori». I tre attori che prendono parte al progetto – cittadini=committenti, esperti d'arte=mediatori, artisti – sono dunque legati da un'attività di collaborazione temporanea finalizzata alla realizzazione dell'opera. Il ruolo dei mediatori è

centrale: individuano i committenti, li aiutano a esprimere la domanda in termini di committenza artistica, scelgono un artista a cui richiedere il progetto e seguono le fasi di realizzazione dell'opera. Il programma inverte, dunque, la dinamica tra domanda e offerta: i mediatori raccolgono le domande espresse o fanno emergere quelle inesprese di una comunità o di un gruppo di persone, che possono risiedere nelle periferie urbane così come in quartieri centrali, in piccole città di provincia o nelle cosiddette «aree interne». Questa modalità di produzione di arte contemporanea agisce dunque sul piano civico ed esplora le dinamiche di attivazione della società civile, stimola il desiderio e re-immagina i luoghi attraverso i linguaggi dell'arte, svincolata dalle logiche di mercato, qualificando un luogo, inventando simboli condivisi e stimolando nuove narrazioni (a.titolo 2008, Pietromarchi 2005, Comisso 2011, 2018).

In Italia, *Nouveaux commanditaires*, rinominato *Nuovi committenti*, è stato promosso inizialmente dalla Fondazione Adriano Olivetti in un'ottica europea, ed è stato sviluppato a cura del collettivo curatoriale a.titolo a partire da Torino e in Piemonte, dove sono stati realizzati i primi progetti, e poi in altre aree del Paese in collaborazione con curatori interessati a sperimentare il programma. Il collettivo – collaborando con enti, istituzioni locali e gruppi di cittadini – promuove da oltre vent'anni progetti d'arte generati da processi condivisi e agisce nello spazio pubblico inteso come complesso di relazioni nel quale l'arte può costituire un veicolo di azione politica e culturale. Dei 17 progetti realizzati da a.titolo per *Nuovi committenti*, i primi quattro fanno parte delle azioni di *Urban 2*, un programma comunitario di rigenerazione urbana cui la Città di Torino aveva candidato, nel 2000, il quartiere Mirafiori Nord, simbolo della città postindustriale in cerca di una nuova identità. In quel contesto, il metodo di *Nuovi committenti*, incentrato sulla libera iniziativa degli abitanti, rispondeva alle logiche partecipative e di cittadinanza attiva richieste da *Urban* e già avviate nei tavoli sociali di progettazione nelle periferie della città. Nel primo, *Totipotent Architecture* (2003-2007) dell'artista inglese Lucy Orta, i committenti sono stati un gruppo di studenti di due licei del quartiere che desideravano avere un ritrovo speciale, «una specie di porto franco» dove potersi incontrare, leggere, parlare, per cui l'artista ha realizzato una scultura abitabile di grandi dimensioni, dall'andamento sinuoso e curvilineo, composta da un basamento in cemento che ricorda la cellula staminale e una copertura con tubolari in acciaio. Anche il campo da gioco progettato da Stefano Arienti, *Multiplayer* (2004-2008), è nato su richiesta di un gruppo di ragazzi che vivevano in un vicino complesso di edilizia pubbli-

ca, lo stesso contesto in cui è collocata *Aiuola Transatlantico* (2004-2008), un giardino con grandi movimenti di terra ideato da Claudia Losi su richiesta di un gruppo di residenti. Infine il *Laboratorio di Storia e storie* di Massimo Bartolini è un luogo voluto da un gruppo di insegnanti in una cappella settecentesca che è stata riaperta dopo anni di chiusura per degrado architettonico e trasformata al suo interno in un laboratorio destinato alle scuole e all'intera cittadinanza (a.titolo 2004, a.titolo 2008).

Tra i progetti successivi curati da a.titolo per Nuovi committenti, *Cantiere Barca* (2011-2013) riassume efficacemente le potenzialità di un'opera d'arte pubblica come motore di aggregazione sociale e di attivazione di spazi ed energie di un territorio, attraverso un approccio partecipativo che fa dialogare l'arte con diverse discipline (in questo caso specifico, con il design, l'architettura, l'urbanistica e l'antropologia). Il progetto è stato realizzato nel quartiere Barca, all'estrema periferia Nord di Torino, ed è nato nel 2011 nell'ambito del programma «situa.to», curato da a.titolo e dall'architetto Maurizio Cilli in occasione di «Torino 2010 European Youth Capital», un laboratorio sperimentale sul «fare città» aperto a trenta studenti universitari di varie discipline, che nell'arco di un anno ha visto come relatori artisti, filosofi, curatori, registi, architetti, scrittori, organizzazioni sociali che hanno guidato i partecipanti nell'esplorazione di porzioni di città e nei modi per raccontarle. Tra queste, l'antropologa Giulia Majolino ha fatto emergere problematiche e potenzialità di un'area verde tra i condomini nel quartiere Barca, con al centro un chiosco bar e un edificio porticato di proprietà pubblica, che in passato ospitava attività commerciali poi chiuse, dove molti degli abitanti, soprattutto giovani senza lavoro o con occupazioni saltuarie, si riuniscono e trascorrono il proprio tempo. In quest'area, caratterizzata da una condizione di marginalità, rassegnazione, isolamento e da un senso di abbandono da parte delle istituzioni pubbliche, i mediatori – Francesca Comisso e Luisa Perlo per a.titolo, con l'architetto Maurizio Cilli e le antropologhe Giulia Majolino e Alessandra Giannandrea – hanno avviato una prima azione con l'obiettivo di raccogliere desideri e bisogni dei residenti, invitando il collettivo berlinese di architetti e artisti Raumlabor, che opera con la modalità del Tactical Urbanism. Nell'arco di una settimana, attraverso un processo di auto-costruzione collettiva con materiali di recupero, sono state realizzate la scritta «Cantiere Barca», innalzata sul tetto del portico come atto di rinominazione del luogo, e piattaforme e installazioni abitabili che hanno valorizzato le forme di socialità presenti in quell'area, riunendo al valore d'uso un valore simbolico.

Tra queste, l'installazione abitabile *Star House* è divenuta un «vero e proprio *landmark* capace di interpretare il diffuso desiderio di identità e di attenzione del territorio», trasformandosi «per molti nel simbolo di un quartiere che si proponeva sotto l'inedita veste di officina creativa» (Comisso e Perlo 2018: 22). La collaborazione di soggetti quali il Goethe-Institut Turin e la Circoscrizione 6 della Città di Torino, e il sostegno economico dato da istituzioni e soggetti privati – Compagnia di San Paolo, Città di Torino, Regione Piemonte, Impresa Rosso S.p.A., Viglietta Matteo S.p.A. – evidenzia l'ampia condivisione del progetto, sostenuto anche da Fondation de France, fino ad allora impegnata solo in azioni sul territorio francese.



*Figura 2. Raumlabor, Cantiere Barca, Torino, 2012
(Fonte: Courtesy a.titolo, Nuovi committenti. Foto di F. Cirilli)*

Nei due anni successivi i Raumlabor hanno condotto altri tre laboratori, in risposta alla domanda di un luogo di ritrovo, da cui è nata la committenza

del Centro Giovani Cantiere Barca, aperto nel 2013 in spazi dismessi concessi in uso gratuito dalla Città di Torino, dopo un lavoro collettivo di restauro e creazione degli arredi (*Mobili-mobili*), realizzato con i giovani di Barca insieme ad artisti e studenti del Corso di Ecodesign del Politecnico di Torino. Il centro sociale e gli spazi esterni sono divenuti luoghi di attività condivise, ospitando assemblee pubbliche con i decisori politici della città, laboratori di falegnameria, sartoria, partite di calcio, pranzi e cene collettive, feste, giardinaggio.

Ciò che ha caratterizzato *Cantiere Barca* è l'atmosfera di eccezionalità e di festa che ha accompagnato il progetto in tutto il suo svolgimento. Il territorio è stato coinvolto attivamente a partire dalla fase di preparazione del progetto, attraverso confronti con gli abitanti e attività di formazione nelle scuole. Inoltre, nonostante il carattere temporaneo delle installazioni, il progetto artistico ha generato importanti ricadute che si ripercuotono nel presente e nel futuro del quartiere, e riguardano le azioni di *place-making* e di *empowerment* degli abitanti. La denominazione del luogo e la creazione di un'icona (la *Star House*) sono stati passaggi simbolici che hanno dato visibilità al gruppo di persone che si sentiva invisibile di fronte all'amministrazione comunale e hanno generato un senso di identificazione collettiva; le persone più attive in questo processo sono divenute interlocutori della Circoscrizione, non più avvertita come identità astratta e lontana, ma come soggetto con cui negoziare proposte per il miglioramento delle condizioni di vita della collettività.

Nel suo complesso, *Cantiere Barca* è stato individuato come esempio di declinazione alternativa dell'«architettura dell'empowerment», capace di rafforzare il senso di comunità e identità (Gadanhó 2018). In relazione a questo, il Dipartimento di Architettura e Design del MoMA, nel 2011 ha acquisito per le proprie collezioni un video e un disegno del progetto. L'interesse manifestato dalla prestigiosa istituzione newyorkese sottolinea il riconoscimento internazionale e istituzionale dato a questo lavoro come «buona pratica» d'azione nella città contemporanea, nella quale l'arte può effettivamente dare un contributo significativo sui temi della trasformazione creativa degli spazi urbani, lavorando di concerto con soggetti pubblici e privati.



*Figura 3. Raumlabor, Cantiere Barca, Torino, 2012
(Fonte: Courtesy a.titolo, Nuovi committenti. Foto A. Meccanica)*

Bibliografia

- Augé M. (1995 [1992]), *Non-places. Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, London-New York, Verso.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Bari-Roma, Laterza.
- a.titolo (2004), *Nuovi Committenti. Torino Mirafiori Nord*, Roma, Luigi Sossella.
- a.titolo (2008), *Nuovi Committenti. Arte contemporanea, società e spazio culturale*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale.
- Bignami S. e Pioselli A., (2011) *Fuori! Arte e spazio urbano. 1968-1976*, Catalogo della mostra, Museo del Novecento, Milano, 15 aprile – 4 settembre 2011, Milano, Electa.
- Bignami S. (2006), “Lavoro che mi sta a cuore, perché va in piazza. Arte pubblica e concorsi a Milano negli anni trenta del Novecento”, in Birozzi C. e Pugliese M. (a cura di), *L'arte pubblica nello spazio urbano. Committenti, artisti, fruitori*, Milano, Mondadori, pp. 4-19.
- Bishop C. (2006), “Viewers as Producers”, in Bishop C. (a cura di), *Participation*, London – Cambridge (MA), Whitechapel Gallery and The MIT Press, pp. 10-17.

- Boccioni U. (1911), *Manifesto tecnico della scultura futurista*, Milano, 11 aprile 1911.
- Bonito Oliva A. (2005), *I fuochi dello sguardo. Musei che reclamano attenzione*, Roma, Gangemi.
- Bruzzese A. (2010), "Arte e spazio pubblico. Una riflessione intorno ad un tentativo di *place making*": il caso Beyond project", *Territorio*, 53, Milano, Franco Angeli, pp. 30-38.
- Burkhardt F. (2006), "Polifonia visiva e identità dei luoghi. Stazioni della metropolitana Salvator Rosa e Materdai, Napoli, Alessandro e Francesco Mendini", *Rassegna*, 84, pp. 88-98.
- Cartiere C. e Willis S. (2010), *The Practice of Public Art*, London, Routledge.
- Castagnoli P.G. e Gianelli I. (1999), "Per un museo di luce", in AA.VV., *Luci d'artista a Torino. Millenovecentonovantanove: sedici artisti illuminano la città*, Torino, Allemandi.
- Cavallucci F. (2010) *Post-Monument: XIV Biennale Internazionale di Scultura di Carrara*, Catalogo della mostra, Carrara, 26 giugno – 31 ottobre 2010, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale.
- Colleoni M. e Guerisoli F. (2014), *La città attraente. Luoghi urbani e arte contemporanea*, Milano, Egea.
- Comisso F. (2011), "La retorica della domanda. Nuove forme di committenza artistica nella città", in Scardi G. (a cura di), *Paesaggio con figura. Arte, sfera pubblica e trasformazione sociale*, Torino, Allemandi, pp. 108-116.
- Cristallini E. (2008), "L'arte fuori dal museo", in Cristallini E. (a cura di), *L'arte fuori dal museo. Saggi e interviste*, Roma, Gangemi.
- Detheridge A. (2006), "Arte e rigenerazione urbana in quattro città italiane", in Birozzi C., Pugliese M. (a cura di), *L'arte pubblica nello spazio urbano. Committenti, artisti, fruitori*, Milano, Mondadori, pp. 39-55.
- Detheridge A. (2010), "La nuova arte nella sfera pubblica", *Territorio*, 53, pp. 39-43.
- Deutsche R. (1996), *Evictions: Art and Spatial Politics*, Cambridge (MA) – London, The MIT Press.
- Di Raddo E. (2009), "L'arte è politica. Ideologia e ideali nell'arte degli anni Settanta", in Casero C., Di Raddo E., *Anni '70: l'arte dell'impegno: I nuovi orizzonti culturali, ideologici e sociali nell'arte italiana*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 10-32.
- Fabbri M. e Greco A. (1995), *L'arte nella città*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gadanhò P. (2018), "Cantiere Barca e l'architettura dell'empowerment", in a.titolo (a cura di), *Raumlabor. Cantiere Barca*, Berlin, Archive Books, pp. 11-18.
- Knight C.K. (2008), *Public Art. Theory, Practice and Populism*, Malden (USA) – Oxford (UK), Blackwell Publishing.

- Kwon M. (2002) *One Place After Another. Site-Specific Art and Locational Identity*, Cambridge, Massachusetts – London, England, The MIT Press.
- Krauss R. (1979), “Sculpture in the Expanded Field”, *October*, 8 (Spring), The MIT Press, pp. 30-44. Trad. it.: “La scultura nel campo allargato”, in Foster H. (a cura di, 2014), *L'antiestetica. Saggi sulla cultura postmoderna*, Milano, Postmedia Books, pp. 46-56.
- Lacy S. (1995), *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*, Seattle, Bay Press.
- Mancini M.G. (2011), *L'arte nello spazio pubblico: una prospettiva critica*, Cava de' Tirreni, Plectica.
- Marra E., Mela A. e Zajczyk F. (2004), “Tempi difficili per la città”, in Amendola G. D. (a cura di), *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani. Vol. 1*, Milano, Franco Angeli.
- Mazzucotelli Salice S. (2015), *Arte pubblica. Artisti e spazio urbano in Italia e Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli.
- Perelli L. (2006), *Public Art. Arte, interazione e progetto urbano*, Milano, Franco Angeli.
- Perelli L. (2017), *Arte che non sembra arte. Arte pubblica, pratiche artistiche nella vita quotidiana e progetto urbano*, Milano, Franco Angeli.
- Pietromarchi B. (2005), *Il luogo (non) comune. Arte, spazio pubblico ed estetica urbana in Europa*, Barcellona, Actar, pp. 8-91.
- Pinto R. (2008), “Arte pubblica tra effimero e necessario”, in Cristallini E. (a cura di), *L'arte fuori dal museo. Saggi e interviste*, Roma, Gangemi, pp. 68-79.
- Pioselli A. (2007), “Arte e scena urbana. Modelli di intervento e politiche culturali pubbliche in Italia tra il 1968 e il 1981”, in Birrozzi C., Pugliese M. (a cura di), *L'arte pubblica nello spazio urbano. Committenti, artisti, fruitori*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 20-38.
- Pioselli A. (2015), *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi*, Cremona, Johan & Levi.
- Poli F. (1995), “Che cos'è un monumento”, in Poli F. e Rovida E. (a cura di), *Che cos'è un monumento. Stortia del monumento a Roberto Franceschi*, Milano, Mazzotta.
- Sacco P. (2008), “L'arte fuori dal museo: perché, per chi?”, in Cristallini E. (a cura di), *L'arte fuori dal museo. Saggi e interviste*, Roma, Gangemi, pp. 58-67.
- Scardi G. (2011), “Itinerari sensibili: l'arte incontra la società”, in Scardi G. (a cura di), *Paesaggio con figura. Arte, sfera pubblica e trasformazione sociale*, Torino, Allemandi, pp. 17-41.

- Taccone S. (2012), "Intervista a Enrico Crispolti", in Carrieri L. e D'Elia A. (a cura di), *Dall'arte nel sociale al teatro d'artista. Incontri a Martina Franca '79/'80/'81*, Taranto, Fondazione Noesi, pp. 19-20.
- Tedeschi F. (2011), "Oltre il monumento. La scultura urbana e il problema della collocazione delle opere nello spazio pubblico", in Scardi G. (a cura di), *Paesaggio con figura. Arte, sfera pubblica e trasformazione sociale*, Torino, Allemandi, pp. 53-67.
- Trimarco A. (2008), "L'arte pubblica come figura dell'abitare", in Cristallini E., *L'arte fuori dal museo. Saggi e interviste*, Roma, Gangemi, pp. 46-57.
- Visser Travagli A.M. (2010), "Il museo italiano e la crisi: prospettive e analisi", in Donato F. e Visser Travagli A.M., *Il museo oltre la crisi. Dialogo fra museologia e management*, Milano, Electa, pp. 19-45.
- Zuliani S. (2012), *Esposizioni. Emergenze della critica d'arte contemporanea*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.

A

Autostrade. Reti asfaltate e “cluster urbani”

di *Alfredo Agustoni*¹

Luoghi dello scorrimento accelerato e spazi di transito ipercodificati, le autostrade sono ambito di scorrimento ipercodificato, prodotto di un processo di specializzazione e codifica degli spazi che caratterizza la modernità, simbolo stesso della *placelessness* della geografia umanistica. Nel presente saggio, strade ed autostrade sono collocate nel quadro del “cluster della città a motore”, elaborato da John McNeill sulla scorta di Schumpeter e Mumford. Nell’ultimo paragrafo viene dato spazio all’esperienza storica degli Stati Uniti e dell’Italia.

Places of accelerated scrolling, highways are a hyper-encoded environment, product of a process of spatial specialization and encoding that characterizes modernity and a symbol of Humanistic Geography’s “placelessness”. In this paper, roots and highways are analysed in the frame of the “cluster of the motor city”, due to John McNeill, following Schumpeter’s and Mumford’s suggestion. In the last paragraph we consider the historical experience of the United States and Italy.

*Per quanto tu possa camminare lungo ogni strada,
non potrai mai raggiungere il confine dell’anima. Così
profonda infatti è la sua natura.*

Eraclito d’Efeso

1. L’autostrada e la sua anima

La prima vera autostrada, la Milano-Varese Laghi, viene inaugurata nel 1924 in Italia, paese che ai tempi presenta un livello di motorizzazione infinitamente inferiore rispetto agli Stati Uniti, dove Henry Ford stava già traducendo in pratica il proprio proposito di dare a tutti gli americani un’automobile del

¹ Alfredo Agustoni è professore di seconda fascia di Sociologia dell’ambiente e del territorio presso l’Università G. d’Annunzio di Chieti e Pescara. È autore di svariati volumi, saggi e articoli in rivista sulla convivenza interetnica, le politiche abitative, la sociologia dello spazio e i rapporti tra energia e società.

colore desiderato, purché la volessero nera (come recita una delle tante frasi celebri dell'industriale di Detroit). Più o meno contemporaneamente, negli Stati Uniti viene inaugurata la celebre *Route66*, o *Mother Road*, che collega Chicago alla West Coast, *topos* dell'immaginario nazionale americano, da Steinbeck a Kerouack, ma che in realtà non è un'autostrada: attraversa i centri urbani ed è percorribile da ogni genere di mezzo: anzi è ampiamente utilizzata dai mezzi agricoli.

L'ingegner Pietro Puricelli, invece, attinge ad un'idea che ai suoi tempi gira in Europa e in America: quella di creare una via di scorrimento senza incroci né semafori, percorribile esclusivamente da autoveicoli e soggetta al pagamento di un pedaggio. Non ci sono ancora, negli anni Venti, barriere d'entrata o di uscita, ma soltanto una stazione di servizio posta a metà del tragitto, con sosta obbligatoria: vi si paga il pedaggio e, se si vuole, si può fare rifornimento. L'autostrada entra immediatamente a fare parte dei progetti di modernizzazione del fascismo – e vi entra, naturalmente, in un rapporto di stretta complementarità con la sua naturale sorella, l'automobile, la cui diffusione il regime cercherà di implementare, ancorché senza grande successo. Nella propaganda del regime, è immediata l'assimilazione della novità, tutta italiana, come si legge sull'edizione del 1930 dell'Enciclopedia italiana, con il sistema viario dell'antica Roma.

Tuttavia, su di un piano economico, l'autostrada è ben lungi dal riscuotere un successo immediato. Negli anni Trenta, a fronte dello scarso successo economico, le autostrade vengono rilevate dall'Anas, all'interno del neonato Istituto per la ricostruzione industriale, ma gli investimenti sono soprattutto indirizzati verso la rete stradale ordinaria, che nel corso degli anni venti raddoppia la propria estensione. Molto più rapida sarà la crescita della rete autostradale della Germania nazista, che vede l'ingegner Puricelli esercitare, comunque, il ruolo di consulente. L'obiettivo di realizzare un modello di automobile basico e dai prezzi estremamente contenuti, in modo da rendere possibile una motorizzazione di massa analoga a quella che Henry Ford e i suoi *competitor* stanno realizzando negli Stati Uniti, viene affidata da Mussolini al senatore Agnelli e da Hitler all'ingegner Porsche: nel 1936 la Fiat lancia la Topolino e nel 1937 nasce la Volkswagen. L'accoppiata motorizzazione di massa e sviluppo della rete autostradale ha un rilevante ruolo propagandistico, oltre a costituire, nelle intenzioni, un significativo volano anticiclico.

Ma in Italia la realizzazione della rete autostradale, nel 1939, si riduce ancora a poche tratte, mentre le automobili che circolano non superano le 300mila. La Germania, nel 1939, dispone ormai di migliaia di chilometri di autostrade, la cui realizzazione ha coinvolto circa 400mila persone. Il progetto di diffusione dell'automobile viene bruscamente interrotto dagli eventi politici, che portano alla riconversione militare della Volkswagen. Le truppe sovietiche e angloamericane, in ogni caso, invadono la Germania anche attraverso una moderna rete autostradale.

Solo a partire dagli anni Cinquanta, sia pure al centro di una serie di polemiche che vedono coinvolte le diverse forze politiche, ma anche ecclesiali e più generalmente culturali, la rete autostradale italiana comincia a farsi più fitta, mentre si deve attendere il 1962 perché l'Italia sia collegata da nord a sud, con il completamento dell'autostrada del sole (Menduni 1999, Paolini 2007).

Ma in fondo è solo questione di tempo: l'autostrada costituisce in qualche modo il punto di arrivo di un processo di lunga durata, nel corso del quale assistiamo ad una progressiva specializzazione degli spazi, con particolare riferimento alle infrastrutture destinate alla circolazione sempre più accelerata di persone, merci, capitali ... Con le parole di James Hillman, l'anima (potremmo dire la cultura) non si trova dentro di noi, ma all'esterno, nei luoghi cui la nostra civiltà ha dato forma, che costituiscono il contesto delle nostre interazioni, che sono cornice di memorie ed esperienze condivise da una moltitudine di individui, che con le nostre pratiche quotidiane contribuiamo a modificare. *Rebus sic stantibus*, l'autostrada è una parte cospicua della nostra cultura, della nostra civiltà.

Ma, come diceva un celebre fisico britannico agli inizi del XX secolo, se il pesce fosse uno scienziato, la sua ultima scoperta sarebbe l'acqua: le cose più abituali e scontate sono le ultime di cui ci accorgiamo, salvo quando vengono a mancare. Per questo motivo, forse, non esiste una significativa letteratura sociologica sull'autostrada. L'automobile, che ineluttabilmente ci accompagna nei nostri percorsi autostradali, è al contrario oggetto di una cospicua letteratura non solo economica, ma anche sociologica, storica ed attinente alla psicologia dei consumi, e non senza solide ragioni. L'industria dell'automobile ha un ruolo di primo piano se noi ci interessiamo ai processi produttivi e alle relazioni industriali, tanto che la storia economica del "lungo XX secolo" può essere letta, per certi versi, come la storia del consolidarsi della produzione "fordista" e del suo successivo dileguarsi nel "toyotismo". D'altro canto, consi-

derata come oggetto del desiderio, nelle sue complesse relazioni con l'identità individuale, con le aspirazioni di libertà, con le relazioni di genere, l'automobile si presta a fungere da oggetto della psicologia e sociologia dei consumi (Demoli e Lannoy 2019). L'automobile trasforma radicalmente le potenzialità di spostamento spazio e, di conseguenza, incide profondamente sulla forma urbana.

Prototipo della *placelessness* della geografia umanista (Relph 1976, Yi-Fu Tuan 1974) e dei *nonluoghi* di Marc Augé (1994), l'autostrada è espressione di una mobilità accelerata, che è in fondo la spazializzazione dei processi di circolazione del capitale (Harvey 2012). Nello stesso tempo, è il prodotto di un processo di specializzazione e ipercodifica degli spazi. L'autostrada è un'infrastruttura specializzata nella circolazione accelerata di autoveicoli, caratterizzata da un'assoluta impermeabilità rispetto ai territori che attraversa e strutturata su alcuni e semplici codici: dentro-fuori, direzione, velocità. Generalmente, esistono codici d'ingresso in autostrada, per esempio il pagamento di un pedaggio. O sei nell'autostrada o sei fuori dall'autostrada, e l'autostrada è una delle strutture maggiormente impermeabili, dicevamo, rispetto ai territori attraversati.

Direzione e velocità sono i codici del movimento, gli unici ad essere accettati all'interno dell'autostrada. All'interno dell'autostrada, conformemente all'antropologia dei nonluoghi, vige una relazionalità severamente parallela (Augé 1994). Quando una persona viene investita in una strada cittadina, in breve, una grande quantità di persone si accalcano, fino a quando i soccorsi non arrivano a prelevare il malcapitato, vivo o morto. Quando assistiamo ad un incidente in autostrada, magari rallentiamo incuriositi o per evitare gli uomini dei soccorsi, ma non possiamo fare altro che proseguire lungo un tragitto dotato di una direzione e diminuendo, e poi di nuovo aumentando, la velocità.

L'autostrada è un'infrastruttura spaziale fortemente codificata, dicevamo, come tante altre. Ma, come nota Donald Appleyard, urbanista critico, il significato veicolato in architettura spesso è profondamente diverso da quello recepito dai fruitori dello spazio urbano e, in particolare, dai gruppi subalterni. L'autostrada, forse come tutte le infrastrutture a rapido scorrimento, sembra sfuggire a questo destino, dal momento che istituisce un legame quasi deterministico tra il messaggio veicolato e i comportamenti messi in atto: il messaggio emesso è quello ricevuto ... occorre circolare nella direzione prescritta e a grande velocità, nessuno sembra ignorare questo messaggio. Nessuno si ferma

in autostrada a chiacchierare, e solo in occasione di iniziative di protesta l'autostrada viene bloccata da gente che va a piedi. Il grill autostradale può, tutt'al più, essere utilizzato come luogo di incontro e relazione, anche se è fondamentalmente pensato per un uso rapido dei servizi offerti.

2. Ferrovie, autostrade e “cluster urbani”

Ancora ai tempi delle guerre napoleoniche, un'Europa che da tre secoli ha imparato a controllare le rotte commerciali planetarie, anche grazie a continui perfezionamenti della tecnica navale, non dispone ancora di una rete viaria degna di fare invidia agli antichi romani. Solo a partire dagli inizi del XIX secolo, diversi governi europei si impegnano in maniera più attiva nel migliorare la rete viaria. Ma, di lì a poco, per i trasporti di terra, la ferrovia prende decisamente il sopravvento. Così, nella seconda metà del XIX secolo, le vie ferrate hanno decisamente la meglio nella mobilità tra città, mentre la mobilità interna alla città rimane appannaggio di veicoli trainati dal cavallo. Bisogna attendere la fine del secolo perché, con l'avvento e la diffusione del motore a scoppio e del trasporto pubblico elettrico, l'asfalto delle strade prenda la propria rivincita sull'acciaio delle ferrovie.

Viene in nostro aiuto un celebre storico americano dell'ecologia, John McNeill (2000) che, sulle tracce di Schumpeter e Lewis Mumford, propone un modello che ha il pregio di evidenziare il profondo legame esistente tra un determinato “regime di trasporto” e il più complessivo panorama sociotecnico del suo tempo. McNeill distingue un “*cluster* della città a vapore” e un “*cluster* della città a motore”. L'esistenza di *cluster* tecnologici è già evidenziata nell'analisi di Joseph A. Schumpeter (1939), con lo scopo di mettere in relazione i cicli economici e finanziari con l'innovazione tecnologica. Secondo l'economista austriaco, quest'ultima procede in maniera discontinua, ad ondate, un po' come l'evoluzione biologica nei più recenti approcci paleontologici. Mammano che i mercati si saturano, i capitali, in cerca di occasioni proficue di investimento, si indirizzano sulla strada della finanziarizzazione, oppure scoprono ed integrano nuove tecnologie che, altrimenti, sarebbero rimaste ad un livello di nicchia.

In aggiunta, il modello di McNeill ha il pregio di evidenziare il particolare ruolo dello spazio e delle infrastrutture urbane nei cluster tecnologici, nonché

il ruolo di questi ultimi nel rivoluzionare, ridefinire gli spazi. McNeill, dicevamo, postula l'esistenza di un "cluster della città a motore" e di un "cluster della città a motore". Il primo si articola attorno al complesso delle tecnologie che, con Lewis Mumford, potremmo definire "paleotecniche", cioè il complesso delle tecnologie legate al carbone e al vapore – le macchine a vapore, nei loro più disparati utilizzi: estrattivi, industriali e, nonultimi, di trasporto (battelli a vapore, piroscafi e ferrovie). La produzione dell'acciaio richiede una grande quantità di carbone, ma, a loro volta, l'utilizzo delle macchine a vapore come mezzi di trasporto, richiede grandi quantità di acciaio, per costruire treni, ferrovie e scafi di navi di dimensioni crescenti. Quindi anche la produzione dell'acciaio, che attorno al 1860 raggiunge la propria maturità, rientra a pieno titolo nella paleotecnica di Mumford.

L'accresciuto flusso di merci e persone, che le nuove tecnologie di trasporto rendono possibile, per essere gestito e coordinato, richiede nuove tecniche di comunicazione a distanza: in breve, l'avvento di reti, richiede l'avvento di altre reti che ne permettano il funzionamento. L'avvento della telegrafia a fili e, negli anni '60 dell'Ottocento, la realizzazione di cavi transoceanici, risolve questo problema. Attorno al 1870, quando ormai tutte le parti del mondo sono collegate dalle nuove tecnologie di comunicazione e trasporto, la paleotecnica si presenta come un regime sociotecnico maturo. Ma, tornando a Schumpeter, la costruzione dei due *cluster* ha anche un fondamentale ruolo anticiclico: l'investimento sulle infrastrutture ferroviarie, così come le commesse militari legate all'inedita avventura imperiale dell'Europa, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, ha un ruolo di primo piano nella progressiva uscita dalla crisi del 1873. Allo stesso modo, la diffusione dell'autostrada e del "regime di trasporto" che le si articola intorno, avranno un importante ruolo anticongiunturale già negli anni del New Deal e, poi, soprattutto nel dopoguerra. Come intuisce molto bene David Harvey (2012), le infrastrutture urbane avranno sempre un ruolo di primo piano, non solo come occasioni di profitto e come dispositivi anti-congiunturali, ma anche nella produzione di plusvalore.

In generale, i dispositivi paleotecnici, cioè le macchine a vapore, trasformano energia chimica in energia termica e, quindi, in energia cinetica. In poche parole, attraverso la combustione del carbone (la principale fonte energetica paleotecnica), si produce movimento. Marx, nel frammento sulle macchine contenuto nei Grundrisse, ha ben presenti macchine che trasformano energia chimica in energia cinetica capace di sostituire la forza muscolare umana.

L'automobile che, ai nostri giorni, attraversa le autostrade a grande velocità, così come gli aerei che solcano i cieli, fanno lo stesso lavoro, nel senso che trasformano l'energia chimica di carburanti derivati dal petrolio in energia cinetica: è cambiata la fonte, ma il motore trasforma pur sempre combustibili in movimento.

Ma, già ai tempi del carbone e del vapore, il telegrafo trasforma gli impulsi elettrici in informazione, e il telegrafo è il primo esempio di utilizzo industriale dell'energia elettrica. Ma l'energia elettrica ha tante potenzialità inesprese e, già negli anni Novanta del XIX secolo, vince la guerra contro il gas per l'illuminazione domestica e urbana (Hugill 1993). Di lì a poco, l'energia elettrica, entrata nelle case, farà funzionare una grande quantità di elettrodomestici, tra i quali la radio che, a partire dalla fine della grande guerra, veicola all'interno delle pareti domestiche voci e suoni provenienti da lontano. La diffusione dell'energia elettrica apre le porte alla "neotecnica". Protagonisti del nuovo regime sociotecnico sono l'energia elettrica e il motore a scoppio. All'interno della neotecnica, il motore a scoppio, gli pneumatici, il petrolio e il settore petrolchimico, l'asfalto, i mezzi elettrici, sono protagonisti del regime di gestione tecnica dello spazio che, con McNeill, abbiamo qualificato come "cluster della città a motore".

La ferrovia esercita sulla "città a vapore" un impatto marcatamente centripeto. Anzitutto, enfatizza il ruolo dei centri urbani che sono collegati alla rete ferroviaria. In secondo luogo, svincolando le attività produttive dalla necessità di sfruttare l'energia cinetica dell'acqua, ne consente la concentrazione all'interno della città, vicino ai rispettivi sbocchi commerciali, ma soprattutto vicino ai più importanti nodi infrastrutturali. La vicinanza rispetto alla ferrovia diventa strategica. Tutto questo fa della città a vapore una città tendenzialmente centripeta.

L'avvento dell'asfalto, dell'elettricità e del motore a scoppio pone invece le condizioni, quantomeno in determinati contesti, per uno sviluppo marcatamente centrifugo. Il treno si è rivelato estremamente efficiente come mezzo di trasporto tra centri urbani, ma non all'interno delle città o su tratte brevi, dove la mobilità rimane ancora fondamentalmente legata all'energia muscolare umana o equina. Al contrario, l'automobile si presta egregiamente agli spostamenti di breve raggio, e consente un'estrema individualizzazione della mobilità. Per questo, rendendo meno vincolante la prossimità, pone le condizioni per una dispersione di attività e popolazioni sul territorio. Il *cluster* della città a

motore ci rimanda ad un universo quotidiano di svincoli e cavalcavia, di abitazioni suburbane fornite di elettrodomestici e di grandi strutture commerciali.

Possiamo analizzare, nel prossimo paragrafo, lo sviluppo dell'autostrada negli Stati Uniti e in Italia, per avere un'idea del rapporto tra sviluppo dell'autostrada e costruzione della città a motore in due contesti differenti.

3. Le reti asfaltate in Europa e in America

3.1 Tutte le strade del Presidente. Highway, Interstate System e la costruzione del territorio urbano americano

Il rapporto tra una rete stradale e autostradale moderna e la motorizzazione di massa è come il rapporto tra l'uovo e la gallina: l'una non può esistere senza l'altra. In Italia, come in Germania, la costruzione delle prime autostrade precede la motorizzazione di massa, ed è il frutto di una decisione politica tesa ad incentivare la stessa – si tratta di decisioni che, nel contesto degli anni Trenta, hanno anche un chiaro carattere anticiclico, oltre che propagandistico per i regimi dei due paesi. Negli Stati Uniti, al contrario, la diffusione dell'automobile precede di gran lunga la diffusione della rete stradale (ed autostradale).

Con l'uscita, nel 1908, del modello T della Ford, ha inizio la storia della produzione in catena e della diffusione a livello di massa dell'automobile negli Stati Uniti. Il numero di automobili vendute è ampiamente superiore rispetto all'Europa, e l'industria automobilistica non si arrende neppure di fronte alla crisi del 1929. A questo punto, oltre la metà dei nuclei familiari americani è provvisto di un'automobile, mentre quasi il 20% ne possiede più di una. Parliamo, quindi, di decine di milioni di esemplari che circolano su di un sistema viario ancora inadeguato, quando nel nostro paese le automobili in circolazione non superano le 150mila (Paolini 2007). A partire dagli anni Venti, d'altra parte, la rete ferroviaria smette di crescere e le ferrovie vanno incontro a crescenti difficoltà: gli americani hanno già chiaramente e massicciamente espresso la propria opzione in favore della mobilità privata. Ma gli Stati Uniti hanno ancora una quantità irrisoria di chilometri d'asfalto e un sistema viario del tutto inadeguato.

Nel caso americano, un ruolo di primo piano è esercitato da gruppi di pressione, che esprimono le istanze di industriali e fruitori, dando vita ad associazioni come la *Good Roads Association* nel 1903 e la *Lincoln Highway Association*

(LHA), nata nel 1913 per promuovere il collegamento stradale *coast to coast*. Un ruolo di primo piano è altresì esercitato dagli ambienti militari, preoccupati per le possibili implicazioni della scarsa mobilità per la difesa del territorio. Attorno al problema della viabilità si costruisce, in poche parole, un'autentica *growth coalition* (Karnes 2009).

Durante la Prima guerra mondiale, allo stato maggiore americano, impegnato nelle azioni belliche in Europa, appare del tutto evidente che ormai la ferrovia, che ha prestato un onorato servizio durante la guerra civile americana e le successive guerre combattute dalla Prussia negli anni Sessanta dell'Ottocento, non è più sufficiente alle esigenze della mobilità bellica. Già all'indomani della grande guerra, l'emergente potenza giapponese nel Pacifico desta qualche preoccupazione – soprattutto dopo che, durante la Prima guerra mondiale, la diplomazia tedesca aveva cercato di cementare un'alleanza tra Messico e Giappone contro gli Stati Uniti. La *West Coast*, ancora relativamente spopolata e mal collegata, appare particolarmente vulnerabile. Dopo la Seconda guerra mondiale, la nuova minaccia, quella sovietica, viene ancora dal Pacifico: negli anni della Guerra di Corea, la prospettiva di un'invasione comunista dalla costa occidentale, magari a seguito di attacco nucleare, è una prospettiva che suscita una certa preoccupazione (Karnes 2009).

Nel 1919, facendo seguito al *Good Roads Act* del 1916, che coinvolge il governo federale nella viabilità, comincia la costruzione di un sistema integrato di *highway*. Queste ultime collegano le differenti città, senza soluzione di continuità con il sistema viario urbano, e portano di conseguenza all'attraversamento dei centri abitati nel corso degli spostamenti. Comincia a prendere forma un universo di Motel, stazioni di servizio, ristorazione *on the road*, che da noi vedrà la luce tra gli anni Cinquanta e Sessanta. È l'epoca in cui viene inaugurata, nel 1926, la *Mother Road*, cioè la *Route 66*, che collega Chicago alla California e che diventa un *topos* della memoria nazionale americana, “che ci conduce ad una vita differente, prima dei McDonald's e dei fast food, prima dell'omologazione sperimentata sul sistema interstatale” (Heitmann, 2018). Gli investimenti infrastrutturali crescono negli anni Trenta, sotto la presidenza di Roosevelt, come conseguenza dell'accresciuta consistenza del numero di automobili in circolazione, ma anche in un'ottica anticongiunturale, nel quadro delle politiche del *New Deal* (Karnes 2009, Lewis 2013). È allora che compaiono le prime autostrade a pedaggio.

La filosofia che, in questa fase interbellica, ispira la costruzione della rete stradale americana è quella di Thomas H. McDonald, carismatica guida del *Bureau of Public Roads* (BPR), nonché presidente della *American Association of State Highway Officials* (AASHO): si tratta di rendere più agevole la difesa del paese in caso di attacco, di favorire il commercio interstatale, di avvicinare il mondo rurale, spesso isolato, ai più significativi centri urbani. La nascita del sistema delle *highway* si accompagna con le più precoci forme di suburbanizzazione, che gli studiosi della Scuola di Chicago già intuiscono negli anni Venti. McDonald ritiene che le *highway* possano, in qualche modo, riqualificare centri urbani in declino, perché viepiù abbandonati da una *middle class* ormai motorizzata. Ma, nei fatti, le nuove infrastrutture stradali incentivano la suburbanizzazione dei ceti medi e la diffusione dello slum nell'*inner city*, che comincia a perdere i propri abitanti più affluenti. In qualche modo, vediamo qui anticipati processi che ritroveremo, in forma amplificata, negli anni della realizzazione dell'*Interstate System* (Karnes 2009, Lewis 2013).

Il salto di qualità ha appunto luogo nel dopoguerra, con la presidenza di Dwight “Ike” Eisenhower. Le truppe del Reich avevano raggiunto la Cecoslovacchia, la Polonia e poi il Belgio e la Francia attraverso la modernissima ed efficientissima rete delle *autobahn* del Führer, che nel 1939 superavano i tremila chilometri di estensione. Pochi anni dopo, sovietici ed angloamericani penetrano nel cuore della Germania in buona parte attraverso la stessa rete viaria, che si presta persino al ruolo di pista d’atterraggio per aerei. Non è forse un caso che il comandante in capo delle truppe angloamericane sia lo stesso Eisenhower, il quale rafforza le proprie convinzioni in merito alla crucialità strategica di un buon sistema viario per la sicurezza degli Stati Uniti. Nel 1956 prende avvio l'*Interstate System Plan*, che rivoluzionerà, nella sostanza, lo spazio urbano americano, incentivando alcune tendenze già in atto – come la suburbanizzazione e la formazione dello *slum*.

L'*Interstate System* finisce per integrarsi splendidamente con l'*urban renewal* del dopoguerra. Le politiche per la viabilità si rivelano complementari, nel ridisegnare la città americana, rispetto alle politiche abitative degli anni Quaranta e Cinquanta. Queste ultime, portate avanti attraverso la *Federal Housing Administration*, promuovono attivamente l’accesso di un crescente numero di persone alla proprietà di un’abitazione monofamiliare suburbana, puntellando per altro verso, di fatto, le dinamiche segregative e la formazione del ghetto (Coppola 2012). Le politiche abitative della FHA si incontrano, a loro volta,

con l'industrializzazione e la serializzazione dell'edilizia, legate soprattutto al nome di William Levitt, l'autentico Henry Ford dell'abitazione monofamiliare suburbana, il cui prototipo, nel 1947, è Levittown, nello Stato di New York.

Seguendo il modello tedesco, il presidente ha pensato ad un sistema di autostrade che non attraversi i centri urbani. Tuttavia, di fronte alla necessità di guadagnare l'appoggio del Senato e del Congresso, il *Bureau of Public Roads* modifica parzialmente il progetto, che deve risultare appetibile agli interessi politici locali (non senza un certo disappunto del presidente, che vede la sicurezza nazionale subordinata ad un complesso di istanze locali). La classe politica vede nell'*Interstate System* una straordinaria occasione per rinnovare e rilanciare le *inner city* in declino. Le *highway* attraversano le città e le scavalcano, agevolando gli scambi tra il centro e il suburbio. Di fatto, però, lungi dal promuovere l'auspicato rinnovamento urbano, l'*Interstate* incentiva ulteriormente la fuga verso le zone suburbane e, quindi, il declino dell'*inner city*.

Ma questi attraversamenti implicano interventi sul tessuto urbano esistente, che generalmente interessano le zone più povere della città. Per molte località americane, gli attraversamenti autostradali sembrano costituire un utile pretesto per liquidare uno *slum* che si sta espandendo nel centro urbano, mammano che lo *sprawl* assorbe il ceto medio e la *working class* bianca e integrata. (Coppola 2012, Murphy 2009, Lewis 2013). Robert Moses, il barone Haussmann di New York, grande tecnocrate ed ispiratore dell'*urban renewal* del dopoguerra, vede di buon occhio le trasformazioni urbanistiche che implicano la distruzione del vecchio *slum* e il trasferimento della sua popolazione nello "slum verticale" del *public housing* (l'esatta antitesi del sogno suburbano "orizzontale" che William Levitt proponeva all'America). Ma, con le argute parole di un romanziere afroamericano, James Baldwin, *urban renewal* finisce per essere il sinonimo di *negro removal*. Tutto questo contribuisce ampiamente a surriscaldare il clima negli *slum*, fino alle rivolte dei tardi anni sessanta (Coppola 2012, Berta 2019).

Resta da aggiungere che le zone più povere coincidono spesso con il cuore storico della città, quantomeno sulla Costa orientale, dove le città hanno alle spalle un po' più di storia. A Boston, forse la più "storica" delle città americane, circa un terzo del tessuto antico viene spazzato via dagli attraversamenti autostradali e da altre iniziative legate al *renewal*. Analogo è il caso del quartiere francese a New Orleans, dove alla fine degli anni sessanta comincia a crearsi una composita coalizione che si oppone ad un progetto di attraversamento

autostradale. Come agli inizi del Novecento si era generata, a livello nazionale, una coalizione “modernista” di industriali, militari e utilizzatori di automobili e biciclette che chiedeva migliorie stradali, così negli anni Sessanta si creano, a livello locale, coalizioni di conservazionisti, abitanti dell’*inner city*, proto-ecologisti e militanti per i diritti civili, finalizzate ad arrestare i lavori dell’*Intersate System* (Murphy 2009). Di fronte al mutato clima d’opinione, parzialmente ispirato alla critica di figure come Jane Jacobs e Lewis Mumford, nel 1965 Lyndon Johnson firma l’*Highway Beautification Act*, che impone una serie di vincoli paesaggistici ed ambientali, e nel 1972 Nixon introduce l’*Highway Trust Fund*, per integrare l’*Interstate System*, che devolve una parte dei fondi dell’*Interstate* al rilancio dei trasporti pubblici locali.

Intanto l’*Interstate System*, pensato tra le altre cose per la difesa militare di territori vulnerabili, riduce lo svantaggio relativo di questi ultimi e promuove, a partire dagli anni settanta, l’emergere della *Sunbelt*, dalla Florida alla California passando per il Texas, mentre la vecchia *Factory belt*, dai Grandi laghi alla Pennsylvania e a Baltimora, si trasforma nella *Rustbelt* del dismesso industriale (Coppola 2012).

3.2 Quanto è corta la penisola? Le autostrade in Italia

In Italia, la costruzione di strade ed autostrade non è stata stimolata da coalizioni di interessi con la stessa forza rispetto agli Stati Uniti, in parte per motivi legati alla differente tradizione politica, ma anche per il semplice motivo che sono state costruite in parte precedentemente e in parte parallelamente alla motorizzazione di massa, ed hanno conseguentemente anticipato il bisogno cui dovevano rispondere.

Negli Stati Uniti, prima arriva l’automobile, poi, negli anni venti e trenta, il sistema delle *highway*, nel dopoguerra le *turnpike* a pedaggio, seguite dalla diffusione della televisione e, a partire dalla fine degli anni cinquanta, l’*Interstate System*. Nel nostro paese, automobile, autostrade e televisione hanno fatto irruzione nella quotidianità delle famiglie italiane grossomodo contemporaneamente, trasformandosi nel simbolo dell’ingresso del paese nella moderna società dei consumi. La legge Romita (463/1955), che delinea in modo chiaro il futuro stradale (o, meglio, autostradale, del nostro paese) è varata l’anno dopo che, nel 1954, avevano avuto inizio le trasmissioni della Rai. Agli occhi di Pierpaolo Pasolini, una decina di anni dopo, il discorso di Aldo Moro per

l'inaugurazione della tratta Firenze-Roma dell'Autostrada del Sole, trasmesso in diretta televisiva, rappresenta perfettamente l'effetto antivernacolare e omologatore delle due reti, televisiva e stradale (Menduni 1999). Ma, se vogliamo capovolgere la prospettiva, le reti televisive e le reti d'asfalto sembrano ereditare il compito di "fare gli italiani", che Massimo d'Azeglio aveva assegnato a scuola e leva militare.

Ma avvicinare i due estremi della penisola, significa anche creare nuove distanze, una gerarchia di luoghi più o meno collegati: la lontananza dai nodi della rete significa per tante località l'isolamento e il declino. La realizzazione della rete autostradale, sicuramente, a partire dagli anni Cinquanta, contribuisce a segnare il destino delle "aree interne" della dorsale appenninica, che il recente dibattito ha portato in luce (Carrosio 2016, Borghi 2017). Il litorale adriatico, al contrario, si trasforma in un continuum urbano, in un'autentica "città medio-adriatica" (Bianchetti 2002) o, forse meglio, in una "conurbazione del medio adriatico", seguendo quello che Ciorra (2004) definisce il "modello del pettine": dai denti del pettine, che sono le valli appenniniche, la popolazione è scivolata verso il manico, una conurbazione che da Rimini va Vasto, complici le autostrade, la ferrovia, gli impieghi nel settore turistico.

Come abbiamo visto, l'esordio delle autostrade in Italia risale ai primi anni Venti, fondamentalmente per iniziativa privata, anche se fortemente sponsorizzato dal regime, che auspicava una rapida diffusione della mobilità privata in Italia. Inizialmente, l'edificazione di autostrade a pedaggio si incontra con le resistenze della *lobby* degli automobilisti, raccolti attorno all'ACI e alla rivista *l'Auto italiana*. Si stigmatizza il fatto che un'attività di interesse collettivo, come la costruzione e manutenzione di infrastrutture, sia lasciata all'iniziativa privata finalizzata al profitto, e lamentano lo stato di abbandono in cui versa la rete viaria ordinaria, che contrasta con i mirabili progetti autostradali. Le scelte del regime in via di consolidamento si indirizzano, ciò nondimeno, verso lo sviluppo di una rete autostradale e, ora del 1933, una decina di tratte sono terminate. La già difficile gestione finanziaria si scontra, ciò nondimeno, con l'intervenuta crisi mondiale, e la società delle autostrade viene assimilata dalla neoistituita AASS (futura ANAS), che lancia grandi progetti per le autostrade, destinati a rimanere lettera morta.

L'opzione verso lo sviluppo della motorizzazione privata e, in particolare, lo sviluppo delle autostrade è, in ogni caso, fatto proprio anche dai governi che si succedono nel dopoguerra, complici i modelli di sviluppo dominanti, l'idea

che quel complesso che abbiamo definito “*cluster* della città a motore” (costruzioni stradali, industria automobilistica e relativo indotto) potesse costituire un valido volano per il rilancio dell’economia nazionale (proprio come il “piano casa”, lanciato nel 1948 dall’allora ministro dei lavori pubblici, Fanfani, aveva una chiara funzione anticiclica).

Agiscono, in questi frangenti, due gruppi di pressione, che sono la Federazione amici della strada e il Gruppo parlamentare amici dell’automobile, cui appartiene anche il ministro dei lavori pubblici, il socialdemocratico Giuseppe Romita, che nel 1955 vara il primo piano organico per la costruzione delle autostrade. Un’azione di pressione aveva avuto luogo anche in quel caso, dal momento che la Sisi, società di progettazione legata ad Eni, Fiat, Pirelli e Italcementi presentò, nel 1954, al ministro un progetto per la costruzione dell’Autostrada del Sole.

Senza la straordinaria e rapida diffusione dell’automobile, è probabile che l’Italia non avrebbe vissuto nessuna età dell’oro. Il comparto dell’auto, con i suoi 2.300.000 lavoratori rappresentò infatti il volano dell’industrializzazione accelerata ... non solo per l’industria manifatturiera ... per le imprese artigiane e per i settori terziari (PRA, ACI, scuole guida...) che ne rappresentavano l’indotto, ma per l’intera economia italiana. Negli anni della prima espansione della motorizzazione privata, il settore metallurgico e siderurgico aumentò costantemente la propria produzione ... l’industria della gomma ... quanto all’industria petrolifera, le sue fortune andarono ci pari passo con quelle delle utilitarie ... anche l’industria del cemento fu legata da doppio filo alla motorizzazione privata: da un lato la densità degli insediamenti urbani e l’inadeguatezza dei trasporti stimolarono l’acquisto delle autovetture, dall’altro l’utilizzo sempre più diffuso dei mezzi privati rese possibile l’atomizzazione del tessuto urbano (Paolini 2007: 74).

L’autostrada entra nell’esperienza degli italiani contemporaneamente all’automobile e alla televisione, simbolo della rottura con un passato di miseria che ci si lascia alle spalle, “il simbolo della libertà e del benessere individuale, in contrapposizione ai valori tradizionali e oppressivi della società prebellica” (Paolini 2007: 145). Per ciò stesso, l’unificazione del paese attraverso l’autostrada è caratterizzata da una forte portata simbolica, che fa dell’inaugurazione delle diverse tratte una ribalta di primo piano per esponenti dei governi (centristi e poi di centrosinistra) che portano avanti il progetto, fino al 1973,

anno del primo *shock* petrolifero, che porterà ad una pausa quasi decennale nei lavori. Anche in virtù della rapidità della loro realizzazione, le autostrade, “assieme alla Rai e all’Agip, furono agli occhi del consumatore il segno più tangibile dell’impegno dello stato in una forma di modernizzazione del paese” (Menduni 1999).

Alla posa della prima pietra, a Metanopoli nel 1956, intervenne il presidente Gronchi assieme al cardinal Montini. Fanfani, in veste di presidente di due degli ultimi governi centristi, partecipa nel 1959 all’inaugurazione della tratta Milano-Bologna e nel 1960 a quella della tratta Bologna-Firenze. Il 4 ottobre 1964, ricorrenza del patrono d’Italia (non c’era forse giorno migliore per celebrare l’unificazione stradale della penisola), Aldo Moro, presidente del consiglio del primo governo di centrosinistra “organico”, partecipa alla già menzionata cerimonia d’inaugurazione dell’intera tratta: «le rivoluzioni tecnologiche possono creare squilibri», avverte nel suo discorso, «se non sono integrate e dirette dall’azione compensatrice dei pubblici poteri» (quasi un manifesto politico del neonato centrosinistra). Subito dopo, l’arcivescovo di Firenze, nella propria omelia, si augura che “la smania di velocità” non mieta troppe vittime, quasi a dire che gli strumenti “neutrali” che il progresso mette nelle mani degli uomini, sono poi alla mercé della libertà di questi ultimi.

Negli anni cinquanta, per iniziativa dell’Agip e della Pavesini, fanno la loro comparsa gli autogrill, che diventano rapidamente un altro *topos* della quotidianità degli italiani, di nuovo sulla scorta dell’esempio americano: «semplicemente, l’automobile entrò a fare parte di un modello culturale e consumistico che, pur ispirandosi all’*american way of life*, si limitava ad imitarne alcuni atteggiamenti esteriori, adattandoli alla realtà italiana» (Paolini 2007: 76).

I lavori autostradali verranno fermati nel 1975, a seguito del primo *shock* petrolifero, per quasi un decennio. È come se, con le speranze indefinite di crescita proprie del “trentennio d’oro”, si prendesse una pausa di riflessione anche quello che ne era stato uno dei simboli principali. Le immagini delle autostrade vuote nelle domeniche del 1973, dopo che già da oltre un decennio gli italiani si erano abituati alle code del fine settimana, si ripeteranno davanti agli occhi straniti di chi, nella primavera del 2020, guardasse un’autostrada da un cavalcavia.

Bibliografia

- Appleyard D. (1964), *The View from the Road*, Cambridge Mass., MIT Press.
- Augé M. (1994), *I nonluoghi*, Milano, Eleuthera.
- Berra G. (2019), *La città degli estremi*, Bologna, Il Mulino.
- Bianchetti C. (2002), “La città medio-adriatica”, in *Meridiane*, 45, pp. 55-68.
- Borghi E. (2017), *Piccole Italie*, Roma, Donzelli.
- Carrosio G. (2016), “A Place Based Perspective for Welfare Recalibration in the Italian Inner Peripheries”, *Sociologia e politiche sociali*, 3, pp. 50-64.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse Town*, Bari, Laterza.
- Demoli Y. e Lannoi P. (2019), *Sociologie de l'automobile*, Parigi, La Decouverte.
- Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Milano, Ombre Corte.
- Heitmann J. (2009), *The Automobile and American Life*, Jefferson NC, McFarland&C.
- Hillman J. (2004), *L'anima del mondo*, Milano, Rizzoli.
- Hugill P. (1993), *World Trade since 1431*, Baltimore, J. Hopkins U.P.
- Karnes T. (2009), *Asphalt and Politics*, Jefferson NC, McFarland&C.
- Lewis T. (1997), *Divided Highways*, NY, Penguin Books.
- McNeill J. (2000), *Something New under the Sun*, NY, Norton.
- McNeill W. (1983), *The Pursuit of Power*, Chicago, Chicago U.P.
- Menduni E. (1999), *L'autostrada del Sole*, Bologna, Il Mulino.
- Mumford L. (1966), *Il mito della macchina*, Milano, Il Saggiatore.
- Murphy J. (2009), *The Eisenhower's Interstate System*, NY, Chelsea House.
- Paolini F. (2007), *L'automobile in Italia*, Roma, Carocci.
- Podobnik B. (2006), *Global Energy Shifts*, Philadelphia, Temple U.P.
- Relf E. (1976), *Place and Placelessness*, Londra, Pion.
- Rothstein R. (2017), *The Color of Law*, NY, Liveright Publishing Corporation.
- Schumpeter J.A. (1939), *Business Cycles*, Chevy Chase, Bartleby's Books.
- Swift E. (2011), *The Big Roads*, NY, Houghton Muffin Harcourt.
- Tuan Y.F. (1974), *Topophilia*, Engelwood, Prentice-Hall.

B

Biblioteca – Maurizio Bergamaschi
Borgo – Paola de Salvo e Marco Pizzi

B **La biblioteca: una centralità urbana**

di Maurizio Bergamaschi

Partendo da un breve excursus storico, la voce affronta lo studio della biblioteca quale spazio pubblico e “centralità urbana”, ovvero luogo cruciale nella strutturazione e definizione della città. L'autore focalizza l'attenzione sulla biblioteca pubblica, evidenziandone le differenze rispetto alla tradizionale biblioteca di conservazione e studio: ampia accessibilità, diversità delle popolazioni di riferimento, molteplicità delle pratiche d'uso, attenzione privilegiata agli effetti d'inclusione sociale e riqualificazione urbanistica prodotti dall'istituzione bibliotecaria. La voce si chiude con l'analisi di un caso di studio, la Biblioteca Sala Borsa di Bologna, di cui si analizzano la collocazione urbana e il contesto architettonico, l'organizzazione interna degli spazi, le popolazioni, le modalità istituzionali di uso e le pratiche concrete di appropriazione da parte dell'utenza, evidenziandone l'eterogeneità e gli effetti socializzanti. L'autore sottolinea la dimensione pubblica dello spazio bibliotecario, suscettibile di assicurare aggregazione e, al contempo, di garantire un anonimato non solitario e mai stigmatizzante.

Starting with a brief historical excursus, this contribution analyses the library as a public space and “urban centrality”, i.e. a crucial place in the structuring and definition of the city. The author focuses attention on the public library, highlighting its differences from the traditional library of conservation and study: wide accessibility, diversity of populations, multiplicity of usage practices, privileged attention to the effects of social inclusion and urban redevelopment produced by the library institution. The entry closes with the analysis of a case study, the Sala Borsa Library in Bologna, whose urban location and architectural context, internal organization, populations, institutional modes of usage and plural concrete practices of appropriation, are fully taken into account. The author underlines the socializing effects of the library as well as its public dimension, promoting social inclusion and cohesion and, at the same time, ensuring a non-solitary and never stigmatizing anonymity.

- 1 Maurizio Bergamaschi insegna Sociologia urbana presso il Dipartimento di sociologia e diritto dell'economia dell'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca sono rivolti in particolare ai processi di impoverimento in ambito urbano, alle politiche di contrasto alla povertà e alle pratiche d'uso degli spazi pubblici. Tra i volumi pubblicati di recente: (con M. Castrignanò), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto* (Franco Angeli 2014), *I nuovi volti della biblioteca pubblica. Tra cultura e accoglienza* (Franco Angeli 2015), *Ripensare la città. Senza dimora e intervento sociale* (Franco Angeli 2017).

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire”

M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, 1951

1. Definizione e breve storia della biblioteca

Il sostantivo “biblioteca”, composto di due parole greche – βιβλίον (biblîon, “libro”, “opera”) e θήκη (théke, “scigno”, “ripostiglio”), designa l’istituto che provvede alla raccolta e alla conservazione dei libri. Oltre alla conservazione, la biblioteca ha storicamente assicurato la disponibilità del proprio patrimonio per un pubblico più o meno esteso. Il termine indica pertanto, contestualmente, un edificio e le sue funzioni.

In quanto edificio pubblico, appartenente ai pubblici poteri e/o caratterizzato da un eventuale uso pubblico, la biblioteca ha sempre partecipato alla strutturazione e definizione dello spazio urbano accompagnando l’intera storia della città, sin da quella maggiormente conosciuta di Alessandria, edificata nel III secolo a.C.: la più grande e ricca biblioteca del mondo antico ed uno dei principali poli culturali ellenistici, distrutta, probabilmente più volte, tra l’anno 48 a.C. e il 642 d.C. (Canfora 1986). A. Galluzzi si è spinto fino a parlare della biblioteca come «metafora della città» (2009: 15). In quanto spazio progettato e produttivo di pratiche d’uso specifiche, la biblioteca ha storicamente rappresentato una centralità urbana che ha assolto una pluralità di funzioni sociali storicamente determinate, selezionando conseguentemente una propria tipologia di utenti. Come ricorda F. Barbier, «nelle diverse epoche la tipologia delle biblioteche cambia perché sono le modalità di funzionamento a cambiare» (Barbier 2016: 29). Ancora oggi vari tipi di biblioteche (pubbliche, universitarie, private, di enti ecclesiastici, straniere e altro), strutturate nel corso dei secoli, esistono in tensione tra loro, contribuendo a modellare una pluralità di spazi bibliotecari. Sebbene affondi le proprie radici in un lontano passato, la biblioteca ha riformulato costantemente l’organizzazione dei suoi spazi interni in relazione alle diverse funzioni e alle finalità urbanistiche che le sono state attribuite (Galluzzi 2009).

Partendo dalle sue configurazioni spaziali, dal suo inserimento nel tessuto urbano e dalle sue norme organizzative d’uso, si tratterà una sintetica analisi

storica di questo luogo centrale della città e delle funzioni che ha assunto. Senza alcuna pretesa di esaustività e sfuggendo, per quanto possibile, ad un'ingenua idea di progresso unilineare, si darà conto dei momenti rilevanti dell'evoluzione di questa istituzione.

Sul modello universale della "grande biblioteca" di Alessandria, che doveva conservare una copia di tutte le opere scritte o tradotte in greco e riunire all'interno di un solo luogo l'intera cultura del suo tempo, tutte le biblioteche dell'antichità hanno avuto un carattere monumentale: alla biblioteca di Efeso «si accedeva per una larga scala esterna, ai cui lati si ergevano statue di Celso. La facciata a due piani (...) era ricca ed elegante: nell'ordine inferiore statue collocate in nicchie rappresentavano le varie virtù di Celso. Le statue erano ritenute in genere indispensabili quali ornamento di una biblioteca, come testimonia Plinio» (Pasquali *et al.* 1930). La scelta architettonica ellenistica e romana, in cui la biblioteca era collegata al palazzo reale o imperiale o ad edifici pubblici, fu reiterata dall'Impero romano d'Oriente e poi trasmessa agli Arabi. Spesso la biblioteca antica era collegata con un santuario, con un tempio oppure era prossima ad «un *heroon*, cioè [al] sepolcro d'un morto eroizzato. Sotto l'abside di quella di Efeso era una camera mortuaria con il sarcofago di Celso Polemeano; e del pari Dione Crisostomo aveva fatto seppellire le ceneri della moglie e del figliolo nell'area recinta da portici presso la biblioteca di Prusa» (Pasquali *et al.* 1930). In Italia, in età imperiale, non vi era città che ne fosse priva. L'accesso alla biblioteca e la fruizione dei *volumina* erano riservati ad un gruppo selezionato di intellettuali, essendo la maggioranza della popolazione analfabeta. Pertanto l'appellativo "pubblico", già attribuito alla prima biblioteca romana di epoca imperiale, fondata da Asinio Pollione nel 38 a.C., «va contestualizzato: non si trattava di consentire a tutti l'accesso; le biblioteche pubbliche istituite in città non erano certo aperte a tutti, ma solo a selezionati lettori, dotati di una preparazione culturale che giustificasse la loro presenza all'interno degli istituti» (Barbier 2016: 67-68). La loro collocazione nel tessuto urbano contribuiva ad una logica monumentale della città e al contempo rappresentava una celebrazione del potere imperiale.

Il periodo tardoantico e alto medioevale vede l'abbandono e/o la distruzione di intere biblioteche in seguito a guerre, incendi, conquiste straniere e invasioni da parte di popolazioni germaniche analfabete. Come ricorda Vernet (1988), le biblioteche medioevali sono una creazione *ex nihilo*. Le prime comunità monastiche e in particolare quella benedettina, la cui *Regola* prevedeva

lo studio delle Sacre Scritture e dei commenti dei Padri della Chiesa, si dotarono di importanti collezioni librerie nonché di centri di copiatura (*scriptoria*) di codici e testi sacri, ma anche di classici dell'antichità, assicurando almeno parzialmente la conservazione della cultura greco-latina. Nelle biblioteche altomedievali è prioritariamente promossa la funzione della produzione e il nesso tra conservazione e fruizione si incrina, poiché le raccolte sono finalizzate ad un uso esclusivamente interno, volto a soddisfare le necessità spirituali o liturgiche degli ordini monastici. La fruizione di tali collezioni librerie (tra le più importanti ricordiamo quelle di Montecassino, Bobbio, S. Gallo, Lorsch e Cluny) rimane riservata alla lettura individuale e alle scadenze della vita liturgica, essendo i monasteri, secondo la *Regola* benedettina, istituzioni autosufficienti isolate dal mondo.

Con la *Renovatio* dell'800, ad opera di Carlo Magno e del suo entourage, si apre una fase nuova. Vengono create grandi raccolte di testi, tra le quali ricordiamo quella della Biblioteca Palatina, che rendono «manifesto che l'eredità dell'antichità era stata ormai recepita dall'Occidente» (Barbier 2016: 111). È però solo nel XII secolo, con la nuova espansione delle città e la rinascita economica, che le biblioteche, quali istituzioni urbane, fioriscono nuovamente nelle cattedrali e nelle università, *in primis* a Bologna e a Parigi, in seguito a Oxford e successivamente in un numero sempre crescente di città. Queste biblioteche, destinate ad un pubblico nuovo anche se inserito in un circuito ancora esclusivo e circoscritto, si trasformarono in un luogo di studio e di scambio di conoscenze, non più di preghiera e meditazione, registrando un ampliamento dei loro *repertoria*. Dal XII secolo la nuova funzione della biblioteca sarà potenziata dalla diffusione della carta, che sostituirà tutti gli altri supporti in quanto più semplice da fabbricare ed economica della pergamena, e pertanto «sempre più spesso utilizzata per tutto quanto avesse a che vedere con la gestione e l'amministrazione, così come per la trascrizione dei manoscritti di uso corrente» (Barbier 2016: 131).

Il Rinascimento sarà il periodo di maggiore sviluppo delle biblioteche, anche grazie all'invenzione della stampa a caratteri mobili nel 1455: la pubblicazione dei libri conosce un incremento esponenziale, si crea un mercato sempre più esteso, non solo dal punto di vista numerico, ma anche sul piano dei contenuti e delle categorie di fruitori. Il libro conserva il ruolo di emblema dell'intellettuale aderente alla "repubblica delle lettere" e si pone l'esigenza di spazi atti ad accogliere le nuove collezioni. È in questo periodo che si registra l'apertura di

nuove biblioteche, centrali nella vita urbana, quali la Marciana di Venezia, la Medicea Laurenziana di Firenze e l'Estense di Ferrara. A partire da questo periodo storico le biblioteche di nuova istituzione non sono più collegate ad altri edifici pubblici e acquistano una propria autonomia e visibilità nello spazio urbano. Alla lettura intensiva di un ristretto numero di libri succede la lettura estensiva di una quantità assai più ampia di volumi, prodotti appositamente per soddisfare un pubblico eterogeneo e allargato.

Nel XVI e XVII secolo, con la formazione degli stati assoluti in diversi paesi europei, vengono inaugurate le biblioteche dei sovrani (tra queste possiamo ricordare la Bibliothèque du Roi a Parigi), in alcuni casi definite anche con l'appellativo "pubbliche", sebbene, come testimonia Gabriel Naudé (1600-1653), solamente tre di esse assicurassero una libertà di accesso al pubblico (la Bodleiana dell'Università di Oxford, l'Ambrosiana di Milano e l'Angelica di Roma). Il principio di accesso pubblico non garantiva l'apertura indiscriminata della biblioteca bensì la libera circolazione di testi e idee all'interno della comunità degli intellettuali e dei membri della corte. Il progetto della biblioteca rientrava in un piano più vasto di trasformazione della capitale dello Stato in "capitale culturale", le cui collezioni fossero specchio dell'universalità del potere reale. Come ricorda Barbier, «lo sviluppo di lettere, scienze e arti era in grado di consolidare la gloria del re, il quale diveniva, insieme alla sua corte, il sole intorno al quale girava tutto l'universo» (2016: 250).

Tra fine Settecento e metà Ottocento si apre in tutta Europa un dibattito intorno alla "pubblica lettura" in senso contemporaneo. Con la rivoluzione francese del 1789, l'accesso al libro viene assicurato a tutti e non solo ad un pubblico di privilegiati ed eruditi, imponendosi come scelta politica. Alla biblioteca, nel solco della riflessione illuminista, viene richiesta un'utilità pratica. La *vis* polemica nei confronti della biblioteca ereditata dalla tradizione, nelle parole di D'Alembert, è palese: «un Filosofo (...) entrando in una biblioteca potrebbe dire di quasi tutti i libri che vi vede ciò che un filosofo diceva una volta entrando in una casa molto adornata: *quam multis non indigeo*, quante cose di cui non so che farmi» (D'Alembert, voce *Bibliomanie*, cit. in Traniello 2005: 18). Facendo riferimento all'utilità pratica, si afferma l'invito alla socializzazione della conoscenza, definita come bene comune.

Sarà in Inghilterra che si giungerà, nel 1850, nel contesto della rivoluzione industriale e delle riforme che daranno luogo alla trasformazione della società britannica, all'approvazione del *Public Libraries Act*, che introdurrà il concetto

di *public library* come servizio pubblico con una funzione educativa (Traniello 2005), promuovendo l'apertura di una biblioteca in ogni città avente più di 10.000 abitanti. L'effetto di tale provvedimento assicurò alla Gran Bretagna il primato nella diffusione delle biblioteche pubbliche a livello popolare. Alla fine del secolo XIX il numero di tali istituzioni era salito a quasi 400 nella sola Londra. Come ricorda G. Del Vecchio (2011-2012: 128), in Gran Bretagna già nel XIX secolo si afferma «una vera pianificazione in chiave urbanistica della rete bibliotecaria, per cui lo sviluppo urbano è tenuto a prevedere e accollarsi l'espansione strutturale del tessuto delle *public libraries*; e per cui, contemporaneamente, è necessario prevedere un adeguato servizio bibliotecario anche per le aree non fortemente urbanizzate, in particolare per quelle agricole».

L'Italia, alla vigilia dell'unificazione nazionale, dispone di un importante patrimonio bibliotecario ereditato dal passato, ma al contempo non è in grado di soddisfare la domanda emergente di conoscenza e di sapere presente nel Paese e il bisogno diffuso di alfabetizzazione e scolarizzazione. Ne è testimonianza l'analisi proposta dal deputato Angelo Messadaglia nella Relazione che accompagnava l'approvazione del bilancio preventivo della Pubblica Istruzione per l'esercizio del 1869:

Il vero si è che di tutte le nostre biblioteche, quante esse sono, non ve ne ha alcuna che possa tenersi in corso, non diremo delle principali pubblicazioni letterarie e scientifiche, ma nemmeno di quelle che possono stimarsi ad un tempo le più indispensabili e le più difficilmente accessibili alla comunità degli studiosi. Vale a dire che non ve ne ha assolutamente alcuna, che adempia in tale riguardo a quel più ristretto ufficio che è proprio di una biblioteca pubblica (cit. in Traniello 2014: 24).

Da un censimento condotto nel 1863 emerge un quadro che vede, a fronte di un numero limitato di biblioteche dotate di ricche e importanti collezioni, una presenza relativamente elevata di istituti di piccole o piccolissime dimensioni, ma soprattutto un marcato squilibrio territoriale che penalizza le regioni meridionali. L'esiguità dei sussidi governativi erogati per finanziare un'adeguata politica degli acquisti non permetterà, neppure nei decenni successivi all'unità nazionale, un allargamento delle collezioni e della cerchia dei lettori. Gran parte di questi istituti rimarranno, come ebbe ad esprimersi B. Croce, «depositi eruditi, piuttosto che biblioteche moderne» (cit. in Traniello 2014: 37).

Nel periodo che stiamo esaminando, in Italia, l'esigenza di un ampliamento del numero dei potenziali fruitori dei servizi bibliotecari verrà raccolta, almeno parzialmente, dall'associazionismo di varia ispirazione (liberale, cattolica o mutualistica) con l'istituzione delle cosiddette biblioteche popolari in cui sarà possibile accedere a "opere dilettevoli ed istruttive", oltre che a numerosi quotidiani e riviste. Nonostante la loro natura "paternalistica e classista", le "biblioteche per il popolo" registrano un'ampia diffusione sull'intero territorio nazionale con una presenza anche in piccoli centri. Un censimento del 1915 ne rilevava 1655 e quello successivo del 1929-30 ne individuerà 3270, soprattutto nel Nord del Paese. Il regime fascista, anche in ragione dello statuto incerto di tali istituti, le incorporerà asservendole a scopi propagandistici.

2. La biblioteca come spazio pubblico urbano

Nel quadro della "modernizzazione" del Paese inaugurata nel secondo dopoguerra, si afferma l'idea della "pubblica lettura". La biblioteca viene riconosciuta come un servizio pubblico rivolto alla cittadinanza atto a promuovere il benessere della comunità, al pari di altri istituti del welfare. Nel 1972, con il trasferimento alle regioni della competenza sulle biblioteche e lo stanziamento di fondi finalizzati alla modernizzazione delle collezioni e dei servizi, si sviluppa una rete di biblioteche di pubblica lettura dipendenti dagli enti locali. Alla ridefinizione del ruolo dell'istituto si accompagna, nel corso degli anni Sessanta, l'apertura di oltre mille nuove biblioteche locali, e quasi 3.000 dopo il 1972 (Traniello 2014). Molte realtà urbane, in questi anni, avvertono l'esigenza di creare almeno una biblioteca in ogni quartiere, intesa come centro culturale polivalente, piuttosto che come luogo di conservazione e tutela del sapere. Sempre al fine di assicurare una maggiore accessibilità, anche i piccoli centri si dotano di strutture orientate alla pubblica lettura.

Occorre però ricordare che, ancora oggi, la distribuzione territoriale presenta elementi di forte differenziazione fra le regioni: la Lombardia detiene il primato, con 2.204 biblioteche; seguono il Lazio (con 1.349) e il Piemonte, l'Emilia-Romagna, la Campania e il Veneto (con valori superiori al migliaio). Nelle regioni del Nord il rapporto tra il numero di strutture e gli abitanti è pari a 24,6 ogni 100 mila abitanti, mentre nel Mezzogiorno il rapporto scende a 20,4 ogni 100 mila abitanti (ISTAT 2019: 372). Come ricorda G. Solimine,

«tutti i dati e gli indicatori peggiorano a mano a mano che si scende lungo la penisola, a dimostrazione che esiste un Sud delle biblioteche» (2004: 167). Altri dati documentano diverse ombre nel sistema bibliotecario: da un'indagine condotta nel 2001 emerge che il 51% delle biblioteche rientranti nel campione dispone di meno di 5000 documenti e il 21% di meno di 2000. Il 48% delle biblioteche riceve meno di 100 visite al mese, mentre l'11% registra zero visite mensili e si può per questo presumere che tali istituzioni siano chiuse. Il dato sembra trovare una conferma nel 12% di biblioteche che dichiara zero prestiti al mese. Il 46% delle biblioteche eroga fino a 100 prestiti al mese, il 27% fra 100 e 500, il 16% oltre 500 (AIB 2003: 29). Ogni anno in Italia solo il 24% della popolazione va in biblioteca contro il 74% in Svezia, il 47% nel Regno Unito, il 45% in Olanda e il 33% in Francia e Spagna.

Al di là della documentata persistenza di disomogeneità e disfunzioni nell'attuale sistema bibliotecario, occorre interrogarsi sul pubblico reale e potenziale di questo servizio. La presenza di una biblioteca in un territorio non ne assicura necessariamente l'accessibilità.

Una domenica, dopo la messa, avevo dodici anni, sono salita con mio padre lungo la grande scalinata del municipio. Abbiamo cercato l'ingresso della biblioteca comunale. Non ci eravamo mai andati. Per me era una festa. Da dietro la porta non proveniva alcun rumore. Tuttavia mio padre l'ha spinta. Dentro c'è un gran silenzio, ancora più che in chiesa, il parquet scricchiolava e soprattutto c'era quell'odore strano, antico. Due uomini ci osservano da dietro il bancone molto alto che sbarrava l'accesso agli scaffali. Ci siamo avvicinati, mio padre mi ha lasciato dire: "Vorremmo prendere in prestito dei libri". Uno dei due uomini, subito: "Che libri cercate?" A casa non avevamo pensato che ci sarebbe stato bisogno di sapere in anticipo cosa si voleva, essere capaci di citare agevolmente titoli come marche di biscotti. Hanno scelto loro al posto nostro, *Colomba* per me e un romanzo *leggero* di Maupassant per mio padre. Alla biblioteca non siamo più tornati. È stata mia madre a restituire i libri, forse in ritardo (Ernaux 2014: 104-105).

Tale si presentava la biblioteca, nel racconto autobiografico di A. Ernaux, negli anni Cinquanta nella Francia rurale: un luogo inaccessibile per coloro che non possiedono i codici di accesso dettati dall'istituzione stessa e dove il bibliotecario considera il lettore un nemico (Eco 1981). Questa concezione puramente *patrimonialistica* della biblioteca tende a selezionare il proprio pub-

blico e non ammette un'utenza "impropria". Come ricorda Antonella Agnoli, «se guardiamo ai significati simbolici dell'architettura, non ci sono dubbi che il messaggio implicito nella struttura e nell'arredamento dei locali delle biblioteche tradizionali sia: "questo è un ambiente che non fa per te"» (2009: 24). L'organizzazione dello spazio di molte biblioteche contribuisce a erigere barriere invisibili che escludono coloro che non dispongono di un capitale culturale reputato "all'altezza" del luogo per eccellenza del sapere, accentuando la distanza tra profani e iniziati. Una ricerca sugli utenti di 20 strutture bibliotecarie comunali lombarde, condotta alla fine degli anni Ottanta, documentava la correlazione positiva tra un utilizzo della biblioteca non limitato al prestito e utenti con consistenti patrimoni librari familiari e/o con maggiori spese annue per l'acquisto di libri, ovvero tra coloro che dispongono di un più elevato capitale culturale (Facchini e Traniello, 1990), tendenza confermata anche da studi più recenti. Di questa biblioteca beneficia prioritariamente la classe media, e non solo in Italia (Bertrand 2004: 111). Ne resta escluso chi è meno scolarizzato ed è estraneo al "mondo della cultura". Sono i cosiddetti "lettori forti", ovvero le persone che leggono in media almeno un libro al mese, che frequentano maggiormente le biblioteche. I "lettori deboli", pur avendone maggiore bisogno, le vivono come luoghi distanti, lontani dalla loro vita e fruibili solo per pochi eletti. Alcune osservazioni di P. Bourdieu, riferite all'istituzione museale, ma che riteniamo estensibili anche alla biblioteca, meritano di essere riprese. Il sociologo francese, nella sua ricerca sul pubblico dei musei degli anni Sessanta, rilevava la crescita della percentuale di visitatori con un atteggiamento più sacralizzante quando la posizione sociale si abbassava (Bourdieu e Darbel 1972). La percezione della biblioteca come luogo "sacro" non era sfuggita nel 1949 a F. Barberi, bibliotecario prima e successivamente docente di Tecnica di catalogazione e di Bibliologia all'Università di Roma "La Sapienza":

Al bambino che in compagnia del padre s'affacciava nel salone di un'antica biblioteca romana, venne istintivo di segnarsi e piegare il ginocchio: credeva d'entrare in una chiesa. La monumentale scaffalatura settecentesca in tre ordini sovrapposti, che torno alle pareti innalza le migliaia di volumi fin sotto la volta altissima; il finestrone di fondo, dal quale la luce del giorno piove nel gran vuoto dell'interno e indora le pergamene; certi busti marmorei di papi e di cardinali – *gli ornamenta bibliothecae*; le persone ai tavoli curve sui libri,

quasi in preghiera, avevano dato al fanciullo l'immediata sensazione del tempio (Barberi 1949: 74).

Ancora oggi, molte biblioteche non si sono liberate di questa immagine "sacrale" e non si sono emancipate da questa organizzazione "escludente" dello spazio.

La consapevolezza della crisi del modello classico, ampiamente presente in particolare tra il personale delle biblioteche, ha concorso ad alimentare un ricco dibattito all'interno della comunità di riferimento ed un ripensamento nella progettazione delle strutture bibliotecarie. Alcune scelte architettoniche hanno contribuito attivamente alla desacralizzazione della biblioteca rendendola più familiare e accogliente, "centrata sulla persona" e sempre più attenta ai segnali che arrivano dalla società, determinando un ampliamento del pubblico dei frequentatori (Bertrand 2004). In Europa, ma non solo, negli ultimi 20-30 anni si è investito in grandi progetti spesso affidati ad architetti rinomati quali R. Koolhaas, A. Rossi, R. Meier, R. Piano, M. Botta. Pur in profonda discontinuità con i tipi architettonici ereditati dalla storia, in questi progetti la biblioteca conserva una sua monumentalità e afferma la propria funzione di caposaldo della città e punto di riferimento della comunità in quanto «depositaria dell'identità di una città o di una collettività» (Muscoli 2013: 90).

Anche il nostro Paese ha registrato negli ultimi anni la realizzazione di nuove biblioteche collocate in edifici costruiti *ex novo*, oppure in strutture preesistenti, tanto nei piccoli centri quanto nelle grandi città. Nelle esperienze più felici, la nuova biblioteca è diventata leva di una strategia di riqualificazione urbana di parti della città e del territorio, sia nelle loro aree centrali sia in quelle periferiche, contribuendo alle finalità di recupero sociale dei quartieri (Galluzzi 2009).

L'efficacia di una biblioteca dipende infatti anche, e non poco, dalle scelte architettoniche e urbanistiche, dalla sua ubicazione nel tessuto della città, dalla progettazione degli spazi esterni e delle facciate dell'edificio, degli spazi interni e della loro distribuzione, degli arredi e della loro disposizione. Le scelte architettoniche, oltre ad avere un'evidente valenza funzionale, svolgono un ruolo di primo piano nel comunicare un'immagine, nell'infondere nella comunità e nei potenziali utenti una [diversa] "percezione" della biblioteca (*Ibid.*: 14).

La sua collocazione in un punto frequentato e visibile sarà la prima condizione che dovrà essere soddisfatta, e dovranno essere «quanto più porosi possibile i propri confini, fino a correre il rischio di confondersi del tutto con l'ambiente di cui sono parte ed espressione» (Vivarelli 2013: 12). In quanto spazio condiviso, la biblioteca si presenta potenzialmente come una “infrastruttura sociale” (Klinenberg 2019) che contribuisce significativamente alla configurazione delle nostre forme di vita quotidiana. «Le infrastrutture sociali non sono capitale sociale (...) ma le condizioni fisiche che determinano se il capitale sociale si sviluppa. (...) i mattoni di tutta la vita pubblica» (Klinenberg 2019: 12).

Si osserva, in diverse esperienze, una ridefinizione della biblioteca pubblica come spazio sociale *user friendly*, immediatamente leggibile e figurabile. Sulla base di queste osservazioni si è parlato delle biblioteche come “luogo terzo” (*third place*), riprendendo la categoria introdotta da Ray Oldenburg (1989): uno spazio intermedio che si differenzia tanto dall'universo domestico quanto da quello lavorativo, un luogo in cui poter stare con gli altri solo per il piacere di farlo. Questi luoghi promuovono lo scambio e allo stesso tempo preservano l'autonomia dell'individuo. Favoriscono il contatto tra i diversi membri della comunità e mettono le persone su un piano di parità. Aperto a tutti, il *third place* non prevede alcun criterio formale di adesione e il suo scopo è soprattutto quello di promuovere il piacere di stare insieme. In questi luoghi si sviluppa la vita informale della comunità, essenziale per la coesione sociale. Se Oldenburg non cita la biblioteca come *third place*, Robert Putnam (2003) la riconosce come struttura in grado di generare capitale sociale. Riprendendo le suggestioni di Oldenburg e Putnam, Agnoli sottolinea che la biblioteca, in quanto servizio pubblico, è un'agenzia di welfare e non esclusivamente un'istituzione culturale: è uno spazio di accoglienza in cui cercare lavoro e informarsi su questioni pratiche o burocratiche, un luogo di incontro che contribuisce a migliorare la qualità della vita delle persone, in particolare di quelle più svantaggiate. La ridefinizione del suo ruolo risiede, per Agnoli, nel suo proporsi come “piazza del sapere” capace di «accogliere persone che non sono lettori» (2014: 147), come luogo privilegiato di aggregazione sociale nel quartiere, come spazio pubblico nel momento in cui si assiste al suo declino (Mazzette 2013). Non distante da questa prospettiva è quanto emerge dalla storia “dal basso” della *public library* americana proposta da Wiegand (2015): una biblioteca amata da chi ne fruisce per lo *spazio pubblico* che offre e per le *infor-*

mazioni utili che rende disponibili. Questa biblioteca si configura come un luogo in cui la persona può godere, per usare una felice espressione di Michel Melot (2005) di un “*anonymat publique*”, di una riservatezza derivante da un anonimato non solitario.

3. Un caso studio: Sala Borsa (Bologna)

Recependo i suggerimenti del Manifesto dell’UNESCO del 1994² che definisce le biblioteche come servizio culturale per eccellenza, riferimento locale per l’informazione e la crescita della persona e della comunità, Sala Borsa, come altre biblioteche italiane, risponde ad un insieme di esigenze del tutto specifiche rispetto a quelle soddisfatte dalle biblioteche tradizionali di conservazione. In effetti vi si possono consultare, e in alcuni casi prendere in prestito, non solo libri ma anche fumetti, CD, DVD, stampa periodica. Da alcuni decenni, infatti, numerose biblioteche italiane hanno superato la distinzione tra “alta” e “bassa” cultura, dove la prima era rappresentata dal libro, e la seconda dal fumetto, dalla musica e dal film, aprendo le proprie porte, e favorendo l’accesso, a diversi strumenti di crescita culturale e d’intrattenimento. Sala Borsa non solo ha recepito questa nuova prospettiva culturale, ma ha lavorato sui propri *borders* (Sennett 2010) per assicurare quei diritti che uno spazio pubblico dovrebbe garantire (Castrignanò 2014: 11).

Sala Borsa è da sempre un luogo importante per Bologna, che si è prestato a molteplici funzioni nei suoi sette secoli di vita. Alla sua rilevanza urbana contribuisce la sua imponente struttura architettonica e la sua posizione ne fa un luogo “strategico”. È infatti ubicata di fronte alla Fontana del Nettuno, a fianco di Palazzo D’Accursio (sede storica del Comune di Bologna) e a poche decine di metri da Piazza Maggiore e dalla Basilica di San Petronio. È quindi vicinissima ai luoghi più significativi della città dal punto di vista storico, artistico e istituzionale. Inoltre, la presenza di Piazza Coperta in biblioteca ha permesso che Sala Borsa entrasse a far parte di una rete di piazze altamente simboliche della città, con il vantaggio di essere l’unica al coperto. L’importanza di Sala Borsa non deriva solo dalla sua localizzazione, ma anche dalla sua centralità all’interno delle politiche di sviluppo della città e di rivitalizzazione del centro

2 Si veda: <https://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm>.

storico. Ciò è dimostrato dalla decisione di aprire la biblioteca anche la domenica durante i T-Days, che prevedono la pedonalizzazione della cosiddetta T (Via Rizzoli, Via Indipendenza e Via Ugo Bassi), e che rientrano in un più ampio progetto denominato *Di nuovo in centro*, volto a riqualificare il centro storico favorendo un incremento della pedonalità.

Sala Borsa si presenta come uno spazio pubblico molto frequentato. Nel 2017 le persone fisiche che l'hanno visitata sono state 1.318.831, con una media di 4.227 ingressi al giorno. Nello stesso anno ammontano a 619.685 i prestiti in totale, 487.543 effettuati da 37.727 utenti della sezione adulti (274.086 prestiti di libri e audiolibri, 169.447 di video, 42.090 di cd musicali) e 132.142 prestiti effettuati da 12.955 utenti di Biblioteca Sala Borsa Ragazzi (79.604 prestiti di libri, 3.600 di audiolibri, 46.388 di video e 2.548 di cd musicali). Se è possibile osservare una maggiore frequenza nei mesi invernali, l'afflusso è sempre alto e l'unico periodo in cui decresce è il periodo di fine luglio-inizio agosto, quando diminuisce il numero di studenti. Venendo alle "popolazioni" (Martinotti 1993) che frequentano Sala Borsa, si nota che ad un'affluenza così ampia corrisponde una notevole diversificazione. Le popolazioni più numerose e significative sono gli studenti, i migranti e i senza dimora, ma non irrilevante è la presenza di anziani, turisti e famiglie con bambini. In generale la coesistenza dei diversi gruppi avviene in un clima di "disattenzione civile" (Goffman 2006).

Gli studenti sono la popolazione più numerosa di Sala Borsa. Oltre ad appropriarsi degli spazi a loro dedicati quali le sale studio, hanno "colonizzato" anche altri ambienti. La loro maggiore concentrazione si riscontra al piano terra, nelle Scuderie e al primo piano, dove hanno progressivamente occupato anche la sala destinata alla visione dei dvd. Sebbene sia frequentata da una popolazione decisamente eterogenea (adulti, anziani, stranieri, senza dimora), quest'ultima sala è dominata da attività legate alla lettura. Gli studenti utilizzano Sala Borsa principalmente come luogo di studio: il rischio è che ciò possa contribuire a ridurre il carattere plurale della biblioteca, determinando l'innalzamento di barriere simboliche che ostacolano l'accesso di altre popolazioni.

I senza dimora non sono oggi molto numerosi, ma il loro ruolo nelle dinamiche di Sala Borsa è di primaria importanza ed evoca quella che Sennet (2010) definisce la porosità degli spazi pubblici. La loro presenza, favorita dall'ubicazione della biblioteca nel centro storico, contribuisce a fare di Sala Borsa uno spazio inclusivo ed aperto. In primo luogo, viene legittimata la

permanenza dei senza dimora anche in spazi non marginali, stigmatizzati e stigmatizzanti, quali possono essere i centri diurni, facilitando lo sviluppo del loro senso di appartenenza alla città. In secondo luogo, Sala Borsa offre ai senza dimora numerose opportunità. La biblioteca costituisce, infatti, una tappa importante nel loro circuito della sopravvivenza (Bergamaschi 1999). Essa permette di recuperare le risorse di cui necessitano: un luogo in cui ripararsi, sostare e riposarsi; un ambiente in cui mimetizzarsi, attenendosi alle sue regole di comportamento e liberandosi momentaneamente dello stigma; un luogo in cui sviluppare le proprie competenze culturali e sociali, ad esempio, leggendo un libro o scoprendo interessi e opportunità tramite i servizi offerti gratuitamente.

La presenza degli stranieri, in Sala Borsa, è particolarmente visibile nella sala internet, nell'Esedra e sulla scalinata d'ingresso. La sala internet è il servizio più utilizzato da questi utenti, anche perché rappresenta una risorsa cui molti di loro non possono accedere. L'Esedra, invece, è maggiormente usata come luogo di ritrovo e di sosta, anche se tale spazio sembra scoraggiare ogni stanzialità ed essere stato progettato per il passaggio veloce. Ciononostante molti si fermano a chiacchierare o ad osservare il via vai di persone, trasformando questo luogo di passaggio in un luogo di ritrovo. Anche la scalinata esterna presenta una popolazione eterogenea ma gli stranieri sono tra i più presenti. Dai mesi primaverili a quelli autunnali, infatti, diventa a tutti gli effetti un ulteriore ambiente di Sala Borsa. Si tratta inoltre di uno spazio "poroso", usato non solo dagli utenti di Sala Borsa ma anche da cittadini e passanti, dai turisti e da coloro che mangiano un panino acquistato nel vicino McDonald's. Se la scalinata viene occupata da molteplici attività e popolazioni, per gli stranieri quest'area sembra configurarsi come un punto di riferimento, di passaggio verso altri luoghi della città, di sosta con i connazionali, di scambio di informazioni, ecc. Tali usi della scalinata non necessariamente implicano l'ingresso in biblioteca.

Gli anziani sono un'altra popolazione protagonista di Sala Borsa, sia perché fruiscono di alcuni servizi offerti dalla struttura, sia perché la percepiscono come luogo d'incontro e di relazioni. L'ambiente in cui si ritrovano più frequentemente è l'emoteca, soprattutto al mattino, un momento in cui sembrano appropriarsi completamente di questo spazio. Le interazioni risultano più frequenti in Piazza Coperta e soprattutto ai tavoli esterni del bar che si affaccia sulla Piazza stessa. Ancora una volta, Sala Borsa si rivela luogo d'incon-

tro nonché opportunità per coltivare e mantenere relazioni, al di là dei servizi che può offrire.

Un'ultima popolazione presente in biblioteca è rappresentata dai turisti, che si notano soprattutto in primavera ed estate, quando diminuisce il flusso di altre categorie di utenti. Il loro uso è inevitabilmente veloce, limitato a pochi ambienti e non crea un'identificazione con la struttura.

Proprio per la compresenza di differenti attività e persone, lo spazio pubblico è percepito come un luogo che appartiene a tutti. Inoltre, esso mette a disposizione un terreno in cui elementi eterogenei possono interagire, entrare in relazione, confrontarsi. Questo confronto avviene in un terreno neutro, non connotato da specifiche appartenenze. Una caratteristica dello spazio pubblico di Sala Borsa è di favorire la compresenza di differenti popolazioni, che altrimenti rischierebbero di rimanere confinate in aree specializzate. La possibilità di accogliere tante persone, di rispondere ai loro diversificati bisogni, implica che Sala Borsa non sia solamente uno spazio pubblico e condiviso, ma anche un luogo in cui è possibile ritagliarsi una propria nicchia. Infatti, le sue popolazioni si mescolano in alcuni ambienti e si appropriano di altri. La possibilità di appropriazione è fondamentale per far sì che si instauri un legame affettivo tra la struttura e coloro che la frequentano.

Per spiegare perché Sala Borsa presenti queste caratteristiche è importante far riferimento ad alcune peculiarità del suo *setting* fisico-architettonico. La bellezza del palazzo, la sua architettura, i soffitti decorati non sono gli unici elementi a spiegarne il successo come spazio pubblico innovativo e plurale. Altre cause risiedono nella specificità della progettazione e nella scelta degli arredi, che la trasformano in uno spazio *user friendly*, accogliente, malleabile, in cui è piacevole sostare e passare da situazioni più "intime" ad altre caratterizzate da una maggiore eterogeneità e dall'interazione anche tra estranei (Bergamaschi e Castrignanò 2013).

Bibliografia

- Agnoli A. (2009), *Le piazze del sapere*, Roma-Bari, Laterza.
AIB (2003), *Rapporto sulle biblioteche italiane 2002*, Roma, AIB.
Barberi F. (1949), "Le biblioteche, una crisi secolare", *Società*, 5(1), pp. 74-97.

- Barbier F. (2016), *Storia delle biblioteche. Dall'antichità a oggi*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Bergamaschi M. (1999), *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Milano, Franco Angeli.
- Bergamaschi M. e Castrignanò M. (2013), "Bologna. Sala Borsa", in Mazzette A. (a cura di), *Pratiche sociali di città pubblica*, Bari-Roma, Laterza, pp. 135-156.
- Bertrand A.M. (2004), *Les bibliothèques*, Paris, La Découverte.
- Bourdieu P. e Darbel A. (1972), *L'amore per l'arte*, Rimini, Guaraldi.
- Canfora L. (1986), *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio editore.
- Castrignanò M. (2014), "Spazio pubblico, densità ed eterogeneità urbana", in Bergamaschi M. e Castrignanò M. (a cura di), *La città contesa*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-19.
- Del Vecchio G. (2011-2012), *Lo spazio pubblico della biblioteca: forme simboliche, rappresentazioni e pratiche*, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Dottorato in Studi Europei Urbani e Locali, XXIII ciclo.
- Eco U. (1981), *De bibliotheca*, Milano, Comune di Milano.
- Ernaux A. (2014), *Il posto*, Roma, L'orma.
- Facchini C. e Traniello P. (1990), *Gli spazi della lettura. Indagine sull'utenza delle biblioteche comunali in Lombardia*, Milano, Franco Angeli.
- Galluzzi A. (2009), *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci.
- Goffman E. (2006), *Il comportamento in pubblico*, Torino, Einaudi.
- ISTAT (2019), *Annuario statistico italiano 2019*, Roma, ISTAT.
- Klinenberg E. (2019), *Costruzioni per le persone*, Milano, Ledizioni.
- Mazzette A. (a cura di) (2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- Melot M. (2005), *La saggezza del bibliotecario*, Milano, Sylvestre Bonnard.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli*, Bologna, Il Mulino.
- Muscogiuri M. (2013), "La rappresentazione del sapere: evoluzioni e invarianti tipologiche nel disegno dell'architettura bibliotecaria", in L. Morganti (a cura di), *Lo spazio del libro*, Repubblica di San Marino, AIEP editore, pp. 65-108.
- Oldenburg R. (1989), *The great good place. Cafes, coffee shops, bookstores, bars, hair salons, and other hangouts at the heart of a community*, New York, Marlowe & Company.

- Pasquali G., Pinto O., Morpurgo S., Salvagnini F.A, Battisti C. e Donghi D. (1930), "Biblioteca", *Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/biblioteca_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Putnam R. (2003), *Better together: restoring the American community*, New York, Simon & Schuster.
- Sennett R. (2010), "The public realm", in G. Bridge e S. Watson (a cura di), *The Blackwell City Reader*, London, Blackwell Publishers, pp. 261-272.
- Solimine G. (2004), *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza.
- Traniello P. (2005), *Biblioteche e società*, Bologna, il Mulino.
- Traniello P. (2014), *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Vernet A. (a cura di) (1988), *Les bibliothèques médiévales, du VI^e siècle a 1530*, Paris, Promodis-Editions du Cercle du librairie.
- Vivarelli M. (2013), "Introduzione", in Vivarelli M. (a cura di), *Lo spazio della biblioteca. Culture e pratiche del progetto tra architettura e biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, pp. 11-16.
- Wiegand W.A. (2015), *Part of our lives: a people's history of the American public library*, New York, Oxford University Press.

B Il borgo: eredità e rigenerazione

di Paola de Salvo e Marco Pizzi¹

I borghi sono prima di tutto un'eredità storica, culturale, paesaggistica; un patrimonio che, apparentemente, sembra potersi definire attraverso la sola dimensione architettonica. Il borgo, però, è uno spazio costruito e vissuto con criteri diversi da quelli della città moderna, che richiede, oggi, di essere riprogettato dalle sue fondamenta socioeconomiche per rimanere inserito nel tessuto territoriale. Dopo aver esaminato le dimensioni che lo definiscono, si passerà ad una disamina dei vari aspetti riguardanti la rifunzionalizzazione di questi luoghi. Il caso di Postignano, in fine, porterà nella cornice di un esempio pratico le riflessioni fin qui condotte.

Hamlets are, first of all, an historical, cultural and landscaping heritage; an asset that, apparently, seems definable through the mere architectural point of view. Unlike the modern city, the hamlet is a space built and lived with ancient criteria and requires, today, to be deeply redesigned on the socioeconomic side in order to be kept involved in the territorial texture. After a review of the elements that compose the definition of "hamlet", in the first paragraph, an analysis of the various aspects concerning the new functions of these places will take place. The Umbrian case of Postignano, at least, will show practically the implications of the reflections made before.

1 Paola de Salvo è ricercatrice in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Perugia, dove è docente affidataria di Sociologia e promozione del territorio e Sociologia urbana e rurale. Svolge attività di ricerca sui temi dello sviluppo territoriale dedicandosi in modo particolare allo studio della valorizzazione del territorio inteso sia come spazio fisico che sociale, rendendo evidenti le relazioni tra comunità e ambiente circostante.

Marco Pizzi è dottorando in Culture politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia. È interessato alla ricerca di connessioni tra società e ambiente inteso sia come scenario fisico-paesaggistico, che come arena relazionale. Attualmente sta sviluppando un progetto di ricerca sul turismo regionale, dopo essersi dedicato allo studio delle dinamiche sociali in contesto sismico nell'ambito della cooperazione con l'Osservatorio sul terremoto dell'Università di Perugia avvenuta dal 2017 al 2019 in collaborazione con l'Assemblea legislativa dell'Umbria.

P. de Salvo è autrice dei paragrafi 2, 3. M. Pizzi è autore dei paragrafi 1, 4. Le conclusioni sono comuni.

1. Definizione e cenni storici

Sebbene la definizione del termine “borgo” poggi su elementi architettonici, tratti paesaggistici ricorrenti, funzioni e utilizzi riprodotti nel tempo, il suo significato è cambiato nell’oggetto di riferimento, durante i secoli, a seconda dei punti di vista e della percezione del territorio di chi lo ha utilizzato (Berengo 1974).

Si tratta di un termine polivalente, che dipende dal contesto storico e culturale, pertanto è bene chiarire quali saranno i punti focali della disamina sulla definizione: da un lato il legame dell’immaginario relativo al termine con il territorio italiano, dall’altro la sua adattabilità ai tempi, per la quale cambiano le implicazioni odierne del termine rispetto a quelle originali. Tali aspetti non sono scindibili tra loro – non fosse altro che per la soggettività insita nella dimensione linguistica – proprio perché l’immaginario correlato al termine “borgo” matura in Italia, designando un tipo di insediamento tipico del suo territorio.

Un’indagine su questo immaginario potrebbe iniziare, ad esempio, da una superficiale rassegna dei significati attribuiti alla parola “borgo” dai più diffusi dizionari ed enciclopedie italiani, che metta in luce alcuni elementi tipici di questo genere di insediamento: l’origine del borgo come agglomerato abitativo esterno alla cinta muraria di un insediamento, occasionalmente compreso tra questa e un livello difensivo più recente; un circondario rurale; dimensioni e importanza *medie*; un’economia composta anche di commercio e artigianato; presenza di fortificazioni. Anche se alcune di queste tracce non sono sempre presenti o riconoscibili – si pensi alla sopravvivenza di un circondario rurale, ai segni dell’antica economia mercantile e artigianale, alla presenza di un anello murario più antico che ponga la borgata “al di fuori”, all’importanza dell’insediamento o alla medietà delle sue dimensioni – la temporaneità di molti di questi caratteri non impedisce che il termine sia ancora largamente usato in riferimento ad un immaginario preciso.

La definizione di borgo data dall’Associazione dei Borghi più belli d’Italia è emblema di questo immaginario e ci aiuta a definirlo. Tra le pagine della versione inglese del suo sito, troviamo:

What is “BORGO”? The literal translation of Borgo in English would be “Village”. But the term Village does not fully explain what a “Borgo” is. A “Borgo” (plural: “Borghi”) is a *fascinating small* Italian town, generally *fortified* and dating back to the *period from the Middle Ages to the Renaissance*. It usually rises around a *Castle* or a *Noble palace* and it is often surrounded by *defensive walls and towers*.

Ci sono due aspetti di questa definizione rilevanti rispetto all'italianità e alla contingenza temporale del termine, e questi sono la posizione della definizione all'interno del sito internet e gli elementi di cui è composta. La definizione è data solo nella versione del sito dedicata al pubblico straniero, quasi che sia scontata per quello italiano. Come vedremo dai cenni storici che seguono, infatti, il borgo per come descritto dall'Associazione dei Borghi più belli d'Italia, è un tipo di insediamento caratteristico del paesaggio italiano da molti secoli. L'altro aspetto interessante della definizione, invece, è quello dei suoi contenuti. Secondo l'Associazione, "borgo" è il *piccolo insediamento medievale circondato da mura difensive che nasce attorno ad un castello o ad una dimora nobiliare*; il fascino rientra nella sua definizione, quasi che l'atmosfera evocata dal borgo sia parte integrante di ciò che lo definisce. Questo modo di definire l'insediamento "borgo" ci riporta di nuovo al legame con l'Italia (il borgo è *italian*) e alla "relatività" del termine.

È pur vero che la sua etimologia rinvia al termine greco *pyrgos* ("torre") e a lemmi franco-germanici che, sostanzialmente, significano "luogo fortificato" (Pianigiani 1907), ma è vero anche che la fortificazione di una compagine abitativa esterna alla città non l'ha definita, nel tempo, senza che si considerassero anche la dimensione politica, economica e sociale dell'insediamento.

I seguenti passaggi storici non mirano a esaurire l'arco evolutivo di questa forma d'inurbamento, ma sono esemplificativi di come l'isolamento dalla città e la presenza di mura o torri sia spesso stata combinata, nel lessico classificatorio medievale, alla dimensione politica o economica prevalente dell'insediamento. Il villaggio fortificato inerpicato sulle colline sembra essere un tipo di insediamento diffuso presso le tribù italiche pre-romane (Sereni 1972) senza che questo, però, fosse chiamato "burgus" prima del IV secolo (Chittolini 2015). I romani si impegnarono in un'opera di sistematica distruzione di questo tipo di insediamento, allo scopo di impedire possibili resistenze da parte delle popolazioni vinte e di facilitare la colonizzazione del territorio incentrata su una politica agricola facente perno su *villae* e *civitates* e sul sistema agricolo del maggese (Sereni 1972). Gli embrioni di fortificazioni extraurbane inseriti in contesti rurali – dunque originarie dell'odierno archetipo di borgo – sono costituiti dalle rudimentali fortificazioni erette dai signori barbarici a capo dell'invasione dell'Impero nei pressi di *domuscultae*, *curtes* e *massae*, ovvero le trasformazioni delle *villae* che già erano importanti centri di amministrazione del territorio, ma non politicamente indipendenti come nella fase medievale dei borghi. Forme di insediamento sempre più vicine al nostro modello di borgo sorgono a partire dal VI secolo, quando i *castra* – casali fortificati – si di-

mostrano idonei alla difesa delle comunità e delle proprietà agricole da loro curate per conto del signore regnante. In questo periodo si afferma una modalità insediativa che nell'Alto Medioevo raggiungerà la piena maturità, quando l'insicurezza vissuta nelle campagne farà dei borghi d'altura la modalità insediativa perfetta per un'economia di scambi e pastorizia. Il borgo collinare è diventato, nel X secolo, un elemento integrante del paesaggio agricolo italiano, al punto che la campagna italiana si può dire, è ormai, incentrata sul castello. La città è in decadimento ed è retta e definita dalla presenza del potere vescovile. «Pochi secoli dopo l'organizzazione comunale ha già svalutato alcuni dei motivi economici e di sicurezza che avevano condizionato l'habitat dei borghi inerpicati» (Sereni 1972: 90), ma questo continua ad essere riprodotto secondo la "legge d'inerzia del paesaggio agrario" (*Ibid.*), «per la quale una volta che questo viene fissato in determinate forme, si tende a riprodurle finché nuovi sviluppi vengano a sconvolgerle». Ancora Sereni ci parla di come nell'età comunale il borgo collinare fosse diffuso, riportando esempi poetici e pittorici che descrivono la diffusione e la contrapposizione del borgo alle non fortificate e maggiormente agricole ville.

Da ciò emerge come, già nelle epoche più prossime alla nascita di questo tipo di insediamento, esistessero più forme insediative cui corrispondevano stili di governo territoriale e terminologie. *Castra, villae, massae, terre, curtes, domuscultae, civitates* sono solo alcuni dei termini con cui si descrivevano gli insediamenti e le loro diverse funzioni sociali, economiche e politiche.

La terminologia classificatoria dei vari insediamenti, in oltre, va riportata ad un contesto europeo, nell'ambito del quale i criteri per applicare l'uno o l'altro termine sono diversi a seconda che l'utilizzatore sia italiano o d'oltralpe (Chittolini 2015). L'esempio del termine *civitas* dà la misura di quanto parametri come l'indipendenza politica o l'assetto economico di una città fossero determinanti negli scritti dei viaggiatori del Cinquecento che dovessero stabilire se un dato insediamento fosse *burgus*, anziché *castrum*, *civitas* o *villa*. Nonostante le differenze terminologiche dipendenti dalla condizione socioeconomica e politica dell'insediamento, ciò su cui convergono tutti i termini europei che condividano la comune radice indoeuropea della parola "borgo" (ad esempio *burg*, *borough*, *purg*...) è il concetto di separazione fisica e politica dalla grande città e – spesso, ma non sempre – quello di protezione².

2 L'intera ricostruzione storica si basa sui contributi di Sereni (1972), Chittolini (2015) e Lattanzio e Varanini (2016).

Il confronto tra questo tipo di insediamento e altri coevi a livello globale può essere utile per capire come questo tipo di insediamento e le sue caratteristiche sociali, politiche ed economiche siano un fenomeno squisitamente occidentale (Weber 1950 [1920], Bairoch 1985).

In conclusione, la definizione che *oggi* possiamo dare di borgo ha a che fare con ciò che il paesaggio e i paesi fortificati che abbiamo davanti evocano, oltre che con elementi architettonici e non si può dare per scontato che gli stessi venissero chiamati borghi in passato. La definizione data dall'Associazione dei Borghi più belli d'Italia, inoltre, è figlia del proprio tempo, in quanto, oltre a stabilire termini architettonici assolutamente utili a identificare ciò che oggi si intende per borgo, rimanda anche alla ricerca di un'autenticità e di una tipicità connesse alle fantasie dei viaggiatori contemporanei, che collegano ad un Medioevo immaginato le radici di ciò che assaporano e sperimentano oggi nelle terre costellate dai numerosi borghi italiani.

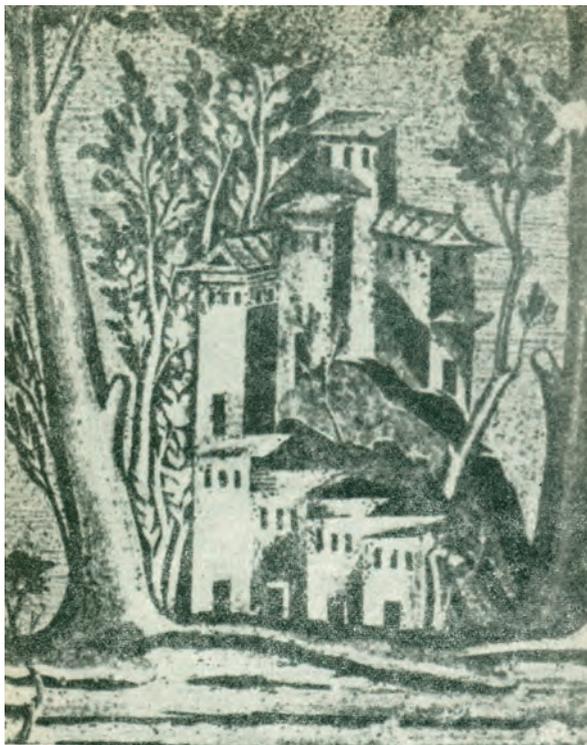


Figura 1. Il castrum, casale fortificato, centro di riorganizzazione del paesaggio agrario nell'Italia longobarda e bizantina, in un mosaico della Moschea degli Ommiadi, a Damasco (Fonte: Sereni 1972: 80).

2. Recupero, ristrutturazione e riuso dell'abbandono

I borghi hanno avuto un ruolo fondamentale nella storia delle città. Ne sono stati le pietre di attesa (Pirenne 1939) ed è intorno alle loro mura che le città si sono formate a partire dal X secolo. I nuclei urbani che si sono consolidati nei secoli, sono diventati componente fondamentale del patrimonio culturale di ogni paese e ad essi si deve il contributo decisivo alla costruzione dell'identità delle comunità. I borghi rappresentano la storia delle diverse società, sono il risultato dell'identità di una comunità, ma anche generatori di appartenenza.

Tessono legami con il paesaggio dove sorgono e con l'ambiente naturale circostante e sempre di più, negli ultimi decenni hanno contribuito alla valorizzazione e promozione dei paesaggi rurali. I borghi hanno però sofferto e soffrono dell'abbandono dovuto soprattutto alle trasformazioni economiche e sociali che questi luoghi hanno vissuto già a partire dai primi decenni del XX secolo. La crisi delle aree marginali e povere del territorio italiano, lo sgretolamento di un'economia agricola da sempre sostenimento di questi luoghi, un vasto processo di industrializzazione, che si attiva già da fine Ottocento, e nuovi processi di modernizzazione territoriale investono profondamente i borghi montani e collinari italiani. L'abbandono e le rovine diventano così un elemento caratterizzante e ricorrente dell'Italia, una delle nazioni più segnate dall'abbandono dei centri abitati (Teti 2018). I borghi abbandonati, diffusi soprattutto nelle aree rurali rappresentano il risultato estremo del fenomeno dello spopolamento rurale. Moltissimi territori sono stati infatti deteriorati e distrutti, rompendo un equilibrio che aveva assicurato una stabilità per secoli. A seguito di ciò anche l'edilizia, che costituiva un forte elemento identitario, è stata lasciata senza manutenzione con livelli di gravissimo degrado.

Se è certamente vero che la fragilità dei borghi continua ad essere evidente e spesso a riprodursi e ad aumentare, è innegabile l'affermarsi di una percezione diversa di questi luoghi e la volontà di un rafforzamento della loro attrattività anche attraverso il restauro ed il recupero di edifici storici e culturali, la rifunzionalizzazione di alcuni spazi nonché la valorizzazione di elementi identitari (Bevilacqua 2018). Anche se questi luoghi hanno perso la funzione originaria di "habitat dell'uomo", non sono stati certamente dimenticati e rappresentano la memoria dell'espressione della ruralità. In questa ottica i borghi abbandonati non costituiscono più un rischio o elemento di disinteresse della società moderna, ma un'opportunità, una risorsa locale in sé che può innescare progetti

di rigenerazione e crescita locale con impatti positivi su economia, ambiente, paesaggio e comunità locale (Wang *et al.* 2020). In questa nuova visione non si può però omettere la posizione di chi vede nelle azioni di ristrutturazione e riutilizzo dei possibili danneggiamenti per il *genius loci* e gli elementi immateriali dei borghi (Ugolini 2010), con una propensione ad una visione romantica delle rovine già affermata da Simmel (1965) che individuava nell'inevitabile ritorno alla natura il destino delle stesse. In questo dibattito rileva la posizione di Teti (2017), che respinge ciò che percepisce come una celebrazione neo-romantica dei luoghi abbandonati, sottolineando una sproporzionata retorica sulla realtà degli stessi. Il pensiero di Teti si allontana dalle mere celebrazioni, sostenendo che solo la relazione con ciò che è rovinato o distrutto permette di ipotizzare soluzioni autentiche all'esteso fenomeno dell'abbandono.

Negli ultimi decenni, sono stati emanati numerosi bandi, nazionali ed europei, per il recupero e la valorizzazione dei borghi, per sostenere processi di crescita socio-economica nei territori beneficiari, immaginando nuovi scenari e funzioni per questi luoghi abbandonati. Sempre di più un numero crescente di organizzazioni, associazioni ed anche singoli individui hanno scelto i borghi abbandonati e distrutti, considerati per lo più terre desolate, rovinati, indesiderate, un «pugno nell'occhio», come luoghi di attuazione di progetti di innovazione sociale e culturale. Questi progetti, attraverso opere di restauro e ristrutturazione architettonica, hanno spesso sottratto borghi «fantasma» da destini di decadenza e/o completa scomparsa, rendendoli protagonisti inaspettati di innovativi esperimenti sociali, ambientali ed artistici. In Italia molti borghi abbandonati sono diventati alberghi diffusi, set cinematografici, musei, luoghi di eventi: cambia così la percezione e l'interazione con questi luoghi che da desolati, rovinati, distrutti, senza vita diventano risorse territoriali. Azioni di questo tipo stanno comportando numerosi vantaggi, dal recupero architettonico dei borghi, alla ricostruzione del tessuto sociale alla valorizzazione delle qualità del paesaggio rurale in cui insistono gli stessi insediamenti. In questa complessità il patrimonio architettonico italiano abbandonato, come già sottolineato, non viene più considerato un rischio, ma un'evidente risorsa culturale ed economica da conservare e promuovere con opportune strategie tra le quali il riutilizzo adattivo, metodo di recupero che va oltre la semplice conservazione per attribuire nuove forme e funzioni agli ambienti abbandonati. Un tale approccio definisce, come sostengono Freschi e Mass (2017: 11) una relazione tra "l'innovazione e il mantenimento di forme e contenuti precedenti

all' interno del processo di creazione di nuove attività". Galdini e De Nardis (2019), in questo contesto, evidenziano la differenza tra il riutilizzo adattivo e la ripresa di un uso precedente ed individuano nella creatività, temporaneità e flessibilità le peculiarità principali della prima pratica. Le autrici, sebbene rivolgano maggiormente l'attenzione al contesto urbano, indicano il riuso come "strategia di contrasto al consumo di suolo e risorse e in una certa misura, alla salvaguardia dell'immagine e dell'identità dei paesaggi urbani" (Galdini e De Nardis 2019: 148), strategia che può essere estesa ai paesaggi delle aree rurali e marginali. Le pratiche di riuso sono oramai diffuse e ne è stata valutata la validità, tra l'altro, in termini di salvaguardia del patrimonio storico-architettonico, d'identità culturale, di rafforzamento dei legami comunitari e di protezione dell'ambiente naturale (*Ibid.*), tutti settori strettamente collegati ad una nuova rifunzionalizzazione dei paesaggi abbandonati. In questi luoghi particolarmente fragili e vulnerabili, le pratiche di riuso adattivo non possono non tenere conto della compatibilità tra gli interventi necessari, delle caratteristiche del luogo e delle esigenze della comunità locale che si prende cura del proprio patrimonio. Gli esiti di queste azioni possono svolgere un ruolo determinante nella definizione di una nuova estetica della sostenibilità, soprattutto delle aree rurali, che favorisce e un dialogo tra passato e presente e tra vecchie e nuove comunità.

3. I borghi, luoghi di nuove culture e pratiche sociali: azioni di rifunzionalizzazione e riorganizzazione sociale

Nella rappresentazione dell'Italia le aree interne e marginali, disseminate da borghi che hanno conosciuto numerose contrazioni, dove il patrimonio abitativo è stato esposto a evidenti fenomeni di abbandono, dove si sommano i disagi e le diseguaglianze, non hanno mai prevalso. Queste aree negli ultimi decenni hanno subito una graduale disattenzione istituzionale, spesso giustificata dalla crisi della finanza pubblica, ma in molti casi hanno attivato dinamiche di resilienza del tessuto locale, continuando ad essere spazi vitali di comunità evidenziando una "dialettica tra capacità di agency e di resistenza alle difficoltà strutturali" (Cois 2020: 7). L'Italia del margine non è in realtà una parte residuale, rappresenta quasi un quarto della popolazione italiana, e sempre di più si sta rivelando determinante rispetto alle sfide dei prossimi

anni. L'attuale emergenza sanitaria ha fortemente rivalutato i borghi come luoghi in cui vivere: tra i primi l'architetto Boeri ha sostenuto "via dalle città, nei borghi c'è il nostro futuro" (Giovana 2020), posizione che ha rafforzato una propensione per la prossimità micro-urbana non solo per il tempo del *loisir* ma anche e soprattutto per quello quotidiano. La posizione di Boeri, sostenuta anche da Massimiliano Fuksas, porta a pensare ai borghi come nuovi luoghi dell'abitare, scelta che può diventare essenziale in termini di risparmio del consumo di suolo, della valorizzazione delle forme di economia circolare, del riuso e della rifunzionalizzazione degli spazi. Una nuova visione che porta ad affievolire il concetto di seconda casa e a valorizzare quello di abitare un luogo per viverci e lavorare. In realtà da oltre un decennio alcune associazioni, tra cui quella dei Borghi più belli d'Italia, si stanno impegnando nella ricerca di strategie che possano incentivare la presenza di nuovi residenti nei borghi italiani. Recentemente Fiorello Primi, presidente nazionale dell'Associazione, ha indicato in quattro punti le proposte dell'associazione: riqualificazione, messa in sicurezza dagli eventi naturali, recupero del patrimonio artistico architettonico e rigenerazione del tessuto commerciale e turistico di prossimità. Ancora Marco Bussone di UNCEM associazione, istituita nel 1952, che riunisce quasi 4.000 comuni montani, che rappresentano 10 milioni di abitanti, ha nel tempo promosso un costante confronto con le istituzioni per definire azioni politiche, economiche, sociali e culturali di contenimento dell'abbandono di questi luoghi, per renderli un'alternativa durevole alla città. UNCEM in particolare indica nella fiscalità differenziata per le aree montane e nella soluzione al problema del *digital divide* le necessità più rilevanti per un cambio di attenzione nei confronti dei borghi. Rosanna Mazzia, presidentessa dell'Associazione borghi autentici d'Italia, sottolinea il valore dei borghi come luoghi in cui si vive meglio e diversamente dalle città, li definisce luoghi della lentezza e del pensiero, del paesaggio sospeso tra città e campagna, tra mare ed entroterra. Il coronavirus sembra avere reso ancora più attuali ed impellenti le possibili scelte di ritrazione dalle città e il dibattito attivatosi ha riportato all'attenzione la classica distinzione metaforica delle aree di «osso» caratterizzate dalla povertà delle risorse e del contesto economico-sociale e quelle di «polpa» destinate ad un rapido sviluppo (Rossi-Doria 1982), invertendo lo sguardo e guardando con rinnovato interesse l'Italia dei margini con i suoi borghi. L'emergenza sanitaria ha dato enfasi a riflessioni già attive sia tra gli studiosi che in numerose azioni territoriali: osservare le dinamiche attuali dei processi di modernizzazio-

ne, delle mobilità territoriali e sociali, delle scelte abitative, a partire dai borghi, dai territori definiti minori, marginali, lenti. La prevalenza della dimensione urbana e in particolare di quella della grande città (Mela 2006), ha per decenni oscurato gli altri luoghi dell'abitare, ma che oggi, con le loro specificità, nuove opportunità ed energie tornano ad essere visibili, anche in seguito «alle profonde trasformazioni di forma e di contenuto che oggi stanno mettendo in discussione il significato stesso di città e dell'urbano» (Mazzette e Spanu 2020: 113). Emergono i borghi che stanno tentando di riorganizzarsi, di ripopolarsi grazie alla presenza di giovani ed immigrati, di creare nuove forme di imprenditorialità e di turismo non convenzionale, di sperimentare esperienze di rigenerazione rurale basate su servizi di welfare comunitario, abbandonando una retorica nostalgica senza però rimuovere la memoria. Affinché i borghi, non solo esistano, ma diventino luoghi in cui vivere e lavorare è necessario attivare dei processi di simbolizzazione che attribuiscono nuovi significati e valori al borgo stesso, facendolo diventare risorsa territoriale. Produrre quindi nuovi significati che possono portare a nuove funzionalizzazioni degli spazi dell'abitare dei borghi e lavorare su ciò che è stato abbandonato per attribuirgli un valore che apparentemente sembra non avere. Organizzare nuove percezioni, nuove immagini di questi luoghi, creare spazi per la vita comunitaria, nuovi modi di intendere i servizi e pensare a nuove forme di mobilità che possano connettere i diversi sistemi territoriali tra di loro. Queste sperimentazioni nei territori di margine, anche nell'attuale momento di crisi sanitaria, possono diventare delle strategie per ripensare non solo lo sviluppo e la rigenerazione dei borghi, ma del concetto stesso dell'abitare. La dinamicità progettuale, propria di molti borghi delle aree interne, deve però trovare un adeguato sostegno e deve diventare il metodo per la formulazione di politiche territoriali (Sacco 2018) in cui convergono reti di relazioni economiche e sociali, network di attori anche molto diversificati e differenti sistemi di opportunità. Negli ultimi anni il tema dei borghi e delle aree interne sta generando rinnovato interesse e attenzione da parte di studiosi e decisori pubblici in virtù di nuovi paradigmi che, allontanando quelli della conservazione e patrimonializzazione, valorizzano quelli della diversità territoriale, dell'apertura, della relazione e del dialogo, evitando soluzioni di sviluppo omologanti. In questa complessità emergono la natura, la cultura, le memorie e le storie che permeano e diversificano ogni borgo, che danno un rilievo unico a nuove forme d'uso e di appropriazione, dando l'avvio a nuove funzioni e sensi dei luoghi. Si sta delineando una trasformazione

di vuoti, spesso abbandonati o semi-abitati, in spazi vissuti rigenerati con un maggiore rispetto degli ambienti naturali e delle componenti storiche; ma le potenzialità organizzative, le azioni di resilienza del tessuto locale sono collegate anche all'efficacia che le amministrazioni locali dimostrano nel creare una «cornice d'azione entro cui imprenditori e i cittadini residenti possano contrastare le principali criticità demografiche, formative e occupazionali emergenti» (Cois 2020: 8). La fragilità delle comunità dei borghi ed in genere dei territori interni si è visto com'è comunque sempre di più contrastata da fenomeni di rigenerazione locale, sebbene presenti non in maniera diffusa ed omogenea, pratiche che si sono rivelate importanti anche solo simbolicamente. Piccole riconquiste territoriali anche estremamente localizzate che, sebbene da sole non abbiano avuto la forza di invertire dinamiche regressive, hanno incoraggiato forme di localismo dinamico e di cittadinanza attiva che cercano di contrastare abbandono, decadenza e rassegnazione.

Si configurano comunità resistenti e resilienti, nuovi abitanti, capacità di agency territoriale dei borghi, nuove strategie che, nella contemporaneità, cercano di ricostruire la comunità locale e una nuova rappresentazione degli spazi e dei luoghi, oltrepassando i dualismi classici città e campagna/aree rurali, centro e periferia dimostratisi inefficaci. L'attivismo che si sta osservando in numerosi borghi italiani non nasconde certamente le criticità e le contraddizioni proprie di questi territori; i margini e i suoi luoghi cercano di porsi come risorsa in alternativa alle agglomerazioni urbane, con nuove funzioni non semplicemente limitate al consumo turistico. L'affermarsi di approcci *place-based* trasforma i borghi in luoghi di nuove culture, nuove pratiche sociali ed economiche sostenute da innovative e sostenibili azioni di sviluppo territoriale. La crisi delle città e dei modelli di sviluppo urbano-centrici sta facendo emergere l'importanza del senso dei luoghi ed una nuova concezione dell'abitare, ri-centralizzando nelle dinamiche territoriali i borghi, le aree interne e i margini, in una prospettiva dove l'attenzione «per i vuoti deve andare di pari passo con l'osservazione di quanto sta avvenendo nei pieni» (De Rossi 2018: 6).

4. Cos'è un borgo? Eredità, progetti d'identità: il caso di Postignano

Lo studio sul caso proposto di seguito intende sostenere l'idea che il borgo sia una mescolanza di un'un'eredità naturale e antropica rielaborata, spesso, "a tavolino" allo scopo di rievocare suggestioni connesse all'idea che oggi si ha di borgo. Il futuro di una città è strettamente legato alla narrazione di sé che viene scelta per lei (Amendola 2016) e ciò è vero anche per buona parte di tutto il territorio agricolo europeo – ovvero la cornice rurale in cui sono inseriti molti borghi – e per i piccoli centri, che necessitano di affinare una narrazione curata della propria immagine e della propria identità per vincere la competizione territoriale internazionale (Li e Zhang 2015, Kwiatek-Soltys e Mainet 2014) in cui questo tipo di realtà si sono trovate negli ultimi decenni (Woods 2005, Dinis 2004, Vik e Villa 2010). La ricerca di un "altrove" è propria non solo del turismo, ma del viaggio, che permea le vite di ciascuno e non solo dei vacanzieri (Gemini 2008); in questa ricerca l'architettura medievale diventa il teatro di vere e proprie regie volte a dare ai visitatori e agli abitanti il senso di autentico (*Ibid.*) e di comunità (Del Pinto 2019).

La ricerca sul caso di Postignano condotta dagli autori può essere utile a mettere in luce alcuni meccanismi di questo processo di creazione di narrazioni, o "retoriche" (Amendola 2016). Si tratta di un'indagine sul processo di riqualificazione di un borgo medievale in Umbria: fondato nel XIII secolo e poi abbandonato attorno negli anni Sessanta del XX secolo, il villaggio conobbe le dinamiche di progressivo spopolamento che hanno riguardato molti borghi collinari dell'Appennino (Ciuffetti e Vaquero Piñeiro 2019). Dopo aver raggiunto la desertificazione totale alla fine degli anni Sessanta, ha giaciuto abbandonato fino al 1992, anno in cui è iniziata l'acquisizione dell'intero borgo da parte di una società immobiliare, che acquista una proprietà alla volta dagli eredi degli antichi proprietari. L'idea imprenditoriale era quella di dare nuova vita al borgo ristrutturandolo interamente e rivendendolo a lavoro finito. Oggi la società possiede ancora buona parte del villaggio, il quale è per metà albergo diffuso e per metà destinato alla vendita.

L'interesse per questa specifica esperienza aumenta alla luce delle problematiche vicende che hanno scandito i quasi trent'anni di vita di questo progetto, che, osservate a distanza di tempo, descrivono chiaramente l'emergere della necessità di reinventare i borghi e i territori in cui sono inseriti. Tali eventi

ci spingono a parlare della necessità di una riprogettazione sociale di questi luoghi. Tra il 1992 e il 2020 hanno avuto luogo alcuni avvenimenti altamente impattanti per questo territorio: nel '97 un terremoto demolisce buona parte di Postignano poco dopo l'inizio dei lavori per il suo restauro; nel frattempo si diffonde l'utilizzo di internet, che di lì a pochi anni aprirà nuove opportunità di reinventare il borgo; nel 2008 la crisi economica globale colpisce duramente il settore immobiliare, impedendo ai proprietari di vendere il complesso; nel 2016 si verifica un altro forte terremoto in questa zona dell'Umbria. Il caso di Postignano, dunque, rappresenta una situazione in cui il patrimonio architettonico, storico e culturale millenario costituito dalla fisicità del borgo va reinventato, reinterpretato e inserito in una contemporaneità scandita da eventi fortemente impattanti, che forniscono costanti occasioni di reinvenzione – anche forzata – dell'esistente, oltre che minacce di eliminazione di importanti segni del passato.

Per comprendere le scelte compiute nella reinvenzione del borgo sono stati intervistati degli attori chiave, individui che hanno contribuito in modo sostanziale e diretto a determinare le scelte che hanno fatto di questo insediamento ciò che è oggi. I soggetti da sottoporre a intervista semistrutturata sono stati scelti combinando la tecnica di campionamento della scelta ragionata con quella "a palla di neve", chiedendo al primo intervistato quali fossero dei soggetti-chiave da intervistare per proseguire l'indagine. Sono stati così selezionati alcuni soggetti chiave i cui nomi ricorrevano durante le interviste. Questa scelta metodologica è stata fatta per dare il maggior risalto possibile al punto di vista degli intervistati e alla loro rete di relazioni. In tal modo, infatti, sono state intervistate solo persone che loro ritengono essere importanti rispetto all'ideazione del progetto e che loro ritengono essere in continuità rispetto al proprio punto di vista, ovvero quello di dirigenti del progetto. Durante le interviste, in verità, sono emerse alcune discrepanze nella narrazione dei fatti riguardanti il restauro e punti di vista diversi, ma tutti hanno confermato l'incidenza degli altri intervistati nell'influenzare il corso del lavoro sul borgo.

Dal racconto degli intervistati è emerso come l'idea di una progettazione territoriale di ampio respiro fosse completamente assente, all'inizio. Il borgo viene concepito inizialmente come una «sfida architettonica»: l'intento del fondatore del progetto – un architetto – era quello di restaurare l'insediamento per cederlo al miglior offerente, possibilmente qualcuno che lo abitasse e che lo riportasse alla vita. Questo primo, semplice piano d'impresa si è dovuto

scontrare, però, con la distruzione sismica del '97, che ha aperto una decennale stagione di ricostruzione conclusasi giusto allo scoppio della crisi economica internazionale che ha colpito duramente il mercato immobiliare, impedendo di cedere il borgo al giusto prezzo. A questo punto la dirigenza possiede un borgo quasi completamente ricostruito secondo rigidi criteri antisismici ed estetici e decide di destinarne metà all'attività di albergo diffuso e metà alla libera vendita. Questa situazione sembra che abbia spinto l'azienda a iniziare progettare a tutto tondo la vita e l'identità del borgo, sebbene alcuni intervistati sostengono – in alcuni casi contraddicendo sé stessi – che questo fosse l'intento originario.

In questa fase vengono fatte delle scelte che vanno nella direzione di brandizzare il territorio circostante facendo leva su l'immaginario della «vita del borgo», perché gli stessi dirigenti si sono resi conto del valore del potenziale che il luogo ha di evocare un senso di vita comunitaria, lenta, sana; prime tra tutte l'idea di assumere un responsabile della comunicazione del borgo e di aprire un sito web.

Per poter utilizzare questo immaginario si sono dovute fare delle scelte che ammodernassero il borgo cambiandone intimamente la natura, quali, ad esempio la cablatura alla rete internet e la creazione di spazi ludici per l'intrattenimento degli ospiti come un teatro, un museo e una biblioteca. Questi interventi, di fatto, hanno permesso al borgo di proseguire la propria vita modificando radicalmente la sua funzione, segnando la fine della sua secolare storia economica di pastorizia e artigianato in favore dell'ingresso di una comunità di diverso profilo.

Infatti, le operazioni di restauro compiute e la sua stessa natura di «luogo del bello», «della lentezza», «della cultura» hanno reso il borgo accessibile ad individui dal profilo socioeconomico medio-alto – ovvero professionisti altamente qualificati, poliglotti, benestanti, formati – che, intervistati, hanno dichiarato di apprezzare soprattutto il senso di comunità e di vicinanza che si crea tra le persone, oltre che l'atmosfera generata dai suggestivi spazi comuni dedicati alla cultura. Nella hall/sala lettura, ad esempio, è possibile leggere un libro fiancheggiati da una cassa di bottiglie di conserva di pomodoro lasciata dagli antichi abitanti del paesello negli anni Sessanta. Nella creazione di questa atmosfera, inoltre, ha giocato un ruolo fondamentale anche l'offerta gastronomica, la quale è, ad oggi, uno dei principali tratti identificativi del territorio richiamati nel sito internet, il quale parla di prodotti e ricette tipiche.

L'esempio di Postignano, dunque, rende l'idea di come "borgo", oggi, sia una parola che non parla più solo di mura difensive, case di pietra, colline e Medioevo; questo termine è diventato un'etichetta, un simbolo il cui significato racchiude non più le funzioni e la vita dei suoi abitanti originari, bensì il loro ricordo, con tutte le suggestioni che porta con sé. La sua funzione, dunque, è cambiata alla radice: ricordare, creare un ponte con l'autentico, aprire una finestra su un altrove rurale fatto di tradizioni, comunità, lentezza, ma anche «isolamento» e «raccoglimento», come alcuni intervistati hanno sostenuto.



Figura 2. Il borgo di Postignano

(Fonte: <https://www.flickr.com/photos/viaggiaroutard/19675923443/sizes/l/>).

5. Conclusioni

Negli ultimi decenni nelle aree interne si osservano processi di riattivazione e tentativi di riorganizzazione economica e sociale di borghi sottoposti a fenomeni di abbandono o sottoutilizzo. Da queste sperimentazioni stanno emergendo elementi importanti non solo per pensare, rigenerare e riqualificare questi luoghi, ma lo stesso concetto di abitare, così come nuovi paradigmi di crescita per governare le diverse singolarità territoriali. Questi esperimenti, spesso, ruotano attorno alla ricerca di stili di vita più lenti e di maggior qualità, ma anche di autenticità, identificazione, inserimento dell'individuo in una

comunità. Parallelamente, i territori marginali stessi sembrano necessitare di una narrazione di sé, di una nuova identità e di nuovi modi per essere riabitati.

Il borgo è luogo che racchiude in sé significati opera di sintesi e rielaborazioni del passato in un'operazione tutta italiana, dal momento che nel resto d'Europa il castello è riconosciuto e conservato come tale, mentre il borgo è entrato a far parte del tessuto urbano (anche piccolo, rurale) distaccandosene giusto quando è oggetto di particolari politiche di conservazione e restauro, ma senza un impatto paesaggistico tale da richiedere un termine che racchiuda una tipologia insediativa completamente diversa e distinguibile dal resto. Il caso di Postignano evidenzia quanto un processo di reinvenzione del borgo e di elaborazione di una sintesi dei suoi contenuti culturali sia necessaria, per i contemporanei, ad una convivenza con questo patrimonio e al suo mantenimento in vita. I proprietari di Postignano, pur avendo programmato un intervento puramente architettonico, si sono trovati a dover progettare la nuova vita di un nucleo abitativo in tutte le sue dimensioni, trovandosi a curare e a decidere quale sarà l'identità e la struttura della comunità futura che abiterà il borgo proprio perché questo non è solo mura, ma è anche cultura, patrimonio, memoria, paesaggio e comunità.

Bibliografia

- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città*, Bari, Edizioni Dedalo.
- Bairoch P. (1985), *De Jéricho à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Parigi, Arcades.
- Berengo M. (1974), "La città di antico regime", *Quaderni storici*, 27 (3), pp. 661-692.
- Bevilacqua P. (2018), "L'Italia dell'osso". Uno sguardo di lungo periodo, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 111-122
- Chittolini G. (2015), *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella.
- Ciuffetti A. e Vaquero Piñeiro M. (2019), "Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale", in Fornasin A. e Lorenzini C. (a cura di), *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, FORUM, pp. 87-119.
- Cois E. (2020), "Nuove imprenditorialità, agency giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde", in Cois E. (a cura di) *Aree rurali in transizione*

- oltre la crisi economica: Nuove imprenditorialità, agency giovanile, ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp.7-12.
- De Rossi A. (2018), “L’inversione dello sguardo. Per una nuova rappresentazione territoriale del paese Italia”, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l’Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 3-17
- Del Pinto F. (2019), *Evoluzione del concetto di comunità nei centri minori*, Roma, Università degli Studi di Roma La Sapienza.
- Dinis A. (2004), “Territorial marketing: a useful tool for competitiveness of rural and peripheral areas”, European Regional Science Association (ERSA), *Regions and Fiscal Federalism*, Porto, Louvain-la-Neuve, 25-29 agosto.
- Freschi M. e Mass P.A. (2017), *Adaptive Reuse*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Galdini R. e De Nardis S. (2019), “Il riuso creativo per uno sviluppo locale partecipato. I casi di Officine zero e dell’Officina delle idee nel Lazio”, *Sociologia urbana rurale*, 118, pp. 145-160.
- Giovara B. (2020) “Coronavirus, Boeri: “Via dalle città, nei vecchi borghi c’è il nostro futuro”, https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-254557453/.
- Kwiatk-Soltys A. e Mainet H. (2014), “Quality of life and attractiveness of small towns: A comparison of France and Poland”, *Quaestiones Geographicae*, pp. 103-113.
- Lattanzio F. e Varanini G. M. (a cura di) (2016), *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Firenze University Press.
- Mazzette A. e Spanu S. (2020), “Cambiamenti d’uso delle città tra turismo e politiche di rigenerazione: il caso delle abitazioni temporanee”, *Sociologia urbana e rurale*, 122, pp. 113-130.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Roma, Carocci Editore.
- Pianigiani O. (1937) [1907], “Borgo”, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Milano, Sonzogno.
- Pirenne H. (1939), *Les villes et les institutions urbaines*, Paris / Bruxelles, Alcan, Nouvelle Société d’ Editions.
- Rossi-Doria M. (1982), *Scritti sul mezzogiorno*, Roma, Einaudi.
- Sacco P. (2018), “Il vuoto al centro. L’innovazione sociale a base culturale”, in De Rossi A. (a cura di) *Riabitare l’Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 537-550.
- Sereni E. (1972), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma, Laterza.

- Simmel G. (1965), "The Ruin", in Wolff K. H. (a cura di), *Essays on Sociology, Philosophy and Aesthetic*, New York, Harper and Row.
- Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandonati e ritorni*, Roma, Donzelli Editore.
- Teti V. (2018), "Il sentimento dei luoghi tra nostalgia e futuro", in De Rossi A. (a cura di) *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 191-203.
- Ugolini A. (2010), *Ricomporre la rovina*, Firenze, Alinea Editrice.
- Vik J. e Villa M. (2010), "Books, branding and boundary objects: on the use of image in rural development", *Sociologia Ruralis*, 50(2), pp. 156-170.
- Wang C., Gao B., Weng Z. e Tian Y. (2020), "Primary causes of total hamlet abandonment for different types of hamlets in remote mountain areas of China: A case study of Shouning County, Fujian Province", *Land Use Policy*, 95, 104627.
- Weber M. (1950) [1920], *La città*, Milano, Bompiani.
- Woods M. (2005), *Rural Geography: Processes, Responses and Experiences*, Londra, Sage Publications.

C

Cimitero – Moreno Zago

Condominio – Silvia Mugnano

C Il cimitero: spazio eterotopico di separazione o di aggregazione?

di Moreno Zago¹

Causa di ansia e paure, il rapporto dell'uomo con la morte è sempre stato complesso. Se, da un lato, la pratica funeraria è un atto sociale universale, dall'altro, i luoghi di sepoltura sono il vano tentativo di sfuggire al consumo biologico del corpo con lo scopo di prolungare la presenza umana nel tempo. I cimiteri, spazi eterotopici che uniscono e separano la città dei vivi da quella dei morti, da luoghi di sofferenza, rassegnazione e rabbia per l'irreversibilità della morte, si sono evoluti in luoghi di conservazione della memoria storica, culturale e architettonica, in luoghi aperti al pubblico per attività di tipo ricreativo e in mete turistiche, in una prospettiva non solo commemorativa dei cari, ma anche di salvaguardia del paesaggio.

Because of anxiety and fear, man's relationship with death has always been complex. If, on the one hand, funeral practice is a universal social act, on the other, burial places are the useless attempt to escape the biological consumption of the body with the aim of prolonging human presence over time. Cemeteries, heterotopic spaces that unite and separate the city of the living from that of the dead, from places of suffering, resignation and anger over the irreversibility of death, have evolved into places of preservation of historical, cultural and architectural memory, places open to the public for recreational activities and tourist destinations, in a perspective not only of commemoration of loved ones, but also of landscape safeguard.

1. Storia e definizioni

Il dio greco della morte, Thanatos, personificava la paura che accompagna l'uomo per l'ignoto, il buio eterno, l'esistenza oltre la morte. Ma presso ogni

¹ Moreno Zago è professore associato di Analisi e Progettazione Turistica e Relazioni Transfrontaliere e Sviluppo Locale presso l'Università di Trieste e co-direttore della rivista *Futuribili*. È delegato regionale della Società Italiana per le Scienze del Turismo (SISTUR) e co-coordinatore del Gruppo studio SPE-TUR (Sociologia per la Persona-Turismo). L'attività di ricerca si articola lungo tre filoni: mutamenti nella domanda e nell'offerta turistica; identità, confini e cooperazione transfrontaliera; multiculturalismo e qualità della vita.

cultura è esistita una o più divinità a vegliare sul mondo dei morti e ad ammonire i viventi: Anubi, Ammit, Osiride, Nefti presso gli egiziani; le Moire, Caronte, Ker presso i greci; Mania, Plutone presso i romani e, si possono ancora citare, Mot per i cananei, Yama per gli induisti, Azrael per gli islamici, Mictlantecuhtli e Mictecacihuatl per gli aztechi, da cui deriva la Nuestra Señora de la Santa Muerte, tuttora venerata in Messico e Centro-America.

Da sempre, uno dei grandi desideri dell'animo umano è di ottenere l'immortalità, che altro non è che rifuggire dalla conclusione della vita e dall'inizio della morte. Questa ossessione ha portato l'umanità a individuare i luoghi dove i morti, le loro ombre o anime, vivono in eterno, come l'*Ade* per i greci, il regno dei morti per gli egiziani o quello dei cieli per i cristiani; oppure, a cercare di aggirare la morte attraverso i miti – dove i protagonisti si trasformano in divinità in grado di compiere prodezze che li rendono immortali –, la magia, per modificare la realtà a proprio vantaggio e, oggi, la tecnologia (le cure mediche ed estetiche, la farmacologia, la criopreservazione, ecc.), alla quale si affida la speranza di prolungare la vita. Inoltre, l'ha portata a erigere monumenti dedicati ai morti, se non intere città (necropoli) e nel credere all'immortalità e alla reincarnazione dell'anima (come nell'induismo o nel buddismo) o alla resurrezione del corpo (come nel cristianesimo).

Le scienze socio-umanistiche hanno affrontato il tema della morte da diverse prospettive: si pensi agli studi sulla rappresentazione collettiva della morte (Hertz 1907), sui riti di passaggio funebri (Van Gennep 1909), sulle modalità di rimozione forzata o di proibizione della morte (Morin 1951, Gorer 1955), sulle riserve nei confronti della morte che, seppur necessaria, esclude ogni forma di pensabilità (Jankélévitch 1966), sulla morte simbolica (Baudrillard 1979), sulla solitudine del morente (Elias 1982), sull'elaborazione di strategie di decostruzione della morte e dell'immortalità (Bauman 1992), sul ruolo delle nuove tecnologie nella manifestazione del lutto (Sisto 2018). Questi studi evidenziano la caratteristica di fatto sociale totale della morte, intesa come un lungo processo trasformativo che richiede una ritualità e un'attenzione per il corpo e l'anima del defunto e per la continuità della vita sociale (Cavicchia Scalamonti 1984, Kellehear 2007, Thompson e Cox 2007).

Lo storico francese Ariès (1974) ha proposto i principali paradigmi della morte nella società occidentale, così come è stata vissuta dal Medioevo in poi. Si è passati gradualmente dall'affrontare la morte come un fatto naturale assieme alla propria comunità (la *morte addomesticata*), ad una paura per essa e il presunto

giudizio che, secondo la Chiesa, attende tutti noi, seppellendo dapprima il corpo in modo anonimo e poi, dal XV sec., ritenendo il giudizio una questione personale (la *morte del sé*). È in questo contesto che si diffonde l'*artès moriendi*, cioè la personalizzazione delle lapidi, elevate al ruolo di biografia del trapassato. Successivamente, con la rivoluzione scientifica, l'avvento del razionalismo e della secolarizzazione (XVII-XVIII sec.), si inizia a considerare la morte solo come un fenomeno spiegabile biologicamente e dal punto di vista medico. Le salme e i cimiteri che le contengono vengono localizzati fuori dai centri abitati per una questione igienica (l'*altrui morte*). Nel XIX sec. si riscopre la necessità di affrancarsi dalla vita e abbracciare placidamente la morte in pace con sé stessi e circondati dai propri affetti (la *morte romantica*), per poi finire, ai giorni nostri, con l'essere confinati in un letto d'ospedale, dove la morte avviene attraverso l'interruzione delle cure, decisa dal personale ospedaliero, privando il morente della sua intimità familiare nel momento dell'ultimo respiro (la *morte proibita*).

Esistono differenze sul come il dolore viene mostrato o gestito. Può presentarsi come un'ostentazione della propria disperazione e affetto per assicurarsi la benevolenza del morto (ad es. i pianti inscenati delle donne pagate per piangere ai funerali, le *praefiche* oppure l'attenzione posta dal *nōkanshi*, il tanatoesteta, nella tradizione giapponese) o, al contrario, come una dimostrazione della propria gioia per il morto che accederà a un nuovo percorso di vita – *homegoing* o *homecoming*, viaggio verso casa o ritorno a casa (ad es. i *jazz funerals* di New Orleans).

L'uomo ha altresì paura della decomposizione, di perdere la propria integrità fisica. In tal senso, la cremazione è considerata un metodo per saltare definitivamente il processo di decomposizione, l'imbalsamazione un modo per evitarla e la sepoltura in un luogo lontano un modo per allontanarla. Nell'immaginario collettivo, il cimitero rappresenta il luogo dove i cari estinti trovano riposo (il termine deriva dal greco κοιμητήριον, luogo di riposo, poi *coemeterium* in latino), solitamente chiusi in una bara (oppure inceneriti e riposti in un'urna), disposta in una fossa (o in un loculo murario) e poi rinchiusa, sulla cui testa verrà posta una lapide o una statua di misura variabile, contornata da omaggi floreali e ceri. Ma il cimitero può assumere forme differenti, come può essere una necropoli antica, una camera sotterranea nascosta in una piramide, sott'acqua, in cima ad una montagna, una torre artificiale o un antico campo di battaglia. Questo luogo diventerà meta di pellegrinaggio a seconda dell'importanza pubblica (o per i familiari) dei defunti ivi sepolti oppure, per le caratteristiche architettoniche del luogo, potrebbe

con il tempo assumere la forma di un parco pubblico, portando a vere proprie visite guidate. La sua definizione dipende dalla concezione sacrale della cultura che lo ospita e dalle epoche storiche attraverso le quali la comunità è passata (Urbain 1978, Urbani 1989, AA.VV. 2000, Francis 2003, Mercenaro 2008).

La pratica di seppellire i propri morti a scopo di conservazione o commemorazione esiste fin dall'era preistorica e segna l'inizio della civilizzazione e di altre pratiche culturali e religiose dell'*homo sapiens* (Ragon 1981). Primi esempi sono i campi tombali (*grave fields*), luoghi dove venivano riposti i defunti assieme agli oggetti a loro appartenuti, evolutisi nelle necropoli che prevedevano stanze separate per ogni morto fino a costituire una vera e propria città a sé o nelle catacombe, sviluppate su più livelli di profondità. Specialmente in Europa, dall'età del bronzo, convissero diverse pratiche, come la tumulazione o la cremazione del corpo. A partire dal VII sec. d.C., in Europa, le sepolture erano sotto il controllo della Chiesa in luoghi consacrati e, dopo anni, le ossa riesumate venivano sistemate negli ossari. La crescita demografica, l'espansione delle città che inglobavano le periferie dove erano ospitati i cimiteri, gli spazi ristretti delle chiese, la diffusione di malattie dovute alla vicinanza dei campisanti obbligarono i legislatori a creare nuovi cimiteri lontano dai centri urbani. L'editto napoleonico di Saint-Cloud del 12 giugno 1804 – applicato anche in Italia – prevedeva il divieto di seppellire i defunti in città e, nella sola Parigi, portò allo spostamento nelle catacombe di circa sei milioni di resti da tutti gli ossari e chiese.



Figura 1. Catacombe di Parigi (Foto di H. Kellner, Pixabay)

2. Caratteristiche architettoniche

Come riflesso della pluralità di pratiche culturali sorte attorno all'idea di morte (visioni della vita dopo la morte, modalità di conservazione dei defunti, ecc.) si sono sviluppati altrettanti diversi tipi di cimiteri, con stili architettonici e metodi di conservazione propri.

1. *Cimiteri urbani*. Localizzati all'interno delle città o dei villaggi, erano ricavati nei sagrati delle chiese o in aree dedicate. L'utilizzo di cripte e bare rallentava il processo di decomposizione delle salme. Questi cimiteri sono stati abbandonati anche per evitare il rilascio di batteri patogeni e sostanze tossiche che potevano causare malattie e inquinamenti delle falde acquifere e, spesso, sono diventati un rifugio ambientale per la fauna; in generale, cimiteri svolgono un importante ruolo di conservazione della biodiversità, in quanto riparo per le specie rare e in via di estinzione (Löki *et al.* 2019). Utilizzato fino alla fine del XVIII sec., il cimitero ebraico a Praga è disposto su dodici livelli di terreno con una stima di oltre 100mila ebrei sepolti. In Bretagna, sono noti gli *enclos paroissiaux* (recinti parrocchiali), spazi sacri cristiani (XVI-XVIII sec.) in cui convivono la chiesa, la cappella, l'ossario, il calvario decorato e una porta trionfale e il cui recinto di pietra simboleggia il passaggio dal mondo profano a quello sacro. In senso lato, si può citare Al-Qarāfa, "la città dei morti", lo storico cimitero musulmano del Cairo, costituito da diciassette quartieri dove coabitano defunti e oltre un milione di vivi (Di Marco 2015).

2. *Cimiteri monumentali*. Questi cimiteri sorgono lontano dai centri urbani e abbondano di lapidi, monumenti e statue di altezza variabile attraverso i quali le famiglie possono ostentare il loro *status* economico e sociale. Il cimitero parigino Père-Lachaise segna l'inizio dei cimiteri moderni che trasformano per il defunto la tomba in una dimora, diventando luogo di sepoltura di illustri personalità. Da citare anche i cimiteri Recoleta a Buenos Aires o Necrópolis Cristóbal Colón all'Avana, entrambi ricchi di opere d'arte e sculture funerarie. In Italia, il primo esempio di cimitero monumentale è quello di Brescia (il Ventiniano, 1813), caratterizzato dalla presenza di un faro alto 60m. Da citare, infine, i cimiteri della Certosa di Bologna (1801), del Verano a Roma (1811), dell'Isola di San Michele a Venezia (1837), di Staglieno a Genova (1851) e di Milano (1866) che rappresenta una summa dell'architettura dalla fine dell'Ottocento.

3. *Cimiteri rurali o cimiteri giardino*. Spesso collocati nelle periferie delle città, l'idea si espanse in tutta l'Europa. L'architetto inglese Christopher Wren (1632-1723) ebbe l'idea di creare dei cimiteri, simili a parchi, caratterizzati da percorsi, alberi e cespugli, come risposta alla ristrettezza di spazi all'interno dei sagrati, con conseguenze igieniche negative. Con una superficie di circa 170 ettari, quello di Stettino è un esempio di cimitero paesaggistico, con viali alberati, corsi d'acqua, stagni e una fauna diversificata. Realizzato dall'architetto neo-classico Alexandre-Théodore Brongniart nel 1803, il cimitero-giardino Père-Lachaise si estende su 44 ettari e vi sono piantati oltre 5mila alberi. Dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco (1994), il Skogskyrkogården a Stoccolma è un cimitero che coniuga le funzioni cimiteriali con il verde del parco e gli altri elementi naturali. Si citano, infine, i cimiteri Assistens a Copenhagen (1760) dove i residenti e turisti fanno jogging, prendono il sole o fanno un veloce pic-nic e di Luarda nelle Asturie, affacciato sulla costa, dove si passeggia godendo di un panorama da cartolina. Negli Stati Uniti, sono famosi cimiteri rurali del Massachusetts (Mount Auburn di Cambridge, 1831) e di New York (Green-Wood Cemetery, 1838), collocati in un contesto collinare, rurale e incontaminato.
4. *Cimiteri a prato*. L'eccessiva presenza di cimiteri rurali con memoriali elaborati, a volte di dubbio gusto e qualità artistica, hanno portato alla nascita dei *lawn cemetery*. Questo tipo di cimitero è stato introdotto da Adolph Strauch nel 1855 a Cincinnati per accontentare le richieste di natura estetica delle famiglie dei defunti e di manutenzione da parte delle autorità. Le tombe, all'interno di giardini o parchi, sono contrassegnate da una lastra commemorativa disposta orizzontalmente sul suolo o su basi di calcestruzzo dell'altezza di 10-15 cm per facilitarne la localizzazione. Costituiscono un tipo di cimitero molto diffuso negli Stati Uniti.
5. *Colombari*. Trattasi di strutture con delle nicchie dove riporre le urne con le ceneri del defunto. Questo tipo risponde, oggi, all'esigenza di risparmiare spazio nei cimiteri e di soddisfare l'interesse crescente per la pratica della cremazione, pur continuando a onorare i cari estinti. I colombari erano diffusi presso l'impero romano (I sec. a.C.-II sec. d.C.) quando la cremazione era preferita alle altre pratiche di conservazione, anche se questi erano spesso collocati nel sottosuolo. Molti colombari sono stati rinvenuti lungo la via Appia a Roma; nel 1840, all'interno di Vigna Codini, sono stati scoperti tre colombari sotterranei rivolti, rispettivamente, ai patriarchi e membri

importanti della famiglia, ai loro parenti diretti e servi, ai liberti e parenti lontani. Non interrati ma lanciati verso il cielo sono i c.d. cimiteri verticali, come quelli sulla collina a Hong Kong o il Memorial Necropole Ecumenica a Santos, in Brasile: un grattacielo di oltre cento metri di altezza in grado di ospitare 25mila loculi, cripte, cappelle, sale di veglia e spazi per rilassarsi.



Figura 2. Cimitero verticale di Hong Kong (Foto di S. Balye, Unsplash)

6. *Cimiteri familiari*. Pratica comune in passato in Europa e nel periodo coloniale americano, i cimiteri familiari sono oggi meno diffusi. Laddove non esisteva un cimitero, le famiglie sceglievano un luogo adatto dove seppellire i propri defunti. Alcuni di questi luoghi si ampliavano così da trasformarsi in veri e propri cimiteri, altri venivano dimenticati per l'abbandono dei terreni da parte delle famiglie che si trasferivano altrove. Oggi, le disposizioni legislative rendono impraticabile l'ottenimento di un permesso per creare cimiteri all'interno dei propri terreni sotto forma di monumenti, cripte o mausolei.

7. *Cimiteri naturali*. Chiamati anche eco-cimiteri, prevedono una inumazione di tipo naturale, con o senza bara. Questa pratica, diffusa per migliaia di anni, è stata soppiantata con la diffusione dell'idea cristiana della conservazione delle spoglie in vista del *Giorno del giudizio*. Oggi, questo tipo di sepoltura è motivata da una coscienza ambientalista, consentendo al corpo di decomporsi rapidamente e divenire parte dell'ambiente naturale. I cimiteri naturali non presentano lapidi e la commemorazione del defunto avviene spesso con la piantagione di un albero. In questi luoghi, la memoria degli affetti si coniuga con l'idea di conservazione e di creazione di spazi multi-funzione: attività sportive, proiezioni cinematografiche all'aperto, installazioni artistiche, ecc. Nel 2000, il Tower Hamlets Cemetery di Londra, chiuso negli anni '60, è stato dichiarato riserva naturale e trasformato in parco aperto al pubblico, inglobando le lapidi rimaste. Sempre in Inghilterra, nel Shropshire, si trova il Ludford Park Meadow of Remembrance, praticamente impossibile distinguerlo da un parco senza sepolture.
8. *Cimiteri marini*. Nel 2007, a 5 km dalla costa di Key Biscayne, in Florida, è stato realizzato un cimitero in profondità (Neptune Memorial Reef) dove le ceneri vengono mescolate al cemento per dare corpo a una struttura in grado di ospitare una barriera corallina. Il progetto incentiva le sepolture di tipo naturale e ha sviluppato un habitat marino prima inesistente. Inoltre, ha incrementato le visite turistiche nella zona, attirato l'attenzione di biologi marini ed ecologisti e portato molte famiglie della zona a conseguire un patentino da sommozzatore per visitare regolarmente il memoriale. Appartenti a questo tipo, si citano anche i cimiteri diffusi nelle località marine di Francia, Corsica, Île Maurice, Réunion e Tunisia, che solitamente corrono lungo una scogliera o sono collocati direttamente su di una spiaggia. In Italia, quelli più noti sono i cimiteri di Cefalù e sull'Isola di San Michele a Venezia, creato a seguito delle leggi napoleoniche.

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Cosa rende un cimitero tale? È sicuramente un luogo di pellegrinaggio religioso di amici e familiari, ma la sua principale funzione sacra che lo protegge da attività ritenute irrispettose sta mutando e il cimitero si trasforma in uno

spazio secolare, di memoria collettiva, salvaguardia ambientale e aggregazione sociale (Rugg 2000).

Una prima considerazione che spinge verso una trasformazione secolare del cimitero è la diffusione dell'ateismo nella società moderna (Zuckerman 2008). Secondo uno studio recente (Bullivant 2018), l'Europa è sempre meno cristiana e religiosa. Nella Repubblica Ceca, il 91% dei giovani 16-29 anni dichiara di non avere affiliazioni religiose; la percentuale scende al 70-80% in Estonia, Svezia e Olanda e, stando ad una ricerca nazionale, solo il 23% dei giovani 18-29 anni ritiene che la maggior parte dei coetanei creda ancora in Dio (Garelli 2016). Da un lato, sempre più persone modificano il loro concetto di religiosità in qualcosa di più personale, meno standardizzato, non reperibile sui testi sacri; dall'altro lato, cresce l'interesse per i luoghi turistici a sfondo macabro e per le esperienze ludiche o educative legate all'orrore (Tosi 2010). Da ciò ne consegue un maggiore interesse per i luoghi di sepoltura storicamente e architettonicamente rilevanti e la propensione verso soluzioni più naturali, quali la cremazione e/o la sepoltura in aree verdi. Le resistenze a visite guidate in cimiteri di elevata rilevanza storica e culturale sono destinate a scendere progressivamente, mentre il consenso verso i *Giardini del ricordo* o luoghi affini è destinato a crescere, nell'auspicio di vedere una ripresa di terreno da parte del verde.

Una seconda considerazione attiene all'atto di cremazione. Nonostante il bisogno dei vivi e del defunto di ricordare ed essere ricordati attraverso la materialità della sepoltura, in questi ultimi anni si assiste a un incremento delle cremazioni. In Italia, nel 2019, sono state calcolate oltre 190mila cremazioni che rappresentano il 30% delle sepolture (Utilitalia Sefit 2019); una percentuale che è in costante crescita ma che, comunque, colloca il paese in fondo alla classifica europea: il primato è della Svizzera (85%) e, a seguire, Slovenia, Svezia, Repubblica Ceca e Gran Bretagna, con percentuali superiori al 75%. Anche la cattolica Spagna è prossima al 50%. La secolarizzazione, i percorsi individuali di fede, i costi minori incidono sulle scelte delle famiglie supportate dalla Chiesa che, nel 2016, rende possibile la cremazione pur non accettando l'affidamento domiciliare o la dispersione (Istruzione *Ad resurgendum cum Christo*, 2016). Questa tendenza ha portato alla diffusione dei *Giardini del ricordo*, come quelli di Lambrate nel milanese o di Livorno, dove le famiglie dei defunti possono scegliere di collocare le urne cinerarie in apposite cellette (di famiglia e non) o di disperderle in apposite aree verdi predisposte al loro

interno. La Fondazione Memories ha ideato nel milanese un luogo per la conservazione delle urne cinerarie; si tratta di un cimitero a carattere naturalistico, con installazioni artistiche che deve favorire l'incontro tra i vivi in un luogo, sì per i morti, ma con finalità di aggregazione e ricreazione per chi li ricorda.

Legata alla precedente, una terza considerazione riguarda le modalità di sepoltura e l'ambiente. La sepoltura o la cremazione sono causa di inquinamento del suolo (per i materiali non degradabili) e dell'aria (per l'emissione di gas tossici degli impianti crematori), causando problemi di salute alle persone nelle aree residenziali limitrofe (Üçisik e Rushbrook 1998, Niță *et al.* 2013, Scalenghe e Pantani 2020). Nel Regno Unito, nel 1831, un'epidemia di colera causò a Londra la morte di oltre 50mila persone, per via delle infiltrazioni causate dai corpi in decomposizione ammassati nelle fosse delle chiese che avvelenarono le falde acquifere; ciò portò all'immediata chiusura di tutti i cimiteri cittadini e alla pianificazione di sette cimiteri collocati in periferia. Oggi, si parla di interramenti ecologici, come quelli proposti dal cimitero Royal Oak nella regione di Victoria, in Canada, dell'uso di terreni agricoli, come nel Regno Unito (Clayden *et al.* 2010) o di compostaggio. Già legale in Svezia e nello stato di Washington, il compostaggio umano (*recomposition*) è la risposta ecologica all'inquinamento dei terreni. Attraverso una nuova tecnica che prevede il posizionamento del corpo in una cassa riempita con trucioli, paglia ed erba medica e riscaldato a oltre 65°, i microbi trasformano il corpo in terriccio in alcune settimane così da poter essere poi sparso nei campi, rispettando gli standard di sicurezza dell'US Environmental Protection Agency.

Una quarta considerazione attiene all'uso delle nuove tecnologie. Queste hanno modificato il modo di pensare la morte e il morire. Il lutto che si fa *social*, ostentato *on line*, è un ritorno al piangere una perdita assieme (Gamba 2018, Fiorese 2019). Inoltre, la scansione con smartphone di *QR code* applicati sulle lapidi e targhe commemorative consente di raggiungere pagine web che includono video e fotografie del defunto. Questa narrazione *social* del dolore produce una notevole quantità di materiale digitale che rimane *on line* per lungo tempo, al pari dei monumenti funerari e raggiunge un'ampia platea di interessati.

Una quinta considerazione, anche se a margine, riguarda la crescente diffusione dei cimiteri per animali. In Italia, gli animali domestici sono 32milioni (Censis 2019). Fonte inesauribile di effetti benefici, sono presenti nel 52% delle case, soprattutto in quelle di separati (68%) e *single* (54%). L'Italia si col-

loca dietro all'Ungheria (54%) ma davanti a Francia (49%), Germania (45%), Spagna (38%) e Regno Unito (35%). Le famiglie spendono in media 371 euro all'anno per il loro benessere e non sorprende che si siano diffusi i cimiteri per animali. Si trovano quasi ovunque: da Roma (Casa Rosa, dal 1923) a Milano (Il Fido custode), da Padova (Argo) a Lugo di Ravenna (Parco beato), da Gravello-Rapallo (dal 1850) alla Lunigiana (Il Parco degli affetti), offrendo servizi di trasporto, cremazione, supporto psicologico, ecc.

Infine, Foucault (1967) definiva il cimitero uno spazio eterotopico, uno spazio che riflette e definisce gli altri spazi con cui entra in relazione. È, infatti, un luogo di crisi e deviazione, svolge una funzione di comunità, giustappone spazi incompatibili (quelli dei vivi e dei morti), sospende per la durata della vista il tempo della normalità, presuppone un sistema di chiusure e aperture che lo isolano e lo rendono accessibile, crea l'illusione dell'immortalità, a fronte del senso di angoscia che suscita. Ma le tendenze in atto stanno vieppiù annullando la separazione tra spazio sacro e profano e i cimiteri si connotano come spazi pubblici per riflessioni, attività ricreative e incontri culturali (Pécset 2015, Skår 2018). Ad es. nel cimitero di Stettino viene organizzato annualmente un concerto accompagnato da uno spettacolo di luci dedicato ai caduti in mare o presso il cimitero Hollywood Forever Cemetery di Los Angeles si può assistere a proiezioni di classici del cinema. Come nel XIX sec. negli Stati Uniti, presso la comunità italo-albanese di San Demetrio Corone a Cosenza, nel giorno dei morti, è uso consumare del cibo presso le tombe di famiglia. Un recente studio sul Gamlebyen Cemetery di Oslo (Swensen *et al.* 2016) ha evidenziato come gli aspetti ricreativi risultino più importanti di quelli religiosi per la maggior parte degli intervistati. I cimiteri diventano così oggetto di richieste per set fotografici e cinematografici, matrimoni nelle chiese interne, organizzazione di cene, concerti, proiezione di film, ecc.

4. Operatori e fruitori

I tipi di cimiteri elencati prevedono una fruizione che non è esclusivamente commemorativa ma anche ricreativa e il contesto ambientale, unito alle particolarità degli elementi storici e architettonici presenti, ben si sposano con il potenziale educativo dato dalla presenza di sepolcri di personaggi di rilievo. La visita ai cimiteri è diventata un modo di impegnare il tempo libero a fini tu-

ristici e, oggi, un numero crescente di cimiteri offre visite con guide esperte o app per dispositivi mobile con *QR code* e arricchite di documentazione sonora e fotografica, come i cimiteri di Staglieno a Genova, di Arlington in Virginia o di Saint-Matthew a Quebec City. Il cimitero del Verano a Roma ha inaugurato un proprio canale Youtube.

Questa modalità di viaggio, oltre in quella sacro-religiosa, rientra nella categoria turistica del *dark tourism*. Evoluzione della *thanatoptic tradition* o, più poeticamente, *contemplazione della morte* (Seaton 1996, Stone 2013, Binik 2016, Young e Light 2016, Light 2017), il *dark tourism* è definito come l'atto di visitare siti, attrazioni e mostre attinenti a tematiche quali la morte, la sofferenza e il macabro che ne offrono una rappresentazione o ricostruzione. Stone (2006) propone uno spettro che racchiude i diversi livelli di offerta (luoghi "associati" alla morte e alla sofferenza e luoghi che "sono" di morte e sofferenza) e di percezione del tetro insito nella singola esperienza turistica. Il *range* varia da *darkest* a *lightest*, prendendo in considerazione le finalità (educative o commerciali), l'autenticità dell'esperienza (percepita e oggettiva), la distanza temporale, l'interpretazione ideologica, ecc. I luoghi di eterno riposo (*dark resting place*) si collocano al centro dello spettro, contenendo elementi *dark* (i defunti) e altri più *light* (gli aspetti architettonici e la sensazione di pace).

Nel 2001 è stata fondata l'*Association of Significant Cemeteries in Europe* (ASCE) il cui scopo è di promuovere la conoscenza del patrimonio tangibile e intangibile dei cimiteri, in un'ottica (e in un'etica) di conservazione e di trasferimento della memoria storico-artistica (Giovannini 2000, Felicori e Zanotti 2004, Privitera 2016). Le tombe sono punti di riferimenti del passato di una cultura: il termine greco per *grave* (μνήμα) deriva dalla radice σῆμα, séma, cioè segno o segnale (Streb *et al.* 2019). L'Écomusée de l'Au-Delà di Montreal opera per educare i cittadini e le autorità locali alla salvaguardia dei cimiteri e l'ASCE propone l'*European Cemeteries Route*, itinerario riconosciuto dal Consiglio d'Europa lungo i principali cimiteri europei. Tuttavia, gli operatori turistici utilizzano i cimiteri come mezzo per promuovere le visite in una determinata area e prolungare il soggiorno dei turisti come se si trattasse di una breve distrazione. Ma le organizzazioni di promozione turistica, le associazioni culturali, gli operatori privati, l'uso di Internet e i programmi turistici dedicati sono riusciti a trasformare i cimiteri in luoghi dove i vivi sono ammaliati dai morti. Scorrendo le valutazioni riportate dai visitatori su Trip Advisor, per i cimiteri citati si evidenziano percentuali di "eccellente e molto buono" supe-

riori al 80%: 96% (Milano), 94% (Bologna), 92% (Genova), 90% (Stoccolma e Parigi), 85% (Buenos Aires), 80% (Roma) (recensioni al 24.6.20). I commenti sottolineano la sorpresa e l'entusiasmo dei visitatori per questi luoghi, affatto tristi ma votati alla celebrazione della vita e alla riflessione sui molteplici sentimenti positivi che la compongono.

Proprio in considerazione della diversità di operatori e di proposte, si evidenziano due sotto-categorie: la prima, incentrata sulla commemorazione, il rispetto dei cari estinti e l'educazione storica (*dark tours in mourning places*) e la seconda che coinvolge aspetti di curiosità, ma di tipo sensazionalistico, legati alla morte di personaggi famosi per motivi mediatici e una maggior contaminazione commerciale legata ai probabili memorabilia presenti in questi tour (*dark tours in sensational mourning places*). A queste due categorie se ne può aggiungere una terza, che interseca le altre due: l'utilizzo dei cimiteri come luoghi di rilassamento e per attività sportive, senza interesse alcuno per il contesto storico e/o di rimembranza trasmesso dal luogo (*leisure activities in resting places*). Per la prima sotto-categoria si cita l'esempio del tour proposto dall'AMA Cimiteri Capitolini che gestisce il cimitero monumentale del Verano a Roma. L'iniziativa *Una passeggiata tra i ricordi* è una proposta di visite gratuite finalizzate a conservare e condividere la conoscenza del patrimonio storico, culturale e artistico contenuto nel cimitero attraverso undici itinerari tematici che coinvolgono i protagonisti del Risorgimento e del Novecento, architetti, urbanisti, politici, letterati, attori, registi, ecc. Per la seconda sotto-categoria si citano i tour storici con guide in costume presso il cimitero di Nashville e le proposte dell'operatore di Los Angeles *Dearly Departed Tours* che trasportano i visitatori in un viaggio di "morte, assassinii e puro divertimento" tra le tombe dell'élite hollywoodiana e nel *comfort* di un mezzo che assomiglia a un carro funebre. Per la terza sotto-categoria si cita il progetto di trasformazione del Weaste Cemetery a Salford, nel Regno Unito che amalgama storia ed ecologia, offrendo un luogo per commemorare i cari estinti, fare esercizio e rilassarsi, studiare la natura e la storia locale.

Uno studio ha calcolato che, a livello mondiale, sono 417 i cimiteri di potenziale interesse turistico (Feruzzi 2014). Di questi, l'84% si trova in Europa, 192 nella sola Italia. I frequentatori di cimiteri a scopi turistici italiani hanno un'età superiore ai 50 anni (82%) e sono in prevalenza *visitatori individuali o in coppia* (74%). Le visite degli italiani ai cimiteri si suddividono sulla base di due principali motivazioni: culturale-museali e legate ai personaggi famosi che

vi riposano (artisti, registi, statisti, industriali, ecc.). Relativamente al primo aspetto, la motivazione primaria non canonica è la partecipazione a un evento (17%), come visite guidate, concerti e spettacoli, convegni, proiezione di film, incontri formativi, ecc. Seguono motivazioni quali, un *interesse generico e la curiosità* (15%), l'*esclusività della visita* (14%), la *scoperta di aspetti architettonici non comuni* (10%), il fattore *studio e lezione* (9%), l'*arricchimento dell'esperienza individuale* (8%) e il *fascino dell'ambiente nel suo complesso* (8%). I cimiteri a-cattolici sono quelli maggiormente visitati dagli stranieri (americani, inglesi, canadesi e francesi, ma anche tedeschi, polacchi e russi). Il solo cimitero degli inglesi di Firenze ospita oltre 1400 tombe di personaggi e autorità di più nazioni. Lo studio ritiene che, a fronte dei 45mila visitatori stimati nel 2013, il turismo dei cimiteri possa interessare 400mila italiani e 7milioni di stranieri di origine anglosassone. Si tenga presente che il cimitero di Père-Lachaise è visitato annualmente da oltre tre milioni di turisti.

5. Caso di studio

La letteratura sull'argomento è assai ricca e, soprattutto nel Regno Unito, non mancano centri di ricerca specializzati in studi sulla morte e il turismo dark, come lo Sheffield Death Group (Università di Sheffield), il Cemetery Research Group (Università of York), il Centre for Death & Society (Università di Bath) o il Dark Tourism Research (Università di Central Lancashire). Qui, per la varietà dei temi affrontati, si riportano brevemente i risultati di una *survey* svolta inizialmente nel 2014 e poi ripetuta nei due anni successivi all'interno del corso di Sociologia del turismo (Università di Trieste) ai partecipanti alle visite guidate presso i cimiteri monumentali di Milano, Genova, Roma, Venezia e all'utenza dei cimiteri minori e di quello monumentale di Sant'Anna, nella provincia di Trieste. Gli interpellati di ambo i sessi (112) avevano un'età compresa tra i 25 e gli 80 anni e provenivano da famiglie di tradizione cattolica.

Oltre la metà ha modificato il proprio atteggiamento nei confronti della fede, avvicinandosi ad altre filosofie (38%), elaborando un proprio pensiero (17%) o rigettando completamente qualsiasi forma di visione ultraterrena (9%). Sebbene vi sia una quota importante di quanti credono nel riciclo della nostra energia e coscienza attraverso la reincarnazione di spirito e/o corpo (28%), l'aldilà è concepito come un luogo dove ad attenderci ci sarà ciò che

desideriamo (37%). Tutti gli intervistati ritengono la morte una conseguenza naturale della vita ma il 34% la associa a sentimenti quali angoscia, paura e incertezza, pur essendo consapevoli che l'idea di morte muta con l'età e l'esperienza (62%); non molti sono coloro che sostengono di pensarci poco o per nulla (4%).

Il cimitero rimane un'istituzione fondamentale e utile per la commemorazione perpetua (55%), benché una parte consistente non lo ritiene strettamente necessario in quanto rappresentazione materiale dell'egoismo umano (24%) e una quota modesta lo accetta solo in quanto elemento oramai divenuto parte della tradizione (15%). Le opinioni sull'importanza delle cerimonie funebri convergono verso l'accettazione di una cerimonia non necessariamente in chiave religiosa, ma concepita per ricordare gli aspetti positivi legati al defunto (48%) e, seppur non fondamentale, ritenuta utile ai fini del superamento del dolore grazie alla condivisione con i propri cari e la comunità (33%).

La maggior parte degli intervistati si è dimostrata sostenitrice della cremazione come miglior metodo di trattamento della salma (37%) e per motivazioni di carattere ambientale (35%) e di spazio (27%). Oltre due-terzi degli interpellati si sono dimostrati favorevoli all'istituzione di un luogo dove spargere le ceneri di un defunto e trasformarlo in un parco aperto alla comunità (68%). I rimanenti ritengono che la società attuale non sia ancora pronta ad accettare la proposta (16%) e preferirebbero la conservazione delle ceneri in urne in casa o, tutt'al più, lo spargimento delle ceneri su terreni di proprietà (13%).

Relativamente alle visite turistiche nei cimiteri, la maggior parte è favorevole ma solo in quelli dall'elevato contenuto storico, culturale ed educativo (74%); il 38% ha proposto che tali visite avvengano senza la guida, ma tramite l'utilizzo di strumenti quali smartphone, tablet, audio, guide cartacee, ecc. Quasi tutti quelli che hanno partecipato alle visite erano alla loro prima esperienza guidata in questi cimiteri (92%) che, per l'atmosfera del luogo e le modalità di svolgimento, è stata ritenuta interessante, ben strutturata e coinvolgente (83%). Tutti sono stati concordi che non sono mancati il rispetto e il silenzio dovuti a questi luoghi, nonostante la durata delle visite (mediamente 2 ore) e nonostante l'attenzione non fosse sempre costante (78%). L'interesse storico-culturale è stata la motivazione principale per la totalità degli intervistati (57%), seguita dalla curiosità (24%) e, davanti alle lapidi dei personaggi famosi, la maggior parte si è lasciata andare a riflessioni sulla propria esistenza

(44%), sulla propria mortalità (39%), su ciò che si è fatto o si lascerà in ricordo (27%) o su come vorrebbe fossero gestiti i propri funerale e sepoltura (15%).

Riassumendo, se da un lato l'istituzione del cimitero è largamente ritenuta superata o reminiscenza di egocentrismi di matrice religiosa, dall'altro lato, l'importanza del momento di raccoglimento per ricordare i propri cari è ancora elevata, anche se molti sostengono che si debba rivedere la solennità del rituale religioso, magari optando per un ritrovo tra pochi intimi o con una festa allegra. Inoltre, anche tra gli intervistati che rimarcano una concezione tradizionale della propria religione vi è chi si è dimostrato inaspettatamente aperto verso le visite ai cimiteri e, soprattutto, verso la possibilità di concepire i prossimi cimiteri come luoghi più verdi e senza le classiche lapidi: non necessariamente per il bene dell'ambiente, ma anche per una questione di equità nel riposo eterno e per l'elevata sensazione di pace che questi luoghi immersi nella natura trasmetterebbero ai posteri.

Bibliografia

- Ariès P. (1989 [1974]), *Storia della morte in Occidente: dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli.
- AA. VV. (2000), *La città dei morti. Breve storia del cimitero*, Milano, M&B Publishing.
- Baudrillard J. (1979), *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli.
- Bauman Z. (1995 [1992]), *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, il Mulino.
- Binik O. (2016), "Il fenomeno del dark tourism nella società contemporanea: una rassegna critica della letteratura", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3(7-9), pp. 551-574.
- Bullivant S. (2018), *Europe's young adults and religion. Findings from the European Social Survey (2014-16)*, London, St Mary's University.
- Cavichia Scalamonti A. (a cura di) (1984), *Il senso della morte. Contributi per una sociologia della morte*, Napoli, Liguori.
- Censis (2019), *Il valore sociale dei medici veterinari*, <https://www.censis.it>.
- Clayden A., Green T., Hockey J. e Powell M. (2010), "From cabbages to cadavers: natural burial down on the farm", in Maddrell A., Sidaway J.D. (a cura di), *Deathscapes spaces for death, dying, mourning and remembrance*, Farnham, Ashgate, pp. 119-138.

- Di Marco A.T. (2015), "Al-Qarāfa, la città dei morti del Cairo. Il circuito delle sette tombe sacre", *Dada. Rivista di antropologia post-globale*, 2, pp. 251-269.
- Elias N. (1985 [1982]), *La solitudine del morente*, Bologna, il Mulino.
- Felicori M. e Zanotti A. (2004), *Cimiteri d'Europa, un patrimonio da conoscere e restaurare*, Bologna, Compositori.
- Feruzzi M. (2014), "Il turismo nei cimiteri. Il fenomeno della seconda vita dei cimiteri", *I Servizi Funerari*, 4, pp. 19-24.
- Fiorese G. (2019), "La condivisione del lutto on line: lo scarto tra realtà e ostentazione", *Dada. Rivista di antropologia post-globale*, 2, pp. 139-152.
- Foucault M. (2011 [1967]), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis.
- Francis D. (2003), "Classics reviewed: cemeteries as cultural landscapes", *Mortality*, 8(2), pp. 222-227.
- Gamba F. (2018), *Identità, memoria, immortalità. La sfida dei rituali digitali di commemorazione*, Milano, Mimesis.
- Garelli F. (2016), *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Bologna, Il Mulino.
- Giovannini F. (2000), *Guida ai cimiteri d'Europa. Storia, arte e cultura per turisti senza tabù*, Roma, Stampa Alternativa.
- Gorer G. (1965 [1955]), *Death, grief and mourning in contemporary Britain*, London, The Cresset Press, pp. 169-175.
- Hertz R. (1978 [1907]), *Sulla rappresentazione collettiva della morte*, Roma, Savelli.
- Jankélévitch V. (2009 [1966]), *La morte*, Torino, Einaudi.
- Kellehear A. (2007), *A social history of dying*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Light D. (2017), "Progress in dark tourism and thanatourism research: an uneasy relationship with heritage tourism", *Tourist Management*, 61(1), pp. 275-301.
- Löki V., Deák B., Lukács A.B. e Molnár A. (2019), "Biodiversity potential of burial places. A review on the flora and fauna of cemeteries and churchyards", *Global Ecology and Conservation*, 18, pp. 1-14.
- Mercenaro G. (2008), *Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie*, Milano, Bruno Mondadori.
- Morin E. (2002 [1951]), *L'uomo e la morte*, Roma, Meltemi.
- Niță M.R., Cristian Iojă I., Rozyłowicz L., Andreea Onose D. e Constantina Tudor A. (2013), "Land use consequences of the evolution of cemeteries in the Bucharest Metropolitan Area", *Journal of Environmental Planning and Management*, 57 (7), pp. 1066-1082.

- Pécset B. (2015), "City cemeteries as cultural attractions: towards an understanding of foreign visitors' attitude at the national graveyard in Budapest", *Deturope*, 7 (1), pp. 44-61.
- Privitera D.S. (2016), "Cimiteri e Turismo. Potenzialità e Valorizzazione di un fenomeno in crescita", *in-bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 10, pp. 265-273.
- Ragon M. (1986 [1981]), *Lo spazio della morte. Saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*, Napoli, Guida.
- Rugg J. (2000), "Defining the place of burial: What makes a cemetery a cemetery?", *Mortality*, 5 (3), pp. 259-275.
- Scalenghe R. e Pantani L. (2020), "Connecting existing cemeteries saving good soils (for livings)", *Sustainability*, 12 (93), pp. 1-13.
- Seaton A.V. (1996), "Guided by the dark: from thanatopsis to thanatourism", *Journal of Heritage Studies*, 2, pp. 234-244.
- Sisto D. (2018), *La morte si fa social. Immortalità, memoria e lutto nell'epoca della cultura digitale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Skår M. (2018), "Green urban cemeteries: more than just parks", *Journal of Urbanism*, 11 (3), pp. 362-382.
- Streb C.K., Kolnberger T. e Kmec S. (2019), "The material culture of burial and its microgeography: a Luxembourg cemetery as a methodological example of an object-centred approach to quantitative material culture studies", *Journal of Material Culture*, 24 (3), pp. 334-359.
- Stone P. (2006), "A dark tourism spectrum: towards a typology of death and macabre related tourist sites, attractions and exhibitions", *Tourism*, 254 (2), pp. 145-160.
- Stone P. (2013), "Dark Tourism Scholarship: a critical review", *International Journal of Culture, Tourism & Hospitality Research*, 3, pp. 307-318.
- Swensen G., Nordh H. e Brendalmo J. (2016), "A green space between life and death: a case study of activities in Gamlebyen Cemetery in Oslo, Norway", *Norwegian Journal of Geography*, 70 (1), pp. 41-53.
- Thompson N. e Cox G.R. (a cura di) (2017), *Handbook of the sociology of death, grief and bereavement: a guide to theory and practice*, New York, Routledge.
- Tosi S. (2010), "Dark tourism", in Marra E., Ruspini E. (a cura di), *Altri turismi. Viaggi, esperienze, emozioni*, Milano, Franco Angeli, pp. 165-177.
- Üçisik A.S. e Rushbrook P. (1998), *The impact of cemeteries on the environment and public health*, WHO, Copenhagen.
- Urbain J.-D. (1978), *La société de conservation. Etude sémiologique des cimetières d'Occident*, Paris, Payot.

- Urbain J.-D. (1989), *L'archipel des morts. Le sentiment de la mort et les dérives de la mémoire dans les cimetières d'Occident*, Paris, Plon.
- Utilitalia SEFIT (2019), *Dati più significativi sulla situazione funebre e cimiteriale in Italia*, dati al 1° agosto, <http://www.funerali.org>.
- Van Gennep A. (2012 [1909]), *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Young C., Light D. (2016), "Interrogating spaces of and for the dead as 'alternative space': cemeteries, corpses and sites of dark tourism", *International Review of Social Research*, 6 (2), pp. 61-72.
- Zuckerman P. (2008), *Society without God. What the least religious nations can tell us about contentment*, New York, NYU Press.

C Il condominio: da spazio comune a comunità elettiva

di Silvia Mugnano¹

Il condomino non è solo un istituto giuridico che definisce uno stabile composto da diverse unità immobiliari ma è diventato nel tempo un modello di abitare condiviso. L'esigenza di condividere degli spazi comuni è sempre esistita nella storia del genere umano, seppur le motivazioni sono cambiate e le architetture hanno risposto nel tempo ad esigenze culturali, sociali e anche politiche diverse. Con all'avvento del nuovo millennio il condominio ha assunto anche la valenza di abitare collaborativo, cioè luogo in cui gli abitanti diventano membri di una comunità elettiva o di "intenti" il cui scopo comune è di proporre un abitare di qualità. Lo spazio condominiale diventa lo strumento architettonico per facilitare una maggiore coesione sociale e incentivare una reciprocità relazionale, promuovere forme di mutuo aiuto e di solidarietà tra gli abitanti, e non da ultimo sperimentare nuove forme di abitare che siano rivolte ad una maggiore sostenibilità ambientale ed economica. Allo stesso tempo, nei sistemi urbani più fragili e degradati, il condominio è diventato spesso l'unità di misura per l'implementazione di progetti di riqualificazione sociale che promuovessero politiche di mix sociale e di auto-organizzazione degli abitanti per migliorare la coesione sociale. Verrà presentato nell'ultima parte della voce un progetto di sperimentazione di condominio solidale a Milano.

The condominium is not only a legal institution that defines a building composed by dwellings but is increasingly becoming a new and innovative way of collaborative housing. In the history, the need to share common spaces has always existed although the motivations have changed and the architectures have responded over time to different cultural, social and even political needs. At the beginning of the new millennium, the condominium also took on the value of collaborative living, that is, a place where the inhabitants become members of an elective or "intent" community in which they share common purpose for a better quality of living. The condominium space becomes the architectural tool to facilitate greater social cohesion and encourage relational reciprocity, promote forms of mutual aid and solidarity among the inhabitants, and not least to experiment new forms of living oriented to environmental and economic sustainability. At the same time, in the most fragile and degraded urban systems, the condominium has often become the unit of intervention for the implementation of urban regeneration projects that promote policies of social mix and self-organization of the inhabitants to improve social cohesion. In the last section will be presented an innovative project of social condominium in Milan.

1 Silvia Mugnano è professore associato di Sociologia urbana dell'Università di Milano Bicocca,

1. Definizione e storia

Con il termine condominio si definisce specificatamente un istituto giuridico che rappresenta un tipo di stabile costituito da un numero diverso di unità immobiliari di proprietà all'interno di un edificio con alcune parti ed infrastrutture comuni. Nell'uso più comune il termine condominio identifica un modello abitativo dove coesistono in uno stesso edificio multi-alloggi abitati da nuclei famigliari che condividono anche spazi comuni.

Lo sviluppo di edifici multi-alloggio è tipico dell'età contemporanea e dei processi di urbanizzazione. Le zone rurali o fortemente caratterizzate da un'economia agricola e pre-industriale erano prevalentemente caratterizzate da modelli abitativi costituiti da unità singole e bifamiliari oppure da cascine in cui la funzione abitativa era combinata con quella produttiva (agricoltura, allevamento ecc.). Il processo di industrializzazione e lo sviluppo delle città hanno reso necessario l'espandersi di un nuovo modello abitativo che rispondesse all'elevato bisogno alloggiativo all'interno di un sistema urbano compatto e questo ha fatto sì che molte delle abitazioni uni-famigliari venissero sostituite con edifici multi-livello. In Italia, che ha avuto un processo di urbanizzazione abbastanza tardivo rispetto ad altri paesi nord Europei (Mela 2014), e in parte sovrapposto ed intrecciato con la fase di ricostruzione post bellica, l'espansione urbanistica è avvenuta in modo rapido ed in un lasso di tempo abbastanza ridotto (Di Biagi 2001). Molte delle città italiane di medie e grandi dimensioni infatti hanno avuto una forte espansione tra gli anni 50' e gli anni 70', e secondo le stime fatte dal CRESME, specificatamente nelle aree urbane in quel trentennio sono state costruite più di 12.000.000 di abitazioni. Il modello multi-alloggio ha avuto in questa fase storica una considerevole rilevanza e soprattutto in Italia, ma anche in paesi densamente popolati e nei centri urbani, il modello condominio si è diffuso molto rapidamente.

In base al report nel 2014 in Europa la maggior parte delle famiglie vive in appartamenti. Nella EU-28 il 33,7% della popolazione vive in unità immobiliari au-

segretaria nazionale AIS-Territorio 2016/2019. Ha collaborato con FEANTSA, -European Federation Working with the Homeless- ed è membro di European Network Housing Research. Ha partecipato a diversi progetti europei sul tema dell'abitare (RESTATE, Neighbourhood trajectories). La sua produzione scientifica nazionale ed internazionale è particolarmente rivolta ai temi dell'abitare; recentemente ha pubblicato *Non solo housing*, Franco Angeli (2017) e su riviste internazionali come *Cities* (2013, 2019), *Housing Studies* (2020), *Journal Of Housing And The Built Environment* (2020).

tonome, un po' più di un quarto (25,8%) in ville a schiera, mentre la percentuale più alta il 39,7% vive in appartamenti. Tale percentuale tende ad alzarsi considerevolmente se si analizzano i contesti urbani dove il dato raggiunge il 59,9%. Nella maggior parte dei casi, più dei due terzi di quelli che vivono in appartamento abitano in edifici con più di dieci unità immobiliari, rendendo quindi il modello abitativo condominiale uno dei più diffusi nei contesti urbani europei.

2. Il ruolo dell'architettura

Se da un punto di vista giuridico e architettonico il modello condominiale è relativamente recente, il vivere comunitario e la condivisione degli spazi da parte di più unità familiari è molto antica. L'esigenza di sviluppare modelli abitativi in cui lo spazio privato convivesse e fosse complementare con uno spazio comunitario e collettivo è certamente stata sempre presente e molto probabilmente risponde al bisogno degli individui di avere degli spazi intermedi tra la sfera privata e la sfera pubblica. Ad esempio nelle culture mediterranee, soprattutto nelle aree a clima temperato vi è una lunga e consolidata propensione a costruire edifici in cui vi è una forte attenzione agli spazi collettivi aperti, spesso anche verdi, che possono essere fruiti dagli abitanti.

In culture dove lo spazio dedicato all'abitazione è relativamente limitato, gli spazi comuni diventano una componente architettonica fondamentale per svolgere attività domestiche. Le *longhouse* in Malesia, Indonesia e altri paesi est-asiatici, sono un unico complesso architettonico di legno spesso su palafitte composte da una fila di stanze singole dove i diversi nuclei familiari dormono e svolgono le attività domestiche più private collegate da una lungo e continuo spazio chiuso e antistante comunitario che funge da cucina e spazio di lavoro. Sebbene non ci sia una vera divisione degli spazi e nessun tipo di divisorio fisico sia presente, ogni nucleo familiare utilizza solo ed esclusivamente la parte comune antistante alla propria stanza-casa definendo molto bene il senso della *privacy*. Allo stesso tempo le diverse famiglie che risiedono nella stessa *longhouse*, spesso unite da legami di sangue o parentela, sono riconosciute e si riconoscono parte dello stesso clan, creando una community.

Un altro caso molto interessante di abitare collettivo si trova nei paesi dell'Europa. Subito dopo la rivoluzione russa, in tutta l'Unione Sovietica si diffuse il modello abitativo delle *Kommunalka* in cui più nuclei familiari con-

dividono i servizi, la cucina e il corridoio, occupando in forma privata uno o due locali. Se all'inizio questo tipo di abitare rispondeva all'esigenza di dare alloggio alle famiglie meno abbienti confiscando intere o parti delle case borghesi e creando delle forme di coabitazione forzata, con il tempo diventarono un vero e proprio modello abitativo e architettonico tipico del periodo sovietico basato sull'abolizione della proprietà privata. L'esperienza delle *Kommunalka* si è solo in parte conclusa con il crollo del sistema comunista, infatti alcune realtà sono ancora presenti in molti ex-paesi comunisti e spesso rispondono, poiché il costo della stanza è molto basso, al bisogno abitativo delle persone senza dimora o in condizione di forte emergenza abitativa.

La pratica di spazi comuni o condivisi all'interno degli edifici utilizzati per la condivisione di servizi abitativi di prima necessità è rintracciabile, tuttavia, in moltissimi contesti. Ad esempio in Italia la pratica di avere spazi di servizio e di prima necessità condivisa è sopravvissuta in alcune realtà, anche urbane, fino in epoca recente. Si pensi che secondo il censimento del 1951 il 99% della popolazione italiana abitava in case senza servizi igienici ed acqua. Nelle case di ringhiera, tipiche costruzioni popolari milanesi infatti i servizi igienici erano spesso ad uso comunitario e posizionati in parti comuni come ad esempio sui ballatoi.

3. Funzioni sociali e trasformazioni

3.1. I cambiamenti nel tempo

Il miglioramento degli standard abitativi, tuttavia, non ha completamente eliminato l'uso degli spazi comuni negli edifici multi famigliari ma ne ha cambiato in parte la funzione. L'abitare è diventato il connubio tra uno spazio privato (la casa) e uno spazio pubblico (il quartiere, vicinato) (Agustoni 2002) Grazie alla sempre maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale, è diventata pratica molto comune soprattutto nei paesi del nord Europa l'utilizzo degli spazi comuni per la messa in condivisione di alcune attività domestiche come ad esempio la lavanderia, lo spazio giochi per i bambini e la rimessa di utensili e biciclette. Sebbene è indiscutibile il valore aggiunto della presenza degli spazi comuni negli edifici, non sempre la gestione è facile. Nelle forme di abitare collettivo per l'appunto, la fruizione degli spazi comuni dei condomini si basa su regolamenti condominiali che tentano, non sempre con successo, di gestire la loro fruizione. La presenza di cortili interni, corti, ballatoi e terrazze rap-

presentano le diverse declinazioni architettoniche dell'evoluzione dell'abitare collettivo. Culture, fasi storiche e condizioni climatiche sicuramente hanno influenzato e continuano ad influenzare il rapporto esistente tra la parte della casa dedicata alla vita privata e le zone comuni e collettive.

3.2. Ieri...

Alcuni studi sulla storia dell'abitare moderno evidenziano che anche se nella maggior parte dei contesti rurali i contadini vivevano isolati, in alcune culture come ad esempio nell'Europa occidentale (Germania orientale, Polonia e bassa valle del Danubio) gli insediamenti abitativi erano formati da sequenze di case lungo una strada mentre i campi, posizionati sulla parte posteriore dell'abitazione, si collocavano gli uni paralleli agli altri.

In alcuni villaggi nelle zone slave le singole abitazioni erano costruite a cerchio intorno ad uno spazio comune in cui pascolavano gli animali, che custodiva la fonte d'acqua (pozzo, stagno ecc.) e aveva la funzione di ospitare attività commerciali e celebrazioni religiose. L'abitare collettivo era infatti una strategia insediativa che veniva spesso utilizzata per mettere in comune le risorse scarse o per proteggersi dagli attacchi e dai rischi esterni (nemici o da agenti naturali) e rispondeva alla logica della sopravvivenza (Sarti 1999).

Il passaggio da comunità a società ha avuto anche un forte impatto sui modelli abitativi. L'età moderna e la sempre maggiore attenzione alla sfera privata e personale hanno lentamente ridisegnato sia gli spazi interni della casa che quelli esterni. Rispetto alla disposizione interna della casa, l'abitare moderno borghese ha posto un particolare accento sulla divisione degli spazi interni creando, quando era possibile una netta divisione tra zone giorno (salotto, sale da pranzo ecc.) e zona notte, tra zone di servizio e zone di rappresentanza. Per quanto riguardava invece gli spazi esterni o comuni, anche in questo caso, si cercava sempre di privilegiare un certo livello di privacy e una divisione sociale netta.

All'inizio secolo scorso, questo veniva realizzato sia nelle case o ville unifamiliari che nei condomini borghesi. Le parti comuni, infatti, nei palazzi borghesi avevano spesso entrate e accessi alle case divise e separate per i proprietari e i lavoranti, e vi erano spesso forme di segregazione sociale verticale in cui i lavoratori a servizio delle famiglie borghesi vivevano ai piani rialzati o in alcuni casi nei sottotetti. Tipiche di Parigi, ma anche presenti in altri contesti urbani in Belgio e altri paesi nord Europei da metà dall'Ottocento in avanti, le

chambre de bonne, erano monolocali angusti, spesso malsani e al di sotto degli standard abitativi anche per l'epoca, che venivano ricavati all'ultimo piano o nel sottotetto dei palazzi della media- o alta-borghesia per ospitare il personale di servizio delle famiglie residenti nel palazzo. Gli edifici multi-alloggio, se pur raccontavano un nuovo modello abitativo moderno, allo stesso tempo evidenziavano le diseguaglianze sociali, le forme di segregazione sociale che i moderni processi di produzione mettevano in essere. Per i ceti più popolari, fino ad un'epoca molto recente che possiamo far coincidere con il periodo post bellico, l'abitare collettivo ha significato spesso standard abitativi bassi, sovraffollamento ecc.

Il boom economico e l'espansione delle città ha reso il modello abitativo multi-alloggio una soluzione alloggiativa trasversale e senza un forte discrimine sociale e/o economico. I diversi modelli abitativi infatti erano la risultante di diverse variabili: contesto di realizzazione (urbano/rurale), standard abitativi, titolo di godimento (affitto, proprietà ecc.), ente costruttore (pubblico, privato, cooperativa ecc.). A comprova di quanto detto, è interessante riportare il fenomeno dell'autocostruzione sviluppatosi nell'hinterland milanese durante gli anni 50' durante la guerra di Corea. Durante quel periodo la forte richiesta di alloggi ha anche creato interi insediamenti illegali in zone limitrofe alla città. Nel caso specifico, le *Coree*, chiamate così per il periodo storico in cui sono state costruite, sono nuclei di case monofamiliari auto costruite spesso dai futuri abitanti. La differenza fra il fenomeno delle *Coree* rispetto ad altri insediamenti illegali era che gli abitanti-costruttori erano spesso immigrati arrivati a lavorare a Milano nel campo dell'edilizia e quindi con delle competenze nell'ambito delle costruzioni. Il fenomeno delle *Coree* è interessante in quanto da una parte racconta un percorso di accesso alla casa delle famiglie molto individuale poiché metteva in gioco competenze e capacità all'interno della famiglia stessa e si realizzava attraverso modelli abitativi di villette unifamiliari, dall'altra il fatto che la strategia insediativa invece si basava molto sulla forza delle reti sociali e delle catene migratorie, poiché questi processi di autocostruzione avvenivano spesso gli uni accanto agli altri, creando quindi dei veri e propri sistemi insediativi illegali. Spesso erano gruppi di case monofamiliari costruite in modo frettoloso ma non per questo di bassa qualità abitativa, al punto tale che a breve questi insediamenti vennero formalmente riconosciuti dai diversi Comuni che provvidero in un periodo di tempo abbastanza breve a fornire i servizi indispensabili (acqua, fognatura, luce pubblica nelle strade

ecc.). Questi insediamenti divennero nel tempo dei “quartieri” con standard abitativi adeguati e spesso oggi è difficile riconoscere le costruzioni che hanno questo passato.

3.3 ... e oggi

Il valore sociale dell’abitare in condominio sta assumendo nel nuovo millennio una forte rilevanza. Nella letteratura italiana questo nuovo passo delle politiche sull’abitare viene spesso definito con il termine *Housing Sociale*. Il termine può essere usato per definire un set di azioni, politiche progetti sull’abitare con un forte orientamento sociale mirati a soddisfare i bisogni abitativi dei soggetti con delle vulnerabilità abitative (Mugnano 2017) e a promuovere la rigenerazione di quartieri che hanno traiettorie discendenti e in declino. In base ad una nuova semantica dell’abitare (Olagnero 2018) il concetto di socialità diventa centrale nell’agire abitativo; una community di “intenti” il cui scopo comune è di proporre un abitare di qualità. In molti paesi europei si stanno sperimentando forme di abitare collaborativo e spesso questo viene realizzato attraverso la forma architettonica del condominio. L’abitare collaborativo può assumere diverse declinazioni che includono *cohousing*, una reinterpretazione delle cooperative di abitanti, i villaggi e condomini solidali ecc. Da un punto di vista architettonico questo spesso si realizza ponendo una forte attenzione nella costruzione di spazi condivisi dei condomini al fine di, da una parte, facilitare una maggiore coesione sociale e incentivare una reciprocità relazionale, forme di mutuo aiuto e la solidarietà tra gli abitanti, dall’altra di sperimentare nuove forme di abitare che siano rivolte ad una maggiore sostenibilità ambientale ed economica. Caratteristica comune dell’abitare collaborativo è l’auto-organizzazione collettiva, cioè il forte impegno e la partecipazione attiva degli abitanti nel rendere il condominio in cui si abita una comunità. Questo processo non è sempre facile da realizzare e nei casi in cui questo approccio viene attuato in contesti sociali difficili, si ricorre a progetti di gestione sociale, in cui un gruppo di operatori sociali facilitano il processo soprattutto per i gruppi sociali più vulnerabili. Il ruolo sociale dell’abitare condiviso è diventato anche uno strumento fondamentale per la lotta all’esclusione sociale e di incremento della coesione sociale nei quartieri svantaggiati.

In alcuni casi, come ad esempio nello stock abitativo di edilizia residenziale pubblica, l’utilizzo e la gestione delle parti comuni è proprio un punto di

forte criticità della già fragile qualità dell'abitare dell'inquinato. Soprattutto rispetto al patrimonio di edilizia residenziale pubblico post bellico, i cosiddetti *large housing estate* (Power 1997, Murie *et al.* 2003), lo spazio condiviso diventa luogo di insicurezza, fragilità ed in alcuni casi anche di pericolosità abitativa. I *large housing estate*, cioè edifici post bellici costruiti in quasi tutti i grandi sistemi urbani in Europa, si presentano come complessi abitativi uniformi e di grandi dimensioni in termini di estensione e per la loro marcata peculiarità alla verticalizzazione, hanno al loro interno grandi aree comuni che hanno funzione di collegamento tra gli appartamenti o tra lo stabile e la strada (Forrest e Murie 1983). Anche se pensati come spazi per il vivere comunitario, in breve tempo si sono trasformati spesso in luoghi di insicurezza, di criminalità ed esclusione sociale. La quasi totale assenza di manutenzione da parte del gestore pubblico, i materiali costruttivi spesso di bassa qualità e lo scarso senso di appartenenza degli inquilini agli spazi comuni, hanno reso scale, ascensori, corridoi, ballatoi, cantine e giardini luoghi pericolosi spesso controllati dalla micro criminalità o criminalità organizzata e trasformati in depositi per traffici illegali (spaccio di droga, magazzini per le armi e raffinerie). Un caso emblematico sono ad esempio le Vele di Scampia a Napoli: grandi edifici costruiti tra il 1962 e il 1975, che prendono il nome dalla loro forma triangolare che ricorda quella di una vela. Le Vele hanno come caratteristica architettonica dei lunghi ponti e passaggi di collegamento che sono diventanti in breve tempo delle vere e proprie vie di fuga in caso di perquisizioni rendendo questo insediamento abitativo una *nogozone*.

Basandosi sulla teoria del *mix sociale* secondo cui la prossimità residenziale tra diversi gruppi sociali dovrebbe incrementare la vivibilità e la qualità della vita nei quartieri svantaggiati, accrescere il grado di coesione sociale tra gli abitanti e non da ultimo migliorare l'immagine del quartiere stesso (Atkinson e Kintrea 2000, Kleinhans 2004, Musterd e Andersson 2005), si stanno sviluppando un moltissimi progetti che promuovono la convivenza negli stessi stabili di nuclei famigliari con status socio economico, culturale tec diverso. I quartieri, e a più piccola scala i condomini, con un buon livello di mix sociale dovrebbero, secondo alcuni autori (Van Ham *et al.* 2012), ridurre i meccanismi di *neighbourhood effects* degli abitanti che risiedono nei quartieri con alti livelli di segregazione socio-spaziale e fornire agli abitanti con condizioni socio-economiche basse l'opportunità di diversificare i propri network sociali grazie alla condivisione degli spazi con famiglie con un capitale socia-

le, economico e culturale più ricco (Camina e Wood 2009). I condomini, le scale o i rioni diventano il campo di azione attraverso cui i gruppi sociali con più risorse economiche, sociali e culturali potevano svolgere una funzione di esempio da seguire per gli altri abitanti. Tra la fine degli anni Novanta e la prima decade del nuovo millennio, grazie ai piani di riqualificazione urbana (Contratti di Quartiere, URBAN, ecc.) le strategie di social mix sia a livello di quartiere che di condominio furono attuate in molti paesi europei (Mugnano e Costarelli 2015). Seppur molti di questi progetti di riqualificazione ponessero una maggiore attenzione, anche dal punto di vista degli investimenti, alla riqualificazione fisica, in alcuni casi gli interventi riguardavano anche pratiche di social mix. I piani prevedevano l'inserimento in contesti problematici di categorie "speciali" di lavoratori o gruppi sociali specifici che potevano svolgere all'interno di contesti problematici un ruolo guida – *role model*. In alcuni casi venne data l'opportunità a famiglie di cui un membro lavorava nelle forze dell'ordine, nei servizi psicosociali e assistenziali di ottenere un alloggio di edilizia residenziale pubblica al fine di diventare dei presidi territoriali per il contesto di riferimento. In alcuni casi, i progetti di riqualificazione prevedevano che una parte degli alloggi fossero trasformati in residenze universitarie in modo che potessero allo stesso tempo rispondere a diversi bisogni abitativi: offrire ai giovani fuori sede opportunità abitative a prezzi calmierati e attivare processi di mix sociale nel quartiere. I progetti, spesso utilizzano come unità di misura dell'intervento il singolo condominio in modo che nello stesso palazzo vivessero gruppi famigliari con capacità e risorse diverse.

Questi processi di agopuntura urbana, o meglio condominiale, tuttavia non hanno sempre ottenuto i risultati desiderati. Non sempre i residenti in condomini con discreto o buon livello di mix sociale riescono a creare una maggiore coesione sociale. Dividere gli stessi spazi comuni non significa automaticamente rafforzare le reti sociali (Mugnano e Palvarini 2013). È infatti necessario che questo tipo di intervento venga affiancato da percorsi di accompagnamento sociale, cioè azioni e progetti in cui si producano delle occasioni di incontro tra i diversi abitanti. L'accompagnamento sociale deve in primo luogo valutare i bisogni e le necessità che le famiglie del condominio hanno in modo da creare servizi o attività che possano essere fruiti dal maggior numero possibile di abitanti. Il fine di questi servizi è quello di migliorare la qualità e il benessere psico-fisico e sociale degli abitanti. Allo stesso tempo, questi servizi o attività non devono seguire la logica dell'erogazione ma devono cercare, fin

dove è possibile, di attivare le risorse e capacità locali e promuovere processi di autogestione da parte degli abitanti. Il modello dell'autogestione condominiale degli spazi comuni, della promozione di servizi di vicinato e dell'offerta di attività di manutenzione sta sempre più diventando uno strumento importante delle politiche di riqualificazione urbana, al punto che sempre più spesso vengono definiti dei veri e propri dispositivi istituzionali che possano essere in grado di regolare e facilitare questi processi di autogestione. Nel Regno Unito, ad esempio, sono stati disposti dei meccanismi contrattuali per gli inquilini degli alloggi di edilizia residenziale pubblica che si concentrano sulla *responsabilità sociale* dell'inquilinato di attivare azioni positive per la costruzione di una comunità coesa, questo include ad esempio accordi di affitto in cui si definisce il potenziale contributo che l'affittuario dovrà apportare alla comunità di riferimento (Flint e Nixon 2006, Hunter 2001, Manzi 2010). La responsabilità sociale che gli inquilini devono avere rispetto alla loro comunità di riferimento ha delle importanti implicazioni sia da un punto di vista sociale che sul significato di casa. Se da una parte reinterpreta il significato di abitare in una dimensione più ampia e complessa ridefinendo la relazione tra spazio pubblico e spazio privato, e riconoscendo un valore importante alle reti di vicinato; dall'altra parte, soprattutto se utilizzato in modo normativo, evidenzia una condizionalità nell'accesso alla casa che non è più un diritto inalienabile e garantito, ma un'opportunità, sempre più spesso, data solo nel caso in cui il potenziale inquilino dimostra una volontà a partecipare al progetto. Soprattutto, nel caso dell'accesso all'edilizia residenziale pubblica, la procedura di accesso non risponde solo a criteri oggettivi di bisogno abitativo, ma si basa anche sulla responsabilità del potenziale inquilino a diventare parte di una community coesa e solidale (Costarelli *et al.* 2019, 2020). In questa cornice, il condominio diventa uno spazio sociale in cui gli abitanti esercitano la loro responsabilità sociale all'abitare.

La dimensione sociale si sta anche attuando attraverso il crescente numero di esperienze di *cohousing*. Nate in Danimarca alla fine degli anni Settanta, si sono velocemente diffuse in tutti i paesi ad economia avanzate (Europa, Stati Uniti, Canada). In Italia le prime esperienze di *cohousing* si sono sviluppate all'inizio del nuovo millennio. Il *cohousing* è un sistema abitativo che sintetizza diversi aspetti dell'abitare. Oltre ad essere un progetto architettonico in cui vi è una forte attenzione alla progettazione di zone comuni di diverso tipo, quali quelle con funzione ludico-ricreativo (aree gioco per bambini, aree di

socializzazione); quelle funzionali alla riduzione di sprechi energetici (spazi lavanderie); quelle con funzione produttiva (spazi verdi realmente fruibili ad esempio giardino, orto o serra); quelle funzionali alla promozione di servizi (asilo nido) e infine quelle dedicate allo sharing (car-/bike-sharing ecc.); il *cohousing* è un progetto sociale basato sulla partecipazione ad una comunità elettiva (Chiodelli e Baglione 2014), o meglio la creazione di una comunità di vicinato elettiva. Contrariamente a forme di abitare collettivo del passato, in cui le relazioni si basavano spesso sui rapporti di sangue o amicizia, nei modelli di *cohousing* le persone decidono di vivere nello stesso complesso residenziale perché condividono specifici valori e obiettivi. In ultimo, il *cohousing* è un processo attraverso cui i partecipanti, attraverso pratiche partecipative, condividono in tutte le fasi della costruzione del progetto le priorità, gli obiettivi e le funzioni dei luoghi da abitare. I futuri abitanti partecipano, infatti, direttamente alla progettazione della comunità, scegliendo i servizi da condividere e il modo in cui gestirli, in modo tale che essa andrà incontro ai loro specifici bisogni.

4. Un caso di studio

La promozione di progetti che abbiano l'obiettivo di creare dei condomini solidali si sta diffondendo in tutta Europa. Sempre più spesso infatti vengono promossi e finanziati, in alcuni casi attraverso finanziamenti pubblici in altri casi attraverso l'attivazione del terzo settore, progetti che hanno l'obiettivo di creare all'interno dei condomini con un'elevata presenza di famiglie vulnerabili forme di mutuo aiuto e di supporto sociale ed economico per promuovere un abitare di qualità, attivare processi di inclusione sociale e di lotta alla povertà e migliorare i processi di coesione sociale.

Il progetto *Ospitalità Solidale* di Milano è un caso molto esemplificativo di molte azioni di costruzione di condomini solidali che si stanno diffondendo in Italia. Il progetto si localizza in stabili di edilizia residenziale pubblica e offre l'opportunità a studenti o lavoratori precari (al momento sono 24 posti) con età compresa tra 18 e 30 anni di accedere ad alloggi con affitto calmierato (380 euro tutto incluso) a fronte della disponibilità a collaborare nella realizzazione di attività di vicinato solidale. In dettaglio il contratto calmierato prevede un primo contratto di sei mesi rinnovabili fino ad un massimo di quattro anni

a fronte del quale la cooperativa richiede ai giovani l'attivazione sociale per un totale di 10 ore mensili impiegabili in attività sociali per il progetto. Sul piano dell'offerta abitativa gli alloggi interessati dal progetto sono tutti alloggi collocati in due quartieri di edilizia residenziale pubblica (il quartiere Ponti e il quartiere Niguarda, quest'ultimo anche in regime condominiale) che non potrebbero essere messi a disposizione delle famiglie in attesa di alloggio popolare perché sottosoglia. Dalla parte della domanda i partecipanti al progetto sono nella maggior parte dei casi soggetti che la letteratura considererebbe area grigia, cioè persone intrappolate in un limbo del sistema abitativo italiano: da una parte hanno redditi troppo elevati per essere considerati eleggibili agli strumenti di protezione abitativa dell'edilizia residenziale pubblica, allo stesso tempo sono troppo deboli economicamente per entrare nel mercato abitativo privato.

Il progetto Ospitalità Solidale quindi è una risposta abitativa ad una domanda spesso invisibile alle politiche abitative pubbliche e non intercettabile dal mercato immobiliare milanese in quanto sempre più spesso troppo costoso e inavvicinabile per i giovani all'inizio della loro traiettoria abitativa autonoma dalla famiglia di origine. I condomini solidali propongono una *gestione sociale* in contesti ritenuti problematici e con delle vulnerabilità abitative. L'obiettivo dei progetti di gestione sociale è di offrire un insieme di attività di cura, attenzione e supporto alle famiglie più vulnerabili o in situazione di difficoltà temporanea o permanente residenti in zone svantaggiate (nel caso specifico del progetto Ospitalità Solidale il progetto di intervento è in un quartiere di edilizia residenziale pubblica), e di promuovere azioni di riqualificazione del territorio rafforzando le reti sociali di vicinato. I giovani abitanti del progetto insieme ad un'equipe di operatori di comunità si occupano di analizzare i bisogni presenti sul territorio facendo emergere, se è possibile, anche le vulnerabilità nascoste e invisibili, di proporre attività di accompagnamento sociale individualizzato e di creare progetti rivolti a tutto il condominio. Molto spesso nei progetti di creazione di condomini solidali si individuano degli spazi comuni e collettivi che possano diventare dei luoghi di informazione, ascolto e attivazione delle risposte per gli abitanti. Nel caso del progetto in questione sono stati individuati due spazi ad uso diverso: lo spazio di via Maspero, un ex negozio con vetrine su strada, e lo spazio di Niguarda in via Demonte 8, che grazie alle attività del gruppo dei giovani sono diventati in breve tempo un luogo di incontro per tutti gli stabili e centro per la promozione di progetti

in collaborazione con realtà esterne (associazioni, comitati, ecc.) aperte a tutto il quartiere come ad esempio feste, cineforum, laboratori per bambini, corso di italiano per donne straniere, gruppi di socialità per anziani del servizio di Custodia Sociale, incontri pubblici su temi specifici. Allo stesso tempo l'offerta dei progetti dipende dalle capacità e disponibilità che i giovani operatori possono mettere a disposizione.

5. Conclusioni

Condividere lo spazio, sia esso pubblico, privato e semi privato, in modo permanente o temporaneo non significa essere parte di una comunità o creare comunità. L'abitare condiviso sta assumendo un ruolo rilevante nei processi di costruzione, ricostruzione e rafforzamento delle comunità. Le pratiche in atto evidenziano che il lavoro non riguarda solo il ripensamento dello spazio fisico ma necessita anche di costruzione di percorsi di accompagnamento alla costruzione di comunità. I sistemi urbani, la segregazione spaziale e le disuguaglianze urbane hanno reso necessario un nuovo paradigma dell'abitare e i modelli abitativi multi alloggio, i cosiddetti condomini, stanno passando dall'essere fine ad essere mezzo per il cambiamento. I condomini che erano stati pensati come proposte alloggiative per rispondere a costi, quasi sempre, più ridotti, e con spazi meno ampi al bisogno abitativo moderno, stanno diventando degli strumenti per proporre un modello abitativo post moderno e più vicino alla contemporaneità dell'abitare. Sempre più spesso un abitare di qualità viene interpretato non solo nella ricerca dei materiali costruttivi e degli spazi abitativi più sostenibili, da un punto di vista ambientale e economico, ma dalla necessità di luoghi del vivere che agevolino le relazioni, migliorino la qualità della vita e creino una maggiore coesione sociale.

Bibliografia

- Agustoni A. (2002), *Vicini di casa*, Milano, Franco Angeli.
- Atkinson R. e Kintrea K. (2000), "Owner-occupation, social mix and neighbourhood impacts", *Policy & Politics*, 28(1), pp. 93-108.

- Camina M.M. e Wood M.J. (2009), "Parallel Lives: Towards a Greater Understanding of What Mixed Communities Can Offer", *Urban Studies*, 46(2), pp. 459-480.
- Chiodelli F. e Baglione V. (2014), "Living Together Privately: for a Cautious City, Pluralism and Ownership", *Journal of Urban Affairs*, 36 (2), pp.167-181.
- Costarelli I., Kleinhans R. e Mugnano S. (2019), "Reframing social mix in affordable housing initiatives in Italy and in the Netherlands. Closing the gap between discourses and practices?", *Cities*, 90, pp. 131-140.
- Costarelli I., Kleinhans R. e Mugnano S. (2020), "'Thou shalt be a (more) responsible tenant': exploring innovative management strategies in changing social housing contexts", *Journal of Housing and the Built Environment*, 35(1), pp. 287-307.
- Di Biagi P. (2001), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma, Donzelli.
- Flint J. e Nixon J. (2006), "Governing Neighbours: Anti-social Behaviour Orders and New Forms of Regulating Conduct in the UK", *Urban Studies*, 43(5/6), pp. 939-955.
- Forrest R. e Murie A. (1983), "Residualisation and Council Housing: Aspects of the Changing Social Relations of Housing Tenure", *Journal of Social Policy*, 12(4), 453-68.
- Hunter C. (2001), "Anti-social behaviour and housing—can law be the answer?", in D. Cowan e A. Marsh (a cura di) *Two Steps Forward: Housing Policy into the New Millennium*, Bristol, Policy Press, pp. 221-237.
- Kleinhans R. (2004), "Social implications of housing diversification in urban renewal: A review of recent literature", *Journal of Housing and the Built Environment*, 19(4), pp. 367-390.
- Manzi T. (2010), "Promoting Responsibility, Shaping Behaviour: Housing Management, Mixed Communities and the Construction of Citizenship", *Housing Studies*, 25(1), pp. 5-19.
- Mela A. (2014), *Sociologia della città*, Roma, Carocci Editore.
- Mugnano S. (2017), *Non solo Housing. Qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio*, Milano, Franco Angeli.
- Mugnano S. e Costarelli I. (2015), "Il mix sociale nelle politiche di rigenerazione urbana dei grandi complessi residenziali a Milano", *Sociologia urbana e rurale*, 108, pp. 86-100.
- Mugnano S. e Palvarini P. (2013), "'Sharing space without hanging together': A case study of social mix policy in Milan", *Cities*, 35, pp. 417-422.
- Murie A., Knor-Siedow T. e Van Kampen R. (2003), *Large Housing Estate in Europe: General Developments and Theoretical Background*, Utrecht, Urban and Regional Research centre Utrecht, Faculty of Geosciences, Utrecht University.

- Musterd S. e Andersson R. (2005), "Housing mix, social mix, and social opportunities", *Urban Affairs Review*, 40(6), pp. 761-790.
- Olagnero M. (2018), "Discorsi sull'abitare. Come e a chi parlano le nuove politiche abitative", *La rivista delle Politiche Sociali*, 4, pp. 25-42.
- Power A. (1997), *Estates on the Edge: The Social Consequences of Mass Housing in Europe*, London, MacMillan.
- Sarti R. (1999) *Vita di casa*, Bari, Editori Laterza.
- Van Ham M., Manley D., Bailey N., Simpson L. e Maclennan D. (a cura di) (2012), *Neighbourhood Effects Research: New Perspectives*, Dordrecht, Springer.

F

Faro – Emilio Cocco

F Il faro: la parabola delle case della luce, dalla logistica marittima al turismo evoluto

di *Emilio Cocco*¹

Il faro è una struttura normalmente composta da una torre dotata alla sommità di un sistema costituito da una lampada e un insieme di lenti capace di emettere segnali luminosi di aiuto e di riferimento nella navigazione. I fari rappresentano i più importanti segnalamenti marittimi e sono situati in prossimità di luoghi di attracco, di luoghi pericolosi o di altri luoghi ove sia utile avere un punto di riferimento percepibile a distanza elevata durante la navigazione costiera. Sono chiaramente segnati sulle carte nautiche che ne riportano anche l'altezza focale, assieme alle caratteristiche del segnale luminoso emesso che li individua in modo univoco. Di certo sono imprese d'ingegneria umana e opere eroiche, che rimangono tali anche in tempi di radar, sistemi satellitari, computer e GPS. È però proprio a causa di queste innovazioni tecnologiche che stanno diventando obsoleti e che si sta assistendo alla scomparsa della figura dei custodi. Queste strutture possono sembrare immortali e incorruttibili dagli elementi atmosferici, tuttavia senza manutenzione a poco a poco si sgretolano e addirittura crollano. Capaci di suggestionare e influenzare pittori, scrittori e registi, oggi i fari sono sempre più automatizzati ma non smettono di affascinare donne e uomini che volentieri intraprenderebbero la carriera di farista. O più prosaicamente, sceglierebbero un faro come meta di una vacanza ecosostenibile, per un segmento elitario di turismo balneare esperienziale.

The lighthouse is a structure, usually a tower, equipped at the top of a system capable of emitting light signals of help and reference in navigation, consisting of a lamp and a system of lenses. Lighthouses are the most important of maritime signals. They are located near landing sites, dangerous places or other places where it is useful to have a significant point perceptible at a long distance during coastal navigation. They are clearly marked on nautical charts which also show their focal height, together with the characteristics of the light signal emitted which identifies them uniquely. They are certainly human engineering feats and heroic works, which remain so even in times of radar, satellite systems, computers and GPS. However, it is precisely because of these technological innovations that they are becoming obsolete and we are witnessing the disappearance of the figure of the guardians. These structures may seem immortal and incorruptible by the elements, but without maintenance they gradually crumble and even collapse. Able to fascinate and influence painters, writers and directors, today the lighthouses are more and more automated, but they continue to fascinate women and men who would gladly undertake a career as a pharaoh. Or more prosaically, they would choose a lighthouse as a destination for an eco-sustainable holiday, for an elite segment of experiential seaside tourism.

1 Emilio Cocco (MA, PhD) è professore associato di sociologia dell'ambiente e del territorio

1. Per una piccola storia dei fari²

Il faro è il più delle volte una torre dotata alla sommità di un sistema costituito da una lampada ed un complesso di lenti capace di emettere segnali luminosi di aiuto e di riferimento nella navigazione (Guglielmi 2009, Boscolo 2014).

I fari sono i più importanti segnalamenti marittimi (Manfredini e Pescara 1985, Mariotti 2005) e sono situati in prossimità di luoghi di attracco, di luoghi pericolosi o di altri luoghi ove sia utile avere un punto di riferimento percepibile a distanza elevata durante la navigazione costiera. Sono chiaramente segnati sulle carte nautiche che ne riportano anche l'altezza focale, assieme alle caratteristiche del segnale luminoso emesso che li individua in modo univoco (Trethewey e Forand 2005)³.

La storia dei fari è una storia di logistica e ingegneria ma è anche, in taluni episodi, una storia epica e di carattere monumentale (Crompton e Rhein 2002, Barbagli 2003), a partire dal primo e più famoso faro costruito nel 280 a.C.: il Faro di Alessandria d'Egitto. Un edificio situato davanti al porto di Alessandria d'Egitto che sorgeva su una piccola isola chiamata Pharos, fatto costruire dal re Tolomeo I. A quel tempo, la costruzione di un faro risultava necessaria a causa delle pericolose condizioni della navigazione e della linea costiera della regione, piatta e paludosa. I lavori durarono vent'anni e nel 280 a.C. fu inaugurato il primo faro della storia, considerato una delle meraviglie del mondo antico e l'edificio più alto e più longevo dopo le piramidi.

nella facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli studi di Teramo (UniTe). È stato professore straordinario di sociologia all'Università degli studi di Zara (Croazia) ed è attualmente professore aggiunto all'American University of Rome (AUR), dove insegna presso il dipartimento di media e comunicazione ed il Master in Food Studies. Delegato del Rettore UniTe per la regione Adriatico-Ionica, ha svolto negli ultimi venti anni ricerche nel campo dei fenomeni territoriali internazionali nelle regioni di frontiera, specializzandosi nel campo della sociologia marittima e degli oceani.

- 2 I contenuti di questo saggio riprendono e sviluppano argomentazioni già esposte nell'ambito di attività didattiche svolte nel corso di sociologia dell'ambiente e del territorio, tenuto dal prof. Emilio Cocco, cdl in Scienze del Turismo, Università degli studi di Teramo, 2017/2018. In particolare, si ringrazia la dott.ssa Diana Corvaglia, che sul tema dei fari ha deciso di laurearsi ed il cui approfondimento ha portato al lavoro di tesi: "Riqualificare i fari abbandonati" (relatore prof. Emilio Cocco, 2018/2019, Università degli studi di Teramo).
- 3 Si veda anche <https://b2b.partcommunity.com/community/knowledge/it/detail/9613/Lighthouse>.

Anche il Colosso di Rodi avrebbe potuto essere un faro. La statua dedicata al dio Helios, situata probabilmente tra i due moli del porto di Mandraki a Rodi, fu un'altra delle sette meraviglie del mondo antico. Le immagini di cui siamo in possesso lo ritraggono con una torcia in mano e posto a gambe divaricate tra i due moli permettendo alle navi di passarvi sotto.

La costruzione del faro di Alessandria indusse a costruire analoghi fari. Viene ricordato quello fatto costruire, in età romana, dall'imperatore Claudio (41-54 d.C.) all'imbocco del nuovo porto di Ostia. Celebre era anche il faro fatto costruire dall'imperatore Caligola (37-41 d.C.) a Boulogne, sulla riva del canale della Manica. Di queste due meraviglie del mondo antico si hanno testimonianze scritte in vecchi manoscritti e libri, ma anche testimonianze di monete che li ritraevano.

Abbiamo però la fortuna di poter vedere ancora oggi un faro costruito dagli antichi romani che si trova a La Coruña, in Spagna, e che è il più antico faro ancora attivo: viene chiamato "*Torre de Hercules*" per via delle molte leggende legate al mitico eroe, da cui, si dice, sia stata eretta la prima torre. La costruzione ha subito danni e modifiche nel corso dei secoli, ed è stato ristrutturato in varie occasioni funzionando ininterrottamente dal 1847 fino ad oggi, diventando il simbolo della città.

Finita la gloria di Roma e caduto l'Impero Romano seguono i secoli "bui" del Medioevo, che oscurano anche il mare. Le torri erette dai romani vanno in rovina e si ritorna ai falò sulle colline nei punti pericolosi per la navigazione o a bracieri a bracci mobili posti soprattutto all'ingresso dei porti. In Inghilterra e in Francia sono i campanili dei monasteri vicino al mare a svolgere la funzione di fari, sempre alimentati con fascine di legna o semplicemente illuminati da candele, e gestiti da ordini monastici o dai grandi ordini religiosi cavallereschi (Mariotti 2005). Un esempio è il faro di Hook Head, sulle coste orientali dell'Irlanda che fu fatto costruire da un nobile normanno nel 1172 sia come fortezza che come torre di segnalazione. Il nobile affidò ai monaci di un vicino monastero il compito di tenere accesa una luce sulla sua sommità.

Nonostante fosse definito come l'epoca dei secoli bui, in realtà il Medioevo portava già quel cambiamento che avrebbe incoraggiato il rinascere non solo delle arti, ma anche della navigazione e dei lunghi spostamenti in mare. Ad esempio, in questo periodo, la Lega Anseatica riuniva molte città costiere tedesche e scandinave per la progettazione di fari a protezione delle coste e dei porti per favorire il commercio. Ed è a partire dal dodicesimo secolo, con la ripresa dei commerci soprattutto con l'Oriente, che lungo le coste italiane, su

cui si affacciano le quattro Repubbliche Marinare, vengono erette nuove torri. Ricordiamo le torri di Genova, quella di Porto Pisano sostituita poi con il faro di Livorno e poi la torre sulle secche della Meloria, il primo faro costruito in mare aperto nel 1157. Fu distrutto durante le battaglie navali tra Genova e Pisa nel 1284, ricostruito nel 1712 e tutt'ora esistente.

Un altro ancora molto importante è il vecchio faro di Capo Peloro, a Messina, punto cruciale per la navigazione sulla rotta dei Crociati che si recavano in Terrasanta. Per il mantenimento dei fari, nei porti tutte le navi in entrata erano obbligate a pagare una tassa che permetteva la cura e l'alimentazione del fuoco del faro.

Durante l'epoca rinascimentale e quella barocca, il faro viene considerato una struttura architettonica che, oltre a svolgere la sua funzione di segnalazione doveva essere anche un monumento degno di ammirazione. Spesso però queste strutture, per quanto belle e sceniche, si rivelavano poi poco adatte a svolgere lo scopo per cui erano state costruite. In questo senso, due famosi fari che meritano di essere citati sono quello di "Le Cordouan" in Francia e quello di "Eddystone" in Inghilterra.

Un'altra nuova invenzione furono le "navi - faro". Imbarcazioni di questo tipo venivano utilizzate in acque troppo profonde per la costruzione di un vero faro. Già dall'epoca romana vi è memoria di fuochi di segnalazione sulle navi. In seguito la prima nave - faro moderna fu posta presso il banco di sabbia di Nore alla foce del Tamigi, in Inghilterra nel 1732. Questo tipo di navi, riconoscibili dallo scafo rosso, sono oggi obsolete e grazie alle nuove tecnologie, molte di esse sono state sostituite da veri fari o grandi boe automatiche.

Passando all'epoca moderna e a tempi più recenti, una prima tappa è senz'altro Parigi dove nel 1899 in occasione dell'Esposizione universale fu indetto un concorso per un monumento che simbolizzasse l'evento. Fu ideato il progetto di "torre solare" che avrebbe dovuto essere una costruzione in grado di illuminare tutta Parigi senza bisogno di altre lampade lungo le strade. Fu l'architetto Jules Bourdais che ideò questa torre solare, ma l'allora ministro del Commercio diffidava di questo architetto e fece verificare tutti i calcoli. Risultò che il terreno non avrebbe potuto reggere il peso di una struttura così grande e pesante. Fu così che la Torre Eiffel prevalse tra i centosette progetti presentati.

Un filo sottile collega la torre più famosa del mondo alla Statua della Libertà che svetta all'entrata del porto di New York, sulla rocciosa Liberty Island. Non molti sanno che anch'essa, donata dai francesi al governo americano nel 1886, fino

al 1902 era a tutti gli effetti il faro di New York. Gestita dal Servizio Fari Americano fu il primo faro ad essere elettrificato. In seguito, la sua luce non fu più sufficiente ad illuminare l'ingresso del porto e rimase lì al suo posto come simbolo della città.

Un altro faro moderno, legato alla storia italiana, è il faro di Capo Guardafui in Somalia. Fatto costruire da Mussolini nel 1924, il faro di 20 metri eretto sul promontorio di Capo Guardafui è il più imponente e dimenticato fascio littorio ancora esistente. In realtà, la prima versione dell'opera, del 1924, era dedicata a Francesco Crispi, e solo sei anni dopo venne sostituita con il simbolo in pietra del fascismo e dell'impero. Durante la Seconda guerra mondiale, gli inglesi, dopo aver sconfitto gli italiani, non abbattono il faro di Mussolini che restò così acceso anche durante gli anni '50 (Biloslavo 2015).

2. L'uomo, il mare... e la tecnica

Il fascino dei fari sta nel loro essere ricordati come imprese d'ingegneria umana e spesso opere eroiche, capaci di sfidare la furia degli elementi e la forza del mare. Inoltre, queste strutture possono sembrare immortali e incorruttibili dagli elementi atmosferici, ma tuttavia, senza la necessaria manutenzione, a poco a poco si sgretolano e addirittura crollano. Come ad esempio è crollato e scomparso nelle acque il più famoso faro dell'antichità, quello di Alessandria. Il faro era composto da tre corpi: il primo era un quadrato alto 70 metri che culminava in un'ampia terrazza sulla quale poggiava il secondo corpo. Il secondo corpo era una torre ottagonale di 34 metri sulla quale vi era il terzo corpo, ossia una lanterna rotonda coperta da un tetto sul quale si ergeva una statua del dio del mare Poseidone con il tridente.

La luce del faro era ottenuta mediante la combustione di legni resinosi e oli minerali; uno specchio concavo ne regolava la direzione e ne amplificava la potenza, il riflesso poteva essere visto ad oltre 50 km dalla costa. All'interno dell'edificio, per tutta la sua altezza, correva un'ampia scala, dove potevano transitare due animali da soma per il trasporto della legna destinata all'illuminazione. Di notte, il fuoco e gli specchi propagavano la luce fino a 50 chilometri di distanza (Dickinson e Beaver 1971). Dell'edificio rimangono oggi solo poche rovine, ma le caratteristiche essenziali del monumento sono attestate dagli scrittori antichi e arabi, dalle raffigurazioni sulle monete, dai modellini di terracotta.

Per molti secoli, accanto alle meraviglie di Alessandria e di Rodi, erano i falò o rudimentali torri che fungevano da aiuto ai naviganti. Quando però tra il III e il II secolo a.C. con le guerre puniche, la civiltà romana prese il possesso del mar Mediterraneo nascevano le prime torri in pietra con un fuoco acceso sulla sommità. Queste torri si espanderanno non solo nel Mediterraneo, ma ovunque arrivò la conquista romana. E con l'espansione oceanica e l'unificazione del mondo attraverso le rotte marittime, i fari sono diventati icone globali, sempre più moderne e tecnologiche.

Ed il loro fascino permane anche in tempi di radar, sistemi satellitari, computer e GPS. E però proprio grazie all'automazione i fari stanno diventando obsoleti e con più del faro stesso sta diventando obsoleta la figura mitica del custode del faro.

I protagonisti indiscussi dei fari sono sicuramente i guardiani che hanno svolto per anni questo mestiere, fino a quando la tecnologia e l'innovazione hanno preso il loro posto (Aldoriso 2016). I primi guardiani erano probabilmente schiavi che avevano l'incarico di raccogliere e accatastare legna per accendere i bracieri in cima alle torri, continuando ad alimentarli per tutta la notte. Come già detto, a partire dal Medioevo questa funzione veniva svolta dai monaci nei monasteri che consideravano un loro preciso e sacro dovere quello di tenere acceso un fuoco sulla torre più alta per tenere lontani le navi di passaggio dai pericoli del mare.

Questo mestiere è diventato con il tempo sempre più diffuso e con questo ci fu anche l'incremento, a partire dal 1800, della costruzione dei fari che hanno alloggi annessi per le famiglie dei custodi della lanterna. La figura del guardiano è indispensabile perché i fari devono essere continuamente alimentati anche dopo l'avvento dell'elettricità: hanno bisogno di interventi ordinari come la riparazione del tetto, l'imbiancatura dei muri, la pulizia dei vetri, trattamenti anti-salsedine e compilazione del giornale di reggenza.

Quello del guardiano del faro è un mestiere particolare. Non deve soffrire la solitudine, né il caldo o il freddo, o l'umidità, un uomo che vive pronto ad affrontare le più terribili tempeste, con un occhio sul mare infuriato per avvistare eventuali navi in pericolo e portare loro soccorso. Quasi sempre per questa funzione venivano scelte persone che avevano già avuto un'esperienza in mare, che avevano navigato e quindi conoscevano i pericoli che il mare nascondeva. Alcuni non resistevano e dopo un po' di anni prendevano la loro famiglia e

tornavano da dove erano venuti, altri invece facevano di questo mestiere un punto di orgoglio da tramandare di padre in figlio.

Nei fari in alto mare la vita era diversa, ancora più difficile e pericolosa. Solo in quelli meno esposti e più vicini alla costa, i guardiani vivevano con le famiglie, mentre sui fari situati su scogli in mezzo all'Atlantico il dominio incontrastato era degli uomini, in quanto si pensava che nessuna donna avrebbe potuto vivere in quelle condizioni. Normalmente, questi uomini, che erano sempre più di uno ad alternarsi, dovevano fare un periodo di tre settimane sul faro e due a terra. Ma il più delle volte le condizioni del mare erano tali che la barca d'appoggio non poteva neanche avvicinarsi e così gli uomini si trovavano a dover trascorrere anche più di un mese all'interno del faro.

Questo è un esempio di come andava la vita in mezzo all'Oceano Atlantico, ma anche nel Mediterraneo potevano verificarsi situazioni di grave disagio. Negli anni Trenta del 1900 il guardiano del faro dell'isola di Cavoli, a sud est della Sardegna, durante una terribile tempesta che aveva interrotto i collegamenti con la terraferma per giorni, si vide costretto a raccogliere i gabbiani sbattuti dal vento sulle rocce per sfamare la moglie e i suoi dieci figli. Ancora, recentemente, in fari lontani è possibile per un guardiano rischiare la vita, come è successo durante lo tsunami che il 26 dicembre 2004 ha sconvolto il sud-est asiatico. In India, ad Indira Point, il punto più meridionale del paese, l'onda ha spazzato via i guardiani e le loro famiglie. Gli aiuti giunti tre giorni dopo, non trovarono più nessuno se non la torre danneggiata.

Ma in un mondo fatto di tecnologia in continua evoluzione esiste ancora questa professione? La risposta sembra essere affermativa: la modernità ridisegna i fari ma il fattore umano resta ancora fondamentale (Bruno e Cerchi 2018). Infatti, l'automatizzazione dei fari avviene gradualmente, passando da una semi-automatizzazione, cioè dotando il faro di un sistema di emergenza che può risolvere i problemi più urgenti in modo automatico, fino ad arrivare all'automatizzazione totale. I fari vengono controllati a distanza via computer da un faro principale dove periodicamente si reca una squadra di manutenzione che potrebbe presto diventare l'unica presenza umana prevista nel faro.

Eppure, ogni anno crescono le richieste di aspiranti faristi a fronte di concorsi, almeno in Italia, bloccati ormai da anni (i fari italiani sono gestiti dalla Marina Militare e alla professione di farista si accede per concorso pubblico, separato per civili e militari). Anche le donne subiscono il fascino del mestiere e magari molte di loro, aspiranti fariste, vorrebbero ricalcare le orme di

Rita di Loreto, l'ultima guardiana di faro italiana. Sessantunenne abruzzese di Avezzano, è andata in pensione nel 2005 dopo aver vissuto quasi vent'anni da sola nel faro di Pugnochiuso, a Vieste, in compagnia di nove gatti, un mastino abruzzese e una dozzina di galline. In un'intervista spiega di aver passato la maggior parte della vita a Milano e questo l'ha portata ad avere l'esigenza di cercare un posto dove potesse ritrovare la pace interiore e con la natura.

3. I fari nell'arte, tra sicurezza e fuga

I fari hanno sempre costituito *location* e scenografie eccezionali: costruiti su scogli isolati oppure sulla terra ferma ma sempre in luoghi affascinanti che dominano il mare, quindi di grande impatto visivo. Sospese tra terra e mare, queste case del vento e della luce sono sinonimo di orientamento e sicurezza, ma evocano anche significati poetici e letterari. Basti pensare al famosissimo racconto "To the Lighthouse" di Virginia Woolf o, in ambito più "pop", a diversi fumetti come ad esempio "The lighthouse keeper" di Colin O' Connor o Dylan Dog n. 251 "Il guardiano del faro".

Sicuramente per alcuni artisti il faro è stato un simbolo misterioso scatenante l'immaginazione più nascosta (Jones e Roberts 1998). L'edificio raccoglie infatti attorno a sé la stessa capacità di essere fantasticato, come se fosse un castello. Ad esempio, un famoso pittore che fece del faro fonte d'ispirazione per molteplici quadri fu sicuramente Edward Hopper. Il pittore americano trascorreva spesso le sue vacanze con la moglie a Cape Cod, dove si innamorò dello scenario e dei paesaggi della zona costiera, sviluppando un fascino intenso per i fari dell'area che divennero tema ricorrente delle sue opere. Come nell'acquerello *Light at two lights* (1927), raffigurante un faro del Maine, oppure *Lighthouse hill* (1927) e *The lighthouse at two lights* (1929).

Altri famosi pittori che hanno inserito i fari come tema o contorno delle loro opere sono: Monet con "*Il molo di Le Havre*" del 1868, Picasso con "*Les baigneuses*" del 1918 e Georges Seurat con "*Ospizio e faro*" e "*Ingresso al porto*" entrambi del 1886.

Anche nel cinema il faro è spesso protagonista (Scillitani 2014) Solitamente viene ripreso partendo dall'ambiente circostante con un avvicinamento progressivo dell'inquadratura, chiudendo sulla lampada. Comincia così, ad esempio, il film "*Amore e magia*" regia di Terry Hughes. Il faro in questione è quello

di *Lookout* che si trova in North Carolina, dove la telecamera lo riprende avvicinandosi dall'alto verso la torre inquadrando anche l'oceano in bassa marea. Un altro esempio è il film "*Ufficiale e gentiluomo*" di Taylor Hackford con Richard Gere, dove un faro è testimone indifferente delle esercitazioni notturne, quasi al limite del sadismo, cui viene sottoposto il personaggio di Richard Gere dall'istruttore della Scuola Ufficiali. O ancora come il faro di Marshall Point a Port Clyde, nel Maine, dove Forrest Gump, nell'omonimo film, termina la sua corsa attraverso gli Stati Uniti, proprio facendo gli ultimi passi sul pontile di legno che collega la casa dei custodi alla torre di pietra e mattoni, appoggiata sulla scogliera che si affaccia sull'oceano.

L'ultimo faro cinematografico statunitense in ordine di tempo, contendendo ad Alcatraz il ruolo di protagonista, è quello di "*Shutter Island*", film di Martin Scorsese. Il faro e l'isola esistono realmente a meno di 3 miglia ad est del Golden Gate, il ponte che scavalca l'imbocco della baia di San Francisco. Un primo faro venne costruito nel 1853, quando la corsa all'oro attirava molte navi nella baia. Abbattuto nel 1909, ne venne eretto un altro che ancora oggi si può scorgere durante i numerosi tour turistici dell'isola.

In Italia invece l'ultimo film che tocca fari o custodi è "*La grande bellezza*" di Paolo Sorrentino. Nel film infatti c'è un bellissimo faro, quello dell'isola del Giglio, che ha una torre bianca esagonale che si appoggia ad un fabbricato a strisce bianche e rosse che fa da presenza silenziosa. Questa lanterna rappresenta nel film l'icona del ricordo dell'adolescenza, con il primo amore sbocciato sul mare quando il protagonista era giovanissimo.

Sempre in Italia, con il successo de "*Il commissario Montalbano*" il faro di Punta Secca è diventato il più noto della penisola. Il faro, costruito nel 1853, alto 35 metri, appartiene alla Marina Militare ed è una delle *location* che fanno da sfondo alle imprese del commissario.

4. Il turismo nei fari

Costruiti per orientare la navigazione, i fari si stanno spesso trasformando in strutture ricettive, mettendo alla portata di tutti il loro fascino. E così, non avendo più funzione primaria di supporto al traffico marittimo, i fari sono stati abbandonati ma stanno anche risorgendo grazie al loro potenziale turistico.

Si trovano infatti in zone costiere suggestive, che li rendono un luogo molto attraente per turisti desiderosi di godere dello spettacolo della natura.

Ci sono vari tipi di turismo che possono ispirare un turismo dei fari: dall'ecoturismo, al turismo sostenibile, allo *slow tourism* e soprattutto il turismo sensoriale ed emozionale (Bizzarri e Querini 2006). Di questi tipi di turismo si parla molto ultimamente, in quanto sempre più turisti desiderano visitare posti nuovi e poco conosciuti, entrare in contatto con la popolazione locale, conoscere i suoi usi e costumi, degustare prodotti e partecipare a esperienze che coinvolgono in prima persona il viaggiatore. Non sorprende quindi che vi sia una grande richiesta di forme di turismo che privilegino il contatto con la natura, quindi un turismo "isolato", un turismo d'élite che permetta al viaggiatore di poter staccare dalla routine e che lo aiuti a "disintossicarsi" dal lavoro, dal tran-tran quotidiano.

Il turismo dei fari è chiamato anche d'élite proprio perché è riservato a quella nicchia di turisti capaci di rispettare l'ambiente, e che siano disposti a soggiornare in un luogo isolato, senza comodità, come ad esempio artisti che prendono ispirazione proprio dalla tranquillità del faro, dal rumore del mare, dal volo dei gabbiani, dal tramonto e quindi da tutto l'ambiente circostante.

Al giorno d'oggi quindi, i fari stanno acquisendo una nuova funzione sociale che è quella del turismo balneare sostenibile. I fari possono pertanto essere "riciclati" dal loro principale utilizzo funzionale e diventare il rifugio per gli intellettuali, come scienziati o artisti, ed in generale per le classi creative, in quanto forniscono l'ambiente giusto per la creazione, la produzione e il riposo, con qualsiasi tipo di servizio richiesto. Se nei tempi antichi erano un rifugio per i marinai, oggi sono un rifugio per il turismo intellettuale elitario. Per le autorità turistiche questo "riciclaggio" dei fari è un modo conveniente per mantenere e ripristinare non solo gli edifici ma anche l'ambiente circostante, promuovendo un turismo responsabile e sostenibile.

Si può sicuramente inserire il turismo dei fari anche all'interno della categoria di "ecoturismo". Infatti, se si vanno ad analizzare i punti sopra citati, si può arrivare alla conclusione che i fari rientrino in una nuova tipologia di turismo che punta al rispetto dell'ambiente e della comunità locale (Kovacic 2014). Un turismo che richiama una tipologia di viaggiatore che sia in linea con questi principi e che sia mentalmente e fisicamente libero da tutte le comodità che può trovare in altri alloggi. Tale turista deve essere pronto ad una vera e propria avventura in luogo magico ed isolato che lo faccia staccare dalla rou-

tine. Questo turismo punta infatti alla scoperta di meravigliosi edifici prima abbandonati ed ora ridati alla luce grazie a diversi progetti che daranno loro una “nuova vita”. Alloggiare in un faro non vuol dire solo trovarsi sconfinati in mezzo al mare o su un’isola, vuol dire anche imparare a conoscere il mare e tutte le attività che questo permette di svolgere, imparare a vivere in luogo diverso dal solito, con alcune limitazioni alle quali si andrà incontro scegliendo di alloggiare in quella struttura. Vuol dire anche conoscere le tradizioni locali e ad esempio i prodotti locali; infatti, per tutta la durata del soggiorno il turista dovrà provvedere a fare la spesa. Inoltre, un turista “eco sostenibile” ha il desiderio di conoscere gli usi e i costumi del luogo in cui alloggia e quindi prendere parte ad attività e provare in prima persona esperienze che lo facciano entrare in contatto con questa nuova realtà.

Come già detto in precedenza, soggiornare in un faro esalta la peculiarità di un luogo, magari famoso proprio grazie al faro in cui si sta soggiornando. Questo turismo è senza dubbio un turismo lento, svolto in un luogo silenzioso, a contatto con la natura, senza troppi comfort, in un ambiente speciale che dona relax e pace (Dickinson e Lumsdon 2010). Inoltre, si possono fare escursioni vicino al faro e per chi è appassionato di sport acquatici si può anche praticare snorkeling, windsurf, surf, ecc. Per quel turista che ama camminare, fare trekking, nuotare e stare a stretto contatto con la natura in luogo tranquillo e non troppo affollato, questo è il luogo perfetto⁴.

Sempre sulla linea dello *slow tourism*, si può parlare del turismo dei fari come un turismo sensoriale, nel quale riscoprire una relazione speciale con il mare attraverso processi psico-fisici di “*embodiment*” (Cocco 2018). Questo tipo di esperienza offre al viaggiatore la capacità di creare una relazione con il posto, con la sua cultura e le sue tradizioni. In questo senso, per quanto riguarda un faro, sarebbe sicuramente interessante scoprire quando questo è stato costruito, se ci sono stati guardiani che ci hanno abitato, se ci sono state diverse vicende e storie legate a quel faro. Questo provoca nel turista un senso di appartenenza a quel luogo che durante il soggiorno conoscerà sempre meglio e di cui si sentirà parte.

Se si pensa ai fari e ai luoghi in cui essi si trovano, sicuramente viene in mente il mare. E proprio in queste strutture si può ascoltare il rumore del mare,

4 Un caso interessante in Italia è quello del faro di Capo Spartivento. Si veda “Capo Spartivento Lighthouse Experience” <http://www.farocapospartivento.com/it>.

sia quando è calmo e soprattutto quando è mosso, e se ne può sentire l'odore. Trovarsi in un faro può significare ascoltare e vedere gli uccelli in volo, vedere i pesci che nuotano, vedere i colori dell'alba e del tramonto che sicuramente non si vedono da altre parti. Questa atmosfera, con questi rumori e questi colori richiamano artisti come pittori, scrittori, musicisti, poiché è qui che possono trovare ispirazione lasciandosi trasportare dalle emozioni suscitate da tutto quello che li circonda (Gómez 2010).

5. Tre progetti di recupero dei fari

Si presentano ora tre progetti importanti che vedono protagonisti proprio i fari del Mediterraneo, a dimostrazione delle possibilità di trasformazione e rigenerazione che hanno queste strutture nell'economia turistica contemporanea.

Il primo progetto è denominato "Valore Paese-Fari"⁵: è un progetto italiano avviato nel 2015 e promosso dall'Agenzia del Demanio con il Ministro della Difesa, attraverso Difesa Servizi S.p.A, che punta ad un modello di *Lighthouse accomodation*. Attraverso questa idea si vuole promuovere una forma di turismo sostenibile legato alla cultura del mare, rispettoso del paesaggio e in linea con la salvaguardia dell'ambiente, la tutela del valore culturale e identitario del bene. Tramite il recupero ed il riuso degli immobili costieri affidati ad operatori privati, il progetto intende promuovere il potenziamento dell'offerta turistico-culturale e la messa a rete di immobili costieri presenti sul territorio nell'ottica di favorire la valorizzazione territoriale delle risorse culturali e paesaggistiche e la promozione di un turismo responsabile e di qualità.

Le nuove funzioni da insediare negli immobili affidati sono di tipo culturale (arte, spettacolo, didattica e formazione), socio-ricreativo (tempo libero, attività ludiche), sport e benessere (vela, pesca, diving, ciclismo, trekking, yoga), eventi (incontri, moda, festival, concerti, matrimoni), ricerca e didattica (centro-studi, osservazione di fauna e flora, osservatorio), ristorazione ed enogastronomia, scoperta del territorio (escursioni terrestri e marittime, visite guidate, coinvolgimento degli ospiti in attività e progetti di salvaguardia dell'habitat naturale e costiero).

5 Per approfondimenti sul progetto Valore Paese-Fari si veda: <http://www.agenziademanio.it/opencms/it/progetti/fari/>.

Il secondo progetto è un'iniziativa croata, denominata “*Stone Lights*”, che ha l'obiettivo di preservare in modo permanente tutti gli edifici faro sul Mare Adriatico orientale con l'obbligo di restaurarne gli interni. Come premessa, va ricordato che il “turismo del sole e del mare” è ancora la forma dominante di turismo in Croazia ma è una forma che tende a legarsi sempre più a un'offerta turistica diversificata che presuppone l'integrazione di una gamma variegata di attrazioni. Questo è esattamente il motivo per cui a partire dall'inizio del ventunesimo secolo, la Croazia ha cercato di riposizionare la parte costiera con un nuovo prodotto turistico: per prolungare la stagione, per aprire nuovi hotel famigliari più piccoli ma con un livello superiore di servizio e favorire l'arrivo di catene alberghiere internazionali rinomate (Favro 2010).

Proprio al fine di arricchire l'offerta turistica del paese, è iniziato un processo di valorizzazione turistica dei fari in località appartate delle isole croate e sulle zone costiere più suggestive. A causa dell'automazione dei meccanismi d'illuminazione, sui fari croati ci sono sempre meno guardiani del faro e tutto ciò ha aperto la possibilità di rinnovare appartamenti da affittare ai turisti dove prima vivevano i guardiani e le loro famiglie. Per la manutenzione dei fari e la loro conversione turistica è responsabile la “Plovput Ltd. Spalato”, una società di proprietà della Repubblica della Croazia che è responsabile della manutenzione dei corsi d'acqua e del mare territoriale. È inoltre responsabile della costruzione e della manutenzione di oggetti relativi alla sicurezza dei viaggi in mare, che comprendono appunto i fari marittimi. La società ha lanciato un complesso progetto d'investimento chiamato “*Stone Lights*” per garantire la continuità della presenza dell'uomo sui fari. L'obiettivo del progetto è quello di preservare in modo permanente tutti gli edifici-faro sul mar Adriatico orientale, con l'obbligo di restaurare gli interni, oltre a trovare e registrare rovine non quotate di edifici che non stati cancellati dai registri. La prima fase del progetto includeva 11 fari che sono stati trasformati in edifici per le vacanze estive preservando la loro identità culturale.

Il terzo progetto, MED-PHARES, è un progetto di cooperazione transfrontaliera finanziato dall'Unione Europea, iniziato nel 2013 (Cicalò *et al.* 2013). Il progetto riunisce l'Agenzia di conservazione delle coste della Sardegna e tre partner: *Conservatoire de l'espace littoral et des rivages lacustres* (Francia), *Agence pour la protection et l'Aménagement du Littoral en Tunisie* (Tunisia) e *Society for the Protection of Nature in Lebanon e Municipalità di Tiro* (Libano). Il progetto ha come obiettivo la valorizzazione di fari e semafori del Mediterraneo, un

patrimonio unico nelle zone costiere, attraverso lo sviluppo di un modello operativo coerente con le politiche di gestione costiere e in particolare con il protocollo GIZC (Gestione integrata delle zone costiere) stabilito nella conferenza tra gli stati del Mediterraneo e dell'Unione Europea tenutasi a Madrid nel Gennaio del 2008. Tra le attività del progetto sono inclusi: lo studio e la catalogazione del patrimonio costiero nel Mediterraneo, l'analisi tecnica dei siti pilota selezionati dai partner (storia, architettura, stato di conservazione, geologia e geotecnica, contesto socio-economico e culturale), il recupero dei manufatti presenti nei siti pilota e il miglioramento dell'accessibilità agli stessi, lo sviluppo di strumenti per la promozione del patrimonio costiero (social network e siti web), la formazione di gruppi target e amministratori locali sulla gestione integrata del patrimonio marittimo⁶.

6. Conclusioni

I fari sono tra le opere d'ingegneria più suggestive ed iconiche. Il motivo di questo fascino persistente si può cercare nel loro essere collocati in ambienti spettacolari, nella solitudine dell'elemento verticale sulla distesa piatta delle acque, nell'esposizione costante, quasi eroica alle avversità del clima e nella loro vocazione generosa di aiuto ai naviganti in difficoltà. Oggi, i fari non mantengono più le funzioni secolari di aiuto e soccorso, sostituiti dai sistemi di navigazione satellitare e dalle tecnologie informatiche. Anche l'uomo ne viene progressivamente estromesso e la figura romantica del guardiano del faro tende a scomparire, almeno nelle sue vesti tradizionali. Eppure, il faro resta un'icona fondamentale nell'immaginario marittimo e forse più di ogni altro elemento architettonico rappresenta la civiltà marittima, tanto da essere simbolo di città e di istituzioni marinare. Ci ricorda quanto il mare sia pericoloso e quanto la navigazione necessiti di guide e di necessari ritorni in porto. In questo senso, il faro è una metafora potente e probabilmente continuerà ad ispirare poeti, pittori ed artisti di ogni genere, desiderosi di gettare il proprio sguardo sulla condizione umana.

Ma dal declino dei fari viene anche la possibilità di un loro recupero e di una nuova vita, data da forme di turismo personalizzato e sostenibile. I fari

6 Si veda ad esempio il caso del faro "La Maddalena" <http://www.medphares.eu>.

unicano molte delle qualità che le forme di turismo più evoluto ed elitario ricercano: l'eco-sostenibilità, la dimensione sensoriale e quella esperienziale. Unite dal fascino immutabile del mare e delle sue storie. Comunque la si guardi, c'è ancora vita sui fari.

Bibliografia

- Aldoriso L. (2016), *Chi vuol fare il guardiano del faro*, Il Corriere della Sera, <http://nuvola.corriere.it/2016/09/05/chi-vuol-fare-il-guardiano-del-faro/>.
- Barbagli D. (2003), *Le sette meraviglie del mondo antico*, Firenze, Giunti.
- Biloslavo F. (2015), *Il faro di Mussolini brilla ancora*, Il Giornale, <http://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/libro-alberto-alpozzi-mette-luce-storia-dellopera-coloniale-1196701.html>.
- Bizzarri C. e Querini G. (2006), *Economia del turismo sostenibile. Analisi teorica e casi studio*, Milano, Franco Angeli.
- Boscolo G. (2014), *Breve storia dei fari: Da Omero a Internet*, Milano, Mursia.
- Bruno E. e Cherchi A. (2018), *Fari, caserme, forti: ecco come rinascono 207 strutture*, Il Sole 24 ore, <https://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2018-11-24/fari-caserme-forti-ecco-come-rinascono-207-strutture-101041.shtml?uuid=AEO-o5HkG&fromSearch>.
- Cicalò G.O, Lai T., Vargiu P. e Foddìs M.L., (2017), *Il progetto Med-Phares – Strategie di gestione integrata per la valorizzazione del patrimonio dei fari, semafori e segnali marittimi del Mediterraneo*, www.researchgate.net.
- Cocco E. (2018) “Looking for a Relationship with the Sea: Urban-Scape and Cosmopolitan Memories in Contemporary Odessa”, *Accademica Turistica*, 12, pp. 111-116.
- Crompton S. W. e Rhein M. J. (2002), *The Ultimate Book of Lighthouses*, San Diego, CA, Thunder Bay Press.
- Dickinson J. e Beaver P. (1971), *A History of Lighthouses*, London, Peter Davies Ltd.
- Favro S. (2010), *Tourism valorization of lighthouses on Croatia islands and along the coast*, conference paper, <https://www.researchgate.net/publication/271423276>.
- Gómez M. (2010), *Recycling seaside tourism. The new social use of lighthouses*, <https://www.researchgate.net/publication/259465141>.
- Guglielmi F.(2009), *Guida al Diporto Nautico*, Ascoli Piceno, Edizioni Nautiche Guglielmi.
- Jones R. e Roberts B. (1998), *American Lighthouses*, Guilford, Globe Pequot.

- Kovacic M. (2014), *Cultural and historical resources as an important factor for sustainable tourism development, case study of Lighthouse in the Northern Adriatic*, <https://www.researchgate.net/publication/279531917>.
- Dickinson E. e Lumsdon L. (2010), *Slow travel and tourism*, Abingdon, Taylor & Francis.
- Manfredini C. e Pescara A.W. (1985), *Il Libro dei Fari Italiani*, Milano, Mursia.
- Mariotti A.L. (2005), *Fari*. Novara, White Star.
- Trethewey K. e Forand M. (2005), *The Lighthouse Encyclopaedia*, Lighthouse Society of Great Britain.

Filmografia

- Documentario Superquark (1999), *“Il mondo dei fari”*.
- Scillitani A. (2014) *“I racconti del faro”*.

M

Mercati settimanali – Fiammetta Fanizza

M I mercati settimanali: la ricerca dell'affare e la frequentazione dello spazio pubblico

di *Fiammetta Fanizza*¹

I mercati settimanali come possibilità per continuare a rivendicare un diritto alla città, sia perché luoghi dove l'incontro tra tradizione e innovazione si compie e riesce a restare testimonianza e memoria collettiva, sia quale circostanza per raccontare le comunità. Senza necessariamente porre l'attenzione sugli elementi caratterizzanti, è la consuetudine a trasformare i mercati settimanali in «libri di pietra» che, oltre i limiti imposti dalla loro consistenza immateriale, contribuiscono a rappresentare l'urbano non come mera condizione situazionale, ma, piuttosto, come dimensione all'interno della quale verificare se la corrispondenza tra gli usi che indirizzano l'organizzazione degli spazi comuni e il significato della socializzazione sia o meno orientata verso valori/obiettivi di condivisione e partecipazione. Sia che resistano alle mode o che concorrano alla definizione di strategie di marketing, i mercati settimanali forniscono un'occasione per approfondire il rapporto tra la necessità di una riconfigurazione semantica dello spazio vissuto e l'ineludibile richiesta di uno spazio pubblico senza conflitti.

The weekly markets as a possibility to continue to claim a right to the city depends on the fact that they are places where the meeting between tradition and innovation takes place and where collective memories can be managed. Therefore, the weekly markets are places where routines and social practices become community storytellings. Without necessarily paying attention to the characterizing factors, the transformation of weekly markets contributes to represent the urban not as a mere situational condition, but, rather, as a dimension where the coherence between the common spaces' organization and the correspondence among socialization significance and sharing / participation goals is oriented to the common goods. So, they provide an opportunity to deepen the relationship between the need for a semantic reconfiguration of the lived space and the unavoidable request for a conflict-free public space.

1 Fiammetta Fanizza è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il DISTUM, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. I suoi interessi di ricerca riguardano soprattutto i sistemi di welfare urbano, con particolare riferimento alle infiltrazioni agromafiose nei contesti locali e alle maniere tramite le quali le comunità si organizzano e instaurano un rapporto con lo spazio pubblico e con i processi di civic/political engagement.

1. Definizione e caratteriste di contesto

Superando i limiti dell'esperienza individuale, la camminata tra i banchi di un mercato settimanale può assumere dimensioni culturalmente significative che riflettono modificazioni, creazioni, innovazioni ovvero anche bisogni, aspettative e aspirazioni. In altre parole tutte le espressioni utili a stabilire quali sono le pratiche sociali che conferiscono all'incontro e allo scambio caratteri tali da richiamare in modo vivo, diretto e immediato parole, memorie, storie, persone e relazioni sociali. Tali pratiche riescono ad essere sintesi storico – sociale che valica i confini dello spazio e del tempo e diventa patrimonio immateriale, capace di rappresentare e raccontare l'evolversi di una tradizione, di una comunità o di un territorio.

Capaci di innovare l'idea di tipicità e di folklore, nonché di trasferire ricordi e sensazioni all'interno delle abitudini di acquisto, tali pratiche resistono alle mode e risultano accattivanti anche come attrattori turistici. In controtendenza rispetto alle accelerazioni imposte dalla globalizzazione, è dunque assolutamente rilevante l'attenzione riservata a questo genere di «manifestazione pubblica» da parte di amministrazioni locali, sempre più consapevoli di quanto la funzione dei mercati sia necessaria a caratterizzare i luoghi e, al limite, a valorizzare aree urbane anche marginali. Inoltre, specie per quanto riguarda piccoli centri comunali e cosiddette «aree fragili», i mercati settimanali servono a connotare i territori, meglio ancora se esistono produzioni tipiche grazie alle quali vengono a stringersi legami «di simpatia» o per così dire di affetto tra popolazioni autoctone e forestieri.

A prescindere dalle latitudini, gli acquisti nei mercati settimanali definiscono trend particolarmente incoraggianti per i venditori anche in ragione del fatto che la compravendita si inserisce in una particolare categoria di trattativa d'affare che, essenzialmente, trae dalle percezioni di un odore, di un colore, di un gusto, di un aspetto e addirittura di un suono chiare connotazioni non solo di carattere intrinseco e commerciale ma anche culturale. Prima ancora che esperienziale, il carattere culturale della compravendita in un mercato settimanale diventa distintiva delle diverse realtà locali. In aggiunta, questo

Vice Coordinatore ESA Board Migration Network 35 (European Sociological Association), è Componente del Direttivo INU della Sezione Puglia (Istituto Nazionale di Urbanistica), del Gruppo di Lavoro «Indicatori socio-economici per il governo dei territori: stime per piccole aree e fonti amministrative a confronto» presso ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) e del CRIAT, Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio (Uniba).

carattere culturale risulta particolarmente interessante per esplorare e conoscere ambienti diversi, ovvero anche per approfondire l'analisi della relazione tra tradizioni popolari e nuove abitudini di consumo. Tra queste, non tutte sono ascrivibili a forme compulsive o eterodirette di acquisto ma, piuttosto, sono riconducibili a forme di esercizio di vendite fondate sulla curiosità. Proprio la curiosità è uno dei moventi per valutare l'esistenza di affinità tra sistemi di commercio moderno e consumi locali di massa nonché, specie per quanto riguarda i generi alimentari, per tenere alta l'attenzione sui legami tra ambiente urbano e contesti rurali, fornendo oltretutto rassicurazioni circa sicurezza alimentare, difesa dell'ambiente e tutela della biodiversità.

Grazie ad un servizio personalizzato, i mercati settimanali ridonano vitalità ad un commercio annoiato dall'anonimato omologante dei brand in franchising che ormai affollano le strade del commercio così come i centri commerciali: brand che uniformemente punteggiano aree periferiche e zone periurbane e che hanno reso anche lo shopping una pratica sempre più ordinaria. Al contrario, la vitalità nei mercati settimanali beneficia della solidità del rapporto tra cliente e venditore ambulante: un rapporto che si perpetua di settimana in settimana e che diventa il perno di un asse competitivo incentrato essenzialmente su: facilità di reperire oggetti particolari e difficilmente reperibili altrove; autonomia nell'acquisto di merce più svariata a prezzi contenuti; confronto tra prezzi e possibilità di contrattare. Si tratta di caratteristiche che sostengono il *core business* dei mercati settimanali e stabiliscono elementi di cui si nutre l'immaginario dei consumatori, i quali acquistano per necessità ma, probabilmente e soprattutto, per soddisfare un desiderio o appagare un capriccio. Proprio l'onda emozionale è la migliore garanzia d'acquisto, quella cioè che conferisce allo scambio commerciale i tratti di una relazione sociale insediata nelle consuetudini, e per questo irrinunciabile a prescindere da valutazioni di ordine economico-sociale e da distinzioni di classe e di ceto.

In ragione di ciò, gli acquisti in un mercato settimanale diventano tutti «affari» e, come tali, azzerano le differenze tra i frequentatori: tutti gli avventori sono accomunati da una propensione verso l'affare, sono cioè orientati a realizzare un risparmio che diventa una gratificazione sulla base dell'abilità ad acquistare al minor prezzo possibile.

In estrema sintesi, quindi, la soddisfazione di desideri e l'appagamento di curiosità associate alla realizzazione di acquisti a prezzo d'affare sono gli elementi che connotano i mercati settimanali e che consentono a chi li frequenta di es-

sere i testimoni di uno stile di vita alternativamente votato al risparmio oppure vocato alla promozione di un nesso autentico tra qualità, produzioni locali e abitudini/tradizioni. Specie per quanto riguarda l'acquisto di generi alimentari, la matrice salutista e di patrimonializzazione delle tipicità locali giuda e contraddistingue consumi e abitudini d'acquisto sino a permettere il recupero delle provenienze culturali e delle origini territoriali nonché di manifestare i vantaggi connessi all'adozione di atteggiamenti al consumo informati, consapevoli e, sotto certi aspetti, eticamente orientati (come nel caso dei prodotti ecosostenibili, biologici e naturali). Dal punto di vista dell'analisi sociologica, il complesso di queste componenti si rivela particolarmente interessante per condurre indagini sul valore fenomenologico del consumerismo, e nondimeno in riferimento all'affermazione/assegnazione di valori legati a comuni appartenenze e alla funzione identitaria della memoria (Montesperelli 2003).

2. La struttura architettonica

È piuttosto difficile utilizzare il concetto di struttura architettonica per i mercati settimanali dato che, oltre a svolgersi di norma in spazi aperti, essi sono la materializzazione di esperienze di commercio consolidate nel corso di secoli. Eredi di consuetudini insediatesi sistematicamente negli abitati maggiormente popolati per accreditarli come centri «moderni», la loro presenza trova storicamente dei riferimenti nel passaggio dall'economia agricola a quella più propriamente legata al concetto di «mercato». Ne consegue che essi diventano luoghi «tradizionali» in qualità del loro essere memoria fisica (basterebbe contare nella toponomastica italiana quante vie e piazze recano nell'intitolazione la parola «mercato») e al tempo stesso immateriale e simbolica di accadimenti che hanno significativamente segnato la fisionomia urbana dall'età borghese in poi.

Per meglio dire, seppure non esiste una struttura architettonica per i mercati settimanali, è opportuno rilevare che il loro insediamento tra gli usi sociali affonda ragioni e radici nel processo di evoluzione ed espansione determinato sulla base alle necessità degli antichi borghi di fissare delle direttrici di sviluppo e di crescita culturale e sociale. Proprio le peculiarità e specificità di queste direttrici sono risultate determinanti per la morfologia di moltissime città. Ad esempio, come risulta dall'analisi delle fonti archivistiche della città di Foggia, il disegno della città si conforma alle necessità di conversione dal sistema rurale a quello

commerciale. Di conseguenza a Foggia (tra le prime città in Italia a bandire un concorso pubblico per la stesura di un Piano Regolatore affidato nel 1930 a Cesare Albertini, autore anche di quello di Milano del 1934), l'attenzione per le questioni urbanistiche non si limitata ad interventi di ristrutturazione e ampliamento, ma prevede una organizzazione degli spazi urbani in vista di una radicale deruralizzazione della città. È in conseguenza dell'incremento dei commerci che Foggia intorno alla fine degli anni '40 registra la straordinaria quota di 200.000 abitanti (Comune di Foggia 1930, Marconi 1929).

L'obiettivo della riorganizzazione in chiave de-rurale della città incarna le aspettative di sviluppo e di espansione che trovano nei mercati una cassa di risonanza indispensabile per ampliare il consenso popolare su progetti che trasformano le condizioni di vita, e che, dunque, coinvolgono direttamente tutti gli abitanti di un medesimo luogo, a prescindere dal ceto, dal censo o dalla classe sociale di appartenenza (Sica 1991). In particolare, è soprattutto l'esigenza di combinare razionalizzazioni urbane/sociali con destinazioni urbanistiche capaci di considerare le esigenze produttive della piccola manifattura insieme a quelle di una nascente industria pesante a differenziare qualitativamente e territorialmente le zone urbane (Livi Bacci 1983). Cosicché, sempre a Foggia, a partire dal 1926 l'ampliamento del borgo antico viene realizzato assegnando denominazioni che richiamano arti e mestieri: via le Maestre, per indicare una strada abitata perlopiù da ragazze zitelle dedite all'insegnamento; via dei Mercanti (attuale Via Arpi) sede di negozi per commerci di ogni genere; piazza delle Erbe, destinata alla vendita dei prodotti agricoli condotti in città prevalentemente dai «terrazzani», una categoria di agricoltori-urbani che abitavano zone rurali situate (allora come oggi) nelle estreme periferie della città di Foggia (Comune di Foggia 1932).

Al pari di Foggia, in moltissimi centri urbani d'Italia (e non solo), il motivo per cui al commercio viene riconosciuta una funzione irrinunciabile, a tratti assimilabile ad una specificità identitaria, risiede nella propensione a ritenerlo un valido anello di congiunzione tra campagna e città (Livi Bacci 1993). In altre parole, il commercio viene considerato un valido espediente per consentire alla condizione urbana moderna di istituire il necessario legame con il passato e con tradizioni culturalmente significative e radicate. Si tratta di una concezione che vedrà in epoche recenti una riedizione per cui il sistema del cosiddetto «commercio moderno» (ipermercati e centri commerciali) registrerà una rapida ed incontrollata espansione in ragione della presupposta capacità di agganciare periferie ed aree di espansione alle città e alla *polis* (Amendola 2017).

Poiché sulle «virtù» dei «non luoghi» molto si è scritto e molto è rapidamente diventato oggetto di tesi favorevoli e contrarie (Augé 1993), ciò che resiste alle confutazioni è il dinamismo dei mercati settimanali.

Se può apparire eccessivo assegnare ai mercati settimanali il titolo di «*nuovi fori*», alcune brevi riflessioni potranno chiarire meglio la visione all'interno della quale questa affermazione trova sede, nonché aprire una prospettiva di analisi che prescinde dai dati, sempre di segno positivo, del commercio ambulante.

Affinché l'associazione tra un mercato settimanale e un moderno *foro* abbia senso, occorre inquadrare il rapporto tra l'urbanesimo e discorso pubblico all'interno di una cornice teorica che approfondisce gli effetti del *logos* in termini di sviluppo e diffusione di contenuti utili per descrivere e trasmettere il racconto sociale. Si tratta di una questione che interseca i dibattiti sulle forme di democrazia e che, soprattutto, concentra lo sguardo su quanto le società siano pressoché incapaci di affrontare gli aspetti salienti e specifici della parabola della civiltà in quanto ormai strutturalmente impreparate a stabilire relazioni di significato tra linguaggio comune e comunicazione politica. Tanto nell'ipotesi di democrazia partecipativa (Allegretti 2010), deliberativa (Florida 2013) o rappresentativa (Urbinati 2010), il rapporto tra urbanesimo e *logos* tiene conto della vitalità degli spazi, ossia ammette l'importanza di distinguere e selezionare le offerte di partecipazione civile e politica mentre apprezza il binomio diritto alla città – domanda di socializzazione per conferire valore storico-politico ai processi di valorizzazione identitaria (Crouch 2003).

Quanto il mercato possa contribuire ad aprire un focus su discorso pubblico e città al fine di valutare le possibilità stabilire nuovi assetti tra cittadini e *res publica*, oltre che una prova ermeneutica e una sfida teoretica, rappresenta innanzitutto una questione epistemologica in ragione del fatto che investe il nesso tra scambio economico e forme d'interazione sociale (Blau 1964). In buona sostanza, consiste nel capire quanto valore significativo possa avere il mercato quale «forma sociale connotativa», che cioè insiste sul rapporto tra paesaggio umano e sistemazione dello spazio urbano, ovvero gravita in un'orbita dove l'intreccio tra organizzazione della città, soggettività delle appartenenze e oggettività dei radicamenti culturali stabiliscono una dinamica tra natura e cultura e tra comunità e ambiente urbano.

Sulla scorta di questi ragionamenti, è possibile sostenere che i mercati settimanali svolgono un ruolo fondamentale, sia a sostegno della ridensificazione sociale dei centri abitati, sia per permettere alle comunità di riconquistare il

senso dello stare insieme, e dunque per mettere in pratica obiettivi di inclusione e per favorire un riequilibrio tra luoghi e «non luoghi», nonché a favore di una maggiore connessione tra differenti territori e ambiti urbani.

In questa prospettiva, i mercati settimanali più che una struttura o una cifra architettonica esprimono i tratti fisiognomici di una condizione urbana che propende verso l'apertura di una riflessione sulla dimensione valoriale e politica dello spazio pubblico: tale dimensione coinvolge soprattutto i modi tramite i quali la democrazia diventa agire collettivo che incoraggia i comportamenti individuali e li sostiene quando si orientano verso obiettivi di partecipazione e condivisione. Cosicché, tanto in riferimento alla domanda di *logos* e di spazio pubblico quanto in ragione della rinegoziazione di categorie culturali indispensabili per conferire senso e significato alla condizione urbana, l'osservazione dei mercati settimanali fornisce interessanti punti di riflessione che meritano approfondimenti anche in vista della sperimentazione di modelli di welfare urbano incentrati su una correlazione tra attrazione, concentrazione e differenziazione sociale.

3. Funzioni sociali e trasformazioni del *mindscape*

Accreditare i mercati settimanali come occasioni valide per sperimentare l'allargamento dello spazio pubblico contempla un'attenta analisi della loro specifica funzione sociale. Nel merito, la possibilità che il pluralismo democratico trovi un più ampio terreno d'esercizio tramite consuetudini e abitudini di commercio ambulante deve necessariamente non prescindere dalla valutazione della funzione che le pratiche di acquisto nei mercati settimanali assolvono. Seppure ordinarie, esse rappresentano idiomaticamente un fronte per evitare che ottiche localistiche o, peggio ancora, «folkloristiche» trasformino i luoghi urbani in incredibili e inverosimili Potemkin village (Bertagna 2010). La trasformazione scenografica dei mercati indotta dalla targhettizzazione dei prodotti locali e dalla loro conseguente brandizzazione per necessità di marketing territoriale e per le finalità di una turisticizzazione di luoghi e di esperienze emozionali (Gallucci e Poponessi 2008; Amendola 2015), impone una riflessione che riguarda il problema di come il *mindscape* urbano risente del potere intrinseco ed estrinseco dell'organizzazione economica. Rispetto ai processi di socializzazione, gli effetti di tale potere si ripercuotono sull'elaborazione di

modelli di *governance* (Borelli 2006) e sulla possibilità di introdurre pratiche trasformative utili, sia per individuare affinità tra differenti gruppi di popolazione, sia per stabilire relazioni di complementarità tra differenti ambiti e piani urbani (Reardon e Forester 2016).

Mentre l'eccessivo protagonismo guadagnato a partire dagli anni '80 da commercianti e operatori economici ha trasformato le città sulla base di una sempre più spinta (e talvolta spregiudicata) ripartizione territoriale delle zone del consumo, i mercati continuano a offrire scenari narrativi sempre nuovi perché sono il riflesso dei cambiamenti sociali e delle strategie introdotte per rappresentare fenomeni di destrutturazione o di metamorfosi sociale (Sobrero 2000). In coerenza con le teorie che considerano il consumo contemporaneo un fenomeno molto complesso, «*nei mercati settimanali si desiderano, si scambiano e si consumano più «segni» che non «oggetti», e comunque sempre gli uni attraverso gli altri, e viceversa*» (Pezzini e Cervelli 2006: 21). Pertanto, malgrado l'attuale recessione economica possa sensibilmente incidere sulla propensione agli acquisti e di conseguenza influire sull'andamento del commercio e sulla vitalità e longevità delle zone (le strade commerciali o i cosiddetti centri naturali di acquisto) e dei luoghi dello shopping (centri commerciali e ipermercati), i mercati settimanali restano vitali e sono rivelatori di nuove geografie urbane. Incisive sul versante commerciale (si pensi al notevole peso degli immigrati tra i venditori ambulanti) (Unioncamere 2018), i cambiamenti che le nuove geografie urbane introducono nei contesti urbani trovano una materializzazione nei mercati settimanali (si pensi all'incidenza dei prodotti etnici). Marcate dal punto di visto identitario, le differenze presenti nelle nuove geografie urbane si integrano all'interno dei mercati, non solo in conseguenza dell'offerta sempre più variegata e multietnica di prodotti. Poiché nei mercati i comportamenti legati allo scambio economico acquistano un senso innanzitutto come pratica di socialità, è interessante valutare le peculiarità di un'integrazione alla pari, fondata sul fatto che i frequentatori dei mercati settimanali prima che avventori sono cittadini. Essi, cioè, non vengono automaticamente assimilati alla categoria dei consumatori in quanto il loro «essere nel mercato» è motivato non esclusivamente dal bisogno di acquistare. In ragione di ciò, quale argine alla trasformazione strutturale della società moderna in una condizione dominata dal consumo, l'essere considerati «cittadini» e non necessariamente «consumatori» abilita uno spazio di *civicness* (Putnam 1993), all'interno del quale l'incontro tra individui sperimenta prassi di cittadinanza (Borrelli 2002:

265-277). Anche se circoscritto e limitato temporalmente, questo spazio di *civicsness* è importante per fronteggiare l'indebolimento organizzativo della vita quotidiana prodotto dalla metamorfosi del cittadino in mero consumatore e aggravato dall'insorgere di isolamento, individualismo e soggettività quale sintomo di una progressiva dismissione di identità culturale (Castell 1983).

Testimoni di una vocazione alla socialità che rischia di essere compromessa da una errata interpretazione/applicazione dei caratteri metropolitani che regolano l'organizzazione della vita nei centri abitati, i mercati settimanali non adottano né consentono un uso narcisistico o privatistico dei luoghi. Al contrario, favoriscono la dialettica tra pratiche sociali e consumi e, in ragione di questa, evitano che la polarizzazione sociale aumenti gli effetti di differenziazione o amplifichi le disconnessioni tra cittadini e luoghi (Fanizza 2012).

Dunque, in un'ottica di affermazione e di ricerca di comune appartenenza e riconoscibilità sociale, i mercati settimanali favoriscono pratiche dialogiche regolate da un pragmatismo che, combinato con l'ingegno per la ricerca dell'affare, permette al *logos* di diffondersi e – almeno una volta a settimana – di mettere insieme la comunità. Poiché non ammettono differenze tra categorie di clienti, al loro interno tutte le tipologie di acquirenti possono ottenere la medesima attenzione da parte dei venditori. Nel mettere in pratica un particolare saggio di democrazia urbana, i mercati settimanali sono quindi i luoghi dove le capacità di acquisto non servono a selezionare la clientela e dove le segmentazioni del marketing si infrangono e lasciano il posto a trattative dirette che esulano dalle stringenti regole dell'advertising.

Inoltre, grazie a modi di comunicare che puntano a uniformare tutti i generi di clientela, i mercati adottano un linguaggio particolarmente diretto e sintetico che punta a ottenere la reciproca soddisfazione dei contraenti nel minor tempo possibile. Invero nei mercati settimanali l'ampia disponibilità di informazioni scritte sulle singole bancarelle contribuisce a mettere sullo stesso livello tutti gli acquirenti e in un certo senso a renderli partecipi del progetto di vendita di ogni singolo espositore: grazie all'esposizione di prezzi e di informazioni sulle merci, ogni avventore può effettuare le scelte in assoluta libertà e in piena autonomia, assecondando curiosità e appagando ogni piccola o grande necessità. Sicché, proprio in virtù di queste libertà e autonomia i mercati settimanali riescono a contrastare le tendenze all'omologazione culturale e a stabilire relazioni di complementarità tra differenti poli urbani. In buona sostanza, quindi, il loro contributo all'elaborazione di un *mindscape* risiede

soprattutto nella capacità di assegnare uno status ad ogni avventore che, di fatto, si riappropria di una dimensione collettiva mentre prende parte ad un rito che, comunque, resta un'esperienza individuale, resa unica ed esclusiva dall'eventuale conclusione di uno o più «affari».

La fiducia nella possibilità di fare un affare esprime un potenziale interessante per la valorizzazione dei patrimoni identitari e per dare prospettive al *mindscape*. Specie in riferimento all'obiettivo di combattere l'omologazione culturale e arginare l'avanzata o la prevalenza di ottiche eccessivamente localiste e «folkloristiche», la fiducia nell'affare è il miglior sostegno della funzione civica dei mercati settimanali. Oltre a fornire indirizzi per orientare e progettare cambiamenti (Capestro 2012), è l'espedito grazie al quale allargamento dello spazio pubblico e maggiore pluralismo dei luoghi entrano in connessione (Fazia 2012).

4. I mercati settimanali di Foggia, Bari, Roma e Trento: esempi dell'evoluzione culturale delle nostre comunità

Indipendentemente dalla messa in scena di dispositivi di natura economica, il successo dei mercati settimanali è una dimostrazione dell'importanza del commercio per l'evoluzione culturale delle nostre comunità. Un'importanza ben lontana dal potere economico, ma vicina, piuttosto, ad un'etnografia sociale in grado di descrivere le forme della realtà invocando, al contempo, un ritorno alla comunità quale progetto di cambiamento e rinnovamento sociale (Bagnasco 1992).

Mentre il marketing urbano continua a puntare su una «turisticizzazione» dell'esperienza metropolitana e prova a sviluppare un'immagine attraente della città proponendo luoghi ed eventi carichi di esperienza (Surrenti 2004: 144), i mercati settimanali continuano a rappresentare un evento irrinunciabile che riesce a dilatare lo spazio urbano. I mercati settimanali, cioè, sono paragonabili a delle «avventure urbane» che rispazializzano la vivibilità urbana. Si tratta di una rispazializzazione sia fisica che metaforica realizzata opponendo la forza comunicativa del commercio all'*urban unesase* (Chiesi 2004: 72-85).

Diversamente da quanto sperano moltissimi amministratori pubblici, senza assegnare alle pratiche di acquisto funzioni salvifiche per la città in generale, né tanto meno in vista della risoluzione di complessi problemi di precariato

e sottoccupazione, i mercati settimanali promanano un potere discorsivo che non solo converte le merci in stili di vita, ma consente anche alle emozioni di intervenire nelle modificazioni spaziali. Insomma, parafrasando Wirth, «i mercati come stile di vita» (Wirth 1938) diventano lo specchio di realtà che si modificano e si trasformano nella composizione, nei bisogni e nelle aspirazioni. I mercati riflettono dunque i cambiamenti dei mondi sociali anche rispetto ai modelli e più pragmaticamente ai «modi» tramite i quali le comunità individuano obiettivi, elaborano progetti o trovano soluzioni a problemi. Pur se all'interno di comportamenti che si inscrivono nell'ordine dello scambio economico, le relazioni commerciali nei mercati settimanali vengono assorbite nella categoria delle pratiche di socialità soprattutto in ragione del fatto che il loro potere discorsivo consiste nell'assegnare a tutti i suoi frequentatori una sorta di status che permette all'acquisto di subire una metamorfosi: da soddisfazione di un bisogno a mediazione simbolica e dematerializzazione dello spazio. Più propriamente, siccome diversamente da quanto di norma accade nei negozi e negli *shopping malls* nei mercati non avviene l'automatica assimilazione tra cittadino e consumatore, chiunque è attore in un processo di assegnazione e di produzione di significati culturali (Fanizza 2008).

Confermando l'attitudine del commercio a concorrere all'attribuzione di senso per l'organizzazione delle comunità, la funzione culturale dei mercati si inserisce nella difesa degli habitat urbani mediante attività che possono essere interpretate sia come risposta alla polarizzazione dei redditi che come reazioni a forme di sperequazione spaziale. Infatti, se consideriamo i mercati settimanali di Bari, Foggia, Roma e Trento e la loro collocazione, è possibile individuare alcuni tratti caratteristici delle singole città, indicativi della loro condizione attuale in riferimento ad elementi connotativi della loro evoluzione politico-sociale ed economica. In ragione delle loro ubicazioni, i posizionamenti dei mercati settimanali di Bari, Foggia, Roma e Trento sono esemplificativi del modo in cui la storia culturale e la memoria collettiva continuano ad entrare a far parte di una condizione urbana che diventa forma identitaria vera e propria. O al contrario evidenziano criticità e processi di rimozione che impediscono l'esercizio dello spazio pubblico.

Per quanto riguarda Bari, la tradizionale vocazione commerciale è ben rappresentata dai tre mercati settimanali.



*Figura 1. Bari: mercato settimanale del lunedì in zona Fiera del Levante
(Fonte: Gazzetta del Mezzogiorno, 20 maggio 2020)*



*Figura 2. Bari: mercato settimanale del giovedì zona via Salvemini – Guido D'Orso
(Fonte: Barinedita, 24 ottobre 2017)*



*Figura 3. Bari: mercato settimanale del sabato zona Poggiofranco
(Fonte: Bariviva, 19 dicembre 2019)*

Cadenzati e ben distribuiti nell'arco della settimana, la loro ubicazione in tre diverse tipologie di quartieri permette all'intera città di godere e di approfittarne. Infatti, nonostante il mercato settimanale del lunedì sia collocato in un'area pedonale nell'estrema periferia nord (nei pressi dei padiglioni della Fiera del Levante) (Figura 1), quello del giovedì coinvolga una quartiere situato a metà tra il centro e la periferia caratterizzato dalla presenza di istituti scolastici e sedi universitarie (nelle vie Salvemini e Guido D'Orso) (Figura 2) e quello del sabato occupi una strada a scorrimento veloce in un prestigioso quartiere residenziale (Poggiofranco) (Figura 3), non esistono sostanziali differenze sia nell'offerta di prodotti, che nelle caratteristiche dei frequentatori e, soprattutto, nella presenza degli ambulanti che, in grossa percentuale, sono sempre gli stessi.

Ciò che risulta interessante è tuttavia che, sebbene la popolazione barese abbia un'evidente passione per i mercati e per la contrattazione con gli ambulanti – probabilmente in linea di continuità con ciò che continua a rappresentare la Fiera del Levante (84° edizione nel 2020) –, nessuno dei mercati settimanali è collocato nel centro storico e neanche in prossimità delle strade del centro murattiano, destinate allo shopping sin dallo loro istituzione e meta di flussi di forestieri che dalla provincia così come dall'intera Regione Puglia si recano a Bari per comprare.

Stupisce infatti che la vitalità dei mercati settimanali non venga utilizzata per ridare slancio ad un commercio al dettaglio in evidente sofferenza, probabilmente anche a causa della concorrenza dei mercati settimanali. Altresì stupisce che tra le attività di *loisir* che popolano il centro storico (la cosiddetta Bari Vecchia) dopo numerose rigenerazioni e gentrificazioni a nessun amministratore pubblico sia venuto in mente di insediare un mercato, neanche in occasione delle feste padronali. Poiché verosimilmente l'insediamento di un mercato avrebbe riscosso successo e concorso a migliorare la geografia umana oltre che urbana (Amendola, 2016), probabilmente i motivi di tale assenza di mercati nel centro dipende da un errore/difetto di rappresentazione, o per meglio dire dal timore di fornire un'immagine troppo popolare della "baresità", presumibilmente ritenuta non particolarmente seducente per i forestieri.

I dubbi sulla capacità di Bari di gestire la propria immagine e rinnovare i significati che tengono insieme le tradizioni popolari con l'essere i cittadini della seconda città del Mezzogiorno riverberano non positivamente sui livelli di comunicazione pubblico – istituzionale nonché rispetto alla reale connessione

amministrativa di tutte le zone della città (Fanizza 2013: 1-28). Coticché, l'indecisione circa l'immagine tramite la quale comunicare Bari e specificarne l'appartenenza rappresenta un'occasione mancata tanto per gli autoctoni quanto per i forestieri. Un'occasione mancata che affida lo spazio pubblico alla volenterosa attività di gruppi di individui che si organizzano per mettere in pratica i diritti sociali urbani e un uso democratico e partecipato dello spazio.

Situazione piuttosto differente per quanto riguarda Foggia, dove l'irrisolta diatriba città/campagna continua a governare le relazioni comunicative tra gli abitanti e a incidere sulla possibilità di ampliamento e allargamento dello spazio pubblico. La sorte di questo mercato è stata fortemente compromessa dopo il trasferimento cinque anni fa dal piazzale antistante lo Stadio Zaccheria in un'area assolutamente priva di servizi nell'estrema periferia est (via Miranda) (Figura 4). La città ha vissuto questo spostamento come una deportazione e, anche in ragione della distanza dal centro abitato e della obiettiva assenza di linee di collegamento pubblico, ha cominciato a disertare questo mercato. L'inidoneità di questa nuova localizzazione ne ha ridotto l'estensione ma, di contro, ha prodotto l'incremento delle bancarelle nel mercato rionale ortofrutticolo di via Rosati, nel pieno centro di Foggia, che, alla luce dell'assolvimento di questa funzione di supplenza, ha scongiurato il pericolo di un suo trasferimento in altra sede.



*Figura 4. Foggia: il mercato del venerdì in via Miranda
(Fonte: FoggiaReport, 10 giugno 2020)*

Nonostante per le amministrazioni comunali di Foggia la sparizione dei mercati dai centri urbani sia un obiettivo costante, a Foggia la tradizione dei venditori ambulanti è culturalmente radicata e storicamente consolidata: non solo lo sviluppo e la morfologia di Foggia in epoca moderna sono conformi all'espansione delle compravendite settimanali², ma attualmente a Foggia i venditori ambulanti sono di fatto stanziali, con bancarelle disseminate sull'intera rete viaria urbana.

L'aspetto più singolare del mercato settimanale del venerdì a Foggia consiste nell'allestimento notturno per consentirne l'apertura prima dell'alba. Pertanto, siccome gli avventori più esperti concludono gli affari in orari antelucani (molti si recano addirittura con le torce per scovare le merci sulle bancarelle), già verso le 11 del mattino il mercato viene smobilitato. Verosimilmente questa abitudine soddisfa una richiesta di anonimato da parte degli avventori che, probabilmente, non reputano gli acquisti al mercato un'esperienza da pubblicizzare né il mercato un qualificato luogo di incontro. Cosicché, malgrado le associazioni di categoria continuino ad invocare un ripensamento da parte degli amministratori comunali auspicando un «ritorno in città» del mercato settimanale per portare benefici all'intero comparto del commercio al dettaglio, non vi è un reale riscontro tra interessi dei commercianti e atteggiamento dei cittadini. Questi ultimi, per la stragrande maggioranza, si dichiarano indifferenti e disinteressati alla questione. Seppure potrebbe trattarsi di atteggiamento apparente, esso è rivelatore della difficoltà di praticare la dimensione collettiva a Foggia. Aggravata da una presenza della criminalità organizzata che condiziona sensibilmente l'agibilità politica e sociale, la condizione di disconnessione socio-politica e di «tramonto dell'urbano» (Fanizza 2012) è compiutamente espressa tramite la rimozione collettiva di una memoria – quella dei mercanti e dei terrazzani (venditori di prodotti agricoli) – che risente degli effetti cristallizzati di un incompiuto processo di deruralizzazione. Responsabile di una conversione industriale e produttiva ancora in predicato, è l'ambivalente rapporto tra passato rurale e presente industriale a determinare una generale crisi di fiducia che ostacola crescita economica, sviluppo sociale e progresso civile.

2 Vinai e venditori di olio e legumi alle spalle dell'attuale Palazzo di Città; cestai in via Dante, sede sino a pochi anni fa della Camera di Commercio; cenciaioli e venditori di panni nei pressi dell'attuale Conservatorio nella centralissima Via Arpi.

Molto più complessa, naturalmente, la situazione di Roma e dello storico mercato di Porta Portese (Figura 5), riflesso della scarsa attenzione che l'Amministrazione Comunale continua a riservare sia all'insediamento che al modello urbano.

La mancanza di un approccio al sociale per rispondere a bisogni concreti sempre più emergenti e diffusi ha progressivamente provocato una dismissione dello spazio collettivo. Non soltanto per via di una conversione ai diktat del turismo «mordi e fuggi», Roma da tempo è un sistema di scatole cinesi che, in assenza o in attesa di stabilire adeguate relazioni comunicative, si prevaricano a vicenda e mettono in atto una restrizione della *civitas*, ovvero dismettono significati, sentimenti e aspirazioni collettive capaci di assegnare un senso allo spazio e alla ricerca di stili di vita.



*Figura 5. Roma: l'ingresso principale del mercato domenicale di Porta Portese
(Fonte: www.roma-artigiana.it)*

A Roma lo smarrimento di nessi di significato tra abitare la città e i modi di vivere degli abitanti si rivela nell'assenza di un'idea di welfare urbano in grado di dare forma a processi di organizzazione urbana poco sostenibili sotto diversi punti di vista. In altri termini, il tema di un welfare urbano disposto ad interpretare gli effetti della relazione tra centro e periferia, ed in grado di indirizzare le politiche pubbliche verso la rideterminazione dei rapporti di connessione materiale tra le diverse zone della città, è una questione saliente che il caos del mercato domenicale di Porta Portese rappresenta molto bene.

Il successo di questo storico mercato settimanale è dovuto alla capacità di comporre e ricomporre geografie e biografie, sia umane che sociali. La sua enorme estensione e l'indiscussa popolarità tra residenti e turisti possono fornire validi suggerimenti per intervenire su squilibri di natura economica, sociale e culturale che impediscono allo spazio pubblico di essere percepito e, soprattutto, praticato (Figura 6).



*Figura 6. Roma: ingresso al mercato domenicale di Porta Portese dalla via Ippolito Nievo
(Fonte: www.blog.it)*

Di conseguenza, intendere Porta Portese come un progetto innovativo di welfare urbano implicherebbe innanzitutto una maggiore attenzione da parte dell'amministrazione. In altre parole significherebbe considerarlo un laboratorio di socializzazione per dare forma all'educazione alla cittadinanza, alla sostenibilità ambientale, alla tolleranza, all'uguaglianza nell'esercizio dei diritti politici e delle libertà civiche in chiave interculturale e multiculturale.

Da ultimo il mercato settimanale del giovedì a Trento. Ubicato nella centralissima Piazza Duomo, è un esempio di come il ruolo della Chiesa sia stato determinante per la formazione dello spazio pubblico. Infatti a seguito dell'istituzione nel 1027 del Principato Vescovile nell'ambito del Sacro Romano Impero di Germania, a Trento il potere temporale e quello ecclesiastico sono

stati uniti sino al 1803 (Castagnetti e Varanini 2004). Ciò ha indubbiamente influito sulla condizione urbana, ovvero sul fatto che a Trento ogni genere di manifestazione pubblica si svolge esclusivamente nel centro storico ed esercita una funzione di richiamo anche per gli abitanti delle Valli. Oltre al mercato settimanale che occupa anche via Rodolfo Belenzani (sede del Comune presso Palazzo Thun) e via Verdi (sede dei Dipartimenti di Sociologia e Giurisprudenza), anche la fiera di San Giuseppe il 19 marzo, le Feste Vigiliane di fine giugno in onore del Santo Patrono e persino l'annuale proclamazione dei laureati magistrali trasformano il centro storico in uno spazio ad uso collettivo.

La declinazione collettiva dello spazio a Trento offre spunti di analisi, non solo rispetto allo stile di vita degli autoctoni, quanto soprattutto per valutare i limiti dell'integrazione etnica e, nondimeno, i problemi della segregazione e dell'emarginazione, specie ai danni delle donne immigrate di religione musulmana. Nonostante il mercato settimanale sia popolato da moltissime donne musulmane, di esse non vi è traccia durante gli altri giorni della settimana, quasi come se a Trento esistesse una realtà parallela, organizzata in base ai principi del Corano. Poiché l'esistenza di queste donne si rivela solo mediante la loro assidua e numerosa presenza il giovedì mattina, è lecito interrogarsi sull'efficacia delle politiche di integrazione che, evidentemente, non sono particolarmente focalizzate né sulla condizione delle donne musulmane né, ovviamente su, quella delle famiglie immigrate.

L'opportunità di questa domanda risiede vieppiù nella difficoltà di individuare a Trento «zone etniche» o, per meglio dire, nella fatica di evitare l'etichettamento sociale e la stigmatizzazione dei luoghi frequentati prevalentemente da immigrati, oggetto di attenzione da parte di liberi comitati di cittadini che sovente reclamano addirittura l'istituzione di presidi permanenti per la sicurezza³.

Pertanto, se per un verso è assolutamente apprezzabile che a Trento il centro della città sia lo spazio in cui la socializzazione si manifesta mettendo in scena tutti i dispositivi che richiamano accanto alla memoria storica e al valore delle tradizioni anche la missione formativa e culturale dell'Università, per altro

3 Sintomatica la richiesta del Comitato Torre Vanga che nel 2019 ha ottenuto l'istituzione di un servizio di ronda privata nella centralissima Piazza Santa Maria, luogo di ritrovo di piccoli gruppi di extracomunitari.

verso le differenti appartenenze sembrano radicalizzare sentimenti di separazione che, a prescindere degli aspetti politico-securitari, rendono Trento una città a rischio segregazione. In conseguenza, invece, del suo retaggio culturale improntato ad una combinazione secolarizzata di laicità e cattolicesimo, l'integrazione dovrebbe emulare ciò che accade al mercato settimanale del giovedì mattina per recuperare il valore del capitale sociale e promuovere una riorganizzazione del modello urbano effettivamente rispondete alle necessità ed al reale numero dei suoi abitanti.

Bibliografia

- Allegretti U. (2010), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze, Firenze University Press.
- Amendola G. (2017), "La città tra sistema ed esperienza", *Sociologia e Ricerca Sociale*, 112, pp. 5-15.
- Amendola G. (2016) (a cura di), *Sociologia di Bari*, Bari, Laterza.
- Amendola G. (2015), "Le emozioni e la città: dalla Sindrome di Stendhal all'emotional city marketing", *Sociologia Urbana e Rurale*, 73, pp. 7-12.
- Amendola G. (2006), *La città vetrina*, Napoli, Liguori.
- Amendola G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Bari, Laterza.
- Augé M. (1993), *Non luoghi, Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
- Bagnasco A. (1992), *La ricerca urbana tra antropologia e sociologia*, in Hannerz U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-68.
- Blau P. M. (1964), *Exchange and Power in Social Life*, Hooken New Jersey, John Wiley & Sons Inc.
- Bertagna A. (2010), *Il controllo dell'indeterminato. Potemkin villages e altri nonluoghi*, Macerata, Quodlibet Studio.
- Borrelli D. (2002), *Ripensare la cittadinanza*, in V. Giordano (a cura di), *Linguaggi della metropoli*, Napoli, Liguori.
- Borelli G. (2006), *Questioni urbane. Pluralismo e governance nelle città*, Milano, CUEM.
- Capestro A. (2012), *Oggi la città. Riflessioni sui fenomeni di trasformazione urbana*, Firenze, Firenze University Press.

- Castagnetti A. e Varanini G. M. (2004), *Storia del Trentino*, 3, Bologna, Il Mulino.
- Castell M. (1983), *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Berkley, University of California Press.
- Chiesi L. (2004), *Il disordine urbano tra percezione, costruzione simbolica e ideologia*, in AIS, *Giovani Sociologi 2003*, Milano, Franco Angeli.
- Comune di Foggia (1932), *Cinque anni di amministrazione fascista 1927-1931*, Roma, p. 69.
- Comune di Foggia (1930), *Concorso Nazionale per il progetto di piano regolatore e di ampliamento della città*, Foggia.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Bari, Laterza.
- Fanizza F. (2013), *La città «indifferente: la difficile correlazione tra urbanistica e diritti sociali urbani*, Fanizza F. (a cura di), *La spettacolarizzazione dell'umano e le sue forme*, Bari, Progedit.
- Fanizza F. (2012), *Il tramonto dell'urbano. Saggio sulle borgate rurali e la dissolvenza dello spazio pubblico a Foggia*, Milano, Franco Angeli.
- Fanizza F. (2008), *Il vuoto al centro. Città, politica, comunicazione*, Bari, Cacucci.
- Fazia C. (2012), *I nuovi contesti della governance urbana. Città, territorio e ambiti complessi*, Brienza, Edizioni Le Penseur.
- Floridia A. (2013), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Roma, Carocci.
- Gallucci F. e Poponessi P. (2008), *Il marketing dei luoghi e delle emozioni*, Milano, Egea.
- Livi Bacci M. (1993), *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, Il Mulino.
- Livi Bacci M. (1983), *Introduzione alla demografia*, Torino, Loescher.
- Marconi P. (1929), "Il concorso per il piano regolatore della città di Foggia", *Architettura e Arti Decorative*, 11 (3), pp. 93-94.
- Montesperelli P. (2003), *Sociologia della memoria*, Bari, Laterza.
- Pezzini I. e Cervelli P. (2006) (a cura di), *Scene del consumo, dallo shopping al museo*, Roma, Meltemi editore.
- Putnam R. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- Reardon K. e Forester J. (2016), *Rebuilding Community after Katrina. Transformative Education in the New Orleans Planning Initiative*, Philadelphia, Temple University Press.
- Sica P. (1991), *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, 3, Bari, Laterza.
- Sobrero A. M. (2000), *Antropologia delle città*, Roma, Carocci.

- Surrenti S. (2004), *Lo sviluppo del marketing «esperenziale» e la metamorfosi dei luoghi del consumo*, in AIS, *Giovani Sociologi 2003*, Milano, Franco Angeli.
- UNIONCAMERE (2018), “Commercio: 1 attività su 5 è ambulante. Gli operatori dei «mercatini» verso quota 200mila, oltre la metà parla straniero”, <http://www.unioncamere.gov.it/P42A3871C160S123/commercio--1-attivita-su-5-e-ambulante.htm>.
- Urbinati, N. (2010), *Democrazia rappresentativa*, Roma, Donzelli.
- Wirth L. (1938), “Urbanism as a Way of Life”, *The American Journal of Sociology*, 44 (1), pp. 1-24.

O

Orti urbani – Giuseppe Caridi

Ospedali psichiatrici – Sonia Paone e Luigi Pellizzoni



Gli orti urbani. Un campo di pratiche conflittuali

di Giuseppe Caridi¹

Il termine orto trae origine dal latino *hortus* che indica tanto lo spazio coltivato e irrigato in prossimità della casa quanto il giardino (Pianigiani 1907). Come dimostra l'origine comune della parola, l'orto e il giardino sono considerati in stretta connessione tanto che è difficile distinguere dei limiti netti tra le loro diverse funzioni. Tosco (2018) ha evidenziato che tale confine «resta comunque labile nei diversi contesti storici, e non serve chiedersi se sia nato prima l'uno o l'altro». Tuttavia, mentre «il giardino è immagine e metafora del vivere in armonia» (Venturi Ferriolo 2019), l'orto, nella città contemporanea, è vissuto come composizione di opposti che tendono alla reciproca esclusione; da una parte la produzione agroalimentare, dall'altra il rischio del degrado o della speculazione. Tale carattere conflittuale non ha solo risvolti di tipo materiale, ma riguarda la nostra condizione esistenziale. Basti pensare al Getsemani, l'orto degli ulivi che, nella tradizione culturale occidentale, diventa simbolo del tradimento e dell'abbandono: spazio dove la vita umana si mostra nella sua più radicale inermità (Recalcati 2019). Gli orti urbani, dunque, campo di pratiche conflittuali. L'esplicitazione di questo carattere tende a porli fra i luoghi emergenti nella fase attuale della ricerca, per diverse discipline.

Urban gardens. A field of conflicting practices. The etymology of the term orto is the Latin hortus that indicates both the cultivated and irrigated space close to the house, and the garden (Pianigiani 1907). As the common origin of the word demonstrates, the allotment and the garden are considered in strict correlation, so much so that it is difficult to distinguish the clear divisions between their different functions. Tosco (2018) has highlighted that this boundary «remains in any case blurred in various historical contexts, and there is no point in asking whether one or the other was born first». However, while «the garden is an image and metaphor for living in harmony» (Venturi Ferriolo 2019), in the contemporary city, it is experienced as a composition of opposites that tend to mutual exclusion representing, on one hand, the production of agri-food, on the other, the risk of degradation or of speculation. This character has implications not only of a material nature but also concerns our very existential condition. Here we need only think of Gethsemane, the garden of olive trees that, in western cultural tradition, stands as a symbol of betrayal and abandonment: a space where human life reveals itself in its most radical helplessness (Recalcati 2019). Urban gardens, then, as a field of conflicting practices. The explicitation of this character tends to draw them into the emergent spheres of current research for diverse disciplines.

1 Giuseppe Caridi, architetto, è dottore di ricerca in Pianificazione e progettazione della città mediterranea.

1. Definizione e caratteri evolutivi

Gli orti urbani sono aree verdi coltivate, di differenti dimensioni, situate all'interno delle città o nei loro immediati dintorni. Presenti in tutto il mondo, come attestano le diverse declinazioni linguistiche con questi luoghi sono designati - *kleingärten*, *allotment gardens*, *rodinná zahrádka*, *volkstuint*, *jardins ouvriers*, *shimin-noen*, *community gardens* ecc. (Groening 2005) - gli orti urbani sono legati alla coltivazione di ortaggi e frutta. Sebbene tale funzione produttiva rappresenti ancora il loro elemento dominante, negli ultimi anni, hanno subito un'indicativa rivalutazione aspetti più spiccatamente sociali e culturali. Nel complesso, essi possono essere ricondotti *i*) alle azioni di risanamento ecologico e miglioramento estetico, incidendo sulla percezione dell'ambiente e del paesaggio; *ii*) alla cura delle risorse, anche attraverso la riappropriazione dell'identità dei luoghi; *iii*) al riconoscimento della funzione ancestrale della terra, che è quella di generare; *iv*) e, infine, attraverso la promozione della cosiddetta economia di sussistenza, alla decolonizzazione dell'immaginario collettivo da una visione dello sviluppo inteso come crescita indiscriminata della mercificazione. Aspetti che, nel loro complesso, si rifanno al tema del cosiddetto agrivicismo (Ingersoll 2004). L'etimo del termine orto è il latino *hortus* che indica tanto lo spazio coltivato e irrigato in prossimità della casa quanto il giardino (Pianigiani 1907). Come dimostra l'origine comune della parola, l'orto e il giardino sono considerati in stretta connessione tanto che è difficile distinguere dei limiti netti tra le loro diverse funzioni. Tosco (2018) ha evidenziato che tale confine «resta comunque labile nei diversi contesti storici, e non serve chiedersi se sia nato prima l'uno o l'altro». Tuttavia, mentre «il giardino è immagine e metafora del vivere in armonia» (Venturi Ferriolo 2019), l'orto, nella città contemporanea, è vissuto come composizione di opposti che tendono alla reciproca esclusione; da una parte la produzione agroalimentare, dall'altra il rischio del degrado o della speculazione. Tale carattere conflittuale non ha solo risvolti di tipo materiale, ma riguarda la nostra condizione esistenziale. Basti pensare al Getsemani, l'orto degli ulivi che, nella tradizione culturale occidentale, diventa simbolo del tradimento e dell'abbandono: spazio dove la vita umana si mostra nella sua più radicale inermità (Recalcati 2019). Gli orti urbani rappresentano, dunque, un campo di pratiche conflittuali. L'esplicitazione di questo carattere tende a porli fra i luoghi emergenti nella fase attuale della ricerca, per diverse discipline.

Sebbene la presenza di attività agricole all'interno delle aree urbane non rappresenti un fenomeno recente, è ampiamente documentato che la coltivazione di orti a ridosso delle mura cittadine fosse, ad esempio, una costante del paesaggio medioevale italiano (Cardini e Miglio 2002), l'ingresso degli orti nell'estetica urbana codificata, va ritrovata solo nella seconda metà dell'Ottocento, essenzialmente in relazione a isolate iniziative di alcuni industriali illuminati. Cosicché gli orti urbani caratterizzano il tessuto morfologico di diversi villaggi e/o quartieri fabbrica. È questo il caso del centro abitato di Crespi D'adda (1870), progettato *ex novo* a completamento dell'omonimo opificio tessile (Sica 1977). Il cattolicesimo sociale francese, per mezzo dell'*abbé* Lemire si pone, in un certo senso, in continuità con questi primi quartieri operai d'ispirazione filantropica, promuovendo i *Jardins ouvriers* per mezzo della *Ligue du coin de terre et du foyer* (1896). Appaiono, invece, meno rilevanti ai fini dell'interpretazione dei caratteri evolutivi i tedeschi *Orti Schereber* (dal nome loro ideatore) che, piuttosto, riconducono in maniera peculiare e circostanziata a un certo sistema pedagogico diffusosi in Germania dalla seconda metà dell'Ottocento.

Dopo questa prima fase gli orti urbani hanno visto repentinamente mutare le loro fortune. L'affermazione, fra le due guerre, del Movimento Moderno in architettura ha alimentato il mito secondo cui la città potesse vivere e, soprattutto, espandersi prescindendo da ogni rapporto con la produzione agricola. Com'è noto, questo discorso è portato alle estreme conseguenze attraverso la concezione riduttiva e strumentale del verde pubblico attrezzato, catechizzata nella Carta di Atene (1931) da Le Corbusier (Merlo 2009). Tuttavia, durante il secondo conflitto mondiale si diffondono i cosiddetti orti di guerra (*Victory gardens* nei paesi anglosassoni), porzioni di terreno ricavate nei giardini pubblici, ma anche privati, e in altre zone delle principali anche italiane. Eppure, non si tratta solo di una parentesi dettata dalla particolare circostanza, il fenomeno continua a crescere per tutti gli anni della ricostruzione, fino a ricomprendere anche quelli del miracolo economico. Esso accompagna la fuga dalle campagne e le conseguenti potenti trasformazioni sociali da essa indotte. Cosicché, gli orti urbani germogliano nel suolo interstiziale delle zone popolari nella città compatta ma, soprattutto, in quello ampiamente disponibile nelle estreme periferie informali che si formano rapidamente con l'afflusso degli immigrati. Gli uni e gli altri costituiscono fonte di risorse agroalimentari utili all'immigrato diventato operaio nelle grandi fabbriche o costretto a

vivere di espedienti nell'attesa di un lavoro più stabile e dignitoso. Accanto alla funzione d'integrazione del reddito, si affina con queste pratiche quella legata alla volontà di recuperare valori e sapienze della terra di origine. La periferia si riempie di piccoli appezzamenti coltivati a orto; intorno alle baracche lungo i corsi d'acqua, i tracciati viari e ferroviari, le antiche mura o nei brani di campagna che si sovrappongono ai primi addensamenti insediativi.

2. Trasformazioni degli orti urbani nella città contemporanea

All'inizio degli anni Ottanta, precorrendo i tempi, l'Associazione Italia Nostra ha puntando l'attenzione sulla realtà orticola italiana avviando la nota ricerca *Orti urbani: una risorsa*, pubblicata a cura di Crespi (1982). Rappresentativo delle trasformazioni degli orti urbani nella città contemporanea emerge il caso di Milano dove, fra il 1964 e il 1980, la superficie ortiva si triplica (Tei e Giaquinto 2010), facendo raggiungere la quota di 254,55 ha (1,54 mq./ab.); prendendo come riferimento l'intero hinterland milanese si verifica che tale incremento raggiunge intensità massima fra 1975 e 1980 (Longoni 1982). Continuando a fare riferimento alla suddetta ricerca, sempre nel 1980, a Torino, si registra una presenza di aree orticole pari a 146,40 ha (1,28 mq./ab.), segue Roma con una superficie di 90 ha (0,31 mq./ab.). Diversa risulta, invece, la situazione quando si fa riferimento alla dotazione di orti per abitante, da questa esplorazione inevitabilmente emergono le città minori come Pavia (3,47 mq./ab.), Pesaro (3,00 mq./ab.) e Siracusa (2,95 mq./ab.).

Ad ogni modo, proprio nel momento segnato dalla massima espansione del fenomeno, iniziano a emergere, con decisione, anche inediti contrasti. Gli orti urbani iniziano a essere esposti al rischio della speculazione quando non addirittura cancellati del tutto dalla nuova urbanizzazione. Nella riflessione che accompagna l'osservazione della città contemporanea, tende a consolidarsi il paradigma del vuoto urbano e con esso una visione dell'insediamento che ha come regola primaria l'edificazione e, di conseguenza, si associa a una connaturata funzione del suolo urbano che è quella di produrre profitto o rendita. Il vuoto urbano indica, in questo modo, un terreno libero, un'area vacante, uno spazio dismesso senza attività e funzione. Vuoto, privo di contenuto. Il contrario di pieno. Una definizione che pone l'accento su una condizione anomala rispetto a uno stato normale che vorrebbe quel vuoto utilizzato, ricoperto, riempito. Ciò alimenta la

visione secondo cui le discipline del progetto (architettura, urbanistica ecc.) e le pratiche agricole d'uso del suolo costituirebbero due campi nettamente separati. È possibile, infatti, rilevare come sia ricorrente, negli statuti della disciplina urbanistica che si sono via via consolidati oltre che, più in generale, nella cultura sociale e politica, una visione nettamente urbanocentrica; ovverosia che mira a porre l'attenzione sulla città manifestando uno scarso interesse per la campagna che appare, di conseguenza, come un suo semplice negativo (Caridi 2017).

Anche per contrastare questa visione che associa gli orti ai vuoti urbani, nell'ultimo quarantennio, alle iniziative spontanee e auto-organizzate si aggiungono quelle istituzionali. In virtù di sollecitazioni e riflessioni, provenienti da diversi ambiti disciplinari, il tema subisce una rilevante evoluzione iniziando a essere oggetto di discipline e regolamenti, soprattutto, a livello comunale. Già a metà degli anni Settanta, Perugia adotta un primo regolamento e riconosce il primo orto sociale di Ponte della Pietra (Castagnoli 2020), a questa prima esperienza, nel 1980, segue quella di Modena e delle città industriali di Milano e Torino mentre, nel Mezzogiorno, rimane isolato il caso di Salerno (Crespi 1982). Tali iniziative istituzionali si dilatano a macchia d'olio con il nuovo Millennio, nel 2006, nasce la prima Rete degli orti voluta da Italia Nostra. Nel 2008, l'iniziativa, nell'ambito del più generale sviluppo dell'agricoltura urbana, si potenzia per mezzo di un protocollo siglato con l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani). Comunque, se all'inizio era possibile riscontrare esperienze del genere solo nelle principali città, o in più ristretti contesti sperimentali, l'interesse delle amministrazioni, riguardo l'assegnazione di terreni comunali da adibire a orto urbano, va rapidamente crescendo. La specifica indagine compiuta da Tei e Gianquinto (2010), sugli orti urbani per anziani in Italia, è utile per un approfondimento sui diversi elementi di questo fenomeno (forme di gestione degli assegnatari, criteri di assegnazione, caratteristiche degli orti, durata delle concessioni, spese di comodato ecc.).

A ciò si aggiungono due aspetti che di riflesso incoraggiano l'interesse delle Amministrazioni verso gli orti urbani. La prima riguarda la collaborazione tra Istat (Istituto nazionale di statistica) e Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) sul progetto benessere equo e solidale nelle città (UrBes). E, in particolare, la scelta dell'indicatore metri quadrati di superficie destinata agli orti urbani per 100 abitanti (fonte: Istat, Dati ambientali nelle città), nella definizione della dimensione Ambiente dell'UrBes (Istat e Cnel 2013). La seconda è correlata alla promulgazione della prima legge italiana per lo sviluppo

degli spazi verdi urbani (L. 10/2013), finalizzata alla programmazione degli interventi per mantenere e potenziare il patrimonio esistente nelle città.

Nei soli tre anni, dal 2011 al 2014, l'assegnazione ai cittadini di aree per l'orticoltura urbana cresce di circa il 30% (Istat 2016). Si giunge ai recenti dati Istat (2018) che evidenziano come, nel 2017, ormai il 58% delle amministrazioni comunali capoluogo di provincia/città metropolitana ha dedicato spazi urbani da adibire a orti.

È bene, a ogni modo, evidenziare che parallelamente all'istituzionalizzazione delle iniziative emerge ancora un'altra sfaccettatura del carattere conflittuale degli orti urbani. Anche a livello internazionale, essi iniziano a essere ricompresi tra i cosiddetti spazi pubblici ribelli, ossia quelli per cui individui e gruppi esprimono relazioni sociali e spaziali alternative, sfidando le pratiche convenzionali su come le aree urbane vengono definite, utilizzate e trasformate. Per restituire appieno la dimensione del conflitto, nel lessico comune, si fa ricorso al termine *guerriglia gardening*. Tale opzione progettuale trova argomentazione in una particolare visione della cittadinanza ancorata all'impegno attivo della società civile che, a partire da Holston (1995), viene definita insorgente. Una visione operante dei rapporti fra spazio e cittadinanza che, in seguito, Sandercock (1999) precisa riguardo al concetto di pratiche di pianificazione.



*Figura 1. Spazi pubblici ribelli. Orto urbano a Bova Marina (RC)
(Foto di Giuseppe Caridi)*

3. Caratteristiche architettoniche, urbanistiche e progettuali

Gli elementi che possiamo trovare in un orto urbano sono i più vari. Tuttavia, fra le sue parti costitutive possiamo includere *i*) i manufatti per la delimitazione (recinzioni, cancelli ecc.); *ii*) i percorsi di collegamento con l'esterno e di distribuzione interna (e le relative aree di parcheggio e piazzole di carico/scarico); *iii*) i manufatti per la protezione delle colture e la difesa dal vento (pensiline, siepi ecc.); *iv*) i manufatti di servizio (ricovero attrezzi, raccolta rifiuti vegetali, spogliatoi e servizi igienici ecc.); e, infine, *v*) gli impianti tecnologici (irrigazione, illuminazione ecc.).

Seppure siano riconoscibili tali elementi costitutivi, a differenza dei giardini o dei parchi urbani, gli orti sono caratterizzati da un'innata indefinitezza architettonica. Essa è, certamente, riflesso dell'assenza di un progetto strutturato (disegno labile dei confini, estensione variabile ecc.). Pure le caratteristiche urbanistiche sono alquanto indefinite. Fra esse spicca l'ubicazione in aree marginali della città e, spesso, addirittura abbandonate. Ciò, dal punto di vista della percezione/figurabilità, li avvicina al terzo paesaggio, così come codificato da Clement (2005). E accentua l'aspetto visivo negativo che, a volte, li ammanta (uso di materiali di risulta, recinzioni e cancelli di fortuna ecc.). A tale indefinitezza contribuiscono, infine, anche caratteristiche spiccatamente naturalistiche, come la mutevolezza nel tempo (cicli produttivi ecc.) e la multifunzionalità più o meno dichiarata (qualità delle produzioni ecc.).

Tuttavia, benché privi di progetti strutturati e nati come pratiche di autororganizzazione degli abitanti, gli orti urbani finiscono per diventare un precetto progettuale, nella narrazione prevalente del circuito mainstream dell'architettura e dell'arte, quello che per sua natura è assai attento al mercato, al fine di promuovere meglio i propri valori e idee quando non addirittura alcune specifiche logiche commerciali. Ciò rappresenta un'altra sfaccettatura del carattere conflittuale di tali luoghi e, più in generale delle pratiche agricole di uso del suolo. Come dimostra la recente installazione-mostra *Countryside. The Future* (20 febbraio - 14 agosto 2020, Guggenheim Museum, New York) e il volume che costituisce la guida ufficiale a essa (Koolhaas 2020). Tale prospettiva apre inediti scenari riguardo al tema del progetto e alimenta un vero e proprio cambio di paradigma: le pratiche agricole di uso del suolo da semplice elemento del progetto urbanistico contemporaneo, si trasformano nel concreto stimolo per costruirlo (Viganò 2012), innescando nelle comunità insediate

virtuosi processi d'interazione progettuale e sedimentando la consapevolezza di un valore altro del suolo, del cibo, del lavoro. In altri termini, gli orti urbani come beni comuni agricoli (Donadieu 2017). Com'è noto, l'attivazione di tali beni travalica il suo contenuto materiale poiché tende alla definizione di un diverso immaginario alternativo a quello, inesorabilmente orientato dalla proprietà e dal mercato, che ha messo in crisi tanto la terra quanto i valori civili (Consonni 2016, Caridi 2017). Una prospettiva valida anche da un punto di vista comunicativo, poiché richiama visioni ampiamente sedimentate nella cultura sociale. Visioni oggi oscurate, ma non espunte; il riferimento alla terra, tanto nella sua materialità quanto nella sua capacità evocativa, può costituire un potente collante ideologico e fattuale per le varieguate pulsioni che si esprimono sul territorio.



Figura 2. Orto urbano a Bova Marina (particolare) (Foto di Giuseppe Caridi)

4. Funzioni degli orti nella città contemporanea

Come già si è osservato, la funzione dominante degli orti urbani, riconducibile alla produzione di ortaggi e frutta, si è evoluta. E, nel tempo, è stata affiancata da altre. Ai fini di una loro esplorazione, tali funzioni possono essere ricondot-

te, oltre a quella produttiva, a quella ecologico-ambientale, a quella sociale, a quella terapeutica e, infine, a quella didattica.

Nella città contemporanea la funzione produttiva degli orti urbani si è evoluta secondo due direzioni principali. Da una parte l'utilizzo di tecniche di coltivazione che rispettano la salute dell'uomo e salvaguardano l'ecosistema naturale (produzione biologica) promuovendo lo scambio dei saperi locali e la condivisione delle pratiche, dall'altra dall'originario autoconsumo si è passati via via a modalità più strutturate di consumo. Rappresentano un esempio, i diversi *networks* rurali (produttori agricoli medio-grandi che certificano come biologici i metodi di produzione ecc.) e le molteplici reti contadine di produzione (cooperative di agricoltura biologica, biomercati ecc.) e di consumo (Gruppi di Acquisto Solidale, Slow Food ecc.). Ciò si colloca nell'ambito dei potenti cambiamenti che stanno interessando l'agricoltura e tendono all'affermazione di un nuovo paradigma di sviluppo della campagna inteso come alternativo a quello della modernizzazione agricola del secondo Novecento, che è stata caratterizzata da modelli di gestione aziendale dominati dal mercato, regolati da regimi tecnologico-istituzionali e sostenuti da politiche subordinate agli interessi agro-industriali (Donadieu 2006, Van der Ploeg 2009).

All'opposto, facendo riferimento ai Paesi in Via di Sviluppo (PVS) sembra ritornare ad avere importanza l'originale funzione produttiva dell'orto, intesa come integrazione del reddito. Lo stesso si può dire a proposito di particolari contesti geografici recentemente interessati dalla grave crisi economica seguita all'insorgenza epidemica connessa al virus 2019-nCoV.

Nella città contemporanea la funzione ecologico-ambientale degli orti urbani ha assunto centralità. Innanzitutto, il cosiddetto chilometro zero ha favorito il mercato delle produzioni ortofrutticole locali in contrapposizione a quelle che implicano il trasporto, con un conseguente risparmio in termini anche di energia ed emissioni. A ciò si aggiunge la consapevolezza che il verde in città *i*) mitiga il microclima locale, influenzando i parametri di temperatura, umidità relativa e velocità dell'aria riducendo, di fatto, l'uso dell'aria condizionata; *ii*) riduce le polveri in sospensione nell'aria (in particolare quelle inquinanti); *iii*) favorisce il riciclo della frazione organica dei rifiuti; *iv*) limita l'uso di pesticidi e permette il controllo della salubrità; e, infine, *v*) promuove il mantenimento della biodiversità, giacché ricoprendo il ruolo di aree puntiformi e sparse tra diverse aree ad alta naturalità favoriscono la mobilità delle specie e l'interscambio genetico.

In particolare, con riferimento alla riqualificazione di aree degradate o non utilizzate tipiche dei contesti urbani, si stanno rivelando particolarmente significative alcune recenti soluzioni tipologiche e tecnologiche che permettono coltivazioni verticali fuori terra (*vertical farm*). Si tratta dei sistemi di coltivazione *i*) idroponica (in cui la terra è sostituita da un substrato inerte); *ii*) acquaponica (che abbina le specie vegetali all'allevamento ittico); e, infine, *iii*) aeroponica (a radice libera che non utilizza terra o altri substrati). È rappresentativo il caso di *Infarm* a Berlino che è riuscita, attraverso l'uso delle coltivazioni verticali fuori terra, a portare la produzione direttamente nei luoghi acquisto e consumo (supermercati, grandi magazzini e ristoranti).

Nella città contemporanea la funzione sociale degli orti urbani, assume molteplici sfaccettature. Nel senso ampio del termine, si parla di funzione sociale di un luogo quando oltre ad assicurare vantaggi per i fruitori/operatori esso procura benefici anche all'intera collettività. È il caso, ad esempio, dell'orto urbano quando è inteso come un passatempo ricreativo per gli anziani o quando è assimilato all'attività fisica per il benessere delle persone adulte. In relazione a quest'ultima opzione e a supporto dei processi terapeutici di riabilitazione fisica e psichica si sviluppa recentemente l'ortoterapia.

Sicuramente, rispetto al passato risulta molto meno incisiva la funzione degli orti urbani di influire sull'occupazione, a ogni modo l'orticoltura continua a rappresentare un'attività utile per integrare il reddito di giovani sottoccupati e/o immigrati stranieri.

A tale quadro vanno aggiunte due attività più peculiari e circostanziate. La prima riguarda l'attività rieducativa. Ad esempio, negli istituti carcerari (anche per minori) dove sono numerosi gli esempi di programmi in orticoltura, spesso organizzati in collaborazione con Istituti tecnici e/o Università, con la possibilità anche di commercializzare i prodotti all'esterno. La seconda concerne l'attività didattica. Ad esempio, nelle scuole e negli asili dove l'orticoltura è praticata per favorire lo sviluppo nei bambini di capacità logiche e manuali coniugando a ciò la cultura della tutela verso la terra, le piante e gli animali.

5. Considerazioni su operatori/fruitori e alcuni casi concreti

Gli orti urbani sono una realtà su cui mancano statistiche riconosciute precise e attendibili a livello internazionale. Per quanto riguarda il contesto italia-

no, la massa dei dati è sicuramente imponente ma, al contempo, risulta poco condivisa e abbastanza disomogenea (per intervallo e modalità di rilevazione, per unità territoriali considerate, per le forme di restituzione dei dati, per le tassonomie utilizzate ecc.). Ad ogni modo, senza provare a incrociare questi dati non sempre coerenti tra loro, è comunque possibile avanzare qualche considerazione.

Possiamo aprire la riflessione da uno dei temi costitutivi del discorso, i terreni coltivati all'interno delle aree urbane, evidenziando come la loro superficie continua con un ritmo costante a crescere. Facendo riferimento agli ultimi dati che riguardano l'Italia, raccolti e diffusi dall'Istat (2018), nel 2017, ogni abitante, che risiede nei principali capoluoghi di provincia/città metropolitane, dispone in media di 31,7 mq. di superficie destinata a verde urbano. Il 2,9% del territorio dei capoluoghi di provincia/città metropolitane (oltre 573 mln. di mq.) di patrimonio di aree verdi presente sul territorio comunale gestite direttamente, o indirettamente, da enti pubblici (contro il 16,6% facente capo alle aree naturali protette).

Nel dettaglio, per quanto riguarda gli orti urbani, i dati menzionati permettono di evidenziare una continua espansione del fenomeno: +2% in un solo anno, per un totale di 1.974.510 mq. occupati. Gli stessi dati consentono di evidenziare anche la distribuzione geografica del fenomeno. La regione con maggiore estensione orticola risulta l'Emilia Romagna (704 mila metri quadrati). Notevole è, qui, il caso della città di Parma con 140.941 mq. di superficie orticola (il 6,8% dell'intera superficie comunale). Seguono la Lombardia (193 mila metri quadrati), la Toscana (170 mila metri quadrati), il Piemonte (144 mila metri quadrati) e, infine, il Veneto (106 mila metri quadrati). Nel Centro e al Sud il fenomeno è guidato dalla Campania (116 mila metri quadrati), cui seguono le Marche (104 mila metri quadrati). Notevole è, qui, il caso delle città di Pesaro e Fermo con 40.000 mq. e 34.224 mq. di superficie orticola (rispettivamente il 2,1 % e il 2,2% dell'intera superficie comunale).

Alcuni riferimenti a dati ancora più specifici possono essere utili per una ricostruzione approssimata dell'operatore/fruitore tipico. In quest'ottica, si può fare ancora riferimento all'indagine diretta compiuta da Nomisma, presso i 4.000 abbonati intervistati della rivista *Vita in Campagna*, i cui risultati sono confluiti nell'Osservatorio agricoltura amatoriale (2012). È bene specificare che tale indagine non riguarda solo l'orticoltura urbana, ma annovera anche coltivazione degli orti negli spazi periurbani e rurali. Emerge che

l'orticoltura urbana coinvolge profili socio-demografici molto diversi fra loro. Gli operatori/fruitori, in larga misura sono, pensionati (47,1%), cui seguono impiegati (12%), casalinghe (13,6%), operai (10,1%), insegnanti (3,7%) e altro (13,6%). In misura maggiore coltivano un orto più gli uomini (56,1%) rispetto alle donne (43,9%) e la loro età media è di 60 anni. L'orticoltore urbano è, inoltre, abbastanza scolarizzato come dimostra l'alto numero di laureati (12,1% di cui 3,2% laureati in agraria) e di diplomati (38,7% di cui 4,2% periti agrario/agrotecnico), cui seguono operatori/fruitori dotati di licenza media (33,1%), cui seguono gli operatori/fruitori senza nessun titolo/licenza elementare (14,4%) e altro (1,6%). Le motivazioni che spingono a coltivare un orto urbano (risposta multipla) sono la voglia di mangiare prodotti più sani e genuini (60,2%), quella di rilassarsi (31,8%) e stare all'aria aperta (23,1%), seguono risparmiare (17,7), tradizione familiare (16,4%), desiderio di riconciliarsi con la natura (8,2%) e altro (9,2%). L'impegno lavorativo risulta nella maggiore parte dei casi rilevante. L'attività di coltivazione dell'orto assorbe fino a 5 ore nel 42,7% dei casi e tra cinque e dieci ore nel 30,4% dei casi. Anche in prospettiva (2-3 anni) tale indicazione non è smentita giacché solo il 5,2% degli orticoltori pensa di smettere di coltivare. Evidentemente, i prodotti della coltivazione degli orti ottenuti in comodato d'uso dalle Amministrazioni non devono essere oggetto di vendita. Ad ogni modo anche per gli orti di proprietà, o dati in uso gratuito da parenti/amici, i rapporti con mercato finale sono in concreto assenti. Come dimostra la destinazione delle produzioni riservate al consumo familiare (96,7%), per regali a parenti/amici (1,8%), alla vendita a parenti/amici (0,8%) e ad altro (0,6%). Significativo è, invece, il collegamento con il mercato delle attrezzature e dei prodotti agricoli; si devono investire circa 1.000 euro per la coltivazione annuale di un orto di estensione media (159 mq.).

Riprendere la moltitudine di casi concreti, nazionali e internazionali, di orti urbani è impossibile. Si va dalla valorizzazione del verde urbano spontaneo del parco d'arte vivente PAV a Torino agli orti privati nel giardino pubblico di *Naerum Vaenge* a Copenhagen, dalle iniziative di rigenerazione urbana e recupero sociale di *East New York Farms!* al recupero del rapporto tra ambito urbano e rurale del Parco Agricolo Sud a Milano, dal progetto di paesaggio del *Jardin Botanique la Bastide* di Bordeaux agli orti urbani nati a l'Avana per rispondere dal basso alla crisi energetica. Appare tuttavia utile identificare alcuni temi particolarmente rilevanti, essi mettono in relazione lo sviluppo degli orti

urbani con la riqualificazione degli spazi che nel tempo hanno perso la loro originaria funzione (singoli manufatti e/o interi quartieri abbandonati, infrastrutture dismesse o in degrado ecc.), l'ampliamento della cultura della condivisione pubblica e, infine, l'esigenza di verificare il potenziale di espansione della produzione alimentare nelle città (*Smart food cities*). Si è scelto, inoltre, di dare spazio alle esperienze che combinano l'orticoltura urbana con le potenti trasformazioni tecnologiche che contraddistinguono l'epoca in cui viviamo.

L'esperienza dell'*Allmende Kontor* di Berlino, dove si coltivano nei 300 piccoli appezzamenti ricavati al posto della pista di atterraggio dell'aeroporto Tempelhof, chiuso definitivamente nel 2009, e quella della *Farmed Here* a Chicago, un deposito di 8.400 mq. trasformato in una grande coltivazione idroponica, esemplificano bene il tema della riqualificazione delle infrastrutture e dei manufatti che nel tempo hanno perso la loro originaria funzione. E, nello specifico, la seconda coniuga a ciò l'uso delle più recenti tecnologie di coltivazione.

Si concentra, invece, sulla promozione della cultura della condivisione pubblica l'esperienza *Incredible Edible* di Todmorden, una città di 15.000 abitanti della contea del West Yorkshire, in Inghilterra. Dove circa 300 volontari concorrono per convertire in piccoli orti diffusi tutti gli spazi vuoti, aiuole, giardini pubblici e privati della città.

Per ultimo, sebbene non rappresenti un caso concreto di coltivazione di orti urbani ma, piuttosto, un'iniziativa di ricerca e sperimentazione, sembra utile concentrare l'attenzione sull'esperienza promossa dall'Università di Sheffield, sempre in Inghilterra. Qui i ricercatori dell'*Institute for Sustainable Food* (Edmondson *et al.* 2020) hanno verificato il potenziale di espansione della produzione alimentare nella città, mostrando come l'orticoltura urbana ha un grande potenziale, nascosto. La città di Sheffield si estende su circa 36.800 ettari (550.000 abitanti). Qui le infrastrutture verdi (parchi, giardini, boschi, cd. terzo paesaggio ecc.) coprono 10.600 ettari, quindi più o meno il 45% della superficie comunale. Nel dettaglio, gli orti ricoprono l'1,3% di questa superficie, mentre i giardini delle case il 38% (essi rappresentano aree con un potenziale immediato per iniziare a coltivarci del cibo). Tuttavia, ci sarebbe un altro 15% della superficie comunale che potrebbe essere coltivato, 1.192 ettari (11%) «potenzialmente adatti per la coltivazione in piccoli lotti» e altri 404 ettari (4%) che «potrebbero essere utilizzati per la coltivazione in forma di orto comunitario». Cosicché la superficie aperta all'orticoltura potrebbe passare da-

gli attuali 23 mq./ab. a 98 mq./ab. In questo modo si arriverebbe facilmente a produrre la frutta e la verdura necessaria a nutrire, con le celeberrime cinque porzioni al giorno di frutta e verdura, 709.000 persone (ovvero il 122% della popolazione di Sheffield). Anche nel caso in cui non tutta la superficie identificata potrebbe essere effettivamente utilizzabile per la coltivazione, ma solo un più realistico 10% dei giardini delle case e un altro 10% degli spazi verdi, mantenendo gli orti urbani già attivi, si potrebbero rifornire il 15% della popolazione di Sheffield (87.375 persone) della frutta e verdura sufficiente per una dieta sana. Infine, spingendosi ancora oltre i ricercatori di Sheffield, hanno esaminato le potenzialità delle soluzioni tecnologiche per la coltivazione fuori dal suolo, evidenziando come sui tetti possono essere ricavati altri 0,5 mq./ab. di superficie orticola, un incremento indubitabilmente degno di nota visti gli alti rendimenti che i sistemi di produzione fuori dal suolo consentono.

Bibliografia

- Attiani C. (2012), “L’agricoltura urbana”, *Sociologia urbana e rurale*, 98, pp. 73-89.
- Attili G. (2014), “Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma”, in Scandurra E. e Attili G. (a cura di), *Pratiche di trasformazione dell’urbano*, Milano, Franco Angeli, pp. 47-67.
- Bartoletti R. e Musarò P. (2012), “Mappare la campagna in città: immagini tra New York e l’Italia”, *Sociologia della comunicazione*, 44, pp. 49-76.
- Bergamaschi M. (2012), “Coltivare in città. Orti e giardini condivisi”, *Sociologia urbana e rurale*, 98, pp. 7-11.
- Cabedoce B. e Pierson P. (a cura di) (1996), *Cent ans d’histoire des jardins ouvriers 1896-1996*, Paris, Créaphis éditions.
- Cardini F. e Miglio M. (2002), *Nostalgia del paradiso. Il giardino medioevale*, Roma-Bari, Laterza.
- Caridi G. (2015), “Coltivare l’urbano. Orti in comune e agricoltura di città”, *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, 18 (3), pp. 241-246.
- Caridi G. (2017), “Fine della giustizia e crisi della città. I beni comuni per ripartire dai contenuti etico-sociali dell’azione progettuale”, *Urbanistica Informazioni*, 272 special issue, pp. 237-240.
- Castagnoli D. (2020), “La gestione collettiva degli orti urbani in Italia tra entusiasmo e criticità”, *Geotema*, 62, pp. 88-96.
- Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet.

- Consonni G. (2016), “L’abitare responsabile come nomos della terra”, *Territorio*, 79, pp. 7-16.
- Cosalez L. (2014), “Scenari d’agricoltura urbana: un’indagine operativa”, *Territorio*, 69, pp. 103-111.
- Crespi G. (a cura di) (1982), *Orti urbani: una risorsa*, Milano, Franco Angeli.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbane*, Roma, Donzelli.
- Donadieu P. (2008), “Paesaggio, urbanistica e agricoltura: dalle logiche economiche agricole alle logiche paesaggistiche urbane”, *Contesti*, 1, pp. 39-50.
- Donadieu P. (2017), “Building agriurban commons”, in Bruzzese A. e Lapenna A. (a cura di), *Linking Territories. Rurality, landscape and urban borders*, Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 21-26.
- Edmondson J.L., Cunningham H., Densley Tingley D.O., Dobson M.C., Grafius D.R., Leake J.R., McHugh N., Nickles J., Phoenix G.K., Ryan A.J., Stovin V., Taylor Buck N., Warren P.H. e Cameron D.D. (2020), “The hidden potential of urban horticulture”, *Nature Food*, 1(3), pp. 155-159.
- Faletti M. (a cura di) (2012), “Agricoltura urbana: un dibattito indisciplinato”, *Territorio*, 60, pp. 22-111.
- Faravelli M.L. e Clerici M.A. (2013), “Verso una nuova alleanza città/campagna: riflessioni sul parco agricolo sud Milano”, *Archivio di studi urbani e regionali*, 106, pp. 18-39.
- Groening G. (2005), “The world of small urban gardens”, *Chronica Horticultura*, 45 (2), pp. 22-25.
- Holston J. (1995), “Spaces of insurgent citizenship”, *Planning Theory*, 13, pp. 35-52.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town*, Roma, Meltemi.
- Istat (2016), *Tavole dati. Verde Urbano. Anno 2014* (<http://www.istat.it/it/archivio/186267>).
- Istat (2018), *Tavole dati. Ambiente urbano. Anno 2018* (<https://www.istat.it/it/archivio/225505>).
- Istat, Cnel (2013), *Il benessere equo e solidale in Italia*, Roma, CSV.
- Koolhaas R. (2020), *Countryside. A report*, Colonia, Taschen.
- Longoni I.E. (1982), “Evoluzione quantitativa degli orti urbani nell’area milanese”, in Crespi G. (a cura di), *Orti urbani: una risorsa*, Milano, Franco Angeli, pp. 104-120.
- Merlo V. (2009), “La riscoperta dell’agricoltura urbana”, in Barberis C. (a cura di), *La rivincita delle campagne*, Roma, Donzelli, pp. 179-186.
- Mininni M. (2005), “Dallo spazio agricolo alla campagna urbana”, *Urbanistica*, 128, pp. 7-37.

- Olivi A. (2010), “Coltivando lo spazio pubblico: l’orto in città come forma di resistenza urbana”, *Sociologia urbana e rurale*, 92-93, pp. 103-122.
- Olivi A. (2012), “Oltre il parco e l’orto urbano. Spazio pubblico in movimento e nuovi immaginari urbani”, *Sociologia urbana e rurale*, 98, pp. 60-72.
- Pianigiani O. (1907), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma, Società editrice Dante Alighieri.
- Recalcati M. (2019), *La notte del Getsemani*, Torino, Einaudi.
- Sandercock L. (1999), “Introduction. Translations: From Insurgent Planning Practices to Radical Planning Discourses”, *Plurimondi*, 2, pp. 37-46.
- Sica P. (1977), *Storia dell’urbanistica. L’Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.
- Tei F. e Gianquinto G. (2010), “Origini, diffusione e ruolo multifunzionale dell’orticoltura urbana amatoriale”, *Italus Hortus*, 17 (1), pp. 59-73.
- Tosco C. (2018), *Storia dei giardini. Dalla Bibbia al giardino all’italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Uttaro A. (2012), “Dove si coltiva la città. Community gardening e riattivazione di spazi urbani”, *Sociologia urbana e rurale*, 98, pp. 12-27.
- Van der Ploeg J. D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Venturi Ferriolo M. (2019), *Oltre il giardino. Filosofia del paesaggio*, Torino, Einaudi.
- Viganò P. (2012), “Idiografia dell’agricoltura”, *Territorio*, 60, pp. 73-80.



Gli ospedali psichiatrici: luoghi eterotopici tra storia e memoria della follia

di Sonia Paone e Luigi Pellizzoni¹

Con la nascita della psichiatria come disciplina autonoma nell'Ottocento ha inizio in Europa la progettazione e costruzione degli ospedali psichiatrici come luogo esclusivo di cura della malattia mentale. In Italia la storia degli ospedali psichiatrici è fortemente collegata al processo di unificazione statale. La rete dei complessi manicomiali si consolida grazie a due leggi: una del 1865 che assegna alle province l'obbligo di mantenimento dei "poveri mentecatti", e la legge Giolitti del 1904 che uniforma la struttura giuridico-amministrativa degli ospedali psichiatrici subordinando la cura alla custodia. Dal punto di vista architettonico un ruolo di primo piano è assegnato agli alienisti nelle indicazioni per la costruzione degli asili, dalla posizione isolata alle gerarchie e distinzioni interne (sesso, curabilità, posizione sociale). Dal punto di vista urbanistico gli ospedali psichiatrici sono posizionati in aree extra-urbane e per la complessità delle funzioni sono organizzati come vere e proprie città-altre. Con la legge 180 del 1978 inizia la dismissione della rete manicomiale che pone una serie di questioni sul destino di un ingente patrimonio pubblico che è oggetto di progetti di recupero e riqualificazione ma che in molti casi versa in uno stato di abbandono.

With the birth of psychiatry as an autonomous discipline in the nineteenth century, the planning and construction of psychiatric hospitals as an exclusive place to treat mental illness began in Europe. In Italy, the history of psychiatric hospitals is strongly connected with the process of state unification. The network of asylum complexes is consolidated thanks to two laws: one of 1865 which assigns to the provinces the obligation to maintain "poor idiots", and the Giolitti law of 1904 which standardizes the legal-administrative structure of psychiatric hospitals by subordinating care to custody. From an architectural point of view, a prominent role is assigned to the alienists in providing indications for the construction of asylums, from their isolated position to internal hierarchies and distinctions (sex, curability, social position). From an urbanistic point of view, psychiatric hospitals are located in extra-urban areas and due to the complexity of their functions they are organized as actual other-cities. With the law 180 of 1978, the disposal of the mental hospital network begins, posing a series of questions concerning the destination of a huge public heritage, subject to recovery and redevelopment projects but in many cases lying in a state of abandonment.

1 Sonia Paone è ricercatrice di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Pisa. Dirige per i tipi di Ets la collana di studi urbani e sociali Eliopoli. Si occupa di marginalità

1. Gli spazi della follia prima dell'avvento della psichiatria

Gli ospedali psichiatrici a differenza di moltissime altre tipologie edilizie hanno uno sviluppo in un arco temporale ben definito e limitato che va da fine Ottocento ai primi decenni del Novecento. Nascono come luogo di cura ma anche di custodia e proprio per questo dualismo ancor più delle tipologie ospedaliere ottocentesche, che comunque per motivi igienico-sanitari venivano poste in aree quanto più possibile esterne al tessuto urbano, sono rigidamente separati dagli spazi della città e chiusi nei confronti dell'esterno.

Nello stesso tempo le architetture manicomiali si caratterizzano per una complessità funzionale che le organizza come delle vere e proprie *città-altre*, con specifici rapporti fra spazi aperti e spazi chiusi, con peculiari divisioni interne e gerarchie.

È nell'Ottocento con la nascita della psichiatria come disciplina autonoma che si sviluppa quell'approccio medico, politico-sanitario alla follia che è alla base della progettazione e costruzione degli *asili* come luoghi esclusivi di ospedalizzazione e di cura dei cosiddetti alienati.

Prima dell'avvento delle istituzioni psichiatriche la storia degli spazi della follia si intreccia con quella degli spazi del controllo e della repressione della mendicizia, che si affermano nel contesto europeo nell'età moderna. In questa fase di enormi trasformazioni sociali si realizza quello che Michel Foucault ha definito il *grande internamento* di poveri, mentecatti e vagabondi (Foucault 1973) grazie alla costruzione, a cavallo fra il Cinquecento e il Seicento, in Francia dell'*Hôpital général* e delle case di correzione per poveri e mendicanti in Inghilterra, Germania e Olanda (Sellin 1944, Hitchcock 1985, Dörner 2018).

In queste strutture erano reclusi, esclusi alla vista e rieducati al lavoro tutti quei soggetti marginali che nelle epoche passate erano stati tollerati e assistiti in nome della carità cristiana. Infatti, nel Medioevo la dottrina cristiana aveva

urbana, dell'impatto delle migrazioni sullo spazio urbano, di sicurezza urbana e dei rapporti fra carcere e città.

Luigi Pellizzoni è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Pisa. Fa parte del Direttivo dell' AIS - Sezione Territorio (2019-2021). È coordinatore del gruppo di ricerca e comunità di discussione "Politica Ontologie Ecologie" (www.poe-web.eu) e fa parte del consiglio scientifico dei convegni nazionali di sociologia dell'ambiente. Si occupa di crisi ecologica, tecno-scienza e trasformazione della governance.

elaborato un ethos della povertà in cui quest'ultima era un mezzo divino per manifestare attraverso gli atti di carità la propria fede, assicurandosi anche la salvezza (Mollat 1982, Gutton 1977). In epoca moderna la povertà si trasforma da occasione di gloria in una colpa, e si comincia a distinguere fra poveri veri e falsi, buoni e cattivi (Geremek 1991). La spesa per l'assistenza, che precedentemente era garantita a tutti i poveri, viene sempre di più collegata al lavoro obbligatorio e alla capacità di auto mantenimento, l'obiettivo è quello di limitare la carità, considerata generatrice di ozio, indirizzandola solo verso chi è realmente incapace di lavorare (Ignatieff 1982).

L'internamento è il precipitato dell'affermarsi di una visione morale della povertà e della progressiva imposizione di un ordine che finisce con il coinvolgere un variegato mondo di soggetti marginali. L'ascesa del mercantilismo con il suo ethos del lavoro e della età della ragione si accompagnano cioè ad un nuovo ordinamento spaziale che Klaus Dörner chiama *segregazione della non ragione*: «mendicanti e vagabondi, nullatenenti, disoccupati, sfaccendati, delinquenti, individui politicamente sospetti ed eretici, donne di facili costumi, libertini vengono in tal modo resi inoffensivi e per così dire invisibili insieme con sifilitici e alcolisti, pazzi idioti e stravaganti, nonché mogli odiate, figlie disonorate e figli che sperperavano il loro patrimonio» (Dörner 2018: 22-23). Una spinta normalizzatrice e repressiva avvolge quindi i mondi marginali siano essi quelli della povertà, della malattia, dei comportamenti non in linea con la morale dell'epoca. In Italia è la dottrina moderna della Chiesa cattolica a condannare la mendicizia e il vivere senza lavoro e a favorire forme di reclusione di soggetti marginali all'interno di ospizi ed ospedali (Giacanelli 2018). Un esempio di questo tipo è il complesso dell'Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa Grande a Roma, costruito su volontà di Papa Innocenzo XII nel 1693 per controllare e reprimere la mendicizia. L'enorme edificio assorbì diverse strutture assistenziali preesistenti distribuite nella capitale e destinate sia a poveri invalidi che a donne traviate e orfani. Successivamente vennero inserite al suo interno una casa di correzione per fanciulli e una per donne (Dubбини 1985). Il complesso divenne un centro di produzione, consolidando la tendenza a trasformare i centri di assistenza dello stato pontificio in opifici, sull'esempio di quello che già era accaduto in ambito europeo (Toscano 1996).

Complessificando la tesi del grande internamento, una recente storiografia prova a leggere nella lunga durata la percezione medica della follia rintracciando ancor prima dell'Ottocento spazi destinati specificamente alla acco-

glienza dei folli e in cui si sperimentavano approcci proto-terapeutici (Quérel 2009, Roscioni 2003). Un esempio è l'Ospedale di Santa Maria della Pietà a Roma, fondato nel 1548. L'ospizio accoglieva poveri veramente bisognosi di aiuto (e non quelli che «fanno arte di accattare») «poveri pazzi privi d'intelletto, [...] derelitti che non hanno alcun governo ne possono caminar se non dove li detta il senso et furore che li fa andare ignudi et alle volte con vituperio della nostra carne [...]» (cit. in Fiorino 2004: 834). Nella struttura era presente un medico, che dispensava purganti e praticava salassi per contenere il furore.

Nel 1653 vengono promulgate le nuove regole della struttura che comportano un cambiamento radicale nella gestione dei *pazzarelli*, in quanto gli aspetti caritativi e pietistici che erano stati l'ossatura del sistema restano in secondo piano ed emerge invece una svolta repressiva e segregativa. Tutto, ciò in linea con una rinnovata concezione della follia in cui cominciano ad emergere gli aspetti di pericolosità sociale e in un contesto in cui anche la povertà non è più sacralizzata ma viene considerata riprovevole, tant'è che anche lo stato pontificio negli stessi anni della promulgazione delle nuove regole si dota di un più solido sistema di pubblica sicurezza che vieta la mendicizia ed espelle i vagabondi (Fiorino 2004: 838-840). Altre strutture di ricovero dei pazzi erano presenti a Milano dal 1642, a Torino dal 1727 e a Reggio Emilia ancor prima (Giacanelli 2018).

Come dimostra anche l'esempio dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà, al di là della presenza di elementi proto-terapeutici in queste esperienze permane una forte contiguità con il tentativo di controllo della povertà. Il nesso povertà-follia è una sorta di *fil rouge* che lega queste forme di assistenza alle moderne istituzioni psichiatriche. Saranno infatti gli studi di psichiatria sociale a identificare nel controllo delle masse dei diseredati e dei poveri l'origine della moderna psichiatria. In Italia molte strutture nasceranno dall'obbligo che sarà assegnato nel 1865 alle province di mantenere i "mentecatti poveri" e la battaglia per la chiusura dei manicomi, come vedremo, si fonderà sul presupposto che questi erano nella pratica: «luogo di contenimento di certe devianze di comportamento degli appartenenti alle classi subalterne» (Basaglia, Ongaro 1979: 267).

2. La nascita dell'ospedale psichiatrico fra Ottocento e Novecento

Al di là di esperienze di ricovero di folli che compaiono in diverse città italiane già in età moderna e della presenza di alcune importanti figure di medici

che hanno rappresentato dei precursori della psichiatria – come ad esempio Vincenzo Chiarugi che sperimentò un metodo terapeutico e gestionale nel ricovero di Santa Dorotea a Firenze negli ultimi decenni del Settecento – è dopo la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento che le istituzioni manicomiali fanno il loro ingresso nella storia italiana dando il via allo sviluppo di una specifica architettura.

Nel nostro paese la costituzione della psichiatria come disciplina autonoma è fortemente legata al processo di unificazione statale, la psichiatria si profila come una impresa nazionale rispondendo alle necessità organizzative e amministrative del nascente stato (Giacanelli 2018).

Lo spazio manicomiale nasce da un processo di definizione di una competenza medica che è allo stesso tempo giuridico-amministrativa. L'ospedale psichiatrico è un luogo in cui le esigenze di governo si conciliano con quelle terapeutiche. La psichiatria come sapere autonomo comporta la separazione del folle dagli spazi indistinti di una mera assistenza e custodia, che era garantita da ospizi e istituzioni caritatevoli, per condurlo in un contesto di osservazione e di cura fisica e morale, proteggendo nello stesso tempo la società dalla pericolosità della follia (Giacanelli 2018). Uno dei pilastri del moderno manicomio è il mandato sociale della custodia, ovvero contenere quei soggetti che pur non essendo criminali minacciavano la tranquillità e la sicurezza della società. Alla fine dell'Ottocento esistevano in Italia più di un centinaio di strutture dedicate alla custodia e cura dei folli, ma non esisteva una legge che regolamentasse il funzionamento di queste istituzioni, molte delle quali erano private. Sarà la legge 36 del febbraio del 1904 *Disposizioni intorno agli alienati e ai manicomio* promulgata dal governo Giolitti, con relatore il neuropsichiatra Leonardo Bianchi, ad uniformare sul territorio nazionale la struttura giuridico-amministrativa degli ospedali psichiatrici. La legge definisce in maniera molto netta i contorni dell'istituzione manicomiale lasciando ampia libertà rispetto a ogni possibile subordinazione a controlli amministrativi e riconoscendo un potere pressoché assoluto al direttore nella gestione dell'istituto (Giacanelli 2018).

La legge metteva in primo piano il bisogno di protezione della società dai malati di mente, subordinando la cura alla custodia. L'internamento infatti era previsto per persone affette “da qualsiasi causa d'alienazione mentale quando siano pericolose a sé o agli altri o riescano di pubblico scandalo”. Il ricovero avveniva con la certificazione di un medico e l'ordinanza del questore, dopodiché iniziava il tempo di osservazione trascorso il quale il direttore decideva

le dimissioni o il ricovero definitivo. Alla data della promulgazione della legge era ormai consolidata la rete delle istituzioni di ricovero e custodia, che comprendeva 59 manicomi pubblici (di cui 3 giudiziari), 30 manicomi privati, 51 istituti per il ricovero di alienati, 4 istituti per frenastenici. Questa rete si era strutturata anche grazie alla legge del 1865 che, come abbiamo ricordato, assegnava alle province il mantenimento dei poveri malati di mente; e infatti all'inizio del nuovo secolo su 69 province 47 erano dotate di una struttura manicomiale (Giacanelli 2018).

Alcuni complessi manicomiali ottocenteschi derivano dalla risistemazione di edifici preesistenti riadattati e rimaneggiati, come nel caso del Frenocomio di San Girolamo a Volterra in Toscana in cui nel 1888 viene costituita una sezione per dementi all'interno del ricovero di mendicanti dell'ex convento di san Girolamo. Successivamente si avrà la realizzazione di un nuovo complesso, con interventi sia di nuova costruzione sia di ristrutturazione e ampliamento di parti esistenti (Fiorino 2011). Molti complessi vengono edificati ex-novo in un'epoca in cui la discussione per stabilire le linee guida per la costruzione di strutture manicomiali è molto vivace e coinvolge diversi saperi, in primis gli alienisti ma anche importanti architetti e progettisti.

Il dibattito italiano sulla organizzazione degli spazi risente di un certo patriottismo ottocentesco che rivendicava un modello italiano. «L'Italia ha bisogno di manicomi italiani, cioè adatti al suo clima, alle sue passioni, alla sua civiltà, alle sue condizioni sociali, insomma ai suoi uomini» (Miraglia 1849: VI-VII, cit. in Lenza 2013: 15), sosteneva il patriota Biagio Miraglia, autore di una petizione al Parlamento per un sistema nazionale di asili per alienati. Ma soprattutto l'idea di una peculiarità nazionale era legata al ruolo che la medicina statistica aveva assunto nello studio della follia e al suo determinismo ambientale: gli asili si dovevano cioè adattare alla prevalenza di malattie mentali che erano comuni a ciascuna nazione (Lenza 2013:16).

Stanti i meccanismi di chiusura nei confronti dell'esterno legati all'esigenza di custodia, l'importanza data alla funzione terapeutica dei nuovi complessi manicomiali assegna un ruolo di primo piano agli alienisti nelle indicazioni per la costruzione di un asilo. Le indicazioni riguardano innanzitutto: il numero di alienati, l'estensione dell'area, l'ubicazione, la presenza di requisiti igienico-sanitari simili a quelli degli ospedali dell'epoca, fra cui la purezza dell'aria, l'esposizione e anche la panoramicità.

Altre indicazioni erano poi riferibili alle distinzioni di sesso, alla curabilità e alla posizione sociale.

La separazione dei sessi, che era unanimemente accettata, poteva essere ottenuta o con la costruzione di asili diversi, oppure in padiglioni distinti nello stesso complesso. La distinzione fra guaribili e cronici incideva sulla natura stessa del manicomio come luogo di cura nel primo caso e di ricovero nel secondo. Le differenze di censo qualificavano gli spazi (Lenza 2013:16). Una serie di specificazioni discendeva dalla suddivisione in categorie degli alienati incidendo sul numero e le caratteristiche delle sezioni e sugli impianti generali.

Alle cinque classi di mentecatti presenti in un importante saggio del 1829, ovvero maniaci, melanconici, dementi, imbecilli o fauti e convalescenti, vennero poi aggiunti i monomaniaci, i lipemaniaci, gli epilettici e gli inclini al suicidio. Queste partizioni vennero poi abbandonate a favore di distinzioni basate sulla pericolosità (dai tranquilli agli agitati) e più coerenti con la funzione custodialistica del moderno manicomio (Lenza 2013). La partizione in base alla pericolosità prevedeva la sistemazione dei soggetti più tranquilli nei padiglioni più vicini all'ingresso, mentre a quelli più pericolosi erano riservati i padiglioni più interni. Dalle diverse teorie psichiatriche si affermano in Europa quelle che possiamo definire tendenze nella strutturazione dei complessi manicomiali.

Dalle teorie del celebre psichiatra francese Philippe Pinel discende l'idea di una cura dei malati nel contesto di villaggi chiusi e nettamente separati dal contesto urbano. In Inghilterra, invece, John Conolly è il fautore del modello *no restraint* che prevedeva innanzitutto la liberazione dai cosiddetti *mechanical restraints* ovvero l'utilizzo di ceppi e catene. I padiglioni dovevano aprirsi alla campagna e quindi non era previsto un muro di cinta. Nella forma doveva essere evitato qualsiasi elemento di segregazione: mura interne, cortili divisi o gallerie coperte (Crippa 2018).

A partire dalle indicazioni degli alienisti la definizione della forma lascia ampio margine all'intervento degli architetti. Lo psichiatra francese Jean Baptiste Parnache, nel trattato *Des principes à suivre dans la fondation et la construction des asiles d'aliénés* del 1853, faceva riferimento a diversi modelli che si erano imposti in Europa: in Francia prevaleva una composizione di edifici che avevano al massimo due piani distribuiti ai lati di una spina centrale di servizi, separati da prati e inseriti in una pianta quadrata, mentre in Inghilterra

e in Germania erano stati adottati edifici multipiano con ali ad angolo retto, e questo dava alla strutture un alto grado di monumentalità (Lenza 2013: 17).

In Italia il regolamento attuativo della legge Giolitti, che venne promulgato nel 1909, esprime posizioni vicine a un modello *no restraint* moderato lasciando alla discrezionalità del direttore la facoltà di scegliere quali misure adottare in termini di contenzione (Amore 2019).

L'intreccio fra esigenze terapeutiche e custodialistiche rende lo spazio manicomiale molto complesso. Non si tratta della realizzazione di semplici edifici ma di un insieme di strutture che ambisce ad essere una città nella città, frutto delle più avanzate conoscenze terapeutiche sulla follia.

L'articolazione interna deve tenere conto, inoltre, delle esigenze dei diversi gruppi sociali che compongono questa sorta di micro-città; quindi ai padiglioni di degenza si affiancano gli edifici direzionali, gli alloggi per il personale, i gabinetti medici. Sono poi previsti una serie di spazi in cui organizzare la vita degli internati: strutture collettive come chiese, biblioteche o teatri. Laboratori ed opifici (falegnameria, sartoria, tipografia ecc.) orti e giardini sono pensati per la pratica dell'ergoterapia che assegnava funzioni terapeutiche alle attività lavorative.

Nei trattati di fine Settecento di architettura manicomiale si ritrovano solo cenni alla posizione delle strutture, che deve essere periferica e a debita distanza dall'abitato. Infatti, il rapporto con la città è negato *ab origine* dalla concezione totalizzante dell'istituzione manicomiale, ma nello stesso tempo il posizionamento extra-urbano è legato all'esigenza di spazi ampi in cui edificare le strutture manicomiali (Doti 2013), senza dimenticare che all'isolamento dal tessuto urbano viene riconosciuta anche una valenza terapeutica. Come evidenzia Gerardo Doti,

agli albori della scienza psichiatrica, i criteri progettuali per la scelta di un sito da destinarsi alla realizzazione di un moderno ospizio di cura dei folli sono chiari e largamente condivisi. Una esposizione delle stanze di degenza preferibilmente a sud, ampie corti, lunghe passeggiate fiancheggiate da alberi che diano tutta l'ombra che si desidera in ogni luogo, vasti e ridenti giardini, una natura ricca, e naturalmente superficie a sufficienza per distanziare i corpi di fabbrica, facilitare il rinnovamento dell'aria e procurare ai malati una maggiore quantità di luce: è tutto quanto si richiede ad un sito perché sia perfetto, ma soprattutto è tutto ciò che la città non offre» (Doti 2013: 30).

Gli ospedali psichiatrici di nuova edificazione hanno quindi o un posizionamento extra-urbano, in prossimità di una porta di ingresso alla città o accanto alle cinte murarie, oppure, nel caso di rimaneggiamenti e riadattamenti di vecchie strutture, la collocazione può essere anche in seno al tessuto urbano. Ad esempio, l'Ospedale Psichiatrico di Ferrara viene costruito riadattando un edificio situato nel pieno del centro città: il palazzo Tassoni, residenza di origine quattrocentesca. Anche il manicomio di San'Abate a Teramo nasce dall'accorpamento di edifici già esistenti all'interno del tessuto cittadino (www.architetture manicomiali.altervista.org).

Con l'espansione otto-novecentesca che ha caratterizzato la storia di molte città italiane diversi ospedali psichiatrici di nuova ubicazione sono stati assorbiti nella trama urbana senza perdere comunque la loro riconoscibilità. E nonostante i complessi manicomiali ambissero ad essere città separate, essi hanno avuto proprio a causa della loro estensione e monumentalità un peso nella struttura urbanistica di molte città pari o addirittura superiore a quella dei grandi edifici pubblici di epoca precedente o coeva, quali il duomo o il palazzo comunale (Doti 2013).

Dal censimento fatto dalla Fondazione Benetton (1998, cit. in Amore 2019) sulle istituzioni manicomiali italiane concretamente realizzate e rimaste in attività fino agli inizi degli anni Ottanta del Novecento si possono distinguere cinque tipologie:

- una tipologia a padiglioni avvicinati in cui i collegamenti sono garantiti da porticati e percorsi coperti;
- una tipologia a padiglioni distanziati caratterizzata da edifici isolati;
- una tipologia a padiglioni di tipo misto con la compresenza di edifici in parte riuniti e in parte distanziati;
- una tipologia a padiglioni disseminati a villaggio, in cui si riprendono i principi della tipologia a padiglioni distanziati collocandoli in dimensioni più ampie e in integrazione con territori caratterizzati da importanti risorse naturali;
- una tipologia a edifici isolati, che riguarda le realizzazioni più recenti ovvero quelle che vanno dagli anni 30 agli anni 60 del Novecento, in cui si risente l'influenza della architettura razionalista e funzionalista.

L'eterogeneità delle tipologie italiane è legata alle differenze territoriali, alla presenza di personalità di spicco in alcuni contesti, ai contatti e gli scambi intercorsi fra vari direttori sulla cura degli alienati, alla storia politica locale.

Al di là della diversità e della peculiarità di ciascuna istituzione è possibile rintracciare alcune tendenze a livello territoriale. Ad esempio, negli ospedali psichiatrici del nord, del centro e dell'est sono state identificate alcune costanti: recinzioni non troppo escludenti; separazione dei sessi; scarsa distinzione fra curabili e non; presenza di spazi per le malattie comuni e temporanee dei ricoverati; strutturazione in edifici isolati collegati agli uffici amministrativi tramite percorsi complessi; prevalenza di dormitori sulle celle individuali; presenza di ampi spazi a verde e spazi coltivabili destinati alla ergoterapia (Crippa 2013a: 130).

Fra le tante esperienze, il Manicomio Provinciale di Milano in Mombello a Limbiate va ricordato per la sua storia di continui ampliamenti che lo renderanno un gigantesco meccanismo reclusorio. Nell'area milanese per molto tempo i folli venivano assistiti nell'hospitale San Vincenzo aggregato al celebre Ospedale Maggiore, ma a fine Settecento l'istituto viene spostato in un palazzo ex proprietà dei gesuiti detto la Senavra, posizionato ai margini della città. Qui molti furono gli sforzi di ammodernamento e allargamento di una sede che però si rivelò insufficiente visto l'aumento costante dei ricoveri. Nel 1867 l'amministrazione provinciale di Milano apre una succursale per i cronici a Mombello per 300 ricoverati. La struttura sarà ampliata pochi anni dopo con l'aggiunta di padiglioni per 400 degenti e diventerà manicomio unico provinciale con la chiusura della Senavra nel 1878. In una preesistente villa settecentesca vennero sistemati gli uffici direzionali e al primo piano gli appartamenti del direttore e del cappellano. Erano presenti padiglioni maschili e femminili, un teatro, la biblioteca; la vecchia chiesa settecentesca veniva utilizzata come luogo di culto. Il muro di cinta era lungo 2 km. Era presente una vasta area coltivata e all'esterno si estendevano boschi e verde per 500 ettari. Ad un primo ampliamento ne seguono altri, visto il continuo affollamento: nel 1911 i malati erano arrivati a 2000 e dopo la Prima guerra mondiale a 3504 (Crippa 2013b). Molti studi si sono interrogati su questa continua crescita del numero degli internati evidenziando alcune ragioni sociali. Innanzitutto, il collegamento fra alcune malattie collegate all'epoca alla pazzia, ovvero la pellagra molto presente fra i contadini e l'alcolismo molto diffuso fra gli operai. Inoltre, lo sviluppo economico-industriale delle aree lombarde aveva stravolto gli assetti tradizionali nei rapporti fra città e campagna comportando un significativo aumento delle migrazioni dalle aree rurali soprattutto verso Milano (Crippa 2013b). La crescita continua dei ricoveri si collegherebbe quindi a quel già ricordato binomio povertà-follia, secondo cui l'istituzione manicomiale mo-

derna avrebbe dovuto rispondere all'esigenza di controllo del variegato mondo delle masse di poveri e marginali.

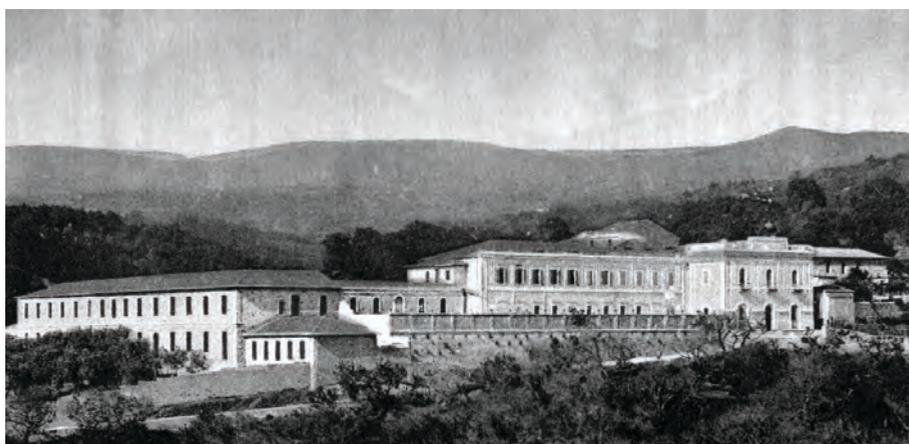


*Figura 1. Ospedale psichiatrico provinciale di Milano in Mombello: facciata
(Fonte: www.architetturemanicomiali.altervista.org)*

Per quanto riguarda l'Italia meridionale, la storia dell'architettura manicomiale si fa coincidere con la fondazione della Real Casa dei Matti di Aversa nel 1813, costituitasi a partire dall'utilizzo di un vecchio complesso religioso medievale, cui poi vengono annessi corpi edilizi per rispondere alle esigenze della tipologia asilare. Successivamente, per decongestionare questa struttura, viene deciso di recuperare il convento di Santa Maria dell'Arco in Santa Anastasia che era stato riedificato nel XVI secolo a Napoli, cui si aggiungerà in un secondo momento l'ex monastero di San Francesco di Sales, che aprirà i battenti nel 1881. Per il territorio napoletano bisognerà aspettare l'inizio del nuovo secolo per avere una struttura edificata ex-novo in base ai precetti della moderna psichiatria: nel 1909, lungo la calata di Capodichino, sarà inaugurato il nuovo Manicomio Provinciale di Napoli intitolato al celebre psichiatra Luigi Bianchi (www.architetture.manicomiali.altervista.org).

Le vicende napoletane sono emblematiche delle esperienze meridionali di architetture manicomiali, anche di quelle delle due maggiori isole. All'utilizzo di vecchie strutture conventuali e edifici preesistenti si affianca la costruzione di nuovi impianti, spesso nella prima parte del Novecento, come nel caso dell'Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria, inaugurato nel 1932, del manicomio di Santa Maria di Collemaggio a l'Aquila, funzionante dal 1914, e di quello di Agrigento, in attività a partire dal 1930.

Un esempio che ben esprime il determinismo ambientale che ha caratterizzato lo spazio manicomiale è il Manicomio Provinciale di Catanzaro, situato nel comune di Girifalco entrato in funzione nel 1881 recuperando il Seicentesco convento di Sant'Antonio. È dalle parole del direttore Silvio Venturi che si evince la peculiare vocazione terapeutica della struttura: «sarebbe assurdo ritenere che un Manicomio in Calabria si dovesse modellare su uno di pari popolazione che fosse a Parigi. Quivi la popolazione di esso avrebbe attitudini e tendenze e bisogni molto differenti e molto superiori a quelli della popolazione del nostro Istituto, la quale, nell'immensa maggioranza, visse alla case sue povera, con limitate idee e pochi bisogni. A Parigi le distrazioni dello spirito si dovrebbero provvedere, cavandole dalle consuetudini della vita parigina: giornali, teatri, musica, balli, occupazioni più o meno intellettuali; qui le semplici e facili distrazioni della vita agricola, delle industrie più grossolane e utili» (Rauccio 2013: 283). Sulla base di queste considerazioni l'istituto diviene una colonia agricola industriale ed un importante modello di manicomio rurale.



*Figura 2. Ospedale psichiatrico di Catanzaro in Girifalco: veduta
(Fonte: www.architetturemanicomiali.altervista.org)*

3. Morire di classe: il dibattito sulla de-istituzionalizzazione e la legge Basaglia

La storia delle architetture manicomiali si interrompe con la approvazione della legge 180 del maggio del 1978, più nota come legge Basaglia, che ha previsto una riorganizzazione dell'assistenza psichiatrica superando la logica dell'istituzionalizzazione della malattia mentale. Secondo l'impostazione della legge, presupposto del trattamento sanitario in psichiatria è il diritto alla cura e alla salute e non più la pericolosità sociale del malato da cui era disceso il paradigma reclusorio delle architetture manicomiali. Con la legge Basaglia, confluita poi nella legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, si stabilisce una nuova organizzazione dell'assistenza psichiatrica grazie all'implementazione di servizi territoriali di supporto alla malattia mentale, eliminando le strutture contenitive a favore di interventi di integrazione nella società e di riabilitazione della persona affetta da disturbi psichiatrici.

La legge è frutto delle battaglie di un composito movimento riformatore in ambito psichiatrico di cui Franco Basaglia è stato uno dei protagonisti principali (Foot 2014, Babini 2009). Il movimento italiano contro le istituzioni psichiatriche nasce da un dialogo costante con le riflessioni internazionali più avanzate in campo psichiatrico, che mettevano in discussione le pratiche tradizionali di internamento della follia, e con il vasto movimento intellettuale che, a partire dai lavori come quelli di Robert Castel (1979), Michel Foucault (2003), Erving Goffman (1968), proponeva una critica generalizzata al potere, al controllo sociale e alla produzione di marginalità e di devianza, di cui il manicomio era un esempio fra gli altri (Forgacs 2014: 227).

Rispetto a lavori come quello di Goffman (1968), che magistralmente mettevano in evidenza gli effetti di distruzione e di mortificazione del sé all'interno delle istituzioni totali, il movimento anti-psichiatrico italiano pone l'accento sulla questione delle classe. *Morire di classe* (1969) è il titolo di un lavoro fotografico pubblicato nel 1969 che conteneva scatti presi nei manicomi di Gorizia, Parma e Firenze, corredato da una serie di testi scritti tra gli altri da Basaglia e da sua moglie Franca Ongaro. L'espressione *Morire di classe* vuole mettere in evidenza il forte legame fra reclusione psichiatrica e povertà. Secondo Basaglia e Ongaro esistevano cioè due psichiatrie: quella dei ricchi, che si curavano a casa o in istituti privati, e quella dei poveri, che coincideva con la reclusione dell'istituzione manicomiale. Nella loro analisi i manicomi

servivano a raccogliere e contenere le persone collocate ai margini dell'economia capitalista, considerate improduttive e quindi di nessuna utilità sociale. La follia che si incontrava nei manicomi era la *follia della miseria* (Forgacs 2014: 220).

Da un punto di vista strettamente terapeutico la battaglia per la chiusura dei manicomi nasceva dal rifiuto delle pratiche della psichiatria convenzionale, che riducevano la complessità sociale e umana della malattia mentale ad interventi mirati semplicemente al corpo malato. In particolare, le pratiche messe in discussione erano: l'uso dei mezzi di contenzione, come la camicia di forza o il letto con le cinghie, l'elettroshock e la somministrazione massiccia di farmaci anti-psicotici (Forgacs 2014: 228-229).

4. Il caso del complesso manicomiale di Trieste

Quello dell'ospedale psichiatrico di San Giovanni, a Trieste, costituisce un caso emblematico della traiettoria evolutiva dei complessi manicomiali, dalla concezione alla realizzazione, alla dismissione. Quest'ultima ha assunto una portata nazionale, in quanto Franco Basaglia promosse da direttore della struttura l'azione che sfociò nella legge che porta il suo nome. L'esperienza di Trieste è quindi cruciale per il processo di deistituzionalizzazione dei manicomi in Italia. Il suo significato assume poi ulteriore rilevanza se si considera l'interesse che questa esperienza ha suscitato a livello internazionale.

Il dibattito sulla costruzione di una nuova struttura psichiatrica, in territorio triestino ma condivisa con le province dell'Istria e di Gorizia (le tre aree facevano parte del cosiddetto "Litorale", regione amministrativa dell'Impero austriaco), inizia nel 1865, anche se ben presto Gorizia decide di dotarsi di una struttura autonoma. Un primo progetto per l'ospedale triestino vede la luce nel 1894, su impulso della Luogotenenza viennese. Redatto dall'ingegnere trentino Natale Tommasi, esso si ispira a un programma tecnico-sanitario aggiornato ai principi dell'*open door* e quindi avverso all'isolamento totale e le altre caratteristiche punitive di un reclusorio. Si procede così a identificare un terreno di «facile accesso, non eccessivamente lontano dall'abitato per non recare disturbo al vicinato e non essere a sua volta disturbato, al riparo dai venti dominanti, [con] presenza di acqua e superficie tale da provvedere ampiamente ai bisogni di parecchi decenni e adatto per l'impianto di colonie agricole»

(De Rosa 2008: 35). Caratteristiche che si ritroveranno quasi integralmente nella sede effettiva del complesso, ubicata in area diversa da quella inizialmente individuata, come pure l'idea architettonica di base, imperniata su padiglioni immersi nel verde. Quasi integralmente perché la colonia agricola non sarà concretizzata. Il complesso, tuttavia, seguirà l'idea – all'epoca, come abbiamo visto, largamente condivisa – dell'opportunità di impianti posti in posizione salubre e amena, con ampio verde circostante, secondo il modello della «città giardino», e, nelle parole di un esperto del tempo, «con piacevoli vedute lontane, per le quali l'alienato è molto suscettibile» (cit. in Venuto 2008: 141).

La struttura realizzata è collocata nel quartiere di San Giovanni (da cui il nome). Essa insiste su un'area di 160.000 metri quadri che dalla via San Cilino sale, con dislivello notevole, fino a incrociare la via di Opicina. Il progetto si deve all'architetto triestino Lodovico Braidotti, che lo ultima nel 1904. Nel 1907 il complesso è pressoché ultimato e l'anno successivo viene inaugurato, anche se la costruzione di alcuni edifici si protrae ulteriormente (l'Ospedale dei Cronici viene completato nel 1913). Dato il dislivello del terreno il progetto definisce innanzitutto un asse centrale che dall'ingresso a valle, verso il centro città, sale a monte fino alla via di Opicina, procedendo poi con sbancaamenti su fasce parallele, che raggruppano la complessiva quarantina di edifici in tre aree principali. In quella meridionale, a valle, sono collocati i villini per degenti paganti di prima e seconda classe, la sala concerti e i padiglioni per i cronici (suddivisi, come tutti gli altri, in maschile e femminile). A tagliare la spina viaria è inserito l'edificio per l'amministrazione e la direzione, seguito, procedendo verso monte, dai padiglioni per l'osservazione e gli edifici per gli agitati, i sudici e paralitici, che si dispongono lungo l'asse fino a una scenografica scalinata a doppia rampa, da cui si accede alla parte superiore. Qui si trovano i fabbricati di servizio (centrale termica, cucina, lavanderia, teatro), disposti trasversalmente in quanto comuni e pertanto visivamente collegati a quello dell'amministrazione, superati i quali si incontrano due padiglioni dei pazienti tranquilli e, più oltre, il "Villaggio del lavoro". Quest'ultimo rimpiazza l'originaria ipotesi di colonia agricola, che avrebbe richiesto un numero superiore di edifici (Barillari 2008), e consiste di un piccolo borgo con casette rustiche, serra e laboratori, disposti attorno a una piazza centrale su cui si apre anche una chiesa. Ancora più in alto, presso l'uscita nord e quindi nella posizione più periferica, si trovano l'edificio per la necropsopia e due padiglioni per ammalati contagiosi.



*Figura 3. M. Strobl, Ospedale San Giovanni di Trieste: padiglioni e viale centrale, 1910
(Fonte: www.parcodisangiovanni.it)*

Il progetto, realizzato in modo abbastanza fedele, propone quindi un compromesso tra l'impostazione centralizzata, cui rinvia l'asse spinale su cui sono collocati gli edifici direzionali e comuni, e quella a padiglioni sparsi. Vi è poi un secondo compromesso. Immersa nel verde, con ampi scorci panoramici sulla città e il golfo (il teatro, per esempio, ha una parete di fondo che può essere aperta al paesaggio) e con un'articolazione tale da invitare a un movimento fluido tra aree e edifici, la struttura si ispira esplicitamente all'idea di *open door*. Contrariamente alle prime idee progettuali essa, tuttavia, non rinuncia a una cinta muraria, cui ben presto si aggiungono recinzioni interne, tra i vari padiglioni, parse necessarie a seguito di episodi di fuga di pazienti. Più radicale o coerente, da questo punto di vista, è il non lontano e coevo (fu inaugurato nel 1904) manicomio di Udine: simile a quello triestino per l'essere imperniato su padiglioni separati, immersi nel verde, suddivisi in sezioni maschili e femminili e distribuiti in base allo stato clinico dei pazienti, ma corredato di una colonia agricola e soprattutto il primo in Italia a fare a meno di mura perimetrali di contenimento, sostituite da una cancellata continua (www.architetture manicomiali).

La fine del complesso di San Giovanni come ospedale psichiatrico inizia con la nomina a direttore di Franco Basaglia, nel 1971. Al momento i ricoverati sono circa 1.200, di cui oltre 800 coatti. La nuova direzione presenta un programma ispirato all'esperienza della comunità terapeutica avviata da Basaglia a Gorizia nel 1961. Basato sui criteri di prevenzione, cura e post-cura, esso è volto a ridurre il numero dei posti letto e alla ristrutturazione dei padiglioni in "comunità aperte", articolate in "zone" di 200 malati ciascuna, gestite da altrettante equipe e «definite in ideale corrispondenza con altrettante aree geografiche della città e della provincia, in cui si immagina di estendere e proiettare l'azione degli operatori tra l'interno e l'esterno dell'ospedale» (Gallio 2008: 52). Da qui muove un processo che si dipana per circa un decennio e che vede giungere a Trieste un folto gruppo di volontari e giovani medici, provenienti anche dall'estero. Processo che pone Trieste al centro del movimento mondiale per la nuova psichiatria e le cui tappe corrispondono a un progressivo smantellamento dell'istituzione totale (Basaglia parla di passaggio dalla "tutela" al "contratto": cfr. Gallio 2008: 63), con graduale chiusura dei reparti, riconoscimento di figure come quella dell'"ospite", che è un ex paziente bisognoso di ospitalità diurna e/o notturna fino all'effettivo reinserimento nel tessuto sociale, e promozione di occasioni concrete a tale riguardo, tra cui l'organizzazione di soggiorni-vacanza per pazienti e la creazione di cooperative di ex degenti, a partire dai lavori che essi svolgevano nell'ospedale in cambio di un compenso simbolico.

Già a ridosso dell'approvazione della legge 180 si era iniziato a concedere padiglioni dismessi a enti terzi, in particolare l'Università e l'Osservatorio astronomico. L'opera di riconversione del parco e degli edifici è proceduta però lentamente, lasciando molti di essi in stato di abbandono per anni. Il processo può tuttavia dirsi oggi pressoché completato. La spina viaria centrale è stata trasformata in strada pubblica con servizio di trasporto. Le aree verdi sono divenute un frequentato parco urbano e nei diversi padiglioni, molti dei quali di notevole pregio architettonico (in alcuni casi si sono ripristinati struttura e aspetto originari, alterati dagli interventi subiti nel corso degli anni), sono ospitate attività culturali (manifestazioni, laboratori creativi, centri di formazione, dipartimenti universitari ecc.), uffici e servizi dell'azienda sanitaria, attività ricettive e di ristoro (bar, ristoranti, residence). Sono presenti anche diverse cooperative sociali, alcune eredità diretta dell'esperienza basagliana. È

il caso de “Il posto delle fragole”, cooperativa di ex degenti nata nel 1979, che da molti anni gestisce un bar ristorante.

5. Eterotopie perduranti: il destino dei complessi manicomiali fra memoria, abbandono e rifunzionalizzazione

La legge Basaglia segna l’inizio della fine delle architetture manicomiali anche se poi la definitiva dismissione delle strutture si è realizzata in un periodo molto lungo essendosi conclusa solo nel 1996.

La progressiva dismissione della rete manicomiale, come abbiamo evidenziato nel caso di Trieste, ha posto una serie di questioni sul destino di un ingente patrimonio immobiliare per lo più pubblico che in molti contesti urbani ha avuto un impatto significativo per la monumentalità delle strutture e per l’ampiezza delle realizzazioni. È difficile fare un bilancio dello stato attuale delle architetture manicomiali. Dal punto di vista urbanistico abbiamo già ricordato come diversi complessi siano stati riassorbiti dalla crescita urbana che ha fatto venir meno la liminarietà di molti di questi luoghi.

Per quanto riguarda il riutilizzo, alcune strutture ospitano i nuovi servizi psichiatrici e ciò ha creato un continuum con la vecchia funzione terapeutica, oppure alcuni padiglioni sono stati adattati ad altri servizi sanitari. In altri casi i complessi sono stati destinati a nuovi usi come, ad esempio, l’ex manicomio di Ferrara che è divenuto sede della Facoltà di Architettura. Un altro asse di intervento, già ricordato nel caso di Trieste, è il recupero del patrimonio naturale, componente molto importante delle cittadelle manicomiali. Nell’ex manicomio di Agrigento la provincia ha creato un Giardino Botanico, con la messa a dimora anche di nuove piante e il recupero degli esemplari vecchi, oltre a portare avanti un progetto di classificazione dell’erbario.

Ma in molti casi i complessi versano in uno stato di abbandono, degrado e incuria, a testimonianza della carenza di progettualità nella gestione del patrimonio pubblico che nel nostro paese non riguarda purtroppo solo gli ex ospedali psichiatrici, ma una serie di importanti attrezzature collettive dismesse. Rispetto ad altri progetti di riqualificazione e riconversione le architetture manicomiali presentano peculiarità che possono spiegare le difficoltà con cui si procede al recupero e alla rifunzionalizzazione. Innanzitutto, su una nuova progettualità hanno indubbiamente pesato i tempi lunghi della completa di-

smissione, avvenuta quasi vent'anni dopo l'approvazione della legge Basaglia. Un secondo fattore di complessità sono poi le dimensioni. Come abbiamo già ricordato anche rispetto al caso di Trieste, molti degli ex-manicomi hanno la connotazione di una città nella città, per cui ingenti sono gli investimenti da parte degli enti locali necessari a una progettazione che integri nel tessuto urbano ampie e complesse aree rimaste per molti anni inibite all'uso pubblico.

Si pensi ad esempio che a Firenze l'ex manicomio di San Salvi insiste su un'area di 32.000 metri quadri, così come l'Ospedale Psichiatrico di Teramo, che occupa una parte più che considerevole del centro storico della città. Ci sono poi le questioni relative al restauro di spazi spesso tutelati ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, che impone vincoli finalizzati alla conservazione di alcuni caratteri originari, vista la storicità e il pregio di molti manufatti presenti nei complessi.

In sostanza la storia del recupero delle architetture manicomiali è ancora in divenire. Ciò indica che queste realtà spazio-temporali, formatesi attorno a specifiche gerarchie e regole di funzionamento, non costituiscono semplici relitti materiali di istituzioni totali ma perduranti *eterotopie*, nell'accezione che Foucault (2010) ha dato al termine indicandone un esempio proprio nelle cliniche psichiatriche: luoghi specifici, per nulla immaginari come le utopie, capaci di rappresentare, contestare e rovesciare il senso degli altri luoghi sociali. È proprio il loro carattere eterotopico a rendere queste *città-altre* estremamente aperte a una molteplicità di usi e di possibilità di relazioni nuove e inedite con altri spazi della città.

In questo processo di risignificazione, tuttavia, riteniamo importante che venga attribuito un valore alla memoria. Ci sono già progetti che vanno in questa direzione: il padiglione Lombroso nell'ex manicomio di Reggio Emilia ospita il Museo Nazionale della Psichiatria; il museo della Mente si trova in un padiglione dell'ospedale Santa Maria della Pietà a Roma. L'ex ospedale di Maggiano in provincia di Lucca è la sede della Fondazione del celebre psichiatra e scrittore Mario Tobino, mentre nel manicomio provinciale di Bologna si trova il Centro di studio e documentazione di storia della psichiatria e dell'emarginazione sociale "Gian Franco Minguzzi". Il dialogo con la memoria è fondamentale per lo straordinario patrimonio materiale e immateriale che è contenuto nelle architetture manicomiali. La dismissione delle strutture ha infatti permesso l'accesso agli archivi, la cui documentazione è fondamentale per ricostruire l'ambigua ontologia storica della psichiatria moderna e per

permettere un'analisi degli ospedali psichiatrici nella loro interezza di strutture storico-sociali. Molti sono i lavori storiografici recenti che hanno approfondito ad esempio il rapporto fra Prima guerra mondiale e manicomi e l'utilizzo che di questi è stato fatto in epoca fascista, ma che hanno anche applicato una prospettiva microstorica per dar voce agli internati (Milazzo 2016). La legge Basaglia sosteneva l'importanza della presa in carico della malattia mentale da parte dei territori. Parafrasando, potremmo dire che il recupero dei manicomi necessita di una presa in carico da parte dei territori della memoria di quello che è stato un pezzo importante della storia urbana e sociale del nostro paese.

Bibliografia

- Amore M.P. (2019), "La forma della istituzione manicomiale", <http://www.psychiatryonline.it>.
- Babini V. P. (2009), *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Barillari D. (2008), "L'architettura per il frenocomio di Trieste, storia di un progetto e della sua realizzazione (1896-1908)", in Ead. (a cura di), *L'Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste. Storia e cambiamento 1908/2008*, Milano, Electa, pp. 118-133.
- Basaglia F. e Ongaro F. (1969), *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Torino, Einaudi.
- Basaglia F. e Ongaro F. (1979), *Follia/delirio*, in *Enciclopedia*, 16, Torino, Einaudi.
- Castel R. (1979), *L'ordine psichiatrico. L'era d'oro dell'alienismo*, Milano, Feltrinelli.
- Crippa M.A. (2013a), "I manicomi nell'area nordorientale italiana: da costruzione e negazione a gestione del vasto patrimonio immobiliare", in Ajroldi C., Crippa M.A., Doti G., Guardamagna L., Lenza C. e Neri M.L. (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, pp.127-134.
- Crippa M.A. (2013b), "Manicomio provinciale di Milano-Mombello a Limbiate" in Ajroldi C., Crippa M.A., Doti G., Guardamagna L., Lenza C. e Neri M.L. (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, pp. 138-141.
- Crippa M.A. (2018), "C'era una volta il manicomio...", *Munera. Rivista europea di cultura*, <http://www.psychiatryonline.it>.
- De Rosa D. (2008), "Dal Conservatorio dei poveri al manicomio di San Giovanni 1773-1970", in Barillari D. (a cura di), *L'Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste. Storia e cambiamento 1908/2008*, Milano, Electa, pp. 26-47.

- Dörner K. (2018), *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Milano, PGRECO Edizioni.
- Doti G. (2013), “Il manicomio, la città, il territorio: un campo di relazioni transitorie” in Ajroldi C., Crippa M.A., Doti G., Guardamagna L., Lenza C. e Neri M.L. (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, pp. 29-39.
- Dubbini R. (1985), *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1770-1880)*, Milano, Franco Angeli.
- Fiorino V. (2004), “Il manicomio di Roma Santa Maria della Pietà: il profilo istituzionale e sociale (1548-1919)”, *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 116 (3), pp. 831-881.
- Fiorino V. (2011), *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa, ETS.
- Fondazione Benetton (1998), *Per un Atlante degli Ospedali Psichiatrici pubblici in Italia. Censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996*, Roma, tipografia CGIL.
- Foot J. (2014), *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli.
- Forgas D. (2014), *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza.
- Foucault M. (1973), *Storia della follia in età classica*, Milano, Rizzoli.
- Foucault M. (2003), *Il potere psichiatrico: corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M. (2010), “Spazi altri”, in Id., *Eterotopia*, Milano, Mimesis, pp.7-21.
- Gallio G. (2008), “La distruzione dell'ospedale psichiatrico. Una cronologia: 1971-1981”, in Barillari D. (a cura di), *L'Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste. Storia e cambiamento 1908/2008*, Milano, Electa, pp. 52-69.
- Giacanelli F. (2018), “Appunti per una storia della psichiatria in Italia”, introduzione all'edizione italiana di Dörner K., *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Milano, PGRECO Edizioni, pp.V-XXXII.
- Geremek B. (1991), *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, Laterza.
- Goffman E. (1968), *Asylums: istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, Torino, Einaudi.
- Gutton J.P. (1977), *La società e i poveri*, Milano, Mondadori.
- Hitchcock T. (1985), *The English Workhouse: A Study in Institutional Poor Relief in Selected Counties, 1696-1750*, DPhil thesis Oxford University.

- Ignatieff M. (1982), *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, Milano, Mondadori.
- Lenza C. (2013), “Il manicomio italiano nell’Europa dell’Ottocento. Gli esordi del dibattito e la questione dei modelli” in Ajroldi C., Crippa M.A., Doti G., Gurdamagna L., Lenza C. e Neri M.L (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, pp.15-29.
- Milazzo F. (2016), “Scrivere la follia. La storiografia italiana fra le mura del manicomio”, <http://www.psychiatryonline.it>.
- Miraglia B.G. (1849), *Progetto di uno Stabilimento d’alienati pel Regno di Napoli*, Aversa, Tipografia del Reale Morotroffio.
- Mollat M. (1982), *I poveri nel Medioevo*, Bari, Laterza.
- Quétel C. (2009), *Histoire de la folie. De l’Antiquité à nos jours*, Paris, Tallandier.
- Rauccio G. (2013), “Manicomio provinciale di Catanzaro in Girifalco” in Ajroldi C., Crippa M.A., Doti G., Gurdamagna L., Lenza C. e Neri M.L (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, pp.283-286.
- Roscioni L. (2003), *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell’età moderna*, Milano, Bruno Mondadori.
- Sellin V. (1944), *Pioneering in Penology: The Amsterdam houses of correction in the sixteenth and seventeenth centuries*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Toscano P. (1996), *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Roma, Viella.
- Venuto F. (2008), “Il ruolo del parco tra valore estetico e finalità terapeutiche”, in Barillari D. (a cura di), *L’Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste. Storia e cambiamento 1908/2008*, Milano, Electa, pp. 140-149.

P

Portici e sotto-cavalcavia – Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito

Porto – Emilio Cocco

P **Portici e sotto-cavalcavia come beni comuni: rifugi naturali urbani e occasioni per rigenerare insieme la città**

di Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito¹

Come gli uomini preistorici non solo abitavano nelle grotte, ma vi portavano il bestiame al sicuro, vi pregavano, le usavano come luogo di sepoltura, così oggi possiamo riconoscere una molteplicità di funzioni e popolazioni in tutti quegli spazi “sotto”: dai prestigiosi portici ottocenteschi progettati per le passeggiate reali, che accolgono di notte gli abitanti di strada, fino agli spazi di risulta creati da infrastrutture stradali e ferroviarie, che in alcune sorprendenti esperienze di rigenerazione urbana hanno ispirato collaborazioni tra artisti e comunità locali. In questo contributo l’obiettivo è di riflettere sulle diverse *affordance* che è possibile leggere in relazione a questi luoghi accessibili a tutti e perciò emblematici di un ritorno alla logica dei beni comuni. Chi è al centro della re-interpretazione di portici, sotto-cavalcavia eccetera? Dai responsabili pubblici ai migranti, passando per associazioni e gruppi informali, molti sono gli attori che li vedono come opportunità.

We can recognize a multiplicity of functions and populations in all the coeval “under urban spaces” just as prehistoric men not only lived in caves, but also brought their livestock there and used them as sacred place: from the prestigious nineteenth-century arcades designed for real walks, which welcome now homeless at night, up to the resulting spaces created by road and railway infrastructures, which in some surprising experiences of urban regeneration have inspired collaborations between artists and local communities. The aim of this contribution is to reflect on the different levels of affordability that can be read in relation to these places accessible to all and therefore emblematic of a return to the logic of common goods. Who is at the center of the reinterpretation of arcades, underpasses etc.? Many actors see them as opportunities, from public managers to migrants, passing through associations and informal groups.

¹ Daniela Ciaffi è professoressa associata di Sociologia dell’ambiente e del territorio presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (Politecnico di Torino) ed è vice-presidente di Labsus, il laboratorio per la sussidiarietà (www.labsus.org). Emanuela Saporito è architetto, PhD in Spatial Planning and Urban Development, collabora a progetti di ricerca del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (Politecnico di Torino) ed è membro attivo di Labsus, il laboratorio per la sussidiarietà (www.labsus.org).

1. Definizione

Come gli uomini preistorici non solo abitavano nelle grotte, ma vi portavano il bestiame al sicuro, vi pregavano, le usavano come luogo di sepoltura, così oggi possiamo riconoscere una molteplicità di funzioni e popolazioni in molti di quegli antri urbani creati da infrastrutture e architetture.

L'immaginario collettivo rimanda immediatamente a scenari residuali per abitanti esclusi. E così, spesso, è Ahmad Gamal, rifugiato sudanese e studente di sociologia all'università di Lyon 2, intitolò «Viviamo sotto i ponti delle vostre splendide città» una lettera indirizzata al parlamento europeo:

Onorevoli colleghi, forse avete assistito alle morti di massa nel Mar Mediterraneo negli ultimi anni. Potreste aver visto le nostre foto, viviamo per le strade e sotto i ponti delle vostre magnifiche città, alla periferia di Parigi, Roma, Berlino o Bruxelles. Avete sicuramente visto le nostre code per cibo, vestiti, accesso ai servizi igienici, le nostre code negli uffici amministrativi. Le nostre code ovunque. Avete sicuramente visto i mercati degli schiavi: siamo tornati a questo, nel XXI secolo, quando pensavamo che fosse finita. [...] Signore e signori, dovete ammettere che la retorica dell'odio si è intensificata. L'ascesa di movimenti estremisti è in corso, le loro dichiarazioni e le loro chiamate sono chiare: hanno annunciato il rifiuto dell'altro.» (InfoMigrants 2019, traduzione nostra).

Sotto i ponti, sotto i cavalcavia, sotto i cavalca-ferrovia, sotto i portici si rifugiano da sempre quelli che la studiosa e attivista americana Sherry Arnstein definiva circa mezzo secolo fa, con la sua ineguagliabile essenzialità anglosassone, coloro che non hanno (*the have not*): non posseggono beni materiali, non hanno alcun potere e rimangono tradizionalmente esclusi di fatto persino da molti processi partecipativi di facciata (Arnstein 1969). Quando le «persone senza», senza documenti come senza casa, si rifugiano «sotto», trovano spesso riparo ma non sempre sicurezza, come dimostrano ricerche quali lo studio sugli homeless vittime di violenza per motivi di razza, religione, orientamento sessuale, appartenenza etnica (National Coalition For The Homeless 2016). Ciò nonostante, molti abitanti di strada hanno ripetutamente dichiarato di preferire questi antri urbani naturali alle strutture affollate come i dormitori pubblici (Ricca 2018), rimarcando il fatto che i «sotto» sono anche gli spazi del rifugio inteso come spazio per esprimere ed esercitare la propria libertà ed

individualità in sicurezza - anche sanitaria, in tempi di pandemia -. In molte gallerie porticate, quando la notte si spengono le luci delle vetrine e si interrompe il via vai degli avventori, così come in quelle nicchie create dai nastri delle infrastrutture, possono trovare accoglienza forme dell'abitare «resistenti», che resistono cioè alle rigidità dell'organizzazione urbana e territoriale, imposte dal modello socio-economico dominante e dai (pre)giudizi sociali. Ed è in questa accezione di «rifugi aperti» o «grotte accessibili a tutti» che possiamo leggere l'unicità di questi luoghi in cui le alterità convivono: tollerandosi e ignorandosi, come nel caso delle vetrine del lusso con i sacchi a pelo dei senza tetto, ovvero scambiando, come tra abitanti del sotto-portico e residenti ai piani alti che in vari modi interagiscono quotidianamente. Ed è proprio nell'incontro tra logiche pubbliche e private in un comune tutto da definire, che si gioca la definizione di questi spazi.

Se prendiamo le definizioni della Treccani, sia i portici che i cavalcavia vengono identificati come manufatti urbani e stradali nati per segnare un passaggio: «coperto, lungo le vie e intorno a piazze, cortili, rappresentando talvolta elemento architettonico distintivo di facciate o di fianchi di palazzi» per i portici; «per evitare l'incrocio a raso tra due strade, o tra una strada e una ferrovia, sostenendo a livello più alto il piano viabile dell'opera meno importante» per i cavalcavia. Ecco che sotto-portici e sotto-cavalcavia, pur essendo oggetti architettonici differenti, per funzione urbanistica, valore storico ed estetico, possono entrambi funzionare come bordi «liminari» (Van Eyck 1959), che segnano una transizione tra due stati (sopra-sotto, dentro-fuori), tra due condizioni contrastanti.

Il carattere definitorio su cui si imposta il ragionamento che segue è dunque dato da un uso tattico (De Certeau 2001) di questi oggetti urbani, dalla rispettiva capacità di funzionare come oggetti porosi, adattabili a usi spontanei, tuttavia stabili nella forma: «una spugna è porosa perché può assorbire l'acqua, ma mantiene la sua forma. Un edificio [o un'infrastruttura] è poroso quando c'è un libero flusso, tra l'interno e l'esterno, ma la sua struttura mantiene lo stato delle sue funzioni e della forma» (Sennett 2017: 244). Sono terreni di contaminazione: per Aldo Van Eyck, «*in-between*» è un luogo dove cose differenti si possono incontrare e congiungersi. A queste prospettive socio-spaziali fa eco quello che l'economista francese Coriat (2015) ha riassunto come il ritorno alla logica dei beni comuni: non tanto come negazione del diritto di proprietà, quanto piuttosto come nuove forme di condivisione e distribuzione di questo diritto, e in particolare sotto forma di diritto di accesso ed uso.

I portici e i sotto-cavalcavia non richiamano forse forme molto antiche di «diritti comuni»? Non garantiscono l'accesso al riparo come le grotte per le popolazioni preistoriche? Non aprono a nuove opportunità che consentono un ripensamento radicale del diritto di proprietà pubblica e privata così come è stato concepito fino ad ora?

2. Il ruolo dell'architettura e dell'urbanistica

Portici e sotto-cavalcavia declinano in modo diverso lo stesso archetipo della grotta, antropica e ad uso spontaneo, in cui si combinano in modo vario gli elementi sopra descritti: libertà e (in)sicurezza, persone (con e) senza e luoghi sotto (un sopra abitato o attraversato), bordi liminari tra dentro e fuori, di forma al tempo stesso porosa e stabile, beni comuni *in-between* non solo tra cose differenti ma anche tra logiche pubbliche e private.

Lo spazio sotto l'infrastruttura, tipicamente il sotto-cavalcavia o il sotto-ponte, è lo spazio urbano residuale e non progettato per antonomasia: l'attraversamento, ottenuto per lo scavalco di un incrocio (ferro)viario o di un corso d'acqua con un'altra infrastruttura, dà vita a sezioni architettoniche perfette per adempiere alla funzione strutturale e trasportistica specifica, ma incomplete, se osserviamo quegli spazi di risulta che si generano tra i muri o i piloni di imposta dell'arcata e il margine dell'oggetto scavalcato. Tuttavia, questa schiettezza funzionale nella forma architettonica, rimanda immediatamente all'archetipo della capanna, quindi del rifugio e del riparo (una parete e un tetto per proteggere dall'esterno), invitando ad essere abitato. Visti con gli occhi di chi osserva la «città agita» (Albano *et al.* 2020), ovvero la città in quanto prodotto dell'azione diretta dei suoi abitanti, questi spazi risultano estremamente interessanti, proprio per la spontaneità con cui vengono colonizzati e ri-significati nell'uso, diventando ora spazi domestici, ora gallerie d'arte a cielo aperto, eccetera.

Si possono individuare alcuni caratteri architettonici e urbanistici specifici dei sotto-infrastruttura che facilitano l'insorgere di queste pratiche di *place-making*. La prima è la sezione architettonica: «una forma-tipo, che in quanto tale è aperta e soggetta a possibili sostituzioni e variazioni» (Sennet 2017: 258). Il secondo è il carattere di residualità dello spazio, dove, come ci ricorda Bernard Tsumi, possono accadere eventi inaspettati e non progettati: «uno spa-

zio residuale tra gli impossibili piani della razionalità» (Tsumi 2005: 19) può accogliere le azioni e le trasformazioni spontanee degli abitanti che ne usufruiscono. Il terzo è il carattere di soglia, ovvero di «spazio abitabile tra le cose»: una natura *in-between*, che Aldo Van Eyck ben definì in un discorso tenuto all'ultimo Congresso CIAM, ad Otterlo nel 1959 come «luogo in cui il gioco vicendevole dei fenomeni-gemelli, che in parte si sovrappongono, produce un tessuto di luoghi reciprocamente distinti, validi solo per la loro condizione intermedia di essere in-mezzo. Sospesi nell'enigma della forma» (Teyssot 2000: 33). A queste tre caratteristiche – di apertura fisiologica, abitabilità spontanea e natura intermedia – se ne aggiunge una quarta, che potremmo definire di utilità non esclusiva: non sempre, ma in molti casi si tratta di spazi non contesi, il cui valore non è rivendicato, né da tensioni immobiliariste, né da strategie pubbliche. L'attribuzione di valore sta nell'uso che se ne fa (Crosta 2010), nell'essere per l'appunto soglia, tra il pubblico e il privato. Paradossalmente queste quattro caratteristiche possono valere anche per spazi che, all'opposto dei sotto-cavalcavia, sono stati progettati come luoghi aulici, come i portici.

Torino e Bologna, in Italia, sono tra le città in cui è possibile fare un'esperienza unica di percorsi lunghi decine di chilometri ad alto pregio architettonico. Il sistema porticato torinese comprende dai primi progetti barocchi piemontesi di Ascanio Vitozzi per la passeggiata reale dei Savoia al coperto di piazza Castello a cavallo fra XVI e XVII secolo, attraverso i primi immobili da reddito di piazza Statuto realizzati in stile neoclassico su progetto di Giuseppe Bollati con capitali britannici nella seconda metà dell'Ottocento, fino al tratto razionalista a firma di Marcello Piacentini in epoca fascista. I primi portici bolognesi, patrimonio UNESCO, nacquero circa novecento anni fa: «Già lo statuto comunale del 1288 prescriveva che nessun nuovo edificio doveva essere privo di portico, e specificava che questi dovevano essere alti almeno 7 piedi bolognesi (2,66 metri), in modo da permettere il transito di un uomo a cavallo con cappello in testa. Identica anche la larghezza minima. L'aspetto sociale e comunitario è ciò che contraddistingue questi spazi coperti, che nascono e rimangono tuttora di proprietà privata ad uso pubblico.» (Comune di Bologna 2020). Le sei funzioni messe a fuoco per descrivere il sistema dei portici bolognesi sono: residenziale minore (Santa Caterina), residenziale di rappresentanza (via Santo Stefano), devozionale (Baraccano e San Luca), commerciale (Portici del Pavaglione e Piazza Maggiore), istituzionale (Piazza Cavour e via Farini) e cerimoniale. I portici sono uno degli elementi fondamentali anche nelle diverse fasi di formazione di Torino

come «città nuova», a partire dalle piazze porticate come elementi di trasformazione urbana (Comoli Mandracci 1983).

3. Funzioni sociali e trasformazioni

3.1 Cambiano gli usi sociali e si diversificano le policies

Osservare pratiche e processi di occupazione, cura e rigenerazione di portici storici e sotto infrastrutture delle nostre città è un'operazione affascinante, che apre alla molteplicità di usi, significati, attribuzioni simboliche che riguardano architetture fortemente caratterizzanti l'immagine e la struttura urbana di molti centri e periferie italiane.

L'uso spontaneo e informale, a volte creativo e inaspettato, concertato o non, esito di dinamiche multi-attoriali inclusive o escludenti, produce funzioni sociali diversificate e mutevoli nel tempo. I cambiamenti nell'arco della giornata, ad esempio, permettono la compresenza di popolazioni profondamente differenti, per reddito e diritti d'accesso alle risorse urbane. Si pensi ai portici storici delle nostre città, i cui percorsi protetti diventano la notte *shelter* per senzatetto, e di giorno passeggiata coperta e vie del *loisir* per i turisti, gli avventori dei negozi e gli abitanti degli edifici residenziali che si sviluppano al di sopra delle arcate. Ma si pensi anche agli spazi di risulta sotto le infrastrutture, dove convivono e a volte si confrontano l'uso privatistico del rifugio abitativo con quello pubblico del progetto artistico, che qui trova quei margini di libertà (normativa, patrimoniale, proprietaria) necessari per dar spazio alla creatività degli *street artists*. A queste funzioni, si aggiunge poi quella turistica, esito di percorsi di patrimonializzazione a volte istituzionali, come quello UNESCO, a volte informali, con azioni spontanee e *bottom-up* di cura e animazione culturale per la riscoperta della memoria storica di gallerie porticate o la museificazione delle opere di *street art* sui muri dei cavalcavia.

La compresenza di usi molto differenti non vuol dire sempre pacifica integrazione tra diritti d'uso molto diversi, o addirittura collaborazione e co-produzione di spazio tra le popolazioni che li esercitano: c'è infatti da chiedersi fino a che punto le pratiche spontanee di valorizzazione, cura o rigenerazione di questi «antri urbani» generino, più o meno intenzionalmente, effetti di *gentrification* e *people displacement*, producendo esternalità negative su alcuni abitanti delle aree interessate. Ma c'è anche da domandarsi quanto le politiche

pubbliche, che possono funzionare da innesco di simili trasformazioni d'uso, siano pensate per mettere in campo azioni di valorizzazione simbolica, culturale ed economica di queste architetture, attraverso *governance* più o meno inclusive e collaborative.

Gli scenari di riuso e riqualificazione dei portici storici in stato di degrado o cattiva manutenzione, possono nascere da strategie di *marketing* territoriale volte ad attrarre investitori e operatori privati, allo scopo di rivitalizzare, in chiave contemporanea, la funzione prevalentemente commerciale delle gallerie. Simili *policies* si fondano su visioni stereotipate del patrimonio architettonico come serbatoio di ricchezza pubblica (Olmo 2018), la cui messa in valore è a scopi prevalentemente economici, e il cui processo è pensato secondo logiche di partnership pubblico-privata piuttosto tradizionali, che non lasciano spazio ad alleanze inedite con attori sociali del terzo settore o della società civile. L'esito di queste politiche, ad esempio, è una netta separazione tra gli usi degli spazi sotto i portici, dove i confini tra pubblico e privato diventano netti e alcuni diritti d'uso negati.

Diverse invece sono quelle politiche di rigenerazione che operano sul disvelamento anche dei valori culturali e simbolici di porticati e sotto-cavalcavia, allo scopo di includere nei processi di trasformazione le competenze diffuse, le risorse e le energie anche di quegli attori «più deboli» della trasformazione urbana, secondo logiche inclusive. Questo è particolarmente evidente nei territori di periferia, il cui paesaggio è spesso frammentato e ferito dalla presenza delle infrastrutture. In questi contesti, le azioni di recupero delle nicchie, degli interstizi sotto i nastri (ferro)viari, attraverso installazioni artistiche, arredi temporanei, veri e propri progetti di spazio pubblico, possono rappresentare l'innesco per processi di rigenerazione urbana e riscatto sociale di interi quartieri, cui contribuiscono largamente anche le pratiche di *placemaking* a carattere partecipativo e inclusivo.

Vi è poi una terza via nel governo delle esperienze di significazione, cura e (ri)uso di questi luoghi, ed è quella in cui si valorizza la natura *in-between* di questi «spazi sotto», che prova a tenere insieme la pluralità di diritti d'uso che qui si possono esercitare, promuovendo *governance* collaborative alla pari, tra attori pubblici, privati e associazioni. Questo terzo scenario è quello in cui la rigenerazione si amministra in modo condiviso (Arena 1997), tanto che questi luoghi si trasformano in beni comuni di fatto.

3.2 Paradigmi collaborativi per la rigenerazione

Arrivati a questo punto è importante inquadrare entro un paradigma passato e uno futuro questa ampia gamma di cambiamenti nel tempo di popolazioni, funzioni, modi d'uso e forme di gestione. Tanto i portici quanto i luoghi di risulta dei nastri infrastrutturali, come vedremo nell'analisi dei casi studio, possono infatti diventare occasioni di cambiamento, a partire da tre paradigmi collaborativi che costituiscono altrettante alternative a quello che Gregorio Arena, nel definire l'era della condivisione in cui saremmo entrati nell'ultimo decennio, ha indicato come il sorpassabile paradigma «bipolare e autoritativo», maturato dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri (Arena e Iaione 2015). Quest'ultimo sarebbe caratterizzato da una rigida separazione tra chi, da suddito, è governato da un lato e chi, dall'altro lato, è delegato a governare, con responsabilità politiche e tecniche: nello specifico, pensiamo al governo della distribuzione delle popolazioni negli spazi urbani e delle funzioni, degli usi e della gestione degli stessi. Il nuovo paradigma della cosiddetta innovazione sociale, intesa anche come innovazione amministrativa, si caratterizzerebbe invece per logiche orizzontali e collaborative. A fronte di logiche e routine consolidate negli ultimi secoli in senso autoritativo, competitivo e non collaborativo, assistiamo in fondo solo ai primi e timidi tentativi di invertire la tendenza nelle due tipologie di luoghi urbani che abbiamo scelto di analizzare. Focalizziamo quindi l'attenzione su tre geometrie multi-attoriali (Fig. 1) che ci sembrano prototipiche di un'attitudine alla condivisione delle responsabilità molto diversa dalla pura delega ai responsabili del governo della città.



Figura 1 – I casi studio sono stati disposti secondo una matrice valutativa che indica sull'asse verticale “nuove alleanze multi-attoriali per la cura dei beni comuni” e su quello orizzontale il livello di “co-produzione di beni comuni” (elaborazione delle autrici)

La prima geometria è quella dei network informali che si costituiscono dal basso, come forma di sopravvivenza non lontana dalla preistorica ricerca di grotte, nel nostro caso di ripari urbani come i portici e i sotto-cavalcavia, da parte di singoli con caratteristiche omogenee (nel nostro primo caso studio, i senza casa torinesi che scelgono di abitare i portici) o di gruppi (nel nostro secondo caso studio, i migranti accampati sotto i cavalcavia parigini). Anche se il primo obiettivo è rifugiarsi, si finisce anche per «pungolare» le istituzioni, poiché, come sottolineano i protagonisti e le organizzazioni di *advocacy*, il livello di risposta politica ai bisogni quotidiani di questi abitanti è debole o assente. In ogni caso le dinamiche di conflitto nell'uso degli spazi finiscono per cercare argomenti nel relativo dibattito pubblico.

La seconda geometria consiste nelle reti civiche che nascono dal basso per rigenerare portici e sotto-cavalcavia, nel nome di una riscossa civica improntata alla bellezza e alla vivacità degli abitanti, che smettono di aspettare l'intervento delle istituzioni e si attivano con la loro creatività ed energie. In questo gruppo i livelli istituzionali coinvolti sono quelli più prossimi agli abitanti, come nel caso delle scuole pubbliche a Librino, quartiere di Catania in cui migliaia di genitori e alunni delle scuole elementari e medie partecipano a ripetute installazioni artistiche per trasformare pareti e tunnel di un'infrastruttura stradale nel simbolo di una nuova cittadinanza proattiva.

La terza geometria vede invece le istituzioni locali pattuire alla pari con soggetti del terzo settore, ma anche con singoli cittadini attivi e privati, azioni di cura di portici e muri deturpati sparsi lungo le infrastrutture urbane: il cuore dei casi studio scelti, a Bologna e a Collegno (in provincia di Torino) non è la manutenzione, che continua a essere compito dell'ente pubblico, bensì l'apertura alla possibilità di contribuire alla cura tanto - a livello di nuovo oggetto - di un patrimonio riconosciuto dall'UNESCO (quali i portici di Bologna del penultimo caso studio, tutelati dalla soprintendenza) come bene comune, quanto - a livello di soggetto - includendo un mix di persone di cui alcune «senza» (senza lavoro, nel caso del patto di collaborazione di Collegno, che diventa occasione di formazione a mestieri edili da parte dell'impresa contraente).

4. Casi di studio

Dal punto di vista della metodologia della ricerca, i casi studio che illustreremo di seguito sono stati da noi individuati attraverso osservazione ambientale

diretta, seguita da una ricerca di fonti sulle esperienze stesse di natura scientifica, quando esistente, ma anche e soprattutto da una consultazione degli atti amministrativi, dei dossier e dei report di progetto, degli articoli giornalistici di quotidiani generalisti e riviste di settore.

4.1 Network informali che si costituiscono dal basso

4.1.1 Torino: i portici di via Sacchi

I portici di Torino, che si estendono per ben 18 chilometri, si distinguono per essere un sistema articolato di spazi di raccordo tra vita pubblica e privata, tra flusso dei pedoni e sosta nei dehors dei bar, accessi a palazzi residenziali e vetrine dei negozi (Coppo e Davico 2001). Costruiti in epoche e stili diversi, le arcate torinesi percorrono tutto il centro città, fino a raccordare i principali assi viari ottocenteschi con le stazioni ferroviarie di Porta Susa e Porta Nuova. Ed è proprio qui che vogliamo soffermare il nostro lavoro di osservazione ambientale diretta e analisi di caso, prendendo in esame quei due tratti del porticato del XIX secolo, che su via Sacchi si affaccia sul lato ovest della stazione Porta Nuova, mentre correndo lungo via Nizza si confronta con il lato est del nodo ferroviario. Anche per la vicinanza con la stazione, entrambi i tratti sono luoghi ibridi e contesi, dove la funzione commerciale, di *loisir* e di passeggiata urbana, convive (non senza tensioni) con l'affastellarsi, durante il corso della giornata, di capannelli di abitanti di strada, *sex worker*, venditori e consumatori di droghe.

Nel tratto porticato di via Sacchi la *mixité* sociale nell'uso dello spazio è ancora più evidente, anche per la grandiosità architettonica delle arcate e dei palazzi della borghesia di metà Ottocento, dove poi abiterà la nuova borghesia intellettuale e antifascista del primo Novecento (DAD 2018). Gli abitanti del quartiere residenziale che si apre alle spalle del tratto porticato, ancora tipicamente borghese e ad alto reddito, attraversano i portici della via Sacchi con la fretta di chi si dirige verso altre destinazioni, il disappunto di vedere una scansione di saracinesche degli esercizi commerciali abbassate, in crisi ormai da più di un decennio; il timore di imbattersi (soprattutto nelle ore notturne) in gruppi di senzatetto accampati sotto le volte, in attesa che si liberi un posto nella casa di ospitalità notturna di via Sacchi 49 (sul fianco della stazione); la speranza che si trovino soluzioni efficaci per risolvere il degrado architettonico e sociale, di questa antica via del commercio, della cultura e del *loisir*. La per-

cezione che si tratti di uno spazio di conflitto, stretto tra strategie pubbliche di riqualificazione, per contrastare la desertificazione commerciale, è molto forte, così come la necessità di comporre aspettative degli abitanti, tensioni immobilistiche – attratte dalla qualità delle architetture e dalla vicinanza allo scalo di Porta Nuova – ed usi informali, di quelle popolazioni ai margini delle società urbane. Qui, le azioni di cura si concretizzano in interventi di valorizzazione immobiliare da parte di grosse catene alberghiere e rivendicazioni da parte di comitati di abitanti (#rilaciamoviasacchi), che appellandosi al ripristino del decoro urbano e alla patrimonializzazione di queste architetture, si adoperano per restituire la via agli antichi splendori della passeggiata commerciale e così allontanare gli «occupanti» indesiderati. Sotto i portici di via Sacchi il confine tra l'uso privatistico (il rifugio dei senzateo) e l'uso pubblico (la galleria commerciale) diventa bordo liminare durante l'arco della giornata, per trasformarsi in barriera invalicabile nel discorso delle politiche pubbliche. Nel 2018 l'ente Turismo Torino dava il numero di visitatori in crescita dello 0,7%, mentre ben maggiore era la crescita delle persone in situazione di povertà assoluta: «[...] circa 294 mila, due terzi tra Torino e provincia. Coloro che assiste il Banco alimentare sono circa 115 mila, mentre i senza fissa dimora si attestano a quota 3 mila. Una massa crescente, difficile da nascondere. Così, da un paio di giorni è in corso una minuziosa operazione di sgombero per il decoro della città. [...]» In realtà il «servizio decoro» ha una storia non troppo recente, dato che venne istituito dalla giunta di Piero Fassino. Giovanni Semi, docente di sociologia presso l'Università di Torino commenta: «Questa pratica nasce, in maniera clamorosa e drammatica, in occasione delle Olimpiadi del 2006, quando venne fatta una pulizia sociale del centro di Torino. Coloro che non qualificavano le bellezze architettoniche furono spostati: un processo che diede vita al tristemente famoso «tossic park». Queste politiche di riqualificazione sono molto pericolose, perché vengono lette dalla cittadinanza come contingenti ma necessarie nel breve periodo: ma poi sono ripetute all'infinito.» (Pagliassotti 2018).

4.1.2 Rifugiati sotto i ponti a Parigi

Anche se gli abitanti di strada che si rifugiano sotto i portici torinesi sono una popolazione con caratteristiche generalmente diverse dai migranti che cercano riparo nella capitale francese, simili sono le continue dinamiche di reiterazio-

ne dei cicli di occupazione spontanea seguiti da azioni di sgombero e pulizia sociale dei centri urbani.

All'inizio del 2019, ad esempio, l'organizzazione *France Terre d'Asile* inizia a contare i migranti che, scoraggiati dal regolamento di Dublino a registrarsi presso le autorità francesi, hanno iniziato ad accamparsi. L'organizzazione avvisa che il fenomeno è in rapida crescita: da 1.728 persone all'inizio di gennaio, a 2.039 al 9 gennaio, a una stima di 4.000 per fine febbraio. Sotto i cavalcavia di Porte de la Chapelle che portano all'autostrada A1 si raggruppano circa 800 persone, e, in gruppi più piccoli, sotto le infrastrutture a Saint-Denis e Porte de Clignancourt; altrove i migranti occupano anche superfici scoperte come la grande, sporca e inquinata rotonda stradale di Porte de la Villette, abitata prevalentemente dalla comunità sudanese (Wallis 2019). Così, c'è un terzo settore che aiuta a monitorare, organizzare e contenere il fenomeno ma che viene da tempo accusato di favorire il fenomeno stesso: «Un simile accampamento non è ovviamente spontaneo. Questo deve essere visto come un colpo di stato facilitato da organizzazioni come l'associazione *France Terre d'asile* [...] Non meno di cento tende sono posizionate sotto il ponte della metropolitana alla stazione di La Chapelle! In ognuna di queste tende si trovano tre o quattro immigrati clandestini. Ancora una volta, è una pagina del Camp des Saints di Jean Raspail che diventa una terribile realtà. Le condizioni ant igieniche create da tale campo devono essere gestite a spese del comune e quindi del contribuente. Alcuni pilastri del ponte fungono da "area toilette" che i servizi stradali della città devono regolarmente venire e pulire.» (Kersauzie 2015). Il dibattito pubblico si accende per parte sua con frequenti botta e risposta sui social media, tra accuse al prefetto dell'Île-de-France di occuparsi solo dei gilet gialli e di dimenticarsi dei richiedenti asilo, ed i comunicati ufficiali della prefettura sui numeri delle persone, dell'ordine di centinaia e precisi fino all'unità, messe al riparo nelle diverse strutture di accoglienza pubbliche deputate all'accompagnamento sociale, sanitario e amministrativo.



Figura 2 – Parigi: decine di tende riunite sotto un ponte stradale a Port de la Chapelle a Parigi (2019) (Foto: InfoMigrants. Fonte: <https://www.infomigrants.net/en/post/14487/numbers-of-migrants-on-the-streets-of-paris-grows>)

Da almeno cinque anni, comunque, per residenti e turisti il paesaggio parigino è cambiato, soprattutto durante le stagioni più fredde, popolandosi di aree campeggio anche in alcune delle sue zone più prestigiose e conosciute, come lungo il Canal Saint Martin. Mentre qualcuno chiede provocatoriamente se Parigi è diventata la nuova Calais (Nossiter 2016), e la polizia assicura, a quattro anni di distanza da quella provocazione, «che non si avvieranno nuovi cicli di evacuazione e reinsediamento senza fine» (Infomigrants 2020), decine di importanti organizzazioni – non governative e di orientamento diverso - accusano compatte lo stato di mettere deliberatamente in pericolo i migranti, costringendoli essenzialmente a diventare quasi invisibili.

4.2 Reti civiche che nascono dal basso per rigenerare portici e sotto-cavalcavia

4.2.1 Torino: via Nizza

I portici di via Nizza, sul lato diametralmente opposto della stazione Porta Nuova rispetto al caso studio di via Sacchi, si distinguono da questi, per una maggiore vivacità di usi e complementarità di popolazioni, pur essendo stati questi stessi oggetto di una strategia di *marketing* urbano avviata dal Comune a partire dal 2011. La strategia perseguita è quella della «qualificazione urbana» volta a favorire il modello della galleria commerciale diffusa, puntando su

comunicazione, manutenzione e *maquillage* urbano. L'azione dell'amministrazione, nel corso del tempo, è riuscita a intercettare e a integrarsi con iniziative *bottom-up* di riuso e cura, organizzate da reti di associazioni, comitati di quartiere e privati, che negli ultimi 3 anni hanno lavorato sullo spazio del portico come bene comune, puntando sulla promozione di attività culturali, artistiche e sociali.

Va sottolineato il fatto che i portici di via Nizza segnano il confine nord-ovest del quartiere San Salvario, borgo storicamente popolare, abitato a partire dalla fine degli anni Novanta e nel corso degli anni Duemila dalla classe creativa della città, inoltre diventato laboratorio di rigenerazione urbana e sviluppo di comunità, grazie anche all'apertura della prima Casa del Quartiere di Torino. Un territorio già abituato a confronti difficili tra popolazioni diverse (migranti di vecchia e nuova generazione, giovani professionisti, e negli ultimi anni anche studenti) e a sfide rigenerative a carattere sociale, tanto da aver dato vita ad un capitale sociale importante, fatto di soggetti del terzo settore e cittadinanza attiva, in grado di interpretare in modo proattivo nuovi bisogni e fragilità. Il recupero dei portici di via Nizza è il prodotto dell'iniziativa autonoma di una rete civica, che sembra essere riuscita a fare dello spazio conteso dei portici, uno spazio di incontro e dialogo, e a valicare il confine tra lo spazio pubblico e privato, per dare vita a un bene comune nell'uso condiviso. Con l'obiettivo di abitare i portici in modo plurale e così provare a migliorare le condizioni di degrado e abbandono, nel 2017 il proprietario di uno degli hotel storici del sottoportico propone di mettere a disposizione di associazioni e cittadini un locale ad uso commerciale sfitto per poter ospitare gratuitamente sale studio, laboratori di teatro, lezioni di yoga, corsi di lingue, eccetera (Rotolo 2018). Lo #Spazio11, così viene nominato, è il fulcro per la costituzione del comitato di cittadini «RilanciAmo i portici di Via Nizza» e del successivo progetto «Portici in Arte», proposto da una rete di cooperative e associazioni locali. Il progetto, cui attore principale è l'Associazione Architetti Migranti, ha lo scopo di promuovere azioni di cura dello spazio dei portici e della comunità di avventori, occupanti e abitanti (tra questi anche gli inquilini della storica Casa Sol, residenza di edilizia popolare pubblica, ai civici 15-17) attraverso la co-produzione di un'opera d'arte collettiva da mettere in scena sotto le arcate (Architetti Migranti 2017).

4.2.2 Librino, Catania: il Portale dell'identità, il Cantico di Librino e la Porta della Bellezza

È il 24 dicembre 2016 quando nel breve tratto coperto di un sotto-cavalcavia catanese di accesso al quartiere Librino viene svelato un mosaico di ritratti fotografici e parole chiave. Si intitola «Portale dell'identità» ed è un'installazione a cura di Antonio Presti, quindici fotografi e mille bambini, con la collaborazione di alcuni responsabili di associazioni attive localmente. A distanza di meno di due anni, nell'autunno 2018, nello stesso tratto di infrastruttura, viene inaugurata una nuova opera, il «Cantico di Librino» (Fig. 3), sempre a cura di Presti.

Questo artista e mecenate aveva realizzato, sul muro lungo decine di metri della stessa infrastruttura, la nota «Porta della bellezza»: non solo una delle più grandi installazioni in terracotta al mondo, ma anche una tra le più partecipate, poiché contribuiscono duemila genitori e duemila bambine e bambini. Il Portale e poi il Cantico sono realizzati in carta, materiale assai più fragile della terracotta della Porta, che per parte sua costituisce una vittoria lunga un decennio: in pochi avrebbero scommesso sul fatto che nessuno l'avrebbe vandalizzata nel corso del tempo, in una delle periferie italiane più difficili. In un'intervista pubblicata on-line (Alibrandi 2018) Presti confessa che il suo segreto è quello di lavorare nei contesti più difficili affrontandoli come se non fossero degradati: «La politica ingessata e istituzionale, lavora per sottrazione: contro la mafia, contro gli scippi, contro lo spaccio, e così via all'infinito. Nella mia opera mi relaziono a un quartiere di 70mila abitanti lavorando con loro». In un'altra intervista Presti dichiara: «L'utopia non è ciò che non si può realizzare, ma ciò che il sistema non vuole che si realizzi. Se Librino, in passato conosciuta tristemente come simbolo delle periferie degradate, poteva essere utopia, ora non lo è più» (Tarozzi 2018). E, ancora, nella stessa intervista: «Lavoro da venti anni con la mia fondazione a Librino e ho potuto constatare come in nome del 'non luogo a procedere' tutto è rimasto statico rispetto a quel mancamento. Ho visto tante politiche sociali volte al recupero della devianza, ma la città le ha sempre rigettate, ha rigettato l'innesto innaturale di un'altra città nella città [...] In quest'ottica diventa evidente come un muro non si debba necessariamente abbattere; lo si può, infatti, anche trasformare con la condivisione. Quest'opera restituisce anima ad un quartiere che non pensava di averla. Creare bellezza è restituire anima ai cittadini [...] La via della bel-

lezza non è Anti, ma è Altro. Ho visto le primavere siciliane diventare presto freddi inverni. Oggi dico che quelle primavere sono state delle passerelle. Le nuove generazioni devono sapere che la rivoluzione passa dalla conoscenza. La bellezza, quando si esprime, non è mai anti».



*Figura 3 – Catania: il “Portale dell’identità” a cura di Antonio Presti (2016)
(Fonte: <https://www.ecodisicilia.com/2016/12/24/catania-inaugurato-il-portale-dell-identita-di-antonio-presti/>)*

4.3 Amministrazione condivisa e alleanze multi-attoriali stabili

4.3.1 I portici di Bologna

Il portico storico come bene comune è certamente l’oggetto dell’importante percorso di patrimonializzazione intrapreso dalla Città di Bologna a partire dal 2006, con l’inserimento delle arcate storiche bolognesi nell’elenco dei siti candidabili all’ottenimento del riconoscimento di «Patrimonio mondiale» da parte dell’UNESCO. Bologna può essere considerata una vera e propria «capitale dei portici», innanzitutto per l’estensione di queste architetture, che si dispiegano per ben 62 km, ma anche per «l’eccezionale varietà di stili artistico-architettonici, rappresentativi di diverse epoche, che ancora oggi si possono ammirare in città» (Comune di Bologna 2020). La preparazione della candidatura UNESCO, iniziata nel 2019, sin da subito pone all’attenzione dell’amministrazione la necessità di programmare e facilitare una gestione aperta e condivisa di questi luoghi, a partire dal presupposto definito dalle direttive

UNESCO, per cui il patrimonio culturale e la conoscenza del passato, attraverso le testimonianze materiali, svolge un ruolo di primo piano nel rafforzare le comunità, nell' accrescere il benessere individuale e nel promuovere la comprensione reciproca e la pace (Comune di Bologna 2020).

Ma Bologna è anche la città del primo «Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani», che, dalla sua adozione nel 2014, ha prodotto centinaia di Patti di Collaborazione e con essi ha favorito il protagonismo di migliaia di cittadini attivi in azioni di amministrazione condivisa (Di Memmo 2020) dei beni urbani. Il Piano di Gestione dei portici storici, che accompagna la candidatura, è studiato in tandem con l'applicazione del Regolamento sui beni comuni, allo scopo di incentivare ed accogliere iniziative private, da parte di associazioni, scuole, ma anche semplici cittadini, di manutenzione delle architetture, di miglioramento della vivibilità dei portici, di accessibilità degli stessi ad un uso collettivo e aperto. Sono molti i patti di collaborazione che vedono il portico come un bene fruibile della comunità anche quando di proprietà privata e, quindi, come «Bene Comune». Per facilitare i cittadini nel prendersi cura e utilizzare al meglio i portici della città, il Comune di Bologna ha inoltre redatto il documento «Portici. Istruzioni per la cura e l'uso» che, ricorrendo ad un linguaggio non solo tecnico, ma anche popolare, fornisce ai cittadini indicazioni specifiche per costruire proposte di intervento per la tutela condivisa dei portici.

Dal 2017 ad oggi, si può ricostruire un elenco numeroso di patti di collaborazione che hanno ad oggetto la cura, la rigenerazione e l'animazione dei portici della città, con una maggiore concentrazione degli stessi nel quartiere Santo Stefano (Fig.4). Qui, infatti, gli interventi proposti da singoli cittadini, associazioni, anche in collaborazione con imprese (si veda il caso del patto di collaborazione firmato anche con Telecom per lo spostamento di una vecchia cabina telefonica) tengono insieme vari livelli di cura: dall'inserimento di arredi per la fruizione collettiva delle aree porticate, a volte anche di proprietà privata; alla rimozione di strutture ingombranti (ad esempio di edicole o cabine telefoniche) al fine di garantire una accessibilità continua dello spazio; fino alla elaborazione di progettualità più complesse, che vedono attivarsi interi comitati di quartiere, associazioni di studenti, eccetera allo scopo di recuperare uno spazio collettivo dall'alto valore simbolico e culturale, incaricandosi della

pulizia delle pavimentazioni e dei muri delle arcate, anche allo scopo di organizzare proiezioni di film, piccoli eventi musicali ed attività culturali.



Figura 4 – Bologna. Un gruppo di giovani del RotarAct Club mentre ridipingono i portici del quartiere Santo Stefano (Fonte: https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/19_aprile_02/portici-giovanidel-rotaractdiventano-pittoriin-santo-stefano-c8d339d0-54b0-11e9-9655-924d4f9553a6.shtml)

4.3.2 Dai pilastri della sopraelevata di Genova ai sottopassi di Collegno

Capita anche che le infrastrutture sotto cui soggetti pubblici, privati e del terzo settore costruiscano nuove alleanze per la rigenerazione siano tutt'altro

che anonimi nastri stradali: questo è il caso della nota Sopraelevata genovese, che ben pochi conoscono come via Aldo Moro. Nel 2016 inizia la messa in pratica dell'idea di creare un percorso di disvelamento dei vuoti urbani lungo circa tre chilometri e articolato sull'idea che i piloni scandiscano una nuova galleria di arte pubblica: il progetto si chiama *Walk the Line* ed è curato da Linkinart, PAGE Public Art Genoa e trasherz.org.

WALK the LINE è un percorso nell'arte urbana contemporanea, che ha come obiettivo quello di offrire a Genova una nuova immagine di sé, attraverso la creazione di uno Street Art Tour, un percorso turistico alternativo lungo l'arteria più discussa della città [...] Che lo spettatore sia un turista o un abitante non importa, l'effetto sarà quello di scoperta di una Genova fuori dai percorsi turistici tradizionali. Dal graffiti writing al new muralism, passando per stencil e poster art, 100 street artist saranno coinvolti nella reinterpretazione dei 100 piloni [...] Dal *Porto Antico* alla *Lanterna*, passando per la porta ovest della città, WALK the LINE vuole affermare, attraverso l'arte urbana, come la Sopraelevata rappresenti un luogo chiave per una completa comprensione della città [...] Ad accompagnare la realizzazione dei nuovi piloni, talk, racconti, dibattiti [...] (Art-Vibes 2017).

È interessante notare come, accanto a grandi trasformazioni come quella genovese, che grazie alla sua visibilità e alla sua durata negli anni arriva a raccogliere l'interesse di numerosi attori istituzionali, anche sovra-locali, si stiano intanto muovendo, a Genova come altrove in Italia, silenziose e brevi ma eloquenti alleanze tra le istituzioni locali, il terzo settore e singoli cittadini, come nel caso del patto di collaborazione stipulato nel Comune di Collegno, territorio contiguo rispetto a Torino, poco meno di 50 mila abitanti. Sull'esempio del Comune di Bologna, questa amministrazione adotta il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni nel maggio 2017. Bisogna sottolineare il fatto che è dalla fine degli anni Novanta che questo Comune si contraddistingue per un approccio partecipativo alle trasformazioni della città e del territorio. Questa è una premessa importante, perché i diversi settori municipali sono per così dire allenati a lavorare in modo integrato, particolarmente i servizi sociali con l'urbanistica e i lavori pubblici. È infatti il dirigente del settore lavori pubblici a stipulare il patto di collaborazione denominato «Interventi di riqualificazione di muri e superfici deturpate» alla pari con l'associazione Corrisolidale (rappresentata dal presi-

dente 65enne e da quattro cittadini attivi, di cui: un ventiduenne di origine nigeriana, un torinese di 53 anni, un senegalese di 42 anni e un peruviano di 46 anni) e una ditta di servizi integrati. L'oggetto del patto è molto semplice, e consiste nella riqualificazione di muri e superfici deturpate sul territorio di Collegno. È stato firmato il 30 aprile 2019, con scadenza 31 ottobre 2019: in questi 6 mesi non solo sono stati riqualificati molti «sotto», ma anche formate alla professione edile alcune persone senza lavoro.

5. Conclusioni

Da quanto illustrato emerge il dato che portici e sotto-cavalcavia sono luoghi di *affordance*. Questo termine inglese, che viene normalmente tradotto con l'accezione di accessibilità (spesso economica), ha una sfumatura molto più ricca, che forse un semplice esempio può rendere ancor meglio di qualsiasi perifrasi: una mela è una natura morta per una pittrice, materia prima per una torta per un cuoco, palla per un bambino e così via. Queste sono le *affordance* di una mela che si può dunque non solo possedere, avere, toccare, ma anche dipingere, cucinare, usare come gioco eccetera. Allo stesso modo, portici e sotto-cavalcavia sono «luoghi affidabili» che, in relazione a popolazioni diverse, cambiano significato. Lo hanno cambiato nei secoli e continuano a trasformarlo anche nell'età della condivisione tanto per chi vi trova rifugio quanto per le comunità attive che incarnano la società della cura. In quasi tutti i dialetti italiani vi è un detto che suona più o meno così: «luogo comune, luogo di nessuno». Sotto molti ponti stradali e ferroviari così come sotto alcuni portici ci si sente in spazi comuni, tra sopra e sotto, dentro e fuori, pubblico e privato. La domanda è: sono luoghi di nessuno o, al contrario, di noi tutti? Le *affordance* dei portici e dei sotto-cavalcavia, come abbiamo visto attraversandone velocemente alcuni a Torino, Collegno, Genova, Bologna, Catania e Parigi, sono molte e vanno dall'accoglienza per i senza casa all'opportunità di imparare un mestiere edile per i senza lavoro, dall'opportunità di vedere finalmente alleata la soprintendenza con i cittadini che vogliono prendersi cura del patrimonio UNESCO alla chance di creare un simbolo di cambiamento potente e resistente in una periferia delle più dure d'Italia, dalla sempre più rara co-esistenza di persone con redditi diversi alla interazione tra persone che non si sarebbero relazionate se quel processo di rigenerazione urbana non fosse

iniziato. Queste *affordance* a volte sono alchemiche e straordinarie, altre volte invece ordinarie e sistemiche, ma conservano in ogni caso, anche nell'immobilismo più inerziale e nell'accezione di luogo di nessuno, una propria valenza politica.

*Sometimes I feel like I don't have a partner
 Sometimes I feel like my only friend
 Is the city I live in, the city of angels
 Lonely as I am, together we cry
 (Under the Bridge, Red Hot Chili Peppers)*

Bibliografia

- Albano R., Mela A. e Saporito E. (a cura di) (2020), *La città agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione*, Milano, Franco Angeli.
- Alibrandi C. (2018) *Antonio Presti: Il mio progetto bellezza a Catania*, <https://www.thewaymagazine.it/la-scrittora-racconta/antonio-presti-il-mio-progetto-bellezza-a-catania/>.
- Architetti Migranti (2017), "Portici in arte | Portici via Nizza, Torino" <https://www.architettimigranti.com/post/portici-in-arte-portici-via-nizza-torino>.
- Arena G. (1997) "Introduzione all'amministrazione condivisa", *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 117-118, pp. 43-55.
- Arena G. e Iaione C. (2015), *L'età della condivisione. La collaborazione tra cittadini ed amministrazione per i beni comuni*, Roma, Carocci Editore.
- Arnstein S. R. (1969), "A Ladder Of Citizen Participation", *Journal of the American Planning Association*, 35 (4), pp. 216-224.
- Art-Vibes Redazione (2017) *Un percorso artistico alternativo per comprendere al meglio la città di Genova e i suoi vuoti urbani*, <http://www.art-vibes.com/street-art/walk-the-line-la-sopraelevata-di-genova-si-colora-arte-urbana/>.
- Bocchi F. e Smurra R. (2015), *I portici di Bologna nel contesto Europeo*, Bologna, Sossella.
- Catalano G. (2019), "Ponti. Luoghi di confine e sutura" in Nuvolati G. (a cura di) *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi Vol. I*, Milano, Ledizioni.
- Cerocchi D. (2008), "Malie dell'essenziale. In-between la quintessenza" In *(ho)rtus. rivista di architettura*. n.5, Febbraio 2008 http://www.vg-hortus.it/index.php?option=com_content&view=article&id=233%3Amalie-dell'essenziale-in-between-la-quintessenza&catid=2%3Aascritti&Itemid=15.

- Comoli Mandracci V. (1983), "Torino", in Comoli Mandracci V. (a cura di) *Le città della storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Comune di Bologna (2020), *The nomination of the porticoes of Bologna to the UNESCO World Heritage List. Management Plan*, <http://comune.bologna.it/portici/news/il-piano-di-gestione-dei-portici>.
- Coppo D. e Davico P. (a cura di) (2001), *Il disegno dei portici a Torino. Architettura e immagine urbana dei percorsi coperti da Vitozzi a Piacentini*, Torino, Celid.
- Coriat B. (2015), *Le retour des communs & la crise de l'idéologie propriétaire*, Parigi, Éditions Les Liens qui libèrent.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, Milano, Franco Angeli Editore.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro
- Di Memmo D. (2020), *Bologna*, in Ciaffi D. e Giglioni F. (a cura di) *Rapporto Labsus 2019*, p. 23 <https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2019/>.
- Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino (a cura di) (2018), *Dossier UNESCO LivingLab via Sacchi*, http://viasacchi.designcontest.polito.it/it/content/download/399/2190/file/via%20Sacchi.%20Past%20and%20present_22.7.18.pdf.
- Fondazione Contrada onlus (a cura di) (2018), *Dossier portici di Torino. Turismo, cultura e commercio*, https://issuu.com/contradatorino/docs/portici_commercio_2106.
- Infomigrants - Rédaction (2019), *Lettre d'un réfugié soudanais au Parlement européen : "Nous vivons sous les ponts de vos belles villes"*, <https://www.infomigrants.net/fr/post/17173/lettre-d-un-refugie-soudanais-au-parlement-europeen-nous-vivons-sous-les-ponts-de-vos-belles-villes>.
- Infomigrants - Rédaction (2020), *La police évacue un campement Porte de la Villette, dans le nord de Paris*, <https://www.infomigrants.net/fr/post/22538/la-police-evacue-un-campement-porte-de-la-villette-dans-le-nord-de-paris>.
- Kersauzie L. (2015) *Les immigrés clandestins plantent leurs tentes en plein Paris!*, <https://www.medias-presse.info/les-immigres-clandestins-plantent-leurs-tentes-en-plein-paris/26983/>.
- National Coalition For The Homeless (2016), *No Safe Street: a Survey of Hate Crimes and Violence Committed Against Homeless People in 2014 & 2015. Report*, <https://nationalhomeless.org/wp-content/uploads/2016/07/HCR-2014-151.pdf>.
- Nossiter A. (2016) *Paris Is the New Calais, With Scores of Migrants Arriving Daily*, <https://www.nytimes.com/2016/11/04/world/europe/paris-migrants-refugees.html>.
- Olmo C. (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Roma, Donzelli Editore.

- Pagliassotti M. (2018) Decoro disumano a Torino: i vigili scacciano i senzatetto, <https://www.dirittiglobali.it/2018/02/96627/>.
- Ricca J. (2018), “Torino. Ecco perché preferisco dormire in via Roma e non andare nei dormitori”, https://torino.repubblica.it/cronaca/2018/01/24/news/torino_ecco_perche_preferisco_dormire_in_via_roma_e_non_andare_nei_dormitori_-187159084/.
- Red Hot Chili Peppers (1992), “Under the Bridge” in *Blood Sugar Sex Magik*, Warner Bros. Records.
- Rotolo R. (2018), “Si è chiuso a Torino Portici in Arte”, <https://www.torinoggi.it/2018/06/05/leggi-notizia/articolo/si-e-chiuso-a-torino-portici-in-arte-il-percorso-artistico-di-via-nizza-foto.html>.
- Sennett R. (2017), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli.
- Scribani A. (1978), “I portici di Torino” in *Cronache Economiche*, 1-2, pp. 2-9.
- Tarozzi D. (2018) *La Porta della Bellezza: quando l'arte risveglia le coscienze*, <https://www.italiachecambia.org/2018/09/io-faccio-cosi-224-porta-della-bellezza-arte-risveglia-coscienze/>.
- Teyssot G. (2000), “Soglie e pieghe. Sull'intérieur e l'interiorità” in *Casabella* n. 681, p.33.
- Tschumi B. (2005), *Architettura e disgiunzione*, Bologna, Pendragon.
- Van Eyck A. (1959), *Is Architecture Going to Reconcile Basic Values?*, discorso al Congresso di Otterlo; in Strauven, F. e Lig-telij, V. (a cura di) (2008), *Aldo van Eyck, Writings, Vol. I, Collected Articles and Other Writings 1947-1998*, Sun, Rotterdam, 2 volumi.
- Wallis E. (2019) *Numbers of migrants on the streets of Paris grows*, <https://www.informigrants.net/en/post/14487/numbers-of-migrants-on-the-streets-of-paris-grows>.

P

Il porto: l'interfaccia tra terra e mare

di Emilio Cocco¹

Gli scambi e le interazioni tra terra e mare si producono principalmente attraverso delle soglie o degli spazi di transizione che si configurano sociologicamente e morfologicamente come delle linee di confine e in cui si condensa la forma liminale del mare-oceano. Questi luoghi sono innanzitutto i porti: costruzioni sociali che evolvono raccordando le circostanze geografiche più favorevoli con le capacità tecnologiche disponibili. Le condizioni naturali date da cale, baie, correnti e fondali non possono infatti che relazionarsi alla necessità di costruire moli, strade, banchine e tutta la miriade di attrezzature necessarie all'attività portuale. In altre parole, la formazione di reti commerciali, più o meno strutturate, le relazioni politiche e la tecnologia di navigazione si fondono con le possibilità offerte dagli ambienti naturali di costruire socialmente un porto in un determinato luogo, la cui funzionalità muta storicamente. In ogni caso, i porti riproducono socialmente la natura liminare del mare e simbolicamente rappresentano zone d'incertezza il cui significato è fondamentale non solo per l'evoluzione della moderna società mercantile, ma anche per la strutturazione della globalità contemporanea. In questo senso, i porti localizzano una tensione costante tra le esigenze di sfruttamento delle reti commerciali marittime e delle risorse marine da parte del potere politico terrestre da una parte, e le minacce di destabilizzazione derivanti dall'apertura alle medesime reti dall'altra

The exchanges and interactions between land and sea are produced mainly through thresholds or transition spaces that are sociologically and morphologically configured as boundary lines and in which the liminal form of the sea-ocean is condensed. These places are first and foremost the ports: social constructions that evolve by connecting the most favorable geographical circumstances with the available technological capabilities. The natural conditions given by coves, bays, currents and seabed can only relate to the need to build piers, roads, quays and all the myriad of equipment necessary for port activity. In other words, the formation of commercial networks, more or less structured, political relations and navigation technology merge with the possibilities offered by natural environments to build a port socially in a given place, whose functionality changes historically. In any case, ports socially reproduce the liminal nature of the sea and symbolically represent areas of uncertainty whose meaning is fundamental not only for the evolution of modern merchant society, but also for the structuring of contemporary globality. In this sense, ports localize a constant tension between the need for exploitation of maritime commercial networks and marine resources by land-based political power on the one hand, and the threats of destabilization resulting from opening up to the same networks on the other.

1 Emilio Cocco (MA, PhD) è professore associato di sociologia dell'ambiente e del territorio nella facoltà di Scienze della Comunicazione, all'Università degli studi di Teramo. È

1. Il confine tra terra e acqua *par excellence*

Il porto rappresenta il luogo più paradigmatico d'incontro e separazione tra la società terrestre, urbana e contadina, e l'alterità radicale del mare. Infatti, il *nomos* del mondo degli uomini e quello non umano degli oceani, si incontrano nel porto e se l'incontro è foriero di avventura, ricchezza, commerci, scoperte, è anche portatore di minacce quali invasioni, pestilenze, immoralità e storie mostruose di mostri e tempeste. Per la sua natura inesplorata e inquietante, il mare rappresenta, quantomeno nella cultura occidentale, un elemento di perturbante ambiguità: attrae e respinge, è culla della vita ma anche portatore di morte (l'uomo non respira in acqua), unisce le genti ma espone ai pericoli dell'ignoto (Cocco 2013, 2015).

Nell'*incipit* del suo ormai classico saggio "Il Mare", Jules Michelet ricorda come lo sguardo sull'elemento liquido sia innanzitutto quello di chi lo osserva dalla riva, che ne è sempre magneticamente attratto. Riportando la testimonianza, vera o fittizia che sia, di un "coraggioso marinaio olandese, calmo e freddo osservatore" (Michelet 1992: 15), ci ricorda che la prima sensazione che ci trasmette il mare è la paura. Anche nell'immaginario di chi, come un lupo di mare, ha passato una vita sugli oceani, l'enorme massa d'acqua, sconosciuta e tenebrosa, sembra essere inequivocabilmente legata alla morte e contrapposta alla terra, elemento della vita.

La persistenza di una sorta di "forza rassicurante" nelle idee terrestri sulla vita sociale è stata tale da permeare per lungo tempo in negativo le rappresentazioni marittime per lungo; anche quelle di coloro che, come i britannici, attraverso il mare hanno costruito la propria identità (Ferguson 2013). In particolare, secondo Ferguson, proprio nel caso dell'immaginario imperiale e post-imperiale di un paese come la Gran Bretagna, le rappresentazioni culturali dei mari e degli oceani suggeriscono spesso una certa inquietudine. E sarebbe stato proprio il movimento e la spinta al di fuori dei confini terrestri, animato dal desiderio di espansione e conquista, a costruire culturalmente la

stato professore straordinario di sociologia all'Università degli studi di Zara (Croazia) ed è attualmente professore aggiunto all'American University of Rome, dove insegna presso il dipartimento di media e comunicazione ed il Master in Food Studies. Delegato del Rettore per la regione Adriatico-Ionica, ha svolto negli ultimi venti anni ricerche nel campo dei fenomeni territoriali internazionali nelle regioni di frontiera, specializzandosi nel campo della sociologia marittima e degli oceani.

moderna paura dell'oceano. Infatti, storicamente, l'accrescimento del potere economico e politico dell'impero britannico corrispondeva all'aumentata probabilità di rivolte, rivoluzioni, invasioni e instabilità e si associava quindi a un immaginario di conflitto e di perdita di controllo su quello che stava divenendo un impero mondiale, ricco di risorse ma anche di pericoli.

In altre parole, il mare era oggetto di una rappresentazione diabolica capace di svolgere una duplice funzione nella costruzione dell'identità imperiale: la rendeva possibile ed era allo stesso tempo l'origine delle più grandi minacce alla sua sopravvivenza.

D'altra parte, l'oceano ha un carattere indomabile che sfida la capacità politica di uno stato (entità terrestre) di governarlo e plasmarne razionalmente la forma, come fosse un giardino o un campo coltivabile. Come ci rammenta Alain Corbin (Corbin 1994), alla radice della capacità di adescamento e seduzione del mare nella cultura occidentale, c'è proprio la natura duplice di controllo e ingovernabilità, di addomesticamento e insubordinazione. Il mare dunque non rappresenterebbe il caos o il disordine, ma piuttosto il limite di questi, la fase genetica e costruttiva attraverso cui scoprire l'ordine e stabilire il principio di civilizzazione. Eppure, allo stesso tempo, il rapporto col mare porta con sé la consapevolezza che il suo addomesticamento sarebbe sempre di un'impresa caduca e incompiuta. Proprio per la natura vibrante, selvaggia e vitale dell'elemento marino, fondamentalmente restio a soggiogarsi alle leggi della civiltà terrestre, e capace di minacciare il rassicurante spazio domestico e confinato della terra attraverso soglie particolari quali le spiagge, le isole e le navi stesse. E il porto, oggetto primario del nostro interesse, è la soglia più importante attraverso cui comunicare e pacificare l'elemento marino nel processo di costruzione di una civiltà marittima. In questa prospettiva, il porto costituisce un luogo liminale (Van Gennep 1909), in cui cose, persone ed idee stanno letteralmente nel mezzo, né di qua né di là, e devono attraversare un confine da terra a mare o viceversa per essere trasformate ed incorporate nelle diverse sfere. Pertanto, attraverso il porto, la divisione tra terra e mare è una distinzione culturalmente produttiva, che non può essere data per scontata, e che muta storicamente ed è socialmente negoziabile.

Per lo storico dell'arte John Mack (Mack 2010), la separazione tra due sfere culturalmente distinte della terra e del mare è evidente nella formazione di due semantiche differenti, per cui, si fa ricorso a vocaboli differenti per significare la stessa cosa a terra o a mare. Oppure, nell'evidenza di mutamenti della

personalità e dell'identità dei marittimi tra la vita a bordo e quella che conducono una volta sbarcati. O ancora, nello status liminale delle interfacce tra le dimensioni terrestri e acquatiche, come nel caso delle spiagge e più in generale delle linee di costa.

Eppure, nonostante le differenze, terra e mare restano sempre in contatto in termini sia materiali che immaginari, dando vita a scambi simbolici che rimandano a delle interdipendenze strutturali profonde. Basti pensare alla rappresentazione iconica e architettonica delle navi negli spazi pubblici e religiosi terrestri. Così come alle pratiche di territorializzazione e nazionalizzazione delle acque in cui le semantiche terrestri vengono applicate a realtà acquatiche, come il mare territoriale o le zone marine protette.

A tal proposito, Steinberg sostiene che la storia della costruzione sociale dell'oceano e dei rapporti sociali con l'oceano rifletta proprio quest'ambivalenza strutturale (Steinberg 2001: 189-201). L'oceano, in questo senso, rappresenta un'arena in cui le norme sociali sono forgiate e trasmesse attraverso i confini terrestri, nonché lo spazio nel quale la storia si genera continuamente attraverso le trasformazioni sociali e la rappresentazione di nuovi, possibili futuri. Al contrario, la chiusura di questa apertura "eterotopica", per dirla alla Foucault, riduce la capacità di generare ordini sociali alternativi aprendo la possibilità dell'annichilimento claustrofobico dell'utopia rovesciata, ovvero dell'isola "senza mare" e quindi senza futuro: la nuova Atlantide di Bacon (1627) o il Panopticon. In altri termini, la rimozione degli spazi liminali e della marginalità generativa del mare che si esprime nelle soglie della linea di costa, dei porti e delle navi apre lo scenario alla tirannia sociale e legittima forme di controllo "bio-politico". Per Foucault (1986: 27), senza mezze misure: "nelle civiltà senza barche, i sogni si asciugano, lo spionaggio sostituisce l'avventura e la polizia prende il posto dei pirati".

2. Trasformazioni materiali e sociali. Il porto e le sue navi

Gli scambi e le interazioni tra terra e mare si producono principalmente attraverso delle soglie o degli spazi di transizione che si configurano sociologicamente e morfologicamente come delle linee di confine e in cui si condensa la forma liminale del mare-oceano. La linea di costa, da questo punto di vista, rappresenta probabilmente l'esempio più basilico di confine, l'analogia naturale

primaria capace di distinguere un dentro e un fuori, l'ordine e il disordine, il certo e l'ignoto. Il litorale è infatti luogo di scambi sociali e viene attraversato in entrambe le direzioni da merci, uomini, idee, malattie, fantasie. Ed è naturale che proprio sulla linea di costa le società terrestri abbiano creato forme sociali di confine *ad hoc* capaci di gestire e trattare politicamente e culturalmente i messaggi provenienti dall'acqua. Così come è logico che gli uomini si siano dedicati, sin dai tempi più remoti, a sviluppare il consolidamento materiale dei litorali, costruendo luoghi preposti allo svolgimento controllato degli scambi, al raccordo tra partenze e approdi (Cocco e Dimpfelmeier 2016).

Questi luoghi sono innanzitutto i porti: costruzioni sociali che evolvono raccordando le circostanze geografiche più favorevoli con le capacità tecnologiche disponibili. Le condizioni naturali date da cale, baie, correnti e fondali non possono infatti che relazionarsi alla necessità di costruire moli, strade, banchine e tutta la miriade di attrezzature necessarie all'attività portuale. In altre parole, la formazione di reti commerciali, più o meno strutturate, le relazioni politiche e la tecnologia di navigazione si fondono con le possibilità offerte dagli ambienti naturali di costruire socialmente un porto in un determinato luogo, la cui funzionalità muta storicamente. Difatti, nessun porto è necessariamente perenne e la sua storia è spesso caratterizzata da crescita, decadenza e, a volte, rinascita, secondo fasi non sempre predefinite (Josephs *et al.* 2012).

In ogni caso, i porti riproducono socialmente la natura liminare del mare e simbolicamente rappresentano zone d'incertezza il cui significato è fondamentale non solo per l'evoluzione della moderna società mercantile, ma anche per la strutturazione della globalità contemporanea. Secondo Jonathan Hyslop, sia i porti che le navi sono gli elementi fondamentali, e spesso negletti, attraverso i quali ricostruire la storia in una prospettiva globale: una prospettiva in cui le narrazioni locali e nazionali si intreccino con le forme evolutive del capitalismo globale e con le strutture politiche e culturali degli imperi (Hyslop 2009: 53-54, 2015).

Con particolare evidenza, a partire dall'era del vapore, nel diciannovesimo secolo, le aree portuali diventano i nodi strategici di una rete di trasporti mondiale capace di imprimere un'impronta umana sugli oceani, segnata simbolicamente dalle tracce della combustione e delle acque di sentina. Con il dispiegarsi di una reticolarità oceanica globale, i porti vengono a rappresentare in maniera sempre più evidente la soglia ambivalente tra terra e mare, tra la

relativa certezza e controllabilità del potere politico terrestre degli stati e la relativa anarchia e incontrollabilità dell'*off-shore*: l'alto mare al di fuori della legge. Infatti, lontano dalla linea di costa, la legge, seppur vigente, viene infatti applicata con difficoltà, rendendo spesso aleatoria la fase del *law enforcement* da parte del potere politico.

In questo senso, i porti localizzano una tensione costante tra le esigenze di sfruttamento delle reti commerciali marittime e delle risorse marine da parte del potere politico terrestre da una parte, e le minacce di destabilizzazione derivanti dall'apertura alle medesime reti dall'altra. Tali minacce hanno forme molto concrete che si materializzano frequentemente in termini di contrabbando, sbarchi illegali, clandestinità, ruberie e rischi sanitari.

Le tensioni tra gli imperativi imperiali all'apertura commerciale e alla mobilità, da un lato, e le esigenze locali delle autorità politiche di esercitare controllo e sorveglianza, dall'altro, disegnano scenari di conflitto reali tra principi difficilmente conciliabili, i cui esiti, peraltro, possono creare frizioni nei punti di contatto tra sfera marittima e terrestre. Può accadere che le esigenze imperiali di libera circolazione e mobilità planetaria abbiano la meglio sulle istanze terrestri locali o che, al contrario, siano queste ultime a prevalere, specialmente quando si tratta di disciplinare distanze sociali, confini razziali o appartenenze di classe che vengono pericolosamente messe in discussione al di là della linea di costa o nello spazio ambiguo del litorale.

Seguendo il *leitmotiv* della narrazione imperiale e coloniale, le fasce litorali, e i porti nello specifico, diventano luoghi ambivalenti che uniscono apertura e chiusura, inclusione ed esclusione. Veicoli, assieme alle vie marittime, della forza espansiva e della proiezione dell'autorità imperiale, mostrano allo stesso tempo quanto gli scambi simbolici tra terra e mare vengano spesso gestiti con difficoltà, costituendo le sfide più impegnative per l'autorità e il *law enforcement*.

L'evoluzione sociale e materiale del porto si accompagna a quelle di un particolare mezzo di trasporto, che nel porto gioca un ruolo da protagonista, ovvero la nave. La nave è un sotto-luogo di particolare interesse, intrinsecamente legato al porto e la cui evoluzione tecnologica segue le trasformazioni materiali del porto: il drenaggio, le banchine, i moli, i magazzini, i fari, le gru ed i nodi stradali e ferroviari. In altre parole, l'evoluzione della nave è anche l'evoluzione dei porti e viceversa.

La nave viene spesso descritta come una società chiusa, a se stante, capace di auto-sostentarsi e di rappresentare all'interno dei propri confini fisici quasi una micro-società, o per dirla alla Mauss: "un fatto sociale totale". Un'autoreferenzialità che la nave acquisisce con lo sviluppo stesso della navigazione oceanica, per quanto le summenzionate caratteristiche siano proprie di ogni imbarcazione, anche la più piccola (basta parlarne con un qualsiasi appassionato navigatore per scoprire che anche il più "piccolo" guscio è un mondo a parte). Non a caso, è proprio uno storico del Mediterraneo come Braudel ad affiancare la navigazione oceanica alla stampa e all'artiglieria sul podio delle grandi trasformazioni tecnologiche dell'era moderna. Precisando, peraltro, che tra le tre è stata proprio la navigazione oceanica a produrre quell'"asimmetria" tra popoli e terre che tuttora condiziona il sistema politico ed economico globale.

Nei fatti, la navigazione oceanica trasferisce sulle acque quelle caratteristiche di unità integrata di politica, economia e potere militare che significativamente Max Weber attribuisce alla città europea dell'epoca moderna. In particolare, come ricorda Steinberg parlando del significato sociale degli oceani nella modernità, la svolta verso il successo evolutivo delle società europee nei confronti del resto del pianeta potrebbe porsi simbolicamente con il varo della prima caravella portoghese armata di cannoni risalente alla metà del quindicesimo secolo (Steinberg 2001: 8). Con la sua introduzione, per la prima volta un vascello era in grado di navigare ovunque e attraversare ogni oceano, difendersi dai pirati, minacciare chi non intendesse aprirsi ai commerci e trasportare abbastanza merci da raggiungere un margine di profitto. Pertanto, si potrebbe dire che l'integrazione di autonomia, sicurezza e profitto della navigazione definirono in maniera univoca le coordinate per l'egemonia politico-economica di chiunque fosse stato in grado di sfruttare al meglio la combinazione di tali fattori (Hugill 1993: 16).

In modo più perentorio, il già citato Mack sostiene che la rappresentazione occidentale predominante della parte blu del pianeta potrebbe sintetizzarsi nella quintessenza della "*wilderness*": ovvero un vuoto senza altra comunità sociale che quella temporaneamente trasportata dalle navi. Foucault ricorda tuttavia che questa forma specifica di comunità temporanea esprime anche un forte simbolismo e un'ambivalenza di fondo, in quanto manifesta il potenziale sovversivo della scissione dei legami con la società terrestre e della creazione di un nuovo ordine extra-terrestre nell'alto mare. Per cui, a partire dal Sedicesimo

secolo, la nave non ha solo incarnato il più grande strumento di innovazione economica, ma anche una delle fonti più grandi di produzione dell'immaginario: un'eterotopia *par excellence* (Foucault 1986).²

L'ambiguità della nave è ancora più evidente se si considera che la temporaneità della società stabilita all'interno di un'imbarcazione rappresenta semplicemente una metafora o una simulazione, relegata al tempo della navigazione e necessariamente interrotta nel momento degli approdi. Il contatto con il porto muta infatti profondamente la natura e la funzione delle imbarcazioni se non altro per il contatto fisico con la terra e con l'inevitabile interferenza della legge e della cultura che vi si associano. In altre parole, qualunque sia la funzione e l'organizzazione sociale di una nave, l'entrata in porto impone il contatto con uno spazio terrestre la cui presenza si manifesta innanzitutto nell'imposizione burocratica e legale di una specifica autorità che non può che avere un impatto sui ruoli e lo status dei passeggeri e dell'equipaggio, ponendo fine all'illusione della nave come comunità isolata o isola navigante.

Così l'organizzazione sociale della nave, che è generalmente gerarchica e centrata sulla figura del capitano, ammette stati di eccezione e un uso inconsueto dell'autorità – specialmente di fronte alla necessità di sedare i conflitti e di cooperare tutti, al di là delle divisioni “terrestri”, per sopravvivere alle minaccia rappresentata dall'elemento ambientale (tempeste, correnti, pirati, incidenti, ecc.) – al momento dell'approdo passa attraverso un passaggio delicato, perché lo stato o l'autorità politica geo-radicata vengono a reclamare l'autorità del capitano, decidono sullo status di passeggeri ed equipaggio in relazione alla possibilità di sbarcare a terra, implementano l'autorità giudiziaria e di polizia, sciolgono vincoli stretti in mare e riaprono conflitti potenzialmente sedati.

Che funzioni come una prigione, una base militare, un *resort* turistico, una fabbrica o una stazione scientifica, lo spazio sociale della nave subisce un ri-allineamento con le relazioni di potere terrestri una volta entrata in porto e posto fine al suo temporaneo isolamento extra-terrestre (Rediker 2007). Una ri-unione tra terra e mare, tra nave e banchina, che sottolinea ancora una volta la natura ambivalente e incerta del porto quale spazio liminale e, di rimando, di qualsiasi imbarcazione.

2 <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00397/>

3. Trieste ed Odessa. Città-porto tra sogno e realtà

Trieste e Odessa, due città distanti ma unite da una storia ed identità comune: quella di essere città-porto o meglio porti, prima che città. Nate pressoché dal nulla come sogno imperiale e progetto di assolutismo illuminato, disegnano una parabola simile, ascendente all'epoca degli imperi multinazionali, austriaco e russo, e discendente in quella degli stati-nazione nati dalla frammentazione delle compagini imperiali stesse (Cocco 2010).

Nonostante le notevoli differenze geopolitiche ed economiche, entrambe le città portuali tentano oggi di sfruttare in tutti i modi l'importanza materiale e simbolica della loro eredità imperiale marittima, ben radicata nelle loro aree portuali e nelle memorie della città multietniche, sorte intorno ai palazzi stile impero con funzioni amministrative, commerciali ed assicurative. I porti di Trieste e Odessa accoglievano le moltitudini di migranti e commercianti che con il loro lavoro dovevano rendere prosperi gli imperi e allo stesso tempo incarnare gli ideali di tolleranza, cosmopolitismo e progresso, ben rappresentati dalle numerose diaspore (ebree, greche, armene...) che di questi porti-*emporìa* mediterranei erano i protagonisti indiscussi (Leontidou 1990).

Il tempo degli imperi è tuttavia passato e oggi non è facile per le classi dirigenti cittadine essere all'altezza del passato ed elaborare le strategie di appropriazione istituzionale delle rappresentazioni culturali veicolate dal porto e dalla "marittimità". Queste ultime, infatti, più che rigenerare rotte e connessioni multinazionali rafforzano divisioni culturali e contrasti nazionali. L'immaginario marittimo e le memorie cosmopolite finiscono così per alimentare contrasti tra nuove entità politiche, di tipo statale o regionale, che si contendono l'uso esclusivo del passato a vantaggio esclusivo della propria comunità etno-politica.

Trieste e Odessa sono oggi più note ed importanti per il loro lascito artistico e letterario che per la loro funzione geopolitica di interfaccia terra/mare globali. Nate come idee o sogni imperiali, sono state concepite a "tavolino" per essere avanguardie commerciali e civiche del più vasto impero continentale. Erano parte di una proiezione politica e militare verso territori di frontiera e il loro carattere specifico di città-porto garantiva un ambiente sociale e culturale caratterizzato da forme di modernità e liberalità ignote altrove (Luhmann e De Giorgi 1994: 275-281, Taylor 2004, Badie 1997). Basti pensare al pluralismo religioso tutelato dallo stato, manifesto nella pluralità di luoghi di culto che

costellavano le aree vicino alle banchine e ai moli, tra i palazzi amministrativi, le sedi delle compagnie di navigazione i teatri e i caffè. Non sorprende quindi che sia Trieste che Odessa ospitassero a partire dal diciottesimo secolo una grande ed importante comunità ebraica, che con i suoi costumi e tradizioni ha conferito nel tempo un carattere specifico al paesaggio sociale e culturale di entrambe le città portuali (Bianchini 2009, Dubin 1999) tanto da far emergere in letteratura l'ideal tipo di "ebreo-portuale" (*port-jew*) come cittadino paradigmatico di queste realtà urbane.

Il baricentro urbano che gravitava fermamente sul porto ha garantito la fortuna di entrambe le città per molti anni ma allo stesso tempo a plasmato una relazione ambigua tra le città stesse ed il vasto entroterra imperiale a cui davano sbocco. Odessa è stata per molto tempo il più importante avamposto marittimo dopo San Pietroburgo (a lungo capitale) e ha svolto le funzioni di centro culturale, politico ed amministrativo di tutta la regione del mar Nero. Eppure, per molti illustri visitatori era la "meno russa di tutte le città russe...", per la composizione etnica e le abitudini esotiche dei suoi abitanti, o per dirla come un capitano inglese appena sbarcatovi: "a parte la polvere delle strade ed il numero impressionante di giudei (sic!), l'impressione che ho ricavato dalla città è stata buona" (King 2002: 184). Situata al crocevia di Balcani, Europa occidentale, Medio-oriente e Russia continentale non era solo la porta imperiale sull'altrove, era essa stessa "altrove". Il parallelo con Trieste è particolarmente significativo in quanto anche la città porto del nord Adriatico era frequentemente descritta come un "ponte" e un'interfaccia tra mondi geograficamente e simbolicamente distanti ma posti miracolosamente a contatto: est e ovest, germanici-slavi-mediterranei, ecc.

Il cosmopolitismo urbano localizzato primariamente nelle aree portuali ed in quelle ad esse adiacenti non era solo un mero connotato demografico ma esprimeva l'identità urbana di queste città portuali quali punti di contatto e di scambio, materiale e simbolico tra la terra ed il mare (Driessen 2005, Leontidou 1990).

Inoltre, se si considera che la ferrovia non raggiunse Odessa prima degli anni Sessanta del diciannovesimo secolo e che la "ferrovia meridionale" unì Vienna a Trieste solo nel 1857, per molti decenni dalla loro fondazione tali città furono completamente orientate verso il mare e agli scambi marittimi con il vasto mondo più che verso i loro entroterra imperiali. Ad esempio, prima della ferrovia, viaggiare da Odessa verso il centro della Russia era particolarmente sco-

modo e difficile, essendo i carri trainati da cavalli l'unico mezzo di trasporto. E anche successivamente alla ferrovia il viaggio restava lungo ed impervio. Allo stesso tempo, ai pionieri del turismo internazionale che raggiungevano Odessa via mare, la famosa guida Baedeker (1914) raccomandava di essere preparati a sbarcare in una città "inaspettatamente civile", molto moderna e con poche delle seduzioni esotiche e misteriose dell'oriente che molti probabilmente si aspettavano. Ad esempio, un illustre visitatore di Odessa della seconda metà del diciannovesimo secolo, lo scrittore Mark Twain, scrive come fosse rimasto impressionato dalla larghezza delle strade e dalla bellezza dei nuovi edifici di Odessa, così simile a quelli delle metropoli americane: "Per molto tempo non mi ero sentito così a casa come quando giunsi ad Odessa... niente mi ricordava che fossi in Russia" (King 2002: 221-222).

Non sorprende quindi che a fronte di tali testimonianze le memorie imperiali di Odessa e Trieste suscitino nostalgia negli abitanti contemporanei, sconfessando la credenza convenzionale per cui si tende ad attribuire caratteri socialmente regressivi e politicamente repressivi alla Russia e all'Austria imperiale. Al contrario, dal punto di vista delle città cosmopolite di Trieste e Odessa, sorte intorno ad un porto franco internazionale, il ruolo dello stato imperiale era assolutamente in linea con i processi di modernizzazione che si svolgevano nel diciannovesimo e ventesimo secolo (Bianchini 2009, Baskar 2008, Ballinger 2003, Frascani 2008, Zipperstein 1991). Oltre ad occuparsi di stabilità interna e controllo politico, le istituzioni imperiali abbracciavano la modernità proprio attraverso le città porto che ne proiettavano il potere e il prestigio attraverso l'oceano globale, tramite rotte commerciali, compagnie di navigazioni, immigrazione, trasporto passeggeri e ambizioni coloniali d'oltreoceano.

A Odessa, le autorità politiche, sotto l'impulso dell'imperatrice Caterina la "Grande", sponsorizzavano l'immigrazione delle diaspore ebraica, greca ed armena per assicurarsi i benefici delle loro competenze commerciali e finanziarie. Quello che era originariamente un piccolo insediamento tataro chiamato Hadji-Bey, con poco più di 2000 abitanti, una piccola fortezza e un porto sabbioso, diventò nel 1794 per volontà dell'imperatrice la città di Odessa (in russo "Odesa"): dal nome dell'insediamento greco di Odessos, femminilizzato in onore dell'imperatrice. Nel corso del diciannovesimo secolo, la città crebbe e si abbellì con palazzi, viali e parchi di stile europeo (in gran parte realizzati da architetti italiani) ma che manifestavano un carattere mediterraneo, meridionale

ed esotico, che la distingueva da Mosca e San Pietroburgo. Il porto fu ingrandito e dichiarato porto franco a metà del diciannovesimo secolo, diventando centrale per la sua posizione strategica dominante il mar Nero, tra le foci dei grandi fiumi continentali e l'avamposto militare russo di Sebastopoli nella vicina Crimea. La popolazione di Odessa crebbe velocemente e divenne un "melting pot" eterogeneo (Herlihy 1986: 120-121), anche perché le più di cento nazionalità insediatesi ad Odessa nel corso del diciannovesimo secolo erano attratte dalla promessa di libertà economica, emancipazione sociale e tolleranza urbana, che rispondevano pienamente al progetto politico imperiale di civilizzazione e sviluppo dei nuovi territori di frontiera sul mar Nero sottratti all'impero ottomano (la "nuova Russia"). Un progetto che aveva anche lo scopo di creare nuovi legami trans-marittimi tra la Russia e il resto del mondo (Herlihy 1986, King 2002, Karidis 1981). Alla fine del diciottesimo secolo Odessa rappresentava la città imperiale ideale, e così veniva descritta da artisti e cronisti: un luogo di civilizzazione animato da ottimismo politico, sociale e culturale (King 2002: 179).

Un'altra sponsorizzazione di stato, ispirata da un'altra famosa imperatrice, Maria Teresa d'Austria, fece della Trieste asburgica una città multi-etnica e multi-religiosa gravitante attorno al suo porto-franco e alle sue attività mercantili e finanziarie. Se fino alla fine del diciottesimo secolo Trieste non era che una piccola cittadina costiera, da lungo tempo soggetta alla corona d'Austria (1392), con una popolazione prevalentemente italoфона di poche migliaia di abitanti, dopo la proclamazione del porto franco nel 1719 diventò nel giro di pochi decenni una delle città più importanti dell'impero con una popolazione multi-etnica immigrata da Europa centrale, Mediterraneo e Balcani. Celebrata ufficialmente come luogo di crocevia e incrocio tra popoli e culture (Baskar 2008: 99) per il suo status speciale divenne l'emporio principale ed il primo porto dell'impero (Cattaruzza 1995, Del Bianco 1979, Coons 1982) La fondazione della compagnia di navigazione di stato, il Loyd austriaco, nel 1830, materializzava le proiezioni d'oltremare imperiali, collegando regolarmente Trieste con porti europei, asiatici, australiani, americani ed africani, sebbene la maggior parte delle rotte fosse verso il Mediterraneo orientale e il canale di Suez. Infatti, Trieste doveva rappresentare lo spirito progressista del mercantilismo asburgico e mostrare al mondo come l'Austria fosse anche una potenza marittima con legittime ambizioni politiche ed economiche verso l'Adriatico ed il medio oriente (Good 1984, Dasovich 2003).

Pertanto, l'investimento politico degli stati assolutisti su luoghi di scambio e commercio quali i porti, era una pratica che rispondeva all'esigenza di creare

dei nuovi centri di ordine imperiale che potessero aprirsi alla società globale che andava formandosi sugli oceani del mondo (Wallernstein 1979, Schmitt 1954, Braudel 1972). In altre parole, un tentativo apparentemente contraddittorio di fare di un margine un punto centrale, di una soglia un baricentro, cercando di sciogliere, in un contesto precedente alla formazione della stato nazione, le ambivalenze della modernità e del rapporto tra terra e mare. La ricerca forse impossibile di un equilibrio tra orientamenti locali, nazionali e mondiali che doveva tenere insieme l'investimento progressista sulle città porto multinazionali come "porte" d'accesso alla mondialità e la formazione di stati omogenei per lingua ed etnia nell'Europa centrale, orientale e balcanica (Kofman 2005, Donald *et al.* 2009).

4. Conclusioni

Oggi i porti di Trieste ed Odessa sono ben diversi da quello che furono. Le vecchie aree portuali sono state dismesse e abbandonate, a favore di nuovi moli e bacini più grandi e moderni, funzionali alle nuove mega-navi da trasporto e alle petroliere. I bacini portuali sono oggi più lontani dai centri storici delle città e i porti vecchi sono oggetto di "*gentrification*" e riqualificazione urbane in funzione residenziale, ricreativa o a scopo di *leisure*. Solo le grandi navi da crociera e gli yacht privati solcano le acque una volta dense di velieri e navi a vapore che operavano tratte commerciali e militari.

Si tratta di un'evoluzione comune a molte città portuali, in cui il porto e il centro urbano si distaccano progressivamente, sia in termini fisici che funzionali. Riqualificato in nome dell'economia creativa, sede di musei, parchi tematici o aree verdi, il vecchio porto perde la sua perturbante ambivalenza, il suo fascino sinistro di spazio di mezzo e viene consegnato alla città pienamente "addomesticato". Eppure, l'elemento seduttivo ed inquietante del confine tra terra e mare resta latente, pronto a riemergere. Come, recentemente, nel caso degli sbarchi dei migranti e dei turisti intrappolati in navi da crociera causa pandemia.

Secondo un ben noto adagio, l'economia mondiale dipenderebbe al 90% dai commerci marittimi, *ergo* dalla portualità. È quindi probabile che il porto resti a lungo l'interfaccia principale tra terra e mare, tra stabilità e trasformazione: un luogo ambivalente ma culturalmente produttivo, attraverso cui leggere evoluzioni, frizioni e conflitti della società globalizzata.

Bibliografia

- Badie B. (1997), *La Fin Des Territoires. Essai Sur Le Désordre International Et Sur l'utilité Sociale Du Respect*. Paris, Fayard.
- Ballinger P. (2003), "Imperial nostalgia: mythologizing Habsburg Trieste", *Journal of Modern Italian Studies*, 1(8), pp. 84-101.
- Baskar B. (2002), *Dvoumni Mediteran: študije o regionalnem prekrivanju na vzhodno-jadranskem območju* [Ambiguous Mediterranean: studies of regional overlapping in the east Adriatic region]. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko.
- Baskar B. (2008), "Raccontare il mare. La ridefinizione delle identità nazionali nell'Adriatico nord-orientale", in Cocco E., Minardi E. (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*. Milano, Franco Angeli, pp. 97-111
- Bianchini S. (2009), *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell'Europa orientale nel XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore.
- Braudel F. (1972), *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, New York, Harper Perennial.
- Cattaruzza M. (1995), *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco Editore.
- Cocco E. e Dimpflmeier F. (2016), *I confini nel mare. Alterità e identità nei diari della Marina italiana sull'oceano*, Torino, L'Harmattan, Logiche Sociali.
- Cocco E. (a cura di) (2015), *Sociologia oceanica. Il ruolo dei mari e delle coste nello scenario globale del XXI secolo*, Torino, L'Harmattan, Logiche Sociali.
- Cocco E. (2013), "Theoretical Implication of Maritime Sociology", *Rozcniki Sojologii Morskiej*, 14 (12), pp. 5-18.
- Cocco E. (2010), "Performing Maritime Imperial Legacies. Tourism and Cosmopolitanism in Trieste and Odessa", *Anthropological Notebooks*, 16(1), pp. 37-57.
- Coons R. E. (1979), *I primi anni del Lloyd Austriaco. Politica di governo di Vienna ed iniziative imprenditoriali a Trieste (1836-1848)*, Udine, Del Bianco Editore.
- Corbin A. (1994), *The Lure of the Sea: The Discovery of the Seaside in the Western World, 1750-1840*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- Dasovich M. (2003), *L'Impero e il Golfo. Una ricerca bibliografica sulla politica degli Asburgo verso le provincie meridionali dell'impero negli anni 1717-1814 (vol 1) 1815-1866 (vol 2)*, Udine, Del Bianco Editore.

- Del Bianco U. (1979), *Il Lloyd Austriaco e la marina postale dell'Austria e dell'Ungheria. La rete austriaca nel Levante ed il ruolo della Società Triestina*, Udine, Del Bianco Editore.
- Donald S. H., Kofman E. e Kevin C. (2009), *Branding Cities: Cosmopolitanism, Parochialism and Social Change*, New York, Routledge.
- Driessen H. (2005), "Mediterranean port cities: Cosmopolitanism reconsidered", *History and Anthropology* 1(16), pp. 129-141.
- Dubin L. C. (1999), *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford, Stanford University Press.
- Ferguson C. (2013), "An Empire Drowning: British Imperialism and the Sea in Literature", *Emergence*, 4, pp. 8-19.
- Foucault M. (1986), "Of Other Spaces", *Diacritics*, 16, pp. 22-27.
- Frascani P. (2008), *Il mare. Un paese marinaro dall'immaginario rurale*, Bologna, Il Mulino.
- Good D. F. (1984), *The Economic Rise of the Habsburg Empire, 1750–1914*, Berkeley, University of California Press.
- Herlihy P. (1986), *Odessa: A History, 1794–1914*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Hugill P. (1993), *World Trade Since 1431: Geography, Technology and Capitalism*, Baltimore, John Hopkins University Press.
- Hyslop J. (2009), "Steamship Empire: Asian, African and British Sailors in the Merchant Marine c.1880-1945", *Journal of Asian and African Studies*, 44 (1), pp. 49-67.
- Hyslop J. (2015), *Navigating Empire: Ports, Ships and Global History*, keynote lecture, Social History Society, Portsmouth, 01.04.2015.
- Josephs A., Ikin D. J. e O'Leary D. K. (under the direction of Professor John Curtis Perry) (2012), *Seaports in Decline Study: Amsterdam, London, New York*, Gloucester, USA, Institute for Global Maritime Studies.
- Karidis, V. (1981), "A Greek merchant paroika: Odessa 1774–1829", in Clogg R. (a cura di), *Balkan Society in the Age of Greek Independence*, London, MacMillan, pp. 111-136.
- King C. (2002), *The Black Sea – A History*, Oxford, Oxford University Press.
- Kofman E. (2005), "Figures of the cosmopolitan – Privileged nationals and National outsiders", *Innovations* 18 (1), pp. 83-97.
- Leontidou L. (1990), *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Luhmann N. e De Giorgi R. (1994), *Teoria della società*, Milano, Franco Angeli.

- Mack J. (2010), *The Sea: A cultural History*, London, Reaktion Books.
- Michelet J. (1992), *Il Mare*, Genova, Il nuovo Melangolo.
- Rediker M. (2007), *The Slave Ship. A Human History*, New York, Viking.
- Schmitt C. (1954), *Land und Meer. Eine Weltgeschichtliche Betrachtung*, Stuttgart, Klett-Cotta.
- Steinberg P. E. (2001), *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Taylor P. J. (2004), *World City Network: A Global Urban Analysis*, London, Routledge.
- Van Gennep A. (1909), *Les rites de passage*, Paris, Librairie Stock.
- Wallerstein I. (1979), *The Capitalist World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zipperstein S. J. (1991), *The Jews of Odessa: A Cultural History, 1794–1881*, Stanford, Stanford University Press.

Q

Quartieri etnici, quartieri di immigrazione – Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti

Q Quartieri etnici, quartieri di immigrazione. Dinamiche segregative e politiche desegregative

di Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti¹

La formazione e visibilità di spazi etnicamente connotati (*ethnoscapes*), di quartieri multietnici nelle grandi aree metropolitane europee divengono parte essenziale della vita collettiva, caratterizzata dalla sua quotidianità cosmopolita. Nel presente saggio ci occupiamo dei quartieri etnici e di immigrazione, attraverso un'analisi critica della relativa letteratura scientifica, dei processi che portano alla loro formazione e delle politiche tese al superamento della segregazione spaziale.

The making and visibility of ethnically connotated spaces (ethnoscapes), of ethnical neighborhood in the cheaf european metropolitan areas, has becomen an essential part of social life, characterized by its cosmopolitan daily life. In this paper, we consider ethnical and immigration neighborhoods, by the crytical analysis of relative scientific studies, of the proicesses that brings to their making and of the policies aimed at the overcoming of spatial segregation.

1. Introduzione

L'immigrazione è un fenomeno sociologico tipicamente urbano riconducibile alle risorse economiche, sociali e culturali che la città ha offerto nel corso dei secoli e ancora oggi offre. Fin dalla sua costituzione come distinto ambito geografico e socio-economico essa ha rappresentato un polo d'attrazione di popolazioni migranti alla ricerca di migliori condizioni di vita. La vocazione urbana delle migrazioni, come scrisse a suo tempo Danilo Montaldi, riferendosi all'arrivo degli immigrati a Milano negli anni 50 e 60, è un fatto che si è

¹ Alfredo Agustoni è professore associato di Sociologia Urbana all'Università di Chieti, autore di svariati volumi, saggi e articoli in rivista sulla convivenza interetnica, le politiche abitative, la sociologia dello spazio e i rapporti tra energia e società.

Alfredo Alietti è professore associato di Sociologia Generale all'Università di Ferrara, ha scritto diverse pubblicazioni sui temi del razzismo, dei quartieri multietnici e delle politiche urbane

riprodotto e si riproduce costantemente seppure con forme differenti (Alasia e Montaldi 1975). D'altronde non si deve dimenticare che la costituzione di aree etnicamente connotate era ben presente in seguito ai flussi migranti degli anni '60 dalle regioni meridionali verso il nord.

Nelle sue cronache sugli immigrati a Torino, Celestino Canteri racconta:

risuonano i nomi dei rioni di Torino, alterati dalla pronuncia di cui si è sentito parlare, e dove taluno sa che andrà provvisoriamente ad abitare [...] Porta Palazzo, Lingotto, Mirafiori. Falchera [...] Benché ormai certe zone e quartieri siano soltanto ricettacolo degli immigrati perché nessun torinese ci vuole ormai stare dato il clima malsano e gli ambienti angusti, sentiranno ancora una volta le occhiate allusive dei locali che rimpiangono l'isolamento della Torino dell'800, quand'era popolata da moderati benpensanti, da gente per bene, educata e civile (Canteri 1964: 42-46).

Possiamo affermare, riprendendo la nota formulazione di Marcel Mauss, che l'immigrazione è un «fatto sociale» totale urbano che ricostruisce le sue identità, le sue relazioni inter e intra-gruppo e modifica profondamente la morfologia socio-spaziale dei quartieri d'insediamento.

Le storie dell'immigrazione si sovrappongono alle storie delle città, rendendo tangibile la convivenza tra le differenze etniche e le interazioni con quelle di genere e le diseguaglianze di classe. Come scrive Mario Maffi nella sua straordinaria narrazione sulla storia del *Lower East Side*, il quartiere multietnico per eccellenza di New York,

fin dagli inizi, dalle strade e dalle case, dai luoghi di lavoro e di svago del Lower East Side, si sprigionò una tensione multiforme (entro ciascun gruppo immigrato ed entro il quartiere in senso lato, fra ciascun gruppo e l'America e fra il quartiere in senso lato e l'America) e il Lower East Side come un tutto composto di tante parti entrò in un rapporto particolare con l'America – un rapporto che, mentre plasmava e riplasmava le culture immigrate, al tempo stesso plasmava e risplasmava l'America (Maffi 1992: 10).

La formazione e visibilità di spazi etnicamente connotati (*ethnoscapes*), di quartieri multietnici nelle grandi aree metropolitane europee divengono parte essenziale della vita collettiva caratterizzata dalla sua quotidianità cosmopolita (Amin 2002). Il termine coniato da Steven Vertovec, «*super-diversity*» illumina

assai bene tale configurazione delle città occidentali costituite sempre più dalla crescita della diversità etnica e delle diversità socio-economiche tra i distinti gruppi e all'interni di ciascuno di essi (Vertovec 2007). A questo fortunato temine caratterizzante la vita urbana nella contemporaneità se ne è aggiunto un altro, «*hyper-diversity*», il quale oltre alle differenze demografiche e socio-economiche s'indirizza alle differenze negli stili di vita, atteggiamenti e attività, quest'ultimi fattori determinanti nella dimensione di quartiere (Barberis *et al.* 2017).

Sulla base di questa configurazione sociologica, tuttavia, si avverte negli ultimi decenni un cambiamento significativo nel rapporto con l'immigrazione che ha messo in crisi il progetto multiculturale che si era costruito, non senza conflitti e crescenti difficoltà, durante i cosiddetti trent'anni gloriosi del secondo dopoguerra (Castle e Kosack, 1973). Le tensioni sorte nelle città inglesi e francesi, sfociate nelle rivolte dei giovani con background migrante, che hanno caratterizzato gli ultimi decenni evidenziano con forza quanto la convivenza interetnica si fissa e si struttura a partire da aree periferiche fragili interessate dai processi di segregazione spaziale e dalla vulnerabilità sociale (Lagrange e Oberti 2006).

In seguito agli scontri etnico-razziali in UK nel 2001, la commissione formata per indagare sulle cause e sulle responsabilità concludeva nel suo rapporto che le minoranze etniche vivono «vite parallele» e separate dalla società britannica più ampia (Cantle 2001). Un ulteriore elemento che conferma questa distanza tra le aree etniche concentrate nella vasta suburbia metropolitana è richiamata dalle parole di un giovane rapper di seconda generazione abitante in un quartiere periferico multietnico di Stoccolma: «quando lascio il mio quartiere entro in Svezia, e quando sono in Svezia mi sento discriminato» (Sernhede 2011: 165).

I quartieri multietnici divengono sempre più ambiti problematici entro cui si annidano gli effetti del deficit d'integrazione, trasformandosi in una sorta di specchio in cui si riflette il crescente impasse politico-amministrativo a gestire la diversità e supportare un progetto condiviso di società. Abituamente, le problematiche inerenti ai quartieri etnici o d'immigrazione assurgono all'onore delle cronache, allora il problema della convivenza interetnica e interculturale si presenta, agli occhi dell'opinione pubblica, in tutta la propria rilevanza. Mentre scriviamo, gli Stati Uniti sono alle prese con significative proteste per l'uccisione di un afroamericano a Minneapolis: già nell'estate del 2014 un

analogo episodio, avvenuto a Ferguson, in California, aveva suscitato rivolte, e la cosa si era poi ripetuta a più riprese. Le rivolte dei neri negli ultimi anni non sono che un pallido riflesso delle rivolte dei ghetti neri alla fine degli anni Sessanta, come quella del ghetto di Detroit, nel 1967 (Grimshaw 1969). Nel 2015, a seguito di episodi di terrorismo che colpiscono la capitale francese, è sulla bocca di tutti Molenbeck, vecchio quartiere di Bruxelles, ora luogo di concentrazione di immigrati, spesso di origini nordafricane. Oltre agli attentatori di Parigi, sarebbero venuti da Molenbeck i due talebani che, nel 2001, uccisero Ahmed Shah Massoud, il «leone del Panjshir» che sfidava il regime talebano. Sempre dallo stesso quartiere sarebbero venuti gli autori dell'attentato al museo ebraico di Bruxelles. Allora, nel 2015, per un momento, il problema del quartiere d'immigrazione come fucina di attività terroristiche, come luogo di reclutamento e come nodo di reti del terrore, viene agli onori della cronaca.

Parafrasando l'immagine proposta da Edward Said, spesso le periferie con la loro caratterizzazione di pluralismo etnico sono raffigurate mediante l'importazione di un orientalismo interno, una sorta di immaginario esotico dai tratti minacciosi. *Londonistan*, *Euroarabia* divengono i termini di tale immaginario riferiti a territori che mettono a rischio la coesione sociale. Del resto, la stessa immaginazione adoperata nel trovare una varietà di toponimi per questi luoghi rappresenta bene la cristallizzazione di un discorso stigmatizzante. Quartieri difficili, in crisi, deprivati, d'esilio, sono espressioni oramai consolidate nella letteratura sul tema e nella cronaca locale dei giornali. Sovente nella retorica mass-mediatica e del discorso politico è utilizzata, a sproposito, il termine "ghetto" (piuttosto che casbah o "quartiere Far West") con tutto il suo carattere in negativo di uno spazio riconoscibile quasi esclusivamente dalla propria alterità socio-spaziale (Agustoni e Alietti 2007).

L'emergere di questi luoghi e delle criticità di natura sociale, economica e relazionale ad essi collegati è sicuramente una realtà che motiva l'attenzione accademica e pubblica. Il governo della città multietnica appare sempre più connotato da incertezze, da un agire pubblico il più delle volte connotato dalla retorica emergenziale, che alimenta un diffuso senso di insicurezza e aumenta la distanza tra la normalità della città dall'eccezionalità dei quartieri popolari multietnici. Vi è un continuo rincorrersi tra rappresentazioni, teoriche e politiche le quali contribuiscono a stigmatizzare quei contesti entro cui si delineano le relazioni tra le differenze. L'immagine negativa del multiculturalismo quale principio di gestione della diversità etnica accompagnata dalla sua declinazione spazialmen-

te degradata rende la questione ancora più confusa nella sua interpretazione e, dunque, nella ricerca di adeguate soluzioni. Tuttavia, i quartieri multietnici raffigurano realtà differenziati tra loro, il più delle volte non riconducibili soltanto alle rappresentazioni stereotipate di luoghi sofferenti, attraversati da una crisi di cittadinanza. La sociologia urbana fin dalla sua istituzionalizzazione ha evidenziato la pluralità delle appartenenze che convivono all'interno dei quartieri, esito dei flussi migratori e dei loro percorsi insediativi. La tematica ha attraversato un secolo di analisi, e ancora oggi raffigura un tema centrale nel dibattito sociologico (Body-Gendrot e Martiniello 2002, Amin 2002, Berg e Sigona 2013, Pastore e Ponzo 2016). Nel contesto italiano si è realizzato un corpus di analisi e ricerche assai nutrito nelle diverse aree urbane, metropolitane e non, il quale offre un quadro significativo della situazione (Alietti 1997, Giacalone e Pala 2005, Vianello 2006, Agustoni e Alietti 2007, Granata, Lainati e Novak 2007, Novak e Andriola 2008, Agustoni e Alietti 2009, Sinatti 2009, Pompeo 2011, Bressa, Tosi e Cambini 2012, Pastore e Ponzo 2012, Cancellieri 2013, Mantovan e Ostanel 2015, Agustoni e Alietti 2015).

Queste indagini sul campo e riflessioni teoriche mostrano quanto il quartiere con le sue prerogative, le sue specificità raffiguri l'elemento centrale nella definizione della città multietnica e delle relazioni che si vengono a costruire attraverso la prossimità sociale e spaziale. Altresì, si evidenzia la necessità di un ripensamento delle politiche urbane le quali sono chiamate a dare risposte a inedite domande di cittadinanza e al rischio di una crescente polarizzazione sociale all'interno delle aree urbane italiane ed europee.

2. La tradizione sociologica e i quartieri multietnici

L'avvio di una nutrita serie di ricerche empiriche, alcune delle quali sono ancora oggi fondamentali, e del primo tentativo di teorizzare l'evoluzione della città, mostrano l'importanza di rendere intelligibile dal punto di vista sociologico una realtà urbana multiforme e imprevedibile. Lo sguardo osservatore di Robert E. Park e dei suoi collaboratori evidenzia come i processi insediativi dei *newcomers* tendono a uniformarsi secondo un modello che prefigura l'abitare in zone fatiscenti situate al centro (*inner city*) dove vivono in larga parte persone della stessa nazionalità o minoranza etnica. La pubblicistica progressista denuncia le condizioni degradate in cui vive la gran parte delle famiglie

immigrate e lo sfruttamento dei proprietari che affittano stanze e appartamenti a prezzi esosi rispetto alla qualità abitativa (Handlin 1958). Si assiste alla costituzione di «aree naturali», vere e proprie microsocietà interne al tessuto urbano in cui prevale l'omogeneità culturale ed etnica, dove è possibile riprodurre modalità di vita e istituzioni simili al paese d'origine. Queste vengono definite con i termini *enclaves* etniche o *ghetti*, per sottolinearne i caratteri di affermazione identitaria tramite una sorta di confine simbolico che marca lo sviluppo differenziato della città: Chinatown, Little Sicilies e altri cosiddetti ghetti sono tipi speciali di una più generale specie di area naturale che le condizioni e le tendenze di vita cittadina inevitabilmente produce (Park 1926).

La visione collegata ai processi ecologici induce a presupporre una sorta di spontaneismo naturale nella formazione dei quartieri di insediamento immigrato e/o etnico in cui sono quasi del tutto assenti le determinanti sociali ed economiche che concorrono ad essa (Kesteloot 1990, Alietti 2007). Come evidenzia Wacquant, l'errore dei sociologi di Chicago è di far passare l'idea che tale processo sia una manifestazione della natura umana a prescindere dalle asimmetriche relazioni di potere tra i gruppi etnorazziali che al contrario lo determina (Wacquant 2004). La critica ai principi della Scuola di Chicago fondati su tale meccanicismo biologizzante è parte di una valutazione problematica più generale sull'ipotesi del rapporto tra territorio e processi di assimilazione degli immigrati. Infatti, per Park la concentrazione spaziale dei nuclei etnici ha un carattere temporaneo, provvisorio. L'idea è che nel corso degli anni i più entusiasti, i più energici e più ambiziosi molto presto emergono dai loro ghetti e colonie immigrate e si spostano in un'area di residenza immigrata, o forse verso un'area cosmopolita nel quale i membri di diversi gruppi razziali e migranti vivono uno accanto all'altro (Park 1926: 9).

L'esperienza della scuola di Chicago e la sua analisi dei quartieri multietnici ha avuto una ricaduta significativa, anche dal punto di vista metodologico in ottica etnografica, nei successivi studi sociologici.

L'idea di questa rappresentazione paradigmatica emerge con chiarezza dalla ricerca empirica di Elias e Scotson svolta in una comunità suburbana chiamata Winston Parva nei pressi di Leicester in Gran Bretagna a cavallo della fine degli anni '50 e inizi degli anni '60 (Elias e Scotson 2004).

Il lavoro partito dall'esigenza di analizzare il fenomeno della delinquenza giovanile, una volta avviato, si trasforma nello studio sulle relazioni tra i vecchi residenti (*established*) e i nuovi residenti (*outsiders*) arrivati a seguito dell'inse-

diamiento di una fabbrica nella zona. Il materiale raccolto tramite interviste e osservazioni sul campo, infatti, metteva in risalto i processi di stigmatizzazione degli *established* verso gli *outsiders* al fine di ricreare una distanza sociale venuta meno sul piano spaziale. Il punto di partenza delle analisi è la rilevazione di una diffusa rappresentazione distorta delle nuove famiglie, dalla quale seguiva un trattamento differenziale orientato a enfatizzare la non appartenenza alla comunità. L'accusa rivolta agli esterni era fondata sulla loro presunta anomia esemplificata dalle descrizioni di questi come inaffidabili, indisciplinati e sregolati.

Inoltre, l'essere maggiormente integrati e dotati di un surplus di potere sulle risorse e sull'organizzazione della vita nel quartiere induce gli esterni ad accettare e interiorizzare l'immagine di inferiorità ad essi rivolta in termini di «fatto naturale» ciò comporta il rafforzamento della superiorità del gruppo dominante. Il modello di Winston Parva diviene un riferimento essenziale nello studio delle relazioni di vicinato e coabitazione in uno stesso territorio tra gruppi con caratteristiche diverse dal punto di vista sociale, culturale, etnico o razziale.

Pochi anni dopo, viene pubblicata da John Rex e Robert Moore un'altra pionieristica ricerca condotta in un quartiere operaio di Birmingham, *Sparkbrook*, abitato da una componente di migranti irlandesi da tempo insediatesi e da una quota significativa di recenti migranti Caraibici e Pakistani. Il punto di partenza dell'analisi è la rilevanza della scarsa disponibilità di alloggi a fronte da un'ampia domanda, pari a 30.000 nuclei familiari, a cui si accompagna l'insediamento di quote significative di immigrati nel tessuto urbano. Di conseguenza, la questione migrante si pone direttamente in relazione al problema alloggiativo e, in particolare, si focalizza sulla loro concentrazione in determinati quartieri popolari costituiti in prevalenza da vecchi edifici del XIX secolo, di cui una gran parte trasformati in camere ammobiliate (*lodging houses*). Il tema della competizione per il bene casa configura a seconda delle diverse risorse economiche e sociali una differenziazione tra i gruppi di abitanti nell'accesso all'alloggio, alla qualità dello stesso e al regime di occupazione, di proprietà o in affitto. La definizione di classi abitative avanzata dagli autori permette di individuare le dinamiche di insediamento dei distinti gruppi sociali, evidenziando come quelli con minori possibilità e/o sottoposti a forme di discriminazione, tra cui le famiglie immigrate, sono costretti a stabilirsi in quartieri marginali con qualità scadente delle case, sovente sovraffollate, e dove gli affitti sono relativamente più bassi. Il materiale empirico raccolto

delinea una situazione che nell'intento dei ricercatori mira a rappresentare la situazione tipica di convivenza in queste specifiche aree degradate. Sparkbrook all'epoca della ricerca è un quartiere che ha subito una progressiva perdita di prestigio sociale al punto che alcuni residenti sottolineano l'imbarazzo a fornire il proprio indirizzo e al contempo esprimono un forte desiderio di trasferirsi in altre zone. Il sentimento di vivere in una realtà degradata comporta la ricostruzione del passato in termini di rispettabilità e di appartenenza comunitaria: «La mitologia prevalente a Sparkbrook sembra essere quella di un passato dove era presente una forte solidarietà di classe operaia, una comunità che viveva in pace accanto ad una rispettabile popolazione di ceto medio i cui valori influenzavano le prospettive di vita dei membri di tale classe» (Rex e Moore 1967: 66). Il racconto dell'età dell'oro della classe operaia e dei suoi valori diventa un sapere locale condiviso non solo dalle generazioni autoctone più anziane, ma anche da quelle più giovani. L'arrivo degli immigrati, Irlandesi prima e successivamente dalle ex colonie, viene vissuto come causa ed effetto del deterioramento delle condizioni ambientali e del venir meno dei legami di comunità. In questa configurazione della memoria storica ritroviamo parte delle riflessioni di Elias e Scotson richiamate precedentemente: posti davanti a rapidi cambiamenti sociali e alle relative difficoltà ad accettarli si tende ad idealizzare un ordine sociale che non muta mai e che si proietta nel passato ormai perduto nel quale le persone erano coese e unite. La maggioranza dei residenti esprime un chiaro disagio nei confronti dei nuovi arrivati, facendo ricorso a stereotipi etnici che rafforzano una presa di distanza sul piano sociale, ma anche e soprattutto sul piano morale: «I Pakistani non lavorano e sono affittacamere senza scrupoli; loro uccidono i polli in maniera cruenta e danno fastidio alle ragazze bianche. I Giamaicani sono amichevoli, 'gente buona' ma con la tendenza a fare feste rumorose e a drogarsi, mentre gli Irlandesi il peggiore tra tutti i gruppi quando bevono, si danno alle risse e al vandalismo» (Rex e Moore 1967: 62). Il risentimento verso le autorità locali e i responsabili dell'ordine pubblico nei termini di una volontà di abbandono del quartiere, e quindi, del mancato controllo dei comportamenti degli immigrati è un altro discorso che prevale nei racconti. Inoltre, la presenza delle famiglie immigrate favorisce una rivendicazione «nazionalista» che sostituisce il mito del passato con il mito che ad esse sono riservati privilegi e diritti non legittimi. Ad esempio, il fatto che il loro arrivo riduce la disponibilità di alloggi pubblici o a basso costo, la quale spetterebbe di diritto ai locali, oppure che «hai bisogno di avere

la faccia colorata o l'accento irlandese per ottenere qualcosa». Preesistenti pregiudizi possono sostenere le opinioni e gli atteggiamenti degli autoctoni sull'identificazione degli stranieri quale fattore di deterioramento delle condizioni di vita nel quartiere, tuttavia la precaria situazione abitativa appare rinforzare i toni accusatori. Per Rex e Moore, questo non significa che la maggior parte dei residenti autoctoni esprima un pregiudizio razziale o etnico nel senso classico del termine, soltanto crea un collegamento tra il complesso dei problemi sociali e la presenza degli immigrati (Rex e Moore 1967, 83).

La disanima delle reazioni e delle rappresentazioni dei vecchi residenti nei confronti degli immigrati, prefigura un conflitto latente basato sul mantenimento di una dissociazione simbolica dalle persone con uno status sociale inferiore in quanto immigrate. Nondimeno, la struttura delle relazioni quotidiane non afferma un modello esclusivo di conflittualità, ma gioca su una varietà di situazioni, i centri di culto, le associazioni di base, i negozi etnici che attenuano la rigidità dei confini tra i gruppi. D'altra parte gli stessi immigrati, in particolare la componente pakistana, riproducono modalità relazionali che tendono a marcare etnicamente il proprio spazio di vita, ma anche in questo caso si assiste ad una pluralità di rapporti con gli abitanti che rispecchiano i diversi progetti migratori e aspettative di inserimento nella società locale dei singoli individui e delle singole famiglie. Sulla base di queste esempi tra le più significative ricerche sulla convivenza plurale nei quartieri emergono molte delle questioni che ritornano nei successivi studi in differenti contesti urbani europei. Negli anni '80 lo sguardo socio-antropologico sulle banlieue francesi raffigurano un ulteriore esempio di ricerca empirica sulle convivenze interetniche a livello di quartiere che si articolano nella quotidianità a partire dai profondi mutamenti della struttura sociale ed economica (De Rudder 1987, Boumaza 1989, Dubet e Lapeyronne 1992) Una serie di indagini sul campo evidenziano, in una sorta di continuum, le medesime problematiche si strutturano nella coabitazione in contesti popolari, attraversati da dinamiche di esclusione che alimentano rabbia e risentimento (Althabe 1985, Borgogno 1990). Nondimeno, si ribadisce la questione che pur all'interno di una cornice critica si sviluppano rapporti che non possono essere riconducibili ad uno schema conflittuale o di rifiuto, poiché si manifestano esempi di pratiche solidali e di riconoscimento che configurano una coabitazione positiva.

Tale irriducibilità a uno schema univoco in negativo, si conferma nei lavori pionieristici di Sandra Wallman sui quartieri multietnici londinesi in cui la si-

gnificatività del fattore etnico, definibile con un «noi» contro «loro» varia con il variare del contesto e l'origine etnica non è né utile, né utilizzata in maniera coerente nella vita ordinaria, quindi anche la portata di un discorso xenofobo varia nelle differenti aree analizzate a causa dei diversi sistemi locali di risorse, dei diversi sistemi di organizzazione e delle diverse identità localmente definite (Wallmann 1983, 1991).

Anche in alcuni casi studio nel contesto italiano, ad esempio via Padova a Milano, paradigma di uno spazio multietnico, si evidenzia come, pur all'interno di discorsi e rappresentazioni negative, traspare un orizzonte relazionale positivo, in particolare in specifici ambiti collettivi come la scuola, la parrocchia e nella fruizione delle attività commerciali (Agustoni e Alietti 2007, Alietti 2012). Riprendendo il concetto di *cosmopolitan canopy* tratto dalle ricerche etnografiche di Elijah Anderson (2004) in questi luoghi si esperisce una possibile integrazione civile e si neutralizzano i rispettivi impulsi etnocentrici e le rispettive diffidenze. Questo non significa il venire meno di un atteggiamento avverso entro cui si delinea il rapporto con l'alterità, ma raffigura un elemento che può mettere in crisi il modello egemone dell'impraticabilità delle relazioni e attivare inedite forme d'identità territoriale, segnate dal multiculturalismo nel suo valore positivo al di là della contingenza degli eventi problematici che determinano incertezze e diffidenze.

3. I quartieri etnici tra convivenza e segregazione

Nelle principali realtà metropolitane europee, l'azione pubblica si dispiega quasi totalmente all'interno di ambiti connotati in chiave multietnica. Indubbiamente ciò si giustifica dallo svantaggio posizionale delle popolazioni immigrate e delle loro traiettorie insediative. Quest'ultime tendono a concentrarsi in zone sovente caratterizzate da un diffuso stigma, come ad esempio i quartieri di edilizia pubblica, il quale concorre a prefigurare un senso negativo alle possibili forme di convivenza.

Del resto, come abbiamo in precedenza ricordato, la stessa immaginazione adoperata nel trovare una varietà di toponimi per questi luoghi configura una cornice discorsiva stigmatizzante. In questo senso, come hanno mostrato le analisi di Wacquant, il processo di stigmatizzazione territoriale assume un suo

carattere specifico nella narrazione amministrativa che rafforza i processi di esclusione e di segregazione (Wacquant 2004).

L'emergere di queste rappresentazioni in negativo dei luoghi di convivenza interetnica determina effetti ambivalenti nella strutturazione dei rapporti nel quotidiano. Il meccanismo di significazione sociale quasi esclusivamente in termini problematici dello straniero altera in modo sostanziale la percezione degli autoctoni sulle ragioni del degrado del proprio ambiente di vita. Tale prossimità alimenta l'idea di una connessione tra la presenza dell'immigrato e la svalorizzazione dello spazio residenziale. Lo straniero può assumere una valenza completamente diversa nelle diverse regioni della vita quotidiana, contribuendo a sua volta a costruirne il significato: relativamente *indifferente* in contesti di comportamento fortemente strutturato, codificato e prevedibile, come sul luogo di lavoro o nelle anonime strutture della grande distribuzione commerciale, *fa la differenza* in altri contesti (la sera per strada, nei luoghi pubblici): per gli autoctoni la visibilità degli stranieri nei propri spazi esistenziali finisce per trasformarsi nella materializzazione del degrado e della marginalità, occultando il problema che la forzata, o meno, convivenza avviene, il più delle volte, in quartieri che hanno da tempo vissuto un generale e condiviso aggravamento delle condizioni di vita (Agustoni e Alietti 2007).

La questione si pone nella condivisione dello spazio urbano con lo straniero, la quale, nel corso del tempo, è divenuta sempre meno un fatto episodico costituito da incontri fondati sull'indifferenza o sulle manifestazioni di tipo «folkloristico». Il paesaggio si trasforma: nel territorio sono leggibili i molteplici caratteri della diversità etnica attraverso, ad esempio, la miriade di imprese che con le loro attività commerciali (negozi, ristoranti, bar), partecipano attivamente alla crescente importanza dell'economia di servizio e del ruolo delle città quale luogo di consumo (Boodar e Rath 2006). L'esperienza della diversità diviene sempre più prossima al nostro ambiente di vita, strutturando inusuali cornici cognitive e nuovi comportamenti. La città contemporanea è chiamata dunque a interrogarsi sulle sue differenze etno-culturali e su come queste si definiscono negli spazi di vicinato, nel doppio senso spaziale e sociale del termine (Tosi 1991). L'abitare stesso diventa occasione d'incontro, di scambi simbolici e materiali che tendono a stabilizzarsi nel tempo e articolano ciò che è stato definito «coabitazione interetnica».

Lo spazio familiare e dato per scontato diventa, a seguito dell'irruzione dell'immigrato, uno spazio «problematico», non più riconoscibile nella sua

specificità, ma che deve necessariamente essere ripensato e vissuto in maniera tale da includere altri modi di vita, altre prassi di appropriazione degli spazi privati e pubblici. La convivenza nei suoi molteplici aspetti, come ci ricorda Sayad, rende visibile la *différence che pone problème* (Sayad 2002). Tali luoghi, dove i rapporti interetnici prendono forma e significato, si rivelano una componente essenziale al fine di identificare la complessità delle relazioni tra autoctoni e stranieri nelle nostre società contemporanee. L'idea di fondo è comprendere come l'urbanità permetta ai gruppi etnici che condividono uno stesso spazio urbano di gestire queste differenze culturali e di coabitare durvolmente o temporaneamente e comprendere se si alternano dinamiche di competizione per l'imposizione di un modo di vita dominante, di tolleranza fondata sulla distanza sociale oppure si viene a creare una situazione di *metis-sage* la quale produce una nuova cultura e nuove forme di cittadinanza urbana. Dunque, l'intreccio tra modalità d'incontro e contesto in cui esse si esplicitano diviene centrale nel dare un senso il più possibile intelligibile alle rappresentazioni e pratiche sociali che si determinano. Oltretutto, queste stesse rappresentazioni e pratiche non sono da ritenersi stabili, date una volta per tutte: esse sono il risultato contingente di processi economici e sociali diacronici più ampi che sottopongono a revisione lo status dell'immigrato e il carattere della convivenza stessa a livello locale.

Infatti, quando parliamo di coabitazione interetnica dobbiamo porci nell'ottica di osservare le dinamiche interculturali che occorrono in un particolare territorio, tenendo a mente che queste, da un lato, dispongono di una relativa libertà per quanto concerne le forme, l'intensità e i motivi di contatto con cui si manifestano; dall'altro, sono in gran parte influenzate dal quadro più generale dei rapporti che fondano ed organizzano la coesistenza tra maggioranza e minoranza (De Rudder 1987, 1990). Il problema, tuttavia, risiede nella logica emergenziale in cui s'inquadrano le problematiche dei quartieri multi-etnici e dove prevale la paura e la minaccia di una segregazione socio-spaziale ed etnica la quale favorirebbe la mancata integrazione e innescherebbe un circolo vizioso dell'esclusione. Inoltre, a partire dalle riflessioni di Putman (2007), si ritiene che la diversità etnica sia un vettore che limiterebbe il capitale sociale, la fiducia, la solidarietà e la coesione a livello di comunità locali, nondimeno ulteriori evidenze empiriche contrastano questa affermazione, mettendo in luce quanto il multiculturalismo nel quotidiano lavori quale forza coesiva che trascende frammentazioni e divisioni (Pratsinakis *et al.* 2017).

In questa prospettiva di reale, o presunta, polarizzazione e marginalizzazione delle aree connotate etnicamente, lo sforzo amministrativo è diretto a progettare il mix sociale quale soluzione per contrastare la supposta, e per molti versi ideologica, «soglia di tolleranza» con cui si afferma che superata una certa proporzione di immigrati in senso alla popolazione autoctona emergano tensioni, degrado della vita collettiva e possibili antagonismi etnici (De Rudder 1991, Alietti 1997).

4. Progettare la *mixité*

Già a partire dagli anni Ottanta, la contrazione e le trasformazioni che caratterizzano le politiche abitative, si accompagnano ad una crescente enfasi sul *social mix* o sulla *mixité sociale*, cioè sulla proposta di neutralizzare le distanze sociali riducendo le distanze fisiche. La progressiva riduzione del welfare pubblico, legato alle politiche neoliberali, comporta infatti una riconfigurazione del principio universalistico degli interventi di welfare in favore di un principio particolaristico e connotato territorialmente. L'enfasi sul carattere eminentemente spaziale della cosiddetta “nuova questione sociale” si afferma e, nel tempo, si rafforza attraverso l'evidenza della progressiva concentrazione e segregazione in determinati luoghi dei settori maggiormente deprivati della popolazione, siano autoctoni o immigrati.

L'argomento di fondo delle politiche urbane degli ultimi decenni, conseguentemente, si fonda su di una narrazione relativa alle potenzialità negative dei cosiddetti “effetti quartiere” o di “territorio”, in termini di diminuite chance di fuga dal circolo della povertà (Musterd e Andersson 2005, Bolt 2009).

Conseguentemente, un’“ingegneria sociale” di carattere “desegregativo”, che pure vanta illustri precedenti nelle idee e nelle pratiche urbanistiche del XIX secolo, assume un rilievo di primo piano: “In generale, la segregazione è considerata un fenomeno che, da un lato, indebolisce lo spazio pubblico e la coesione sociale e, dall'altro, contribuisce all'ulteriore esclusione delle popolazioni vulnerabili e marginali” (Daconto e Marelli 2015: 20). Il presupposto di una simile impostazione risiede nella convinzione dei *policy-maker* che la mescolanza sociale contribuisca a ridurre gli effetti deleteri della segregazione e a neutralizzare l'ipotizzata minaccia alla coesione sociale. Sulla scia di un esteso confronto avviatosi dagli studi sul ghetto afroamericano di Wilson (1987), la

tematica delle patologie delle aree segregate, vivaio di una presunta “cultura della povertà”, è stata di recente rilanciata (Wilson 1987, Massey, Denton, 1993, Sampson *et al.*, 2002, Dietz 2002).

Nel vedere la concentrazione e l'omogeneità come problema, tali politiche e pratiche evidenziano gli aspetti segregativi anziché aggregativi (dove questi ultimi non sono per forza alieni da risvolti problematici, per esempio in termini di chiusura delle comunità). Come è già evidente dalla *Sociologia* di Simmel (1908, [1968]), la ricostruzione di un determinato ordine spaziale costituisce una strategia di conservazione dell'identità culturale in un contesto di diaspora. Similmente, sulle tracce del maestro berlinese, Louis Wirth (1929) osserva l'ambivalenza del ghetto, che nasce dall'aggregazione volontaria di gruppi etnici o religiosi, nonché dalla repulsione degli altri nei loro confronti.

L'esperienza storica e la diffusione di politiche contro la segregazione centrate sull'idealizzazione del *social mix* quale principio di intervento, continua a porre una serie di domande. In due municipalità londinesi, caratterizzate da una consistente presenza di pakistani negli alloggi di edilizia sociale, fenomeni conflittuali erano più significativi dove il *mix* era maggiore che non dove c'era un maggior livello di segregazione, anche in ragione «della possibilità di sentirsi maggiormente a tuo agio dove la gente ti assomiglia di più» e dove «vi sono, nel vicinato, le proprie associazioni, istituzioni e luoghi di culto» (Willmott 1996: 69). Questo, secondo la nostra ipotesi, si inquadra all'interno di discorsi e pratiche politiche neoliberali che, da un lato, si manifestano in crescenti forme di segregazione sociale e spaziale, come conseguenza della precarizzazione dei percorsi di vita e dello smantellamento dei sistemi di welfare, incluso il welfare abitativo. D'altro canto, le retoriche e l'immaginario neoliberale attribuiscono un ruolo di primo piano ad un individuo pienamente capace di assumersi il carico del rischio esistenziale – ovvero all'*imprenditore di sé stesso*, per utilizzare una fortunata espressione ad esse collegate. Appare chiara, a questo punto, la centralità della dimensione spaziale, degli «effetti di luogo» e della geografia delle opportunità, dove la segregazione e la conseguente genesi di una cultura della povertà costituisce un limite all'individualismo neoliberale. Le politiche di *mixitée* costituiscono, pertanto, una sorta di dispositivo «biopolitico» e si configurano attraverso due approcci differenti che consistono, rispettivamente, nel promuovere una diversificazione della tipologia edilizia e dello status di occupazione, da un lato, e, dall'altro, nell'incentivare la fuoriuscita di famiglie a basso reddito dai settori maggiormente disagiati e favorire

l'insediamento al loro interno di famiglie a reddito più elevato (Agustoni *et al.*, 2015). In Francia, tipicamente, si applica il primo dei due approcci: due leggi intervenute nei primi anni del nuovo millennio, impongono a tutti i comuni una percentuale minima e massima degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (con il rischio di discriminare ulteriormente i gruppi socialmente svantaggiati). Risulta difficile un bilancio complessivo delle politiche di *social mix*, ma le ricerche, fino ad ora, non sono state capaci di stabilire un chiaro rapporto tra mix abitativo e mix sociale, mentre le attese nei confronti delle politiche de-segregative sembrano nel complesso sovrastimate. È piuttosto il caso di evidenziare la pluralità dei vissuti, i conflitti e le strategie d'evitamento (Musterd, Andersson 2005).

Sulla questione del *social mix* la stessa Commissione europea si è allineata sul principio di fondo che ne motiva la sua affermazione, ribadendo come «la segregazione spaziale e le concentrazioni di esclusioni nelle città siano una speciale sfida da affrontare nell'ottica dello sviluppo urbano sostenibile» (Musterd 2003: 625). L'idea della mescolanza tra i distinti gruppi sociali ed etnici non rappresenta una assoluta novità nel governo delle assegnazioni degli alloggi pubblici con la finalità di prevenire i fenomeni segregativi: negli anni Settanta in Svezia e in Germania sono stati adottati provvedimenti in tal senso, in Francia sono stati avviati precisi programmi nel corso degli anni Ottanta. È comunque necessario osservare che l'enfasi su di un presunto equilibrio socio-etnico lascia scoperto il problema della sua definizione – e, quindi, consegna all'arbitrio degli organismi gestionali la valutazione della «soglia massima» di famiglie immigrate, o di famiglie povere, congruenti con l'obiettivo in questione (Bolt 2009, Alietti 2012).

Fin qui tutto bene, potremmo dire riprendendo, non a caso, il leitmotiv di un famoso film francese, L'odio, ambientato nelle multiculturali periferie di Parigi i cui giovani protagonisti rappresentativi dell'universo multietnico delle banlieue e dell'esclusione vissuta in quei luoghi. In effetti, sul versante delle aspirazioni ideali e dei principi di eguaglianza contenuti nei documenti legislativi avanzati in favore del social mix non vi sono ragioni per negare la sua legittimità. Il problema è di accrescere la conoscenza e la consapevolezza di questo strumento che distingue tra la sua effettiva capacità di mutamento e il suo connotato esclusivamente normativo, con l'intento di realizzare concretamente il mix tra politiche micro sui quartieri e sulle relazioni che in esso s'inscrivono, e politiche macro sulla riduzione della disuguaglianza.

Inoltre, appare scontato, i quartieri multietnici sono già di per sé quartieri di mix sociale, conseguentemente la questione si colloca sul piano di interventi che aiutino a integrarli all'interno delle dinamiche urbane più ampie. Il punto fondamentale, spesso dimenticato, riguarda la constatazione che la società plurale con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, si costruisce e si alimenta all'interno di tali luoghi complessi e, come si è mostrato, attraversati da fragilità, deficit di inclusione ma anche da una ricchezza di relazioni in grado di ridisegnare una nuova cittadinanza cosmopolita.

Bibliografia

- Alasia F. e Montaldi D. (1975), *Milano, Corea*, Milano, Feltrinelli.
- Agustoni A. e Alietti A. (2009), *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Milano, Franco Angeli.
- Agustoni A. e Alietti A. (a cura di) (2015), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Milano, Franco Angeli.
- Agustoni A., Alietti A. e Cucca R. (2015), "Neoliberalismo, migrazioni e segregazione spaziale. politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 106, pp. 118-136.
- Alietti A. (1997), *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere a Milano*, Torino, L'Harmattan.
- Alietti A. (2007), "Territorio, stratificazione e conflitti: distanze fisiche e distanze sociali", in Agustoni A., Giuntarelli P. e Veraldi R. (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Milano, Franco Angeli, pp. 131-147.
- Alietti A. (2012), "Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione a partire dal caso di Milano", in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli, pp. 52-60.
- Althabe G. (1985), "Production de l'étranger, xénophobie et couches populaires urbaines", *L'Homme et la Société*, n. 77-78, pp. 63-73.
- Amin A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", *Environment and Planning A*, 34, pp. 959-980.
- Anderson E. (2004), "The Cosmopolitan Canopy", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 595 (1), pp. 14-31.
- Arrigoni P. (2011), *Terre di nessuno*, Melampo, Milano.

- Barberis E., Angelucci A., Jepson R. e Kazepov Y., (2017), *Divercities: Dealing with Urban Diversity – The case of Milan*, Uthecht University, Faculty of Geosciences.
- Berg L. e Sigona N. (2013), “Ethnography, diversity and urban space, Identities: Global Studies”, *Culture and Power*, 20 (4), pp. 347-360.
- Body-Gendrot S. e Martiniello M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, London, Macmillan Press.
- Bolt G. (2009), “Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities”, *Journal of Housing and the Built Environment*, 24 (4), pp. 397-405.
- Boodar A. e Rath J. (2006), “Cities, Diversities and Public Spaces, Metropolis”, *World Bulletin*, pp. 3-5.
- Borgogno V. (1990), “Le discours populaires sur l’immigration: un racisme pratique?”, *Peuple Méditerranéen*, 51, pp. 7-30.
- Boumaza N. (1989), *Banlieue-immigration-gestion urbain*, Actes du Colloque organisé par l’I.G.A., Grenoble, Université Jean Fourier.
- Bressan M. e Tosi Cambini S. (a cura di) (2011), *Zone di transizione. Etnografie nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino.
- Cancellieri A. (2013) *Hotel House*, Trento, Professionaldreamers.
- Canteri C. (1964), *Immigrati a Torino*, Milano, Edizioni Avanti.
- Cantle T. (2001), *Community Cohesion: A Report of the Independent Review Team*, London, Home Office.
- Castle S. e Kosack G. (1973), *Immigrant Workers and Class Structure in Western World*, Oxford, Oxford University Press.
- Cingolani P. (2012), “Dentro la Barriera. Vivere e raccontare la diversità nel quartiere”, in Pastore F., Ponzio I. (a cura di), *Concordia discors*, Roma, Carocci, pp. 53-83.
- Daconto L. e Marelli C.M. (2015), “Mixité sociale: discorsi, politiche, pratiche e processi di costruzione sociale”, *Sociologia Urbana e Rurale*, 108, pp. 19-32.
- De Rudder V. (1987), *Autochtones et immigrés en quartier populaire*, Paris, L’Harmattan.
- De Rudder V. (1990), “Le relazioni interetniche in situazione di coabitazione”, *La Critica Sociologica*, 89, pp. 39-60.
- De Rudder V. (1991), “Seuil de tolerance et cohabitation pluriethnique”, in P.A. Taguieff (a cura di), *Face au racisme, Vol. 2*, Paris, La Découverte, pp. 154-166.
- Dietz N. (2002), “The estimation of neighbourhood effects in the social science: an interdisciplinary approach”, *Social Science Research*, 4, pp. 539-575.
- Dubet F. e Lapeyronnie D. (1992), *Les quartier d’exil*, Paris, Seuil.
- Elias N. e Scotson, J. (2004), *Strategie dell’esclusione*, Bologna, Il Mulino.

- Fioretti C. (2011), "Torpignattara: Banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?" *Abitare l'Italia: Territori, economie, diseguaglianze, Planum, The European Journal of Planning On-Line*.
- Giacalone F. e Pala L. (2005), *Un quartiere multiculturale Generazioni, lingue, luoghi, identità*, Milano, Franco Angeli.
- Granata E., Lainati C. e Novak C. (2007), "Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione: il caso del Carmine di Brescia", in Grandi, F. e Tanzi, E. (a cura di), *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle amministrazioni*, Milano, Franco Angeli, pp. 115-140.
- Grimshaw A. D. (1969) (a cura di), *Racial violence in the United States*, Chicago, Aldine Publishing Company.
- Kesteloot C. (1990), "L'écologie sociale et la répartition territoriale des étrangers", in Bastenier A., Dassetto F., (a cura di), *Immigration et nouveaux pluralism. Une confrontation des sociétés*, Louvain-La-Neuve, De Boeck Université.
- Lagrange H. e Oberti M. (2006), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Milano, Bruno Mondadori.
- Mantovan C. e Ostanel E. (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, Milano, Franco Angeli.
- Maffi M. 1992, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Milano, Feltrinelli.
- Massey D. S. e Denton N. A. (1993), *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Musterd S. (2003), "Segregation and Integration: a Contested Relationship", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29 (4), pp. 623-641.
- Musterd S. e Andersson R. (2005), "Housing mix, social mix and social opportunities", *Urban Affairs Review*, 40 (6), pp. 761-790.
- Novak C. e Andriola V. (2008), "Milano, lungo via Padova: periferie in sequenza", in Cremaschi M. (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli, pp. 222-248.
- Park R. E. (1926), "The Urban Community as a Special Pattern And A Moral Order", in E. Burgess (a cura di), *The Urban Community*, Chicago, University of Chicago Press.
- Pastore F. e Ponso I. (a cura di) (2012), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma.
- Pastore F. e Ponso I. (a cura di) (2016), *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities. Changing Neighbourhoods*, Dordrecht, Springer International Publishing.

- Pompeo F. (a cura di), (2011), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma, Meti Edizioni.
- Pratsinakis M., Hatziprokopiou P., Labrianidis L. e Vogiatzis N. (2017), "Living together in multi-ethnic cities: People of migrant background, their interethnic friendships and the neighbourhood", *Urban Studies*, 54 (1), pp. 102-118.
- Putnam R. (2007), "E pluribus unum: Diversity and community in twenty-first century", The 2006 Johan Skytte Prize Lecture, *Scandinavian Political Studies*, 30 (2), pp. 137-174.
- Rex J. e Moore R. (1967), *Race, Community and Conflict*, London, Oxford University Press.
- Sampson R., Morenoff J. e Gannon-Rowley T. (2002), "Assessing 'Neighborhood Effects': Social Processes and New Directions in Research", in *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 443-78.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano, Cortina.
- Sernhede O. (2011), "School, Youth Culture and territorial stigmatization in Swedish Metropolitan Districts", *Young*, 19 (2), pp. 159-180.
- Simmel G. (1908), *Sociologia*, Milano, Comunità [trad. it. 1968].
- Sinatti G. (2009), *Zingonia. Vecchi e nuovi abitanti, vecchie e nuove questioni*, Provincia di Bergamo, settore politiche sociali.
- Thomas William I. (1997), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Roma, Donzelli.
- Tosi A. (1991), "Abitare/coabitare: gli immigrati extracomunitari e i modelli delle politiche", *Territorio*, n. 9.
- Vertovec S. (2007), "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, 30 (6), pp. 1024-1054.
- Vertovec S. e Wessendorf S. (a cura di) (2010), *The Multiculturalism Backlash: European Discourses, Policies and Practices*, London, Routledge.
- Wacquant L. (2004), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, etat*, Paris, La Decouverte.
- Willmott P. (1996), "Segregation et entre-soi en Gran Bretagne", in N. Haumont, (a cura di), *La ville agrégation et ségrégation sociales*, Paris, l'Harmattan.
- Wilson W. (1987), *The Truly Disadvantaged: the inner city, the underclass, and public policy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wirth L. (1929), *Il ghetto*, Roma, Res Gestae.

R

Residenze universitarie – Eduardo Barberis e Nico Bazzoli

Ristoranti – Paolo Corvo, Dauro Mattia Zocchi e Riccardo Migliavada

R Le residenze universitarie: spazi polifunzionali per l'istruzione superiore

di *Eduardo Barberis e Nico Bazzoli*¹

Le residenze universitarie sono un luogo preposto all'accoglienza delle popolazioni mobili che ruotano attorno alle istituzioni universitarie. La progettazione di questi spazi per l'abitare è stata per lungo tempo contraddistinta dalla necessità di separazione rispetto al contesto urbano di insediamento. Tale orientamento è mutato nella seconda metà del Novecento dando luogo a nuove forme di rapporto con la città e a notevoli trasformazioni delle caratteristiche architettoniche e delle funzioni delle strutture. Le residenze universitarie sono oggi dei contesti abitativi polifunzionali che accolgono utenze variegata e offrono servizi rivolti anche all'esterno della comunità accademica. Ciò le pone dinanzi a nuove sfide legate alla complessificazione dell'utenza e delle necessità a cui sono chiamate a rispondere.

Residence halls are places aimed to host mobile populations involved in higher education institutions. The design of student housing has long been characterized by a spatial separation from or within urban settlements. This orientation changed in the second half of the Twentieth century: new spatial configurations and considerable transformations in the architecture and functions of student housing surfaced. Today, residence halls are multi-purpose housing facilities, hosting different kinds of users, and offering services for non-academic communities, too. Such change implies new challenges, related to the complexity of users and uses.

1 Eduardo Barberis è professore associato in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università di Urbino Carlo Bo, dove insegna "Sociologia del territorio" e "Politiche dell'immigrazione". Si occupa di dimensione territoriale delle politiche e dei servizi sociali e dei processi di incorporazione delle persone immigrate.

Nico Bazzoli è assegnista di ricerca in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università di Urbino Carlo Bo. Si occupa prevalentemente di trasformazioni territoriali, condizione giovanile, valutazioni del costruito, conflitti urbani e socio-ambientali, analisi di sfondo per la programmazione strategica e urbanistica. È inoltre impegnato in attività di ricerca-azione con enti locali, associazioni e movimenti sociali.

Eduardo Barberis è autore dei paragrafi 1, 2. Nico Bazzoli è autore dei paragrafi 4, 5. Il paragrafo 3 è stato scritto congiuntamente.

1. Cenni storici

Le residenze universitarie hanno una storia lunga, che si collega a quella delle istituzioni universitarie stesse, alle trasformazioni economiche e sociali che ne hanno accompagnato l'istituzionalizzazione, e ai modelli filosofici e pedagogici su cui esse si fondano.

Nel mondo universitario medievale sia arabo sia cristiano², la mobilità costituisce un elemento fondante: la circolazione di docenti e discenti è fattore centrale nella circolazione dei nuovi saperi laici in un contesto di crescenti scambi internazionali, tutelata giuridicamente almeno a partire dalla costituzione imperiale *Authentica Habita* promulgata da Federico I Hohenstaufen (Richonnier 2007).

Con la progressiva istituzionalizzazione delle università, dunque, si pone la questione di individuare strutture apposite per l'ospitalità – in considerazione di diversi fattori di vulnerabilità di studenti e docenti e di pericolosità del contesto sociale per soggetti mobili, magari stranieri... ma anche in considerazione delle preoccupazioni morali per gli eccessi della vita mondana degli studenti (Whyte 2019).

In genere le prime strutture collegiali sono organizzate per *nationes* (accogliendo studenti con comune background linguistico-culturale e territoriale): il primo esempio di una struttura appositamente edificata all'uopo è probabilmente il Collegio di Spagna a Bologna (XIV secolo), che, col suo abbinamento tra modelli architettonici religiosi e civili e fra spazi per la residenzialità, la socialità e la didattica (Fig. 1), costituisce un esempio che fa scuola in Europa (Frommel 2018). Tuttavia, già in questa fase l'ospitalità studentesca continua a mantenere traiettorie plurali, che variano da sede a sede, sia con il ricorso al mercato privato dell'affitto, sia con forme di proto-welfare studentesco tramite l'individuazione di spazi per l'ospitalità di studenti indigenti.

2 Per informazioni sommarie sul modello collegiale delle madrasa islamiche medievali, si veda Lapidus (1988).



Figura 1. Il Collegio di Spagna a Bologna (Fonte: https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Bologna,_collegio_di_spagna,_cortile_02.JPG)

Per un paio di secoli la residenzialità universitaria rimane relativamente decentrata e plurale, basata su specifiche forme di mecenatismo e su soluzioni locali. A partire dal XVI secolo, invece, almeno nell'Europa cattolica, si affacciano forme di controllo ecclesiastico più sostanziale: le conseguenze del Concilio di Trento (1542-1563) evidenziano tentativi egemonici della riforma cattolica, che si concretizzano soprattutto nei collegi e nelle università gesuite fra il XVI e il XVII secolo (Brizzi 1996). Gli impianti costruttivi e organizzativi diventano più omogenei, organizzati per corti dedicate alle singole funzioni. A partire dal secolo successivo, iniziano ad affiancarsi anche strutture pubbliche statali regie, il cui esempio italiano più caratteristico è il Collegio delle Province a Torino, aperto con fortune alterne per più di un secolo, che accoglieva un centinaio di studenti indigenti meritevoli e si discostava dal modello delle camere singole (Chiarantoni 2008, Pasqualin Traversa 2004).

Tuttavia, in diversi paesi europei (con la parziale eccezione dell'Inghilterra) la residenzialità studentesca subisce una netta contrazione tra il XVII e il XVIII secolo, per vari motivi politici ed economici che riducono la mobilità studentesca.

L'attenzione per la residenzialità ebbe una ripresa nel XIX secolo, soprattutto nel modello *college* britannico, in cui essa è parte integrante del modello pedagogico: la prossimità fra corpo docente e studenti tramite residenzialità collettiva sotto la supervisione di precettori era ritenuta fondamentale per l'apprendimento di norme di comportamento, oltre che delle discipline. Peraltro, l'apertura dell'istruzione terziaria alle donne nella seconda metà del secolo genera una nuova attenzione alla produzione di spazi più adeguati alle esigenze di controllo di moralità e conformità che a quelle delle studentesse (Hamlett 2006).

Tornando all'Italia, un impulso a nuove edificazioni viene sotto il Fascismo, con l'istituzione delle Opere Universitarie e la progettazione e realizzazione di alcune case dello studente negli Anni Trenta, che iniziano a definire una struttura tipica che pone una certa attenzione ai servizi collettivi (si pensi alla mensa da 500 posti nella Casa dello Studente alla città universitaria di Roma, progettata da Calza Bini, Muratori e Fariello).

Dopo le distruzioni belliche, con la Legge Ermini (1951) si apre una stagione di costruzione di strutture dedicate, sia di mercato, sia di welfare studentesco. La transizione verso l'università di massa a partire dagli Anni Sessanta pone sfide nuove, che trovano per lo più risposte a partire dagli Anni Settanta con la riforma del welfare studentesco (e.g. la creazione e riforma degli enti regionali per il diritto allo studio) e successivamente con i programmi di edilizia universitaria (fino alle leggi 390/1991 e l. 338/2000) che forniscono un impulso intermittente alla residenzialità universitaria nazionale.

Dunque, a partire dal secondo dopoguerra si vedono significative innovazioni nei modelli architettonici e organizzativi – più rilevanti a livello internazionale, in cui si cimentano grandi architetti del Novecento. Possiamo individuare un prodromo nel Pavillon Suisse parigino di Le Corbusier (1930-1933). Se Gropius progetta il campus universitario di Baghdad (inclusi i dormitori), realizzato fra gli Anni Cinquanta e Ottanta, fra gli altri Alvar Aalto progetta l'impressionante Baker House al MIT (1946): caratterizzata da un aspetto sinuoso, volto a garantire vista sul paesaggio e stanze di diverse tipologie, pone un tema di adattabilità degli spazi caro a molti progettisti a partire dal movimento moderno, che si incentra sul tentativo di conciliare standardizzazione ed eterogeneità.

Si tratta dunque di una stagione particolarmente ricca, che vede sperimentazioni in diversi contesti e con grande varietà tipologica, legate all'espansione dell'istruzione terziaria. Per esempio, nel Regno Unito nascono da zero le otto

“plateglass universites”, che quindi permettono uno sviluppo architettonico svincolato da strutture preesistenti (Domingo-Calabuig e Lizondo-Sevilla 2020).

Abbiamo esempi anche in Italia. Proprio su ispirazione di esempi coevi anglosassoni (si veda per qualche caso Proctor [2008]), l’esperienza più radicale è probabilmente quella dei collegi universitari di De Carlo ad Urbino. Assieme al progetto di Zacchioli per Arcavacata di Rende, si tratta delle prime strutture italiane che si discostano sia dal modello delle camerate “ospedaliere”, sia da quello della cella monastica, per addivenire a soluzioni che cercano di tenere assieme privato e comunitario in piccoli nuclei di coresidenza.

Negli ultimi trent’anni almeno, specie in ambito internazionale, continuano le innovazioni, sia dal punto di vista dei materiali (con attenzione a costi, tempi e sostenibilità) sia nella redistribuzione degli spazi (Bellini *et al.* 2019). E’ cresciuta l’attenzione alla adattabilità degli spazi, al rapporto fra spazi privati, collettivi e pubblici, come testimoniano – a livello italiano – i criteri portanti individuati nelle linee guida attuative della legge 338/2000 (Bologna 2014): individualità e socializzazione; integrazione con la città e con i servizi; sostenibilità ambientale, sociale e architettonica (con una attenzione dunque alla funzione di “integrazione” fra persone con background diversi, per cui il progetto deve sia considerare l’impatto della popolazione studentesca sul contesto circostante, sia evitare di considerare lo studente “generico” e omogeneo, per riflettere sulle differenze di genere, età, condizione sociale, origine, cfr. Bellini 2015); connettività informatica e multimediale; accessibilità e orientamento; uso e gestione (manutenibilità, durabilità, sostituibilità dei materiali e dei componenti).

La progettazione di residenze universitarie mantiene una perdurante importanza globale: basti considerare che nel 2018 i Residential Architect Design Awards, conferiti da *Architect Magazine*, la rivista dell’American Institute of Architects, ha premiato ben tre residenze universitarie di nuova realizzazione, fra i quali l’iconico “The Street”, di Sanjay Puri, realizzato a Mathura, in Uttar Pradesh.

Questa ripresa di interesse è legata alla nuova importanza della mobilità studentesca, sia sussidiata (si pensi ai programmi come Erasmus), sia di mercato (con la competizione internazionale per l’attrazione di studenti abbienti anche da paesi emergenti), specie degli studenti internazionali, fortemente cresciuti fra gli Anni Novanta e Duemila (OECD 2017).

Le strutture residenziali diventano dunque un fattore competitivo nei mercati dell'istruzione terziaria e della ricerca: non a caso alcune strutture recenti di edilizia universitaria tendono all'iconicità, alla "estetica dell'involucro" (Bellini 2015) come strumento di marketing, come simbolo monumentale che mette insieme immagine pubblica (in cui anche la sostenibilità diventa strumento di comunicazione) e specifiche funzionalità residenziali e collettive.

2. Caratteristiche architettoniche e urbanistiche

Nella strutturazione architettonica e urbanistica delle residenze universitarie, possiamo individuare un primo grande discrimine legato al rapporto fra città e studentati (Bologna 2014). Nell'Europa continentale ha storicamente prevalso l'insediamento delle funzioni universitarie – inclusa la residenzialità – all'interno del centro abitato. Questa prima tipologia si caratterizza per diverse varianti, in base al grado di apertura e immersione nella città. Possiamo infatti individuare strutture relativamente chiuse: si pensi ancora al Collegio di Spagna a Bologna, che utilizza elementi tipici delle fortificazioni definendo «una piccola città nella città» (Chiarantoni 2008: 7) e concretizza l'idea di autosufficienza sociale e culturale dell'accademia. Ma anche al modello della "cittadella universitaria", frequentato in diversi momenti storici, in cui le varie funzioni accademiche sono sì inserite nel tessuto urbano, ma nella forma di una sorta di *gated community*. Un modello che si avvanza a partire dal Rinascimento, quando pur con una localizzazione urbana la separazione tra interno ed esterno si fa più netta per allontanare il caos della vita cittadina (Chiarantoni 2008).

D'altro canto, possiamo anche individuare strutture più aperte, che anche per le residenze utilizzano attraversamenti, corti, portici e atrii ad uso misto. Il modello proposto da alcune città universitarie (specie se di piccole dimensioni e con preponderante concentrazione delle funzioni di istruzione terziaria e dei servizi ancillari) vede proprio l'immersione dell'accademia e delle residenze nella vita urbana. In queste situazioni, più frequentemente le strutture sono di dimensioni limitate – magari anche con meno funzioni collettive collegate (Bellini 2015).

L'idea della necessità di una separazione fisica e sociale si concretizza più marcatamente nel secondo modello, prevalentemente anglosassone, cioè quello del *campus*. Si tratta di un'organizzazione degli spazi che si fonda su un certo pregiudizio antiurbano (vede la città come luogo di pericoli, soprattutto

morali) e su un'idea elitaria dell'istruzione, in cui le sistemazioni autonome precedenti, che pure esistevano in abbondanza, erano considerate inadeguate dal punto di vista educativo, morale e sociale (Silver 2004). La residenzialità studentesca, dunque, assume connotati di *status symbol*, a differenza del modello continentale europeo in cui si tratta più frequentemente di una forma di welfare studentesco.

L'origine del modello può farsi risalire ai college inglesi di Oxford e Cambridge, che almeno del XV secolo si strutturano in comunità di coresidenza sotto il controllo disciplinare di un docente (Whyte 2019). Qui l'università è una cittadella autosufficiente, separata da nuclei urbani importanti (e che al più diventa motore dell'edificazione urbana intorno all'università e di servizio ad essa).

Questo modello ha una sua crescita soprattutto nel XIX secolo, con l'espansione dei Campus statunitensi (peraltro proprio nel momento in cui nel Regno Unito nascevano le prime università non residenziali e che poi attuano un modello di *hall of residence* più che di *college*). Anche in questo caso l'obiettivo è realizzare una struttura che assommi tutte le funzioni accademiche, inclusa la residenzialità, con un forte controllo sulla moralità. Del resto, quando nel 1626, sul modello dei college inglesi, viene fondata Harvard «it provided accommodation, but no spaces for socialization, for fear that this might encourage the students to engage in drinking, betting, fighting or worse. Just in case this architectural constraint was not enough, Harvard professors continued to employ corporal punishment until the end of the eighteenth century» (Whyte 2019: 15).

Come ben evidenzia Blimling (2015), la storia delle residenze universitarie statunitensi è piuttosto dinamica, basata sulla trasformazione dei fondamenti educativi dell'istruzione terziaria che si concretizza anche nel ricorso (o meno) a diverse tipologie di ospitalità. Già nel XIX secolo, per esempio, alcune nuove università locali si fondavano sull'idea dell'accademia come luogo di sola trasmissione di conoscenze, mentre l'educazione morale era in carico alla famiglia (e dunque la residenzialità nel campus non faceva parte del quadro). Al contempo, altri modelli pedagogici consideravano l'educazione a tutto tondo e l'ospitalità *in loco parentis* implicava posizioni di potere significative in carico al/la supervisore/a nel definire comportamenti appropriati, nel quadro di un controllo morale rigido.

In effetti, alcune ricerche degli Anni Sessanta evidenziavano come un fattore centrale nel definire comportamenti, atteggiamenti e opinioni sulla vita universitaria degli studenti fosse proprio legato al tipo di rapporto fra ospiti e supervisori nelle strutture residenziali (Vreeland e Bidwell 1965), che dunque avevano una grande pregnanza nel caratterizzare l'esperienza universitaria.

Nonostante le significative differenze tipologiche, possiamo comunque individuare elementi comuni. Da un lato, fino a tempi relativamente recenti, buona parte delle strutture si basa su un modello “monastico”; dalle prime residenze per *clerici vagantes* medievali (che del resto spesso erano membri di ordini minori) fino al Pavillon Suisse di Le Corbusier, che – come ben dimostra Leatherbarrow (2017) – si basa sull'idea dello “studente-monaco”. Una cella, ascetica, che nel Novecento incontra la standardizzazione produttiva modulare, che continua ancora in interventi recenti, come nel caso della residenza per studenti Zuiderzeeweg ad Amsterdam (peraltro, isolata e marginale nel tessuto urbano, non certo una soluzione particolarmente gradevole) o – ancor più d'impatto – nel caso della Cité a'Docks a Le Havre (Fig. 2), in cui la riqualificazione dell'area portuale passa anche per la costruzione di uno studentato fatto con container in disuso.



Figura 2. La Cité a'Docks di Le Havre

(Fonte: https://en.wikipedia.org/wiki/Shipping_container#/media/File:Apartments_buildings_for_students,_Le_Havre,_2014.jpg)

Al di fuori dello spazio strettamente residenziale, tuttavia in genere le residenze si caratterizzano per un insieme di servizi collegati (Bologna 2014): culturali e didattici (sale studio, biblioteche, aule); ricreativi (sale video, teatri, bar); di supporto (lavanderie, parcheggi...); gestionali e amministrativi (portinerie, magazzini, uffici). Infatti, le residenze universitarie raramente sono caratterizzate dall'essere semplici "dormitori": il modello dello ospedale non si è diffuso, a differenza di quello del collegio, che indica unitarietà di funzioni collettive sociali e pedagogiche (Blimling 2015).

Le differenze tipologiche, inoltre, per certi versi si sono ulteriormente ridotte nell'ultimo mezzo secolo. Da un lato, in Europa l'espansione dell'istruzione terziaria ha fatto fatica a mantenersi nei tradizionali spazi urbani e si è dunque ampliata nelle aree di espansione. Ciò ha comportato anche la costruzione di un modello simile a quello del campus, in posizione satellitare rispetto alla città di riferimento (in Italia si pensi ad Arcavacata di Rende rispetto a Cosenza, o a Fisciano rispetto a Salerno). Dall'altro, il *collegiate model* anglosassone ha subito diverse trasformazioni: molte università inglesi (e ancor più quelle scozzesi) fondate fra XIX e XX secolo non offrono residenzialità o la offrono nella forma della *hall of residence*, cioè dello studentato separato dalle altre funzioni accademiche. La crescita delle esigenze di residenzialità e la ricerca di soluzioni economicamente sostenibili ha accresciuto negli USA soluzioni varie: dall'ospitalità in strutture gestite da *fraternities* e *sororities*, fino alla realizzazione di *hall "off-campus"*, cioè fisicamente separate dall'area di concentrazione della vita accademica.

La massificazione dell'università offre altre spinte trasformative comuni. Il modello della separazione, pensato per la costruzione di una classe dirigente fortemente caratterizzata da distinzioni di classe, tramonta con l'ampliamento degli strati sociali che accedono all'istruzione terziaria. Le spinte libertarie a partire dagli Anni Sessanta, il riorientamento pedagogico centrato sullo studente e sulle attività di supporto alla qualità della formazione hanno comportato anche – come già accennato nel paragrafo precedente – revisioni tipologiche che hanno sia moltiplicato sia uniformato i modelli architettonici: spazi più flessibili e personalizzabili; più attenzione alla privacy e a spazi di socializzazione di piccolo gruppo.

In sostanza, piuttosto comunemente si passa da un'idea di residenzialità come protezione e isolamento sociale e fisico contro i pericoli della città ad una

idea più “promozionale” della vita dello studente – al più con forme di reflusso legate alle istanze securitarie che riemergono nelle nostre società.

I nuovi campus periferici europei così come le soluzioni *off-campus* statunitensi mettono in luce un ulteriore fattore di omogeneizzazione – quello dell’edificazione di strutture universitarie come investimento immobiliare, spesso in rapporto con immobilieri privati (McIntyre 2003). L’edilizia universitaria, compresa quella residenziale, diventa elemento costitutivo di significative trasformazioni urbanistiche, nel recupero di aree dismesse, nella riqualificazione di patrimonio storico, nelle nuove espansioni – talora persino con limitata funzionalità legata alla distanza fra residenze e strutture didattiche (Bellini 2015). L’evidenza qui è che in alcuni casi non è centrale tanto la funzionalità dello spazio urbano per la struttura, ma la funzionalità della struttura per le trasformazioni dello spazio urbano, per la riqualificazione e le sue ambivalenze.

Infatti, le strutture residenziali possono essere parte di un processo di *studentification / gentrification* (Pickren 2002), in cui gli studenti sono avanguardia della messa a valore di aree urbane, in qualche modo legittimata pubblicamente spendendo il valore dell’istruzione.

In chiusura di paragrafo, va tuttavia detto che questa breve carrellata risente di un certo qual occidentalocentrismo: bisogna considerare che in molti paesi emergenti l’accesso all’istruzione terziaria sta avendo un boom significativo e questo ha comportato una crescita notevole degli investimenti in residenzialità studentesca, a fronte di significative forme di mobilità studentesca verso i principali centri accademici nazionali e all’esigenza di fornire welfare studentesco a supporto di mobilità sociale e ceti piccolo-borghesi emergenti. In diversi paesi africani, in Cina, in India crescono campus e residenze, talora piuttosto tradizionali, talora architettonicamente innovative (come nel caso di Mathura citato sopra).

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Il valore delle residenze oggi è riconosciuto non nella sua funzione di controllo, ma nell’immersività dell’esperienza accademica che faciliterebbe impegno, coinvolgimento e – in qualche caso – anche performance (López Turley e Wodtke 2010), pur rimanendo evidenze del fatto che nel rapporto fra esperienza

residenziale universitaria e risultati pesano fattori come il capitale culturale ed economico familiare (Mulder e Clarck 2002).

Dai tardi anni Sessanta, le trasformazioni sociali – contestazione, secolarizzazione, individualizzazione, tematizzazione della condizione giovanile – richiedono un cambiamento funzionale e persino strutturale delle residenze, che conduca verso nuovi equilibri fra privacy, spazi collettivi e di gruppo, autonomia e controllo, studio e loisir, standard strutturali e personalizzabilità degli spazi stessi (Cassidy 1964, Heilweil 1973). Il welfare materiale, infatti, richiede una qualità spaziale adeguata alle sue funzioni, che altrimenti ne risulterebbero inficiate (Bricocoli e Sabatinelli 2017).

Guardando al nostro contesto nazionale, l'attuazione della legge 338/2000 ha permesso di realizzare diversi progetti edilizi indirizzati ad affrontare una domanda abitativa che si è elevata e diversificata nel corso degli anni. La funzione primaria delle residenze universitarie, ovvero quella di garantire spazi abitativi temporanei per popolazioni mobili, è stata quindi tradotta in soluzioni tese a rispondere alle notevoli trasformazioni che si sono registrate sul fronte dell'utenza. Le attuali residenze universitarie, infatti, ospitano studenti, borsisti, assegnisti, docenti e ricercatori con diversi background sociali e culturali, ma anche turisti a cui vengono affittate le stanze specialmente nei mesi estivi. Questa moltiplicazione dell'utenza trova alcune delle sue ragioni di fondo nei processi di neoliberalizzazione e di riforma universitaria (processo di Bologna) che, tra le varie ripercussioni indotte al sistema accademico europeo, hanno contribuito ad accrescere la mobilità di studenti e personale a livello internazionale. Simili mutamenti hanno reso impellente la necessità di progettare spazi flessibili, capaci di accogliere varie funzioni e di adattarsi agli usi e alle esigenze di una eterogenea platea di abitanti. Alcune ricerche hanno infatti sottolineato l'evoluzione dei bisogni degli studenti nel corso del tempo (Bazzoli 2018) e la diversificazione di questi bisogni tra varie categorie di utenti, tenendo in considerazione anche le differenze di genere (Amole 2012) di culto (Calkins *et al.* 2011) e le diverse abilità fisiche e cognitive (Kirkendall *et al.* 2009). Ciò che accomuna questi studi è l'aver messo in evidenza come un medesimo spazio – sia esso comune o più strettamente privato come quello della camera da letto – possa assumere ruoli diversi nelle esperienze dei soggetti, dando luogo non solo a usi differenti ma anche a specifiche forme di attaccamento e costruzione dell'identità che possono rappresentare momenti significativi nel ciclo di vita di studenti e studentesse.

Le residenze universitarie, d'altronde, tendono a svolgere anche una funzione di costruzione dell'autonomia individuale. Per molti giovani che fanno esperienza di queste strutture, l'uscita dalla famiglia di origine e la contestuale acquisizione di indipendenza coincidono con una sommatoria di più transizioni: nello studio, nella vita con la prima sperimentazione di abitare autonomo, nelle relazioni con il cambiamento del contesto della socialità (Walker e Richter 2008). Cambiamenti che si configurano come momenti centrali nel passaggio verso l'età adulta di specifiche categorie di giovani, più o meno selezionate a seconda del contesto Paese, e comunque più facilmente riconducibili alle classi medie e medio-alte, per lo meno al di fuori del nostro contesto nazionale, laddove l'accesso alle residenze universitarie e la loro gestione sono maggiormente caratterizzate da meccanismi di mercato.

Su quest'ultimo fronte è possibile individuare differenti modelli di regolazione tendenzialmente compresenti in ogni contesto nazionale seppur con diversi bilanciamenti. Da una parte, i modelli più prettamente di tipo welfaristico, dove sono previste borse di studio a copertura totale o parziale delle spese di alloggio e il contributo economico da parte degli utenti risulta limitato ad alcuni casi specifici se non del tutto assente. All'estremo opposto si rinvengono strutture regolate dalle leggi di mercato che forniscono alloggi e servizi a fronte del pagamento di una rata commisurata alla qualità degli stessi. Nel mezzo, numerosi modelli "misti" composti di strutture convenzionate, sussidiate e/o accreditate, ma anche ad uso di mercato in certi mesi dell'anno per garantire sostenibilità economica nei periodi di minore occupazione.

In Italia e in Germania assistiamo prevalentemente a residenze universitarie caratterizzate da proprietà e iniziativa pubblica di tipo sia statale che regionale, con le regioni che sono responsabili del diritto allo studio. In altri contesti, come quello dei Paesi anglosassoni, iniziativa e proprietà sono maggiormente di carattere privato e la gestione è affidata sia a piccoli che grandi operatori di tipo for profit e non profit.

Il panorama fin qui delineato si differenzia in base ai contesti nazionali e ai sistemi di governance che – anche a livello locale – definiscono l'accesso al diritto allo studio e, più in generale, i meccanismi di alloggio delle popolazioni mobili e studentesche. Si tratta inoltre di un panorama dinamico che risulta influenzato da vari fattori tra i quali i mutamenti del welfare. Negli ultimi anni, ad esempio, si è assistito a sperimentazioni che coniugano la questione dell'alloggio studentesco con altre aree di welfare, come nel caso di alcune

esperienze di social housing e utenze miste in cui gli studenti convivono con soggetti anziani e forniscono loro alcuni servizi (di cura, di accompagnamento, ecc.). Alla base di simili iniziative si rinviene una logica che tenta di favorire la mixité sociale secondo l'orientamento che riconosce un valore al contatto intergruppo per lo sviluppo di solidarietà sociale. Tuttavia, non appare scontato che il contatto nel contesto residenziale universitario sia sufficiente a generare coesione sociale e relazioni intergruppo. Diverse ricerche sul contatto interculturale ed intergruppo nel contesto residenziale universitario, anche in Italia, evidenziano infatti il permanere di situazioni di separatezza (Di Giammaria e Mauceri 2009, Mark e Harris 2012).

I cambiamenti del welfare richiamano inoltre la necessità di intervenire sulle infrastrutture materiali; sulla qualità dei luoghi e dei servizi erogati. Le caratteristiche dei luoghi del welfare hanno infatti un potere generativo poiché facilitano lo sviluppo di alcuni tipi di relazione e interazione rispetto ad altri (Bricocoli e Sabatinelli 2017). Non a caso, specialmente sul fronte internazionale, si stanno sviluppando importanti sperimentazioni nella direzione di incrementare la qualità abitativa delle residenze studentesche in termini di vivibilità degli spazi, offerta di servizi e sostenibilità ambientale.³ Simili interventi seguono tendenze più generali della tecnica architettonica e conducono sul piano tipologico ad una crescita di importanza degli spazi comuni, in particolare di quegli spazi intermedi che possono favorire l'incontro e la socializzazione degli abitanti. Analogamente, anche gli spazi privati sono soggetti a ripensamenti, seguendo l'ipotesi che la qualificazione dell'offerta abitativa non passi attraverso la garanzia di standard minimi, ma tramite il riconoscimento delle esigenze di specifiche categorie di utenti.

Anche i modelli organizzativi delle strutture sembrano andare incontro a delle trasformazioni. Alle residenze tradizionali con servizi collettivi e spazi in comune (bagni, cucine, ecc.) organizzate in nuclei integrati si tende oggi a preferire, così come individuato dalla legge 338/2000, la tipologia alberghiera con stanze singole e doppie al cui interno sono presenti i servizi igienici, mentre la cucina è spesso concepita come un servizio comune ai piani. Tra le nuove realizzazioni spicca inoltre il ricorso al modello organizzato per minialloggi che si caratterizza per uno spazio più ridotto riservato ai servizi collettivi a beneficio di una maggiore metratura dedicata agli spazi privati, dando luogo

3 Esempi di questo tipo possono essere rintracciati nel Dorothy Garrod Building di Cambri-

ad una maggiore privatizzazione dell'esperienza abitativa. La scelta di simili modelli organizzativi è indirizzata, da un lato, a rispondere alle esigenze di flessibilità determinate dalla modificazione dell'utenza (e.g. femminilizzazione della popolazione studentesca e nuova rilevanza dei temi legati alla privacy, alla sicurezza e all'intimità) e, dall'altro, a venire incontro a trasformazioni di più ampia portata intervenute negli ultimi decenni rispetto all'idea di comfort.

La progettazione architettonica tenta quindi di affrontare la complessificazione dell'utenza e i mutamenti delle esigenze ripensando i modelli di organizzazione degli spazi. Al tempo stesso, per rispondere alle medesime questioni, si lavora anche sulla riduzione del disallineamento tra le funzioni assegnate agli spazi dai progettisti e l'uso effettivo che ne fanno gli utenti. La questione degli usi, d'altronde, occupa uno spazio di rilievo nel dibattito sociologico attorno alle residenze universitarie (Bazzoli 2018). La loro evoluzione si pone in rapporto con la trasformazione della condizione giovanile e con le forme di costruzione del sapere. Fenomeni quali l'individualizzazione dell'esperienza abitativa, l'infrastrutturazione tecnologica o la diversificazione dei gusti e delle pratiche alimentari possono facilmente condurre verso il disuso di alcuni spazi e il mutamento degli usi di altri (e.g. spazi di incontro e socializzazione scarsamente utilizzati mentre la socialità si sposta all'interno dei moduli abitativi). Per tali ragioni l'analisi degli usi rappresenta un campo di indagine sociologica che può rivelarsi di fondamentale importanza per comprendere le trasformazioni che intervengono nelle modalità di fruizione degli ambienti e per fornire indicazioni progettuali per rispondere a tale sfida.

4. Offerta, operatori e utenti

In Italia, l'offerta abitativa a carattere istituzionale rivolta a studenti universitari comprende tre tipologie di alloggi: le residenze degli organismi regionali per il diritto allo studio (DSU), i posti letto gestiti direttamente dagli atenei, dai collegi statali e da quelli non statali legalmente riconosciuti. Al novembre 2019, i posti letto direttamente gestiti dalle università sono 2.929 (a disposizione di 25 dei 98 istituti terziari italiani), mentre i posti in strutture convenzionate o affidate sono 2.128 (in 13 università). I posti alloggio in residenze e

dge e nel Twist Studentisches Wohnen di Zurigo.

collegi legalmente riconosciuti dal Ministero sono 4.519 (divisi fra 15 enti). La fetta più grossa, invece, è coperta dagli alloggi gestiti dagli enti regionali per il diritto allo studio: si tratta di 43.021 posti letto⁴.

Guardando i dati in serie storica il primo aspetto da evidenziare è la costante crescita degli alloggi negli ultimi due decenni. Nel complesso, si è passati dai 34.185 posti letto del 2001 ai 45.804 del 2011, fino a raggiungere quota 50.469 nel 2019. In meno di 20 anni il balzo in avanti è stato di 16.284 posti letto con un tasso di variazione del 48%.

L'incremento avvenuto tra 2001 e 2019 (Tab. 1) si è concentrato principalmente negli alloggi a gestione regionale (12.751) per effetto sia della produzione di nuovi posti letto sia del trasferimento di funzioni e alloggi da parte di alcune regioni. Tuttavia, tale aumento non ha seguito andamenti omogenei sul territorio nazionale. Tra 2001 e 2019, sono le regioni del Nord-Ovest a registrare la maggiore ascesa sia in termini assoluti che relativi. In questo periodo i tassi di variazione delle altre ripartizioni territoriali sono positivi per il Nord-Est, il Centro e il Sud, mentre acquisiscono segno negativo per quanto riguarda l'Italia insulare. Si rinvergono inoltre notevoli differenze a livello regionale che testimoniano la presenza di un quadro piuttosto frammentato. Sull'aumento dei posti letto ha infatti inciso in modo considerevole il cofinanziamento statale finalizzato all'acquisto, ristrutturazione o costruzione di immobili da adibire a residenze universitarie previsto dalla legge 338/2000. Tale opportunità è stata colta in misura significativamente maggiore dalle regioni del Nord e del Centro rispetto a quelle del Sud e insulari (Laudisa 2013).

NORD-OVEST	2001	2019	Variazione in V.A.	Variazione %
Piemonte	740	2442	1702	230,0
Valle d'Aosta	0	0	0	-
Lombardia	5198	9626	4428	85,2
Liguria	412	1015	603	146,4
<i>Totale</i>	<i>6350</i>	<i>13083</i>	<i>6733</i>	<i>106,0</i>
NORD-EST				
Veneto	2188	2429	241	11,0
Friuli-Venezia Giulia	939	1102	163	17,4

4 Fonte: elaborazione da Portale dei dati dell'istruzione superiore (dati.ustat.miur.it).

Trentino-Alto Adige	727	1761	1034	142,2
Emilia-Romagna	2858	3527	669	23,4
<i>Totale</i>	<i>6712</i>	<i>8819</i>	<i>2107</i>	<i>31,4</i>
CENTRO				
Toscana	3113	4770	1657	53,2
Umbria	1200	1111	-89	-7,4
Marche	2749	3459	710	25,8
Lazio	1910	2565	655	34,3
<i>Totale</i>	<i>8972</i>	<i>11905</i>	<i>2933</i>	<i>32,7</i>
SUD				
Abruzzo	108	395	287	265,7
Molise	0	0	0	-
Campania	288	1476	1188	412,5
Puglia	1263	1878	615	48,7
Basilicata	71	71	0	0,0
Calabria	2936	2315	-621	-21,2
<i>Totale</i>	<i>4666</i>	<i>6135</i>	<i>1469</i>	<i>31,5</i>
ISOLE				
Sicilia	2219	1892	-327	-14,7
Sardegna	1351	1187	-164	-12,1
<i>Totale</i>	<i>3570</i>	<i>3079</i>	<i>-491</i>	<i>-13,8</i>
<i>Totale enti DSU</i>	<i>30270</i>	<i>43021</i>	<i>12751</i>	<i>42,1</i>

Tabella 1. Distribuzione territoriale e andamento dei posti letto degli enti regionali DSU (elaborazione degli autori su dati Portale dei dati dell'istruzione superiore)

Pur in un contesto di crescita generalizzata dei posti letto, la quota di studenti e studentesse che beneficiano delle residenze universitarie risulta ancora bassa se confrontata con quanto avviene a livello europeo. A dare conto di questo aspetto è l'indagine Eurostudent VI⁵, che evidenzia come tra i 28 paesi analizzati (anno 2016), gli studenti che vivono in residenze, dormitori o collegi universitari di qualsiasi tipologia sono in media il 17,1% – con grandi variazioni (dallo 0,7% di Malta al 40,2% della Turchia). L'offerta di residenze universitarie in Italia soddisfa la domanda abitativa di circa 3 iscritti su 100

5 Cfr: https://www.eurostudent.eu/download_files/documents/EUROSTUDENT_VI_Synopsis_of_Indicators.pdf.

all'università. Si tratta di una copertura piuttosto esigua se rapportata a quanto avviene in Francia (14%) e Germania (12%). Inoltre, appare particolarmente critica considerando che a livello nazionale la quota di giovani tra 20 e 24 anni di età che partecipano all'educazione terziaria è indicata dall'OCSE al 36% contro una media del 42% dei paesi che fanno parte dell'organizzazione (OECD 2019).

Con il suo 3,1%, l'Italia è fra i Paesi con la percentuale inferiore di studenti in residenze universitarie. Il dato sale a 4,7% fra gli under 22 (contro il 23,1% di media generale) e al 4,5% per chi ha difficoltà economiche (media = 16,4%) e scende al 2,8% fra le studentesse (media 28 paesi = 16,4%). Anche considerando solo gli studenti che non vivono con i genitori, la percentuale di studenti italiani in residenze universitarie è fra le più basse (10,2% contro una media del 24,3%).

Un altro dato comparativo interessante proveniente da Eurostudent riguarda la distribuzione degli studenti che vivono in residenze universitarie per dimensione della città in cui si studia. In alcuni Paesi (Austria, Ungheria, Germania, Irlanda, Italia, Turchia) la quota è più alta nelle città più piccole, creando le condizioni per città campus o comunque per il sostegno a specializzazioni economiche nell'istruzione terziaria in città di dimensione medio-piccola, come ad esempio a Urbino, Pavia, Cosenza, Camerino, Siena e Fisciano (Salerno). In altri Paesi, invece, capitali e grandi città assommano la quota più alta di servizi per gli studenti (Polonia e Romania), mentre in altri ancora (Francia e Olanda, per esempio), la distribuzione è piuttosto uniforme.

La specificità del caso italiano è segnata da una bassa offerta di strutture e da un welfare studentesco che appare relativamente limitato, nonostante il recupero di posti letto avvenuto nel corso degli ultimi anni. Ulteriore elemento caratterizzante il nostro Paese è il consistente ricorso al pendolarismo, riguardante ca. 846mila studenti universitari su 1,7 milioni (Eurostudent VI). Secondo il XXII rapporto Almalaurea, nel 2019, il 45,6% dei laureati ha conseguito il titolo nella stessa provincia di residenza. La scelta di studiare "vicino a casa" trova spiegazione nell'offerta capillare di sedi universitarie, ma anche nella necessità delle famiglie di contenere i costi della formazione (la spesa media per pasti e alloggio di un fuori sede è stimata a 650 euro mensili). Sebbene vada riscontrato che la mobilità sia in crescita, quasi sempre dal Sud verso il Centro-Nord, l'inadeguatezza dell'offerta di posti letto rispetto alla domanda risulta evidente. Basti pensare che a livello nazionale solo 1 studente fuori sede

su 3 idoneo alla borsa di studio ottiene effettivamente un alloggio universitario (34,5%), mentre il rapporto scende a 1 su 10 se si considera l'intera platea dei fuori sede (11,2%).⁶

La copertura dei servizi DSU – compresi quelli residenziali – risente dell'impulso piuttosto variabile dato al diritto allo studio universitario sin dai primi anni Novanta, che ha comportato finanziamenti nazionali talvolta instabili (Ballarino 2011). Sul fronte degli enti regionali per il DSU va inoltre evidenziato che nel periodo 2012-2018 la crescita dei posti letto non è stata accompagnata da altrettanti investimenti economici per le assegnazioni. La spesa per contributi alloggi è infatti passata da 6,9 milioni di euro a 5,7 milioni dando luogo a possibili ripercussioni sui servizi erogati.⁷

A simili contrazioni è sottoposto anche il personale dipendente impiegato negli enti regionali per il DSU e nei collegi statali e legalmente riconosciuti. Questo, infatti, risulta in leggera diminuzione tra 2012 e 2018 (-4,2%), passando da 3.354 a 3.213 unità. La variazione di periodo investe inoltre le modalità contrattuali, con un ricorso sempre maggiore – seppur quantitativamente limitato a 366 dipendenti nel 2018 – a rapporti di lavoro a tempo determinato (+93,7%).

Anche in questo caso l'andamento del personale non segue il trend crescente dei posti letto. Tuttavia, è necessario sottolineare che non si dispone di archivi pubblici relativi al personale impiegato tramite forme di esternalizzazione (come ad esempio per servizio mensa, bar, manutenzione e pulizie affidati a ditte in subappalto) e che tali lavoratori e lavoratrici possono risultare presumibilmente in crescita, così come messo in luce da recenti casi di studio focalizzati su singole strutture (Barberis 2018). Ciò appare ancor più plausibile non solo in considerazione dell'ampliamento dell'utenza diretta ma anche di quella indiretta. Molteplici servizi erogati nelle residenze universitarie sono infatti sempre più spesso rivolti all'intera popolazione studentesca e a tutta la comunità accademica.

6 Fonte: elaborazione IRES Piemonte – Osservatorio su dati Uff. Statistica-MIUR e Anagrafe Nazionale Studenti (ANS). Disponibile da: https://ires.piemonte.it/images/pubblicazioni/note-brevi/2019-18_Nota_DirittoStudioUniversitario.pdf.

7 Fonte: elaborazione da Portale dei dati dell'istruzione superiore (dati.ustat.miur.it).

5. Casi di studio

Nel corso degli ultimi anni le residenze universitarie sono divenute oggetto di studio sistematico anche nel nostro Paese. Diverse esperienze di ricerca hanno indagato gli aspetti morfologici e tipologici di questi spazi, così come le questioni organizzative, economiche e sociali che li caratterizzano. Parte di questo sforzo è stato assorbito dalle possibili interazioni tra scienze sociali e architettura, nel tentativo di formulare risposte progettuali basate sulla conoscenza degli utenti, delle loro caratteristiche, degli usi e delle esperienze che questi fanno dello spazio abitativo e dei servizi comuni presenti nei plessi. Tra i vari casi di studio che hanno affrontato questi aspetti la ricerca sociale condotta sui Collegi di Urbino all'interno del progetto *Keep it Modern* della Getty Foundation appare come un'esperienza di cui riportare alcuni aspetti di interesse.

I Collegi universitari di Urbino, realizzati fra il 1962 e il 1983 da Giancarlo De Carlo, sono considerati una delle architetture più significative del Secondo Dopoguerra, oltre che espressione esemplare dell'architettura della partecipazione teorizzata dallo stesso De Carlo. Si tratta di un complesso di oltre 46.000 mq, che ospita ca. 1.150 studenti, dalla connotazione prevalentemente residenziale ma caratterizzato anche da una considerevole presenza di spazi collettivi e servizi complementari quali aule studio, biblioteca, auditorium e mensa.

La ricerca condotta in questo luogo si iscrive all'interno di quel filone di studi che si preoccupa della relazione tra sociologia e architettura nella progettazione di spazi universitari (Cassidy 1964) e si è posta l'obiettivo di indagare gli usi e i bisogni degli utenti al fine di fornire indicazioni progettuali per il ri-uso e la conservazione delle strutture. L'approccio adottato è stato quello della valutazione post-occupativa orientato alla rifunzionalizzazione degli spazi e al miglioramento della soddisfazione degli utenti (Costa 2014). Analogamente ad altre ricerche, si è quindi cercato di approfondire i motivi di soddisfazione e insoddisfazione dell'esperienza abitativa allo scopo di individuare strumenti per intervenire (Heilweil 1973).

I risultati dell'indagine hanno evidenziato il mutamento del rapporto tra gli studenti alloggiati e lo spazio costruito negli anni intercorsi dalla realizzazione delle strutture. In particolare, viene posta in risalto la perdita di corrispondenza tra gli spazi e le esigenze degli utenti, mostrando i motivi di insoddisfazione e le forme di adattamento degli ambienti ai bisogni degli utenti. Funzioni formali si sovrappongono a usi informali delineando specifici modi di abitare,

comportamenti e forme di socializzazione. L'analisi si estende inoltre alla considerazione delle differenze di genere nella percezione e nell'uso degli spazi, dei rapporti tra studenti e personale impiegato nei Collegi e della valutazione da parte di quest'ultimo dello stato delle strutture. La complessità delle informazioni raccolte è confluita nella definizione di linee guida per l'individuazione di adeguamenti progettuali e interventi architettonici che possano andare incontro alle esigenze degli utenti.

Tale caso di studio restituisce una porzione del panorama di ricerche che interessano le residenze universitarie. L'abitare universitario è stato infatti indagato da diverse prospettive, ponendo in risalto i suoi effetti sugli apprendimenti (López Turley e Wodtke 2010), sulle pratiche e dinamiche di convivenza multiculturale (Giammaria e Mauceri 2009), sulla costruzione delle appartenenze e delle identità degli studenti (Samura 2018), sui comportamenti tra i quali l'abuso di sostanze (Cross *et al.*, 2009), il sessismo (Boyle 2015) e la discriminazione (Harwood *et al.* 2012). Le residenze universitarie, d'altronde, costituiscono un contesto di osservazione privilegiato di certe dinamiche sociali e gli studenti ivi alloggiati possono rappresentare un target facilmente raggiungibile per ricercatori e ricercatrici che vogliono testare teorie di carattere più generale.

Bibliografia

- Amole D. (2012), "Gender differences in user responses to students housing", *Procedia-social and behavioral sciences*, 38, pp. 89-99.
- Ballarino G. (2011), "Le politiche per l'università", in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 197-223.
- Barberis E. (2018), "I Collegi ieri e oggi. Cambiamenti d'uso e percezioni", in Bazzoli N. (a cura di), *Abitare l'architettura della partecipazione. Prospettive sociologiche su uso, riuso e conservazione dei collegi di De Carlo*. Roma, Aracne, pp. 65-86.
- Bazzoli N. (2018), *Abitare l'architettura della partecipazione. Prospettive sociologiche su uso, riuso e conservazione dei collegi di De Carlo*, Roma, Aracne.
- Bellini O.E. (2015), *Student housing 1: Atlante ragionato della residenza universitaria contemporanea*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- Bellini O.E., Gambaro M. e Mocchi M. (in rete 2019), "Edilizia universitaria. Il contesto internazionale", <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/edilizia-universitaria-il-contesto-internazionale>.

- Blimling G. S. (2015), *Student learning in college residence halls: What works, what doesn't, and why*, San Francisco, John Wiley & Sons.
- Bologna R. (2014), "Il progetto della residenza per studenti universitari", in Del Nord R. (a cura di), *Il processo attuativo del piano nazionale di interventi per la realizzazione di residenze universitarie*, Firenze, Edifir, pp. 109-159.
- Boyle K. M. (2015), "Social Psychological Processes that Facilitate Sexual Assault within the Fraternity Party Subculture", *Sociology Compass*, 9, pp. 386-399.
- Bricocoli M. e Sabatinelli S. (2017), "I luoghi del welfare", In Bucchetti V. (a cura di), *Un'interfaccia per il welfare*, Milano, Franco Angeli, pp. 33-41.
- Brizzi G.P. (1996), "Le università italiane tra Rinascimento ed età moderna", in Greci R. (a cura di), *Il pragmatismo degli intellettuali*, Torino, Scriptorium, pp. 175-200.
- Calkins A., Callahan A., Houlemarde M. E., Ikpa J., Jones C. e King C. (2011). "Muslim student experiences in the residence halls: A qualitative analysis", *Journal of the Student Personnel Association at Indiana University*, pp. 22-37, <https://scholarworks.iu.edu/journals/index.php/jiuspa/article/view/1936>.
- Cassidy M. (1964), "Architecture and the sociology of university life", *Higher Education Quarterly*, 18 (4), pp. 352-365.
- Chiarantoni C. (2008), *La residenza temporanea per studenti: Atlante italiano*, Firenze, Alinea.
- Costa P. (2014), *Valutare l'architettura: Ricerca sociologica e post-occupancy evaluation*, Milano, Franco Angeli.
- Cross J.E., Zimmerman D. e O'Grady M.A. (2009), "Residence hall room type and alcohol use among college students living on campus", *Environment and Behavior*, 41 (4), pp. 583-603.
- Di Giammaria L. e Mauceri S. (2009), "Separatezza nella (in)differenza. Pratiche e dinamiche di convivenza multiculturale in una residenza universitaria", *Rassegna italiana di sociologia*, 50 (3), pp. 463-490.
- Domingo-Calabuig D. e Lizondo-Sevilla L. (2020), "Student Housing at Plateglass Universities: A Comparative Study", *Arquitectura Revista*, 16 (1).
- Frommel S. (2018), "Il collegio di Spagna a Bologna: le radici e le vicissitudini della sua fortuna", in Parada Lopez de Corselas M. (a cura di), *Domus Hispanica*, Bologna: Bononia University Press, pp. 243-262.
- Hamlett J. (2006), "Genere e spazio domestico in un college femminile inglese alla fine dell'Ottocento", *Quaderni storici*, 41 (3), pp. 583-608.
- Harwood S.A., Huntt M.B., Mendenhall R. e Lewis J.A. (2012), "Racial microaggressions in the residence halls: Experiences of students of color at a predominantly White university", *Journal of Diversity in Higher Education*, 5 (3), pp. 159-173.

- Heilweil M. (1973), "The influence of dormitory architecture on resident behavior", *Environment and Behavior*, 5 (4), pp. 377-412.
- Kirkendall A., Doueck H. J. e Saladino A. (2009), "Transitional services for youth with developmental disabilities: Living in college dorms", *Research on Social Work Practice*, 19 (4), pp. 434-445.
- Lapidus M. (1988), *A History of Islamic Societies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Laudisa F. (2013), *Le residenze universitarie in Italia. Gestire le residenze universitarie. Aspetti metodologici ed esperienze applicative*, Bologna, il Mulino.
- Leatherbarrow D (2017), "Le Corbusier: A Modern Monk, in Rabaca A. (a cura di) *Le Corbusier. History and Tradition*, Coimbra, Imprensa de Universidade de Coimbra, pp. 90-113.
- López Turley R.N. e Wodtke, G. (2010), "College residence and academic performance: Who benefits from living on campus?", *Urban Education*, 45 (4), pp. 506-532.
- Mark N.P. e Harris D.R. (2012), "Roommate's race and the racial composition of white college students' ego networks", *Social Science Research*, 41, pp. 331-342.
- McIntyre C. (2003), "New models of student housing and their impact on local communities", *Journal of Higher Education Policy and Management*, 25 (2), pp. 109-118.
- Mulder C.H. e Clark W.A.V. (2002), "Leaving home for college and gaining independence", *Environment and Planning A*, 34, pp. 981-999.
- OECD (2017), *Education at a Glance 2017: OECD Indicators*, Paris, OECD Publishing.
- OECD (2019), *Education at a Glance 2019: OECD Indicators*, Paris, OECD Publishing.
- Pasqualin Traversa G. (2004), "Prestigio culturale e impegno civile", *Universitas*, 91.
- Pickren G. (2012), "Where Can I Build My Student Housing? The Politics of Studentification in Athens-Clarke County, Georgia", *Southeastern Geographer*, 52 (2), pp. 113-130.
- Proctor R. (2008), "Social Structures: Gillespie, Kidd and Coia's Halls of Residence at the University of Hull", *Journal of the Society of Architectural Historians*, 67 (1), pp. 106-129.
- Richonnier M. (2007), "Mobilità studentesca", in *Il Libro dell'Anno 2007*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani.
- Samura M. (2018), "Understanding Campus Spaces to Improve Student Belonging", *About Campus*, 23 (2), pp. 19-23.

- Silver H. (2004), "Residence and accommodation in higher education: abandoning a tradition", *Journal of Educational Administration and History*, 36 (2), pp. 123-133.
- Vreeland R. e Bidwell C. (1965), "Organizational Effects on Student Attitudes: A Study of the Harvard Houses", *Sociology of Education*, 38 (3), pp. 233-250.
- Walker G.D. e Richter I. (2008), "Rhythm, routine and ritual: strategies for collective living among first year students in halls of residence", in The Higher Education Academy Social Policy and Social Work (SWAP), *University life uncovered: making sense of the student experience*, Southampton, University of Southampton, pp. 24-33.
- Whyte W. (2019), "Somewhere to live: Why British students study away from home – and why it matters", *Hepi Report*, 121, Oxford, Oxuniprint.

R Il ristorante: trama, attori e palcoscenico di un'invenzione che ha rivoluzionato il mangiare pubblico

di Paolo Corvo, Dauro Mattia Zocchi e Riccardo Migliavada¹

Il consumo di cibo e bevande nello spazio pubblico si caratterizza come tratto distintivo della nostra società fin dall'antichità. Laddove in passato tale consuetudine ha ricoperto una funzione principalmente fisiologica, la nascita del ristorante ha sancito una trasformazione del ruolo e dei significati attribuiti alla fruizione di generi alimentari al di fuori delle mura domestiche. Il capitolo ripercorre l'affermazione di tale istituzione in Francia e Italia, esplorando il modo in cui essa si è inserita nel tessuto urbano e ha plasmato le dinamiche socioculturali ed economiche della città. Esso esamina l'importanza della permeabilità tra aree rurali e urbane, tra dimensione pubblica e privata nell'evoluzione della ristorazione per concludere con una riflessione sugli scenari futuri del settore.

The consumption of food and drink in public space has been a distinctive feature of our society since ancient times. Where in the past this custom covered mainly physiological function, the birth of the restaurant has sanctioned a transformation of the role and meanings attached to the enjoyment of food outside the home. The chapter traces back the affirmation of this business in France and Italy, exploring the way in which it became part of the urban scenario and it shaped the socio-cultural and economic dynamics of the city. It examines the importance of the permeability between rural and urban areas, between public and private dimensions in the evolution of the catering sector. It concludes with a reflection on the future situations of the sector.

- 1 Gli autori lavorano presso l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Paolo Corvo è professore associato e insegna culture del viaggio e dinamiche sociali. Si occupa di sociologia dei consumi, con particolare riferimento all'alimentazione e al food, di turismo, di qualità della vita e felicità. Riccardo Migliavada è dottorando in Ecogastronomia, Formazione e Società. Ha una formazione come neuroscienziato cognitivo e si occupa di scelte alimentari con particolare riferimento agli ambiti di ristorazione collettiva. Dauro Mattia Zocchi è dottorando in Ecogastronomia, Formazione e Società. Si occupa di valorizzazione dei patrimoni alimentari e culturali e dello studio dei movimenti gastronomici con particolare riferimento all'America Latina e all'Africa.

1. Definizione e cenni storici

Il termine ristorante (dal latino *restaurare*; dal francese *restaurant*) indica «un esercizio pubblico dove si consumano pasti completi che vengono serviti da camerieri su tavoli disposti in un locale apposito» (Treccani 2020).

La consuetudine di consumare pasti al di fuori delle mura domestiche non è certamente un'invenzione moderna; sono diverse le fonti scritte, iconografiche e archeologiche che attestano l'esistenza di locali adibiti al consumo di cibi e pietanze nello spazio pubblico fin dall'epoca romana. Il commediografo romano Tito Maccio Plauto (250 a.C. – 184 a.C.) menziona nel *Curculio*, opera risalente al II secolo a.C., le *thermopolia*: un luogo di ristoro in cui avventori, appartenenti ai ceti sociali meno abbienti, potevano consumare cibi pronti conservati all'interno di anfore di terracotta.

La necessità di soddisfare bisogni fisiologici e sociali ha rappresentato il perno attorno a cui si sono sviluppate le moltitudini di cucine di strada che hanno costellato il panorama europeo e mondiale nel corso dei secoli. Dalle Americhe all'Estremo Oriente, passando per il Vecchio Continente, il ristorante di strada ha rappresentato il crocevia di viandanti in cerca di cibi semplici ed economici con cui ristorare il proprio corpo e di un luogo dove nutrire il bisogno di socialità, elemento intrinseco alla natura dell'essere umano.

Semplicità ed economicità dell'offerta e possibilità di pernottamento hanno altresì caratterizzato le diverse declinazioni della locanda. Nel suo contributo al volume *Storia dell'alimentazione* curato da Jean-Louis Flandrin e Massimo Montanari, il geografo Jean-Robert Pitte (1997) menziona i *pubs* inglesi, le *bodegas* iberiche, le *brauerien* germaniche, le *ouzeria* elleniche e le osterie italiane, identificando nell'offerta di cibi e bevande di poche pretese, nella condivisione delle tavolate, nella compresenza di avventori locali e forestieri in transito e nell'alternarsi di momenti conviviali a situazioni litigiose, alcuni dei minimi comuni denominatori di questi luoghi. Laddove l'offerta di bevande spiritose rappresentava un elemento imprescindibile di tali locali l'elemento culinario ricopriva un ruolo secondario financo marginale.

Guardando al contesto francese, una maggiore centralità del cibo e un parziale miglioramento della sua qualità caratterizzavano i *traiteurs*, una tipologia di locale dove l'avventore poteva ordinare pietanze quali carni arrosto, *paté* e *ragôut*. Tuttavia, l'offerta risultava alquanto limitata sia in termini di varietà delle pietanze sia per quanto concerne l'arco temporale in cui il cliente poteva

usufruire del servizio. Alla rigidità degli orari e alla monotonia dell'offerta si affiancava la poca riservatezza dell'ambiente dovuta alla dimensione ridotta degli spazi e alla possibilità di consumare il pasto *in loco* unicamente ad un tavolo condiviso in compagnia di commensali perlopiù estranei.

La riservatezza e l'esclusività rappresentavano, invece, elementi emblematici dei *cafés*. Sorti a partire dal XVII secolo nelle più importanti cittadine europee, tali luoghi rappresentavano il punto di ritrovo degli esponenti delle classi più agiate della società urbana (Cowan 2005). In questi ambienti il consumo di bevande esotiche quali tè e caffè e di dolci faceva da contorno a discussioni politiche e letterarie.

Se la frequentazione delle locande sopperiva primariamente al bisogno di sfamare il cliente in modo celere ed economico, l'avventore dei *cafés* anelava soprattutto al soddisfacimento del proprio appetito culturale.

Fatta eccezione per le *taverns* londinesi, locali raffinati nell'arredo e nelle pietanze, l'aristocrazia ottocentesca riservava alla sfera domestica i piaceri del cibo. Nel tentativo di emulare gli sfarzi di corte, gli esponenti di questo ceto sociale si affidavano ai dispendiosi servigi di cuochi e maggiordomi.

1.1 Nascita e affermazione del ristorante moderno in Francia

Per assistere alla nascita del modello che darà il là allo sviluppo del ristorante nella sua accezione moderna è necessario attendere sino alla seconda metà del XVII secolo. Come riportato da Rebecca Spang, autrice del libro *The Invention of the Restaurant: Paris and Modern Gastronomic Culture* (2000), la nascita del ristorante come spazio di socialità urbana si situa temporalmente nell'ultimo ventennio dell'*Ancien Régime* e spazialmente nel contesto parigino. La genesi del ristorante si lega indissolubilmente all'emergere nel tessuto urbano di esercizi commerciali dediti alla vendita di *consommé* ovvero brodi "ristoratori".

Laddove nel linguaggio odierno il ristorante fa riferimento ad un luogo fisico, tale vocabolo indicava originariamente cibi dalle proprietà curative e medicinali. Antoine Furetière includeva nel *Dictionnaire universel* sotto la voce *restaurant* un elenco di alimenti dalle proprietà ristorative e curative tra cui succhi ottenuti dalla cottura prolungata di carni assieme a pane bianco, spezie, elettuari ed altri ingredienti, già comuni nella tradizione culinaria medievale (*Ibid.*).

In questa prima fase, i locali che offrivano tali pietanze integravano alcuni elementi tipici dei *cafés*, quali servizio individuale e orari flessibili, all'offerta di alimenti liquidi dalla funzione ristoratrice. Solamente a partire dal secondo decennio del XIX si è potuto assistere ad un ampliamento dell'offerta culinaria con l'inclusione nei menù di cibi solidi. Diversi studiosi associano tale innovazione alla figura di Monsieur Boulanger (Dumas 1967, Flandrin e Montanari 1997). All'ingresso della sua bottega in *rue des Poules* era affissa un'insegna riportante la seguente proposizione: «*Venez tous qui travaillez de l'estomac, et vous restaurerai*» esplicitiva della principale attività di tale esercizio. Alla vendita di brodi ristoratori Monsieur Boulanger decise di affiancare l'offerta di cibi solidi, nella fattispecie piedi di montone in salsa bianca. Così facendo, il bottegaio suscitò i malcontenti delle corporazioni dei *traiteurs*, spingendoli ad intentare un processo contro la sua persona, da cui Boulanger uscì sorprendentemente vincitore. Tale avvenimento innescò un repentino decadimento del monopolio della vendita di generi alimentari fino ad allora detenuto dai *traiteurs*. La disfatta delle associazioni corporative inaugurò un progressivo allargamento del paniere di offerta dei ristoranti contribuendo alla ridefinizione della loro struttura e funzionamento.

Nonostante alcuni ristoranti facessero già parte del tessuto urbano parigino a cavallo tra il 1760 e il 1770, la vera e propria diffusione di questi esercizi commerciali avvenne dopo la Rivoluzione Francese del 1789. Fu per l'appunto nei primi decenni del XIX secolo che il ristorante si affermò come elemento caratteristico del paesaggio urbano (Ferguson 2004).

Due fattori interdipendenti contribuirono allo sviluppo del comparto ristorativo: la disponibilità di professionisti in cerca di nuovi sbocchi lavorativi, i cuochi fino ad allora impiegati nelle corti e nelle case degli aristocratici, e l'affermarsi di una nuova classe sociale, la borghesia, che vedeva nella frequentazione del ristorante uno strumento per soddisfare bisogni altri rispetto al mero soddisfacimento di necessità alimentari. Un contributo cruciale giunse altresì da Alexandre Balthazar Laurent Grimod de la Reynière e Jean Anthelme Brillat-Savarin, precursori di quella che diventerà nel corso del tempo la figura del gastronomo, i quali con i loro scritti *Almanach des gourmands* (Grimod de la Reynière 1810) e *Le physiologie du gout* (Brillat-Savarin 1825) promossero la consacrazione del ristorante come luogo cardine della vita sociale della borghesia parigina.

Sul finire del XIX secolo il settore della ristorazione francese fu interessato da ulteriori mutamenti che portarono a una democratizzazione del ristorante e a un incremento degli avventori stranieri a seguito dello sviluppo dei trasporti e all'emergere delle prime forme di turismo di lusso.

Se infatti il turismo aristocratico, per lo più inglese, già a partire dal 1700 aveva contribuito alla percezione del viaggio come esperienza educativa e ricreativa, le condizioni richieste dal mantenimento di un certo *status* non permettevano alla dimensione privata di confluire negli spazi pubblici. Il turismo aristocratico restava vincolato a un corredo di lussi e agi, quali l'affitto di una casa o l'assunzione di servitù, che ancora non consentivano la diffusione del modello ristorativo o alberghiero. L'estensione tuttavia del fenomeno turistico alla classe borghese, che sopperiva alla mancanza di titoli nobiliari con ingenti disponibilità economiche, generò un'offerta di servizi nuova: la nascita dei primi alberghi di lusso o *palaces*. Il sodalizio tra l'albergatore César Ritz e il cuoco Auguste Escoffier diede inizio a una combinazione vincente tra ospitalità e servizio ristorativo d'alta cucina, dove soluzioni raffinate coglievano la necessità di coltivare gli aspetti sociali legati alla moderna esperienza di viaggio. Tra il 1850 e il 1890 l'Hôtel du Louvre, il Savoy, il Grand Hôtel di Monte Carlo erano alcune delle icone più note della *Belle Époque* (Flandrin e Montanari 1997).

Il nuovo regime sociale, inaugurato dalla Rivoluzione Francese, aveva creato scenari dove vivere la vita pubblica in modo artistico, spettacolare. Le osterie quasi scomparvero, cedendo il passo ai *cafés*, ai *bouillons et crèmeries*, ai *bouchon* lionesi che adattavano l'offerta anche a coloro che non potevano permettersi grandi sfarzi.

Il XX secolo segnò l'espansione del ristorante al di fuori del contesto parigino e del territorio francese. La fama della cucina di Parigi arrivò nel resto del mondo e con essa la parola "ristorante" che in adattamenti più o meno fedeli si impresse nel linguaggio comune. Il ristorante diventò progressivamente un luogo caratterizzante il tessuto urbano delle principali capitali europee. A favorire la diffusione del modello parigino di ristorazione furono da un lato il lavoro di codificazione della cucina classica realizzato da George Auguste Escoffier nell'opera *Guide Culinaire* (1903), dall'altro la mobilitazione di professionisti del settore, fenomeno che aveva iniziato a svilupparsi già nel secolo precedente.

1.2 Il ristorante moderno si affaccia sul panorama italiano

Mentre in Francia lo spirito dei lumi aleggiava nelle città e nei locali portando innovazione, arte e una sensibilità nuova, anche all'interno della cucina, l'Italia restò aggrappata per ancora diversi decenni alle sue formule tradizionali. Fino alla metà del Novecento l'osteria si attestava come locale più diffuso, erede delle antiche *tabernae romane* (Montanari *et al.* 2015). Il ritardo di un modello ristorativo alla francese era imputabile in parte ad una mancata codificazione nazionale della cucina italiana, così come era avvenuto in Francia grazie a figure di rilievo, come quelle già citate di Escoffier e Brillat-Savarin, e in parte alle origini popolari della cucina italiana. La cucina francese, infatti, si era sviluppata a partire dalla necessità emulativa nobiliare nei confronti di quelli che erano stati i fastosi banchetti regali. Successivamente in Francia schiere di cuochi d'alta cucina furono capaci di adattarsi al profondo cambiamento sociale che avevano dinnanzi, portando nelle strade delle città ciò che prima era gelosamente racchiuso nell'ambiente di corte.

A connotare diversamente il contesto di ristorazione italiano da quello francese fu soprattutto il pubblico; il ritardo della borghesia italiana nel panorama europeo condizionò in modo considerevole l'evoluzione del ristorante. Fino agli anni Venti del Novecento la capacità industriale dell'Italia faticò a sostenere lo sviluppo di una classe sociale. La prima borghesia era infatti basata sulla proprietà terriera ed era dunque ancora il modello agricolo a determinare le sorti e i cambiamenti del Paese. Il panorama della ristorazione italiana fino al secondo dopoguerra rimase diviso quindi tra osterie, cantine, taverne, le quali incorsero in un lento declino per poi risorgere a cavallo del nuovo millennio. Cominciarono invece a diffondersi dagli anni Sessanta le trattorie, dal francese *traiteur* che, sebbene di carattere ancora popolare, proponevano una cucina più ricercata.

Tuttavia, fu il turismo, soprattutto quello straniero, a sponsorizzare la formula ristorativa più simile a quella francese. La riviera ligure, già a partire dalla fine dell'Ottocento, costituiva una delle mete favorite dai turisti inglesi, avvantaggiata dallo sviluppo del *Grand Express*: il noto circuito ferroviario rappresentava infatti uno dei motori per la nascita di strutture ricettive e ristorative di lusso (Zanini 2012: 99). L'adattamento a una clientela internazionale spinse i primi ristoratori a proporre un'offerta "nazional-popolare", una cucina poco radicata nel territorio locale che selezionava i piatti più iconici delle cucine

regionali italiane. Restava dunque la trattoria quell'espressione ristorativa più tipicamente italiana in grado di stimolare la crescita di una cucina di qualità ed eccellenza; non a caso furono la Trattoria Cantarelli e La Santa di Bergese a ricevere le prime stelle Michelin, prestigioso riconoscimento della famosa guida d'oltralpe. Questi esempi ispirarono quell'evoluzione della formula ristorativa che trovò un suo percorso all'insegna dell'eccellenza senza prescindere dal pilastro della tradizione. Combinazione ben rappresentata da quello che può essere considerato il primo vero ristorante italiano, di Guido e Lidia Alciati a Costigliole d'Asti, il quale assumeva le sembianze di un locale di lusso, ricercato e raffinato, senza perdere il proprio legame con il territorio. Tuttavia, la figura dello chef era ancora relegata al retroscena della cucina e ciò non consentiva l'emancipazione del ristorante dalla connotazione di mero luogo di consumo.

A partire dagli anni Settanta fu nella persona di Gualtiero Marchesi che si riconobbe il peso dello chef, non solo come esecutore o "artigiano" ma artista, capace di creare e immaginare l'esperienza estetica del pasto per proporla agli avventori. Nasceva così anche in Italia la cucina d'avanguardia o *nouvelle cuisine*, un percorso parallelo a quello del ristorante di tradizione dove protagonista è l'idea piuttosto che la materia.

2. L'importanza del legame tra aree rurali e urbane nello sviluppo del ristorante gastronomico

Il ristorante, pur attingendo da modelli preesistenti, si distanzia dagli stessi soprattutto per quanto concerne la tipologia dell'offerta culinaria, le dinamiche di interazione tra personale e clienti, le motivazioni sottese alla frequentazione di tali luoghi, nonché per il ruolo strumentale e simbolico associato al consumo di determinati cibi in uno spazio in cui il confine tra pubblico e privato si assottiglia e diventa permeabile.

Un primo dato da considerare riguarda l'ubicazione del ristorante e il progressivo mutamento della relazione tra spazio urbano e rurale. Si possono individuare fenomeni distinti che riguardano la mobilità e lo spostamento di merci, persone e infine del ristorante stesso.

Laddove in passato gli esercizi adibiti alla somministrazione di alimenti e bevande sorgevano perlopiù in zone periferiche o di transito – come nel caso delle locande – il ristorante moderno si situa al centro del contesto urbano, luogo

in cui si sviluppano e da cui si propagano i più importanti fenomeni di natura sociale, culturale e commerciale. Non si tratta di un caso fortuito se il ristorante moderno nasce a Parigi, centro di spicco del commercio e della cultura europea. Il suo ruolo di snodo centrale del commercio agroalimentare, e non solo, favoriva la reperibilità degli ingredienti, complice il progressivo miglioramento della viabilità che facilitava il collegamento tra zone rurali – luogo di produzione delle materie prime – e centri urbani (Spang 2000, Ferguson 2004).

Sebbene il legame tra città e ristorante abbia marcato la diffusione di tale esercizio in diverse nazioni europee, la sua integrazione nel tessuto territoriale ha presentato delle specificità a seconda del contesto socio-economico in cui si inseriva e delle tradizioni gastronomiche che lo caratterizzavano.

Come si è fatto cenno in precedenza, lo sviluppo del comparto ristorativo in Italia si è legato alle aree urbane solo in parte, soprattutto nelle circostanze in cui la città rappresentava un polo di interesse turistico. L'origine del ristorante, e in particolare del "ristorante gastronomico" – ovvero di attività che basano la loro offerta sull'utilizzo di eccellenze alimentari locali e sulla reinterpretazione della tradizione culinaria del territorio –, affonda le sue radici nel substrato paesaggistico, culturale e sociale delle aree rurali e provinciali.

L'alta ristorazione italiana nasce e si sviluppa in soluzione di continuità con le tradizioni gastronomiche e il patrimonio agricolo di tali luoghi. Sono, infatti, diversi i ristoranti riconosciuti a livello nazionale e internazionale che nascono dall'evoluzione e trasformazione di trattorie a conduzione familiare situate in piccoli e medi borghi di provincia, soprattutto nella porzione settentrionale del territorio nazionale (Fipe 2019). Il passaggio da trattoria a ristorante si inserisce in un più ampio processo di cambiamento che ha interessato aspetti endogeni ed esogeni all'attività di ristorazione. In particolare, l'evoluzione del rapporto tra città e campagna e le trasformazioni spaziali e sociali ad esso sottese hanno ricoperto un ruolo centrale in questo processo.

Un elemento cruciale in questo percorso evolutivo è stato il passaggio generazionale, avvenuto a cavaliere tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, nelle cucine e nelle sale di trattorie a conduzione familiare. Pur mantenendo un collegamento con le tradizioni gastronomiche della famiglia e del più ampio contesto territoriale, l'ingresso delle nuove leve di cuochi e *maitrè* di sala ha portato ad una progressiva innovazione dell'offerta culinaria e del servizio.

Il carattere familiare e il legame con le aree rurali sono tuttora elementi distintivi di alcune delle più importanti realtà dell'alta ristorazione italiana;

ne sono alcuni esempi il ristorante Guido della famiglia Alciati, Dal Pescatore della famiglia Santini a Canneto sull'Oglio (Mantova), Da Vittorio dei fratelli Cerea a Brusaporto (Bergamo) e il Reale dei fratelli Romito situato a Castel di Sangro, piccolo comune della provincia abruzzese.

Pur conservando un forte radicamento con il contesto rurale, i ristoranti di questo genere vivono e si nutrono del legame con le aree urbane. Se la filiera a monte del ristorante (produttori, fornitori, etc.) e le materie prime hanno una dimensione prettamente locale, essi propongono un'offerta che si rivolge a un pubblico dalla capacità di spesa elevata, rappresentato in maggior parte da clienti provenienti da centri urbani sovente distanti dal territorio in cui si situa il ristorante. Tale circostanza non riguarda unicamente il ristorante gastronomico, tuttavia per questa tipologia di esercizio commerciale il legame con il contesto urbano è ancor più marcato. Infatti, la città non rappresenta solamente un bacino d'utenza di clienti bensì una fonte di ispirazione da cui attingere per rinnovare la propria offerta e servizi e ridefinire aspetti centrali all'identità e all'estetica del ristorante, dell'ambiente e delle pietanze ivi offerte. Un ruolo chiave nel creare e sviluppare questo legame è stato ricoperto dalle nuove generazioni di ristoratori che, attraverso la frequentazione del mondo della ristorazione cittadino, hanno arricchito il proprio bagaglio di conoscenze e competenze, conosciuto le nuove tendenze culinarie e gastronomiche nazionali e internazionali e attinto dalla stesse per intraprendere un percorso di trasformazione e innovazione dell'esercizio commerciale di famiglia.

In questo processo, la mobilità ha giocato un ruolo chiave, in particolare il flusso di operatori del settore tra zone rurali e urbane: da un lato verso la città, con le esperienze professionali delle nuove generazioni di cuochi in strutture di spicco della ristorazione italiana ed europea; dall'altro verso la campagna, con il passaggio di professionisti nazionali e internazionali nelle cucine dei ristoranti della provincia italiana. Questi fenomeni hanno facilitato un processo di scambio e contaminazione, favorendo l'evoluzione e il rinnovamento di questa precisa nicchia del comparto.

Guardando al panorama nazionale, il ristorante milanese di Gualtiero Marchesi in via Bonvesin de la riva, ha rappresentato la fucina di diversi esponenti del panorama ristorativo italiano (Capatti 2014). Molti degli chef formati presso questa realtà di spicco hanno fatto proprie idee e concetti di questo modo innovativo di "fare ristorazione" per poi adattarle al ristorante di famiglia, coniugandole con il proprio patrimonio di saperi e tradizioni culina-

rie. Un processo analogo ha contraddistinto le esperienze realizzate da alcuni ristoratori italiani all'estero, specialmente presso i ristoranti dei francesi Paul Bocuse, Alain Ducasse, Alain Chapel e di altri esponenti del movimento culinario della *nouvelle cuisine* (Rao *et al.* 2003).

A fronte dell'importanza del ristorante gastronomico in ambito rurale e provinciale, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si è assistito ad un graduale spostamento dell'attenzione verso il contesto urbano, essendo il capoluogo milanese uno dei principali luoghi di riferimento per il settore dell'alta ristorazione italiana. Inoltre, il dinamismo culturale, l'importanza economico-commerciale, la dimensione internazionale e la propensione all'innovazione della clientela milanese hanno favorito negli anni lo sviluppo di nuovi modelli di ristorante che, pur mantenendo elementi tipici della ristorazione gastronomica, si caratterizzano per una maggiore informalità dell'ambiente ed economicità dell'offerta. Rientrano in questa categoria i bistrot gastronomici ovvero *spin-off low-cost* a supporto del ristorante principale (sovente insignito delle prestigiose stelle Michelin) che prendono ispirazione dalla tradizione imprenditoriale francese della *bistronomie*. Trattasi di forme di ristorazione che ricoprono al contempo una duplice funzione economica e di democratizzazione dell'alta cucina.

Nell'affermazione di questo fenomeno è possibile identificare un'ulteriore ridefinizione del legame rurale-urbano. Infatti, sebbene i bistrot siano spesso sviluppati da ristoratori già presenti nel contesto cittadino, sono stati lo strumento con cui imprenditori rurali si sono affacciati sul mercato della ristorazione urbana. Pur mantenendo un legame con il territorio di origine, l'apertura di succursali gastronomiche ha spinto verso una semplificazione e modernizzazione dell'offerta e del servizio oltre alla perdita della dimensione familiare dell'attività. Ne sono un esempio i progetti sviluppati nel capoluogo lombardo dai già menzionati Niko Romito, dalla famiglia Cerea e da altri esponenti dell'alta ristorazione italiana tra cui Giancarlo Morelli, Giancarlo Perbellini e i fratelli Alajimo.

3. Dimensione pubblica e privata nell'evoluzione dello spazio ristorativo: chef protagonisti e il teatro ristorante

Sebbene oggi non si possa assumere che l'avanguardia gastronomica sia prerogativa dell'alta ristorazione, per lungo tempo questa ha costituito quella forma

a cui guardare per cogliere il significato delle relazioni che si andavano istaurando tra cibo e società. Se il ristorante diviene uno di quei luoghi cruciali dove vivere pubblicamente l'esperienza intima e privata del consumo e della relazione, come tale deve immaginare e costruire i propri spazi in relazione alla sua funzione scenica. Più ci avviciniamo al presente e più l'alta cucina comincia a guadagnare fama e spazio non solo in quella dimensione della sfera pubblica, ormai quasi residuale, ma all'interno dello spazio domestico; processi *mainstream* di spettacolarizzazione, legati al mondo televisivo, creano nuovi modi divulgativi ed esperienziali di godimento. La riorganizzazione spaziale della società e della cultura intorno alla comunicazione delle tecnologie abolisce la convenzionale distinzione tra pubblico e privato: l'interconnessione rende lo stesso spazio fisico un canale interattivo (Corchia 2011). Secondo un moto ipertrofico la sfera privata invade spazi virtuali e fisici, domesticando la sfera pubblica e proiettandone all'interno emozioni, attitudini comportamentali che prima erano associate al regno privato della casa e viceversa (Kumar e Makarowa 2008). Sempre di più programmi televisivi legati al mondo della gastronomia fanno dello chef non tanto un esecutore ma un comunicatore, e la spettacolarizzazione legata agli aspetti emozionali crea una vicinanza nuova con il pubblico e il consumatore.

Gli chef varcano la soglia delle loro cucine, oltrepassando la barriera fisica e mentale del *pass*, che per secoli aveva delimitato il loro spazio di lavoro. Progressivamente la cucina, da sempre spazio chiuso e gelosamente custodito (Capatti e Montanari 1999), apre le porte agli ospiti del ristorante presentandosi come nuovo ambiente di consumo che regala esperienze d'intrattenimento.

La figura del cuoco, che per secoli era stata ai margini della società, spesso associata al vizio più che alla virtù (Capatti e Montanari 1999), si ritrova icona di stile; da dispensatore di ricette lo chef diventa guru a cui rivolgersi anche al di fuori dell'ambito prettamente alimentare.

All'interno del mondo ristorativo questi cambiamenti si traducono in un ampliamento del palcoscenico e nuovi spunti di intrattenimento. Per rimanere nella metafora della performance gastronomica come esibizione (Goffman 1959), il backstage dei processi gastronomici si avvicina al pubblico: la sala entra nella cucina.

All'interno delle cucine si creano degli spazi riservati ai clienti più esigenti affinché possano assistere di persona alla preparazione dei piatti, spettatori privilegiati della maestria dei cuochi. Ne è un esempio *l'acquario*, un cubo di

vetro contenente un tavolo per due persone, inserito nella cucina dello chef Enrico Crippa del ristorante Piazza Duomo. Altra declinazione di questa nuova tendenza sono i *kitchen table* che combinano all'accesso esclusivo del tavolo in cucina un'esperienza gastronomica inclusiva dove, rispetto alla sala, si possono abbandonare etichette e formalità per godere dell'intima esperienza alimentare che regala lo chef.

Ma se è vero che inizialmente la sala "entra" in cucina in questo progressivo fondersi degli spazi è quest'ultima a prendere poi il sopravvento, e gli ambienti tradizionalmente dedicati alla preparazione degli alimenti si fondono con il luogo di consumo.

Le barriere fisiche e percettive di separazione tra uomo e cibo, servizio ed esperienza vengono abbattute nei ristoranti che riuniscono sala e cucina in un unico ambiente. Lo spazio pubblico del ristorante viene domesticato, l'importanza dell'intimità e dell'aspetto emozionale viene esaltata, e vengono realizzate soluzioni scenografiche in cui cucine a vista diventano veri e propri palcoscenici in cui star chef si esibiscono di fronte a una platea di pochi tavoli. Ne è un esempio "Casa" Perbellini a Verona, del già citato Giancarlo Perbellini.

Il ristorante diventa sempre più luogo di esperienza multisensoriale, dove al cibo e al design si sommano esperimenti di architettura sociale. Ne consegue un'attenzione al divenire e non solo al risultato, facendo della cucina un'arte *on going*, dove il piatto in uscita è solo un tassello dell'intero processo artistico a cui assistere. In qualche modo si dilata l'esperienza gastronomica, a cui si aggiungono artificialmente rumori, odori ed effetti speciali, all'insegna della spettacolarizzazione teatrale.

Il cliente non è più in platea a godere dello spettacolo ma viene catapultato all'interno di una performance dove il cibo ha smesso da tempo di essere la componente principale.

Questi ristoranti-teatri, in cui a detta degli stessi chef che vi cucinano non si va a mangiare ma a godere di un'esperienza multisensoriale, si possono dividere in due grandi categorie spaziali, quella dei micro ambienti e quella dei macro ambienti.

La prima è più che una semplice evoluzione del sopracitato *chef table*, è una sala ipertecnologica in grado di trasformarsi ad ogni portata e creare degli ambienti in cui i clienti possono godere di esperienze gastronomiche a realtà aumentata. Il cliente si immerge in una rappresentazione che trascende lo spazio fisico del ristorante per rimanere sospeso tra realtà e finzione. Lo chef da

attore protagonista dello spettacolo diventa regista mentre gli ospiti vengono inglobati nella rappresentazione. I più famosi esempi di questa categoria sono il ristorante *Ultraviolet* di Shangai dello chef Paul Pairet e *Sublimotion* dello chef Paco Roncero ad Ibiza.

I secondi si caratterizzano invece per un'esperienza multisensoriale che si snoda in molteplici ambienti e che può durare 4 o 5 ore, durante le quali i clienti rincorrono l'esperienza gastronomica non solo con il susseguirsi delle numerosissime portate che caratterizzano questa tipologia di esercizi ma fisicamente, muovendosi tra le diverse sale adibite a scene come in un teatro itinerante. Il ristorante Enigma aperto a Barcellona dallo chef catalano Albert Adrià, fratello del più celebre Ferran, ne è un esempio.

Non mancano versioni ibride delle due tipologie come il ristorante *Alchemist* dello chef Rasmus Munk a Copenaghen che inserisce elementi teatrali nella struttura stessa della cena, presentata dagli stessi autori come esperienza olistica che può durare anche 5 ore. In questa realtà si fondono le dimensioni dello spazio teatrale e dell'ambiente virtuale e ci si ritrova in compagnia di attori veri, che accompagnano il percorso gastronomico diviso in atti e impressioni (piatti), immersi in uno spazio virtuale, dove si alternano artificiose aurore boreali e meduse che nuotano accanto a sacchetti di plastica.

Ad accomunare questi modelli ristorativi, oltre agli ingenti capitali investiti, è l'ampio ricorso a figure provenienti dal mondo dello spettacolo, quali registi, tecnici del suono, *visual artist*, solo per citarne alcune, quasi a sancire la volontà di trasformare il ristorante in luogo di spettacolo, aggiungendo un artificioso valore immateriale alla normale banalità del servizio al tavolo.

Al momento in cui si scrive il settore della ristorazione è forse uno dei settori commerciali più colpiti dagli effetti della pandemia di Covid-19. In particolare, l'alta ristorazione che viveva di una clientela straniera, di turisti gastronomici, con le restrizioni imposte ai viaggiatori e i confini che rimarranno chiusi per molti mesi è costretta a ripensare le proprie attività.

Se nella prima fase della pandemia, durante il *lock down*, molti di questi ristoranti si sono riorganizzati per fornire pranzi e cene a domicilio o si sono offerti di aiutare le persone più impegnate nella lotta al virus come medici ed infermieri, portando pasti pronti negli ospedali o alle comunità più colpite dagli effetti del *lock down*, nell'attuale seconda fase alcuni si stanno riorganizzando per aprire sotto nuove vesti.

Un esempio è il Noma di Copenaghen, uno tra i più famosi ristoranti al mondo a partire dai primi anni duemila, guidato dallo chef René Redzepi, massimo interprete della nuova cucina nordica. Non potendo ospitare i propri clienti internazionali a causa della pandemia si è reinventato: un winebar con cucina diventa la soluzione a prezzi accessibili dedicata alla comunità locale con la quale il ristorante vuole riconnettersi, come è lo stesso chef a comunicare sul sito del Noma. Una scelta sociale, probabilmente temporanea, ma che riflette forse la necessità di un cambio di direzione rispetto ai trend del settore.

4. Le scelte dei consumatori: la ristorazione di fronte a nuove sfide

Gli effetti del *lock down* non sono contingenti ma riguardano in modo specifico i mutati comportamenti dei consumatori e una nuova organizzazione dei ristoranti e delle cucine. Si è assistito ad un ritrovato interesse per il cucinare, con un notevole aumento del tempo utilizzato per preparare il pasto. Certamente hanno influito il maggior tempo libero a disposizione e la chiusura di bar e ristoranti, ma è indubbio che il cibo si è rilevato un elemento fondamentale nella vita delle persone, per il suo valore identitario e conviviale. Sono aumentati in modo significativo i consumi di latte, zucchero, farina, uova e di lievito naturale, cioè di tutti gli elementi necessari per cucinare pane, pizza, dolci o fare la pasta. Di conseguenza è cresciuto l'ammontare della spesa settimanale per i consumi alimentari, un investimento ritenuto adeguato alle nuove abitudini.

Vi sono due elementi che si sono consolidati anche dopo la fine del *lock down*: 1) molti consumatori hanno riscoperto un'autentica passione per il cibo e per quanto rappresenta, come strumento di autorealizzazione e di socialità; 2) molte aziende hanno adottato in maniera continuativa la modalità di *smart working*, per cui si è mantenuta l'identificazione postfordista tra luogo di lavoro e abitazione, con la conseguente possibilità di avere più tempo a disposizione per cucinare. L'effetto immediato è la perdita di clientela da parte dei ristoranti, soprattutto quelli collocati nei pressi di aziende ed uffici e nei centri storici. Questi cambiamenti nei consumi alimentari richiedono una profonda trasformazione del modo di concepire e organizzare il ristorante, che sta portando ad una selezione spietata ma inevitabile fra i locali che sanno adeguarsi

alle innovazioni richieste dal mercato e realtà che invece sono incapaci di rispondere alle nuove sfide.

Si possono individuare due pratiche che i ristoranti hanno adottato per rinnovare la loro proposta: 1) il *delivery* del pasto, cioè la consegna a domicilio del pranzo o della cena, prenotata generalmente on line dal cliente sul web o su una *app* specifica; 2) il *delivery* del kit contenente i prodotti per preparare un alimento o una ricetta, modalità preferita dal consumatore che vuole cimentarsi ai fornelli e cucinare. Queste innovazioni richiedono una diversa gestione degli operatori, con la presenza di nuove figure addette al *delivery* e una diminuzione del personale di sala, in considerazione della minor presenza di clienti al ristorante. Ne consegue, laddove possibile, una rimodulazione tecnica e spaziale della cucina ai fini di renderla conforme ai nuovi servizi offerti dal ristorante.

La riorganizzazione della struttura e delle fasi di processo e di prodotto comportano anche il ripensamento del marketing e del rapporto con il cliente. L'utilizzo delle *app* e dei social network per comunicare menu e proposte diventa fondamentale e strategico. Un ulteriore problema riguarda l'adeguamento della sala per rispettare le normative del cosiddetto distanziamento sociale (che dovrebbe essere più propriamente definito distanziamento fisico), che determinano una significativa riduzione dei posti disponibili. Anche in questo caso si tratta di modificare lo spazio fisico del ristorante, prospettando soluzioni che possono diventare stabili, con l'intento di fornire maggiore comfort e privacy ai clienti.

Siamo in presenza di trasformazioni che stanno cambiando l'immagine e la funzione del ristorante e richiedono nuove figure professionali a livello gestionale. Si rendono necessari e urgenti percorsi formativi e di aggiornamento, anche in modalità telematica, per i diversi settori della ristorazione e della ricettività, con particolare attenzione alle figure direttive e manageriali. Può essere utile generare una proficua collaborazione tra istituzioni universitarie, enti pubblici, centri di formazione professionale e associazioni di categoria.

L'interazione tra ristoratore e cliente sta diventando sempre più significativa e profonda, con una personalizzazione dell'offerta e del servizio e una più marcata differenza tra pranzo e cena. Le tecnologie e i social possono rappresentare un prezioso sostegno per la profilatura del consumatore, che viene analizzato nelle sue scelte e preferenze gastronomiche (Corvo 2015). In questa prospettiva i ristoranti si stanno specializzando in uno specifico settore di clientela,

al fine di ottimizzare l'organizzazione e la struttura. Il lavoro del ristoratore richiede ancor più che in passato la collaborazione di esperti nell'ambito economico, architettonico, sociologico, psicologico.

Non va peraltro dimenticato che componenti emozionali come la passione per il cibo e la cucina rappresentano sempre un elemento importante nella pratica ristorativa. Il consumatore sa apprezzare la narrazione del piatto e della ricetta condotta con competenza, professionalità e passione. Il ristorante non potrà mai prescindere dalla qualità del cibo, dall'accuratezza del servizio e dal rapporto privilegiato con il cliente (Guptill *et al.* 2013, Murcott *et al.* 2013).

Bibliografia

- Brillat-Savarin J.-A. (1825), *Physiologie du goût ou méditations de gastronomie transcendante*, Parigi, Charpentier Libraire éditeur.
- Capatti A. (2014), *La storia della cucina italiana*, Milano, Guido Tommasi Editore-Datanova.
- Capatti A. e Montanari M. (1999), *La cucina italiana*, Roma-Bari, Laterza & figli.
- Corchia L. e Levy P. (2011), *Luca Corchia, La democrazia nell'era di Internet. Per una politica dell'intelligenza collettiva. Con un saggio inedito di Pierre Levy (Democracy in the Internet Age. For a Politics of Collective Intelligence)*, Firenze, Le Lettere.
- Corvo P. (2015), *Food Culture, consumption and society*, Basingstoke, Palgrave McMillan.
- Cowan B. (2005), *The Social Life of Coffee: The Emergence of the British Coffeehouse*, Londra, Yale University Press.
- Montanari M., Sabban F. e Capatti A. (a cura di) (2015), *Cultura del Cibo*, Torino, UTET grandi opere.
- Dumas A. (1967), *Histoire de la Cuisine*, Paris, Veyrier.
- Escoffier A. (1903), *Le Guide Culinaire, Aide-mémoire de cuisine pratique*, Flammarion, Parigi, Émile Colin, Imprimerie de Lagny.
- Ferguson P. (2004), *Accounting For Taste – The Triumph Of French Cuisine*, Chicago, University of Chicago Press.
- Fipe (Federazione Italiana Pubblici Esercizi) (2019), “Ristorazione rapporto annuale”, <https://www.fipe.it/comunicazione/note-per-la-stampa/item/6166-ristorazione-rapporto-annuale.html>

- Flandrin J.-L. e Montanari M. (a cura di) (1997), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self*, in *Everyday Life*, Anchor, Garden City, New York (trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969).
- Grimod de la Rèyniere A.B.L. (1810), *Almanach des Gourmands*, Parigi, Chaumerot.
- Guptill A.E., Copelton D.A. e Lucal B. (2013), *Food and society. Principles and paradoxes*. Cambridge, Polity Press.
- Kumar K. e Makarova E. (2008), The Portable Home: The Domestication of Public Space, *Sociological Theory*, 26(4), pp. 324-343.
- Murcott A., Belasco W. e Jackson P. (2013), *The Handbook of food research*, London-New York, Bloomsbury.
- Pitte J.-R. (1997), “L’invenzione del ristorante”, in Flandrin J.-L. e Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, pp. 471-480.
- Rao H., Monin P. e Durand R. (2003), Institutional Change in Toque Ville: Nouvelle Cuisine as an Identity Movement in French Gastronomy, *American Journal of Sociology*, 108 (4), pp. 795-843.
- Spang L.R. (2000), *The Invention of the Restaurant: Paris and Modern Gastronomic Culture*, Cambridge, Londra, Harvard University Press.
- Treccani (2020), “Vocabolario online”, <http://www.treccani.it/vocabolario/ristorante/>.
- Zanini A. (2012), *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano, Franco Angeli.

S

Spiagge – Gabriele Manella

S

Le spiagge: un instabile equilibrio tra uomo e ambiente

di *Gabriele Manella*¹

Il contributo presenta le principali caratteristiche e funzioni della spiaggia, sottolineandone i cambiamenti a livello morfologico-architettonico e socio-culturale. Nella prima parte vengono forniti alcuni cenni storici su questi luoghi: a lungo evitati dall'uomo oppure fruiti esclusivamente dai lavoratori legati al mare, vanno via via popolandosi di persone e attività, soprattutto turistiche; gran parte degli usi, delle relazioni, delle strutture e dei servizi della spiaggia moderna e contemporanea si lega quindi alla vacanza ed ai suoi significati. Si approfondisce infine il caso italiano della riviera romagnola, attraverso la presentazione di alcune ricerche sociologiche che hanno considerato sia la domanda sia l'offerta turistica.

This contribution focuses on the main characteristics of the beach, with attention to the morphological, architectural, social and cultural changes occurred. In the first part, some historical details on these places are provided; beach has been long avoided or used only by workers linked to the sea, but we gradually see an increase of users and relations, as well as a stronger and stronger link with tourism. We will see that most uses, relations, structures and services of the modern and contemporary beach are connected to holiday and its meanings. In the last part, the case of the Riviera Romagnola in Italy will be considered, through the presentation of some sociological studies focused both on tourist demand and on tourist supply.

1. Definizione e storia

La storia dell'uso della spiaggia è probabilmente lunga come quella dell'umanità. A differenza di molti luoghi trattati in questa enciclopedia, però, non nasce quasi mai per opera dell'uomo ma come un fenomeno naturale; nel dare una definizione, dunque, sembra opportuno partire proprio da qui. Secondo

¹ Gabriele Manella è professore associato in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio all'Università di Bologna, dove è anche segretario del Ce.P.Ci.T. (Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio). È inoltre Segretario dell'Associazione Mediterranea di Sociologia del Turismo.

l'enciclopedia Treccani, la spiaggia è una parte della costa, in parte emersa e in parte sommersa dall'acqua. Più precisamente, è un lembo di terra costituito da materiali sciolti come sabbie e ghiaie, compreso tra il limite superiore e il limite inferiore di azione delle onde. Dal punto di vista morfologico, si compone di tre parti che si susseguono da terra verso l'acqua: la spiaggia emersa o retrospiaggia, la spiaggia intertidale e la spiaggia sottomarina o esterna o sommersa (<http://www.treccani.it/enciclopedia/spiaggia/>). Come si evince dalla definizione stessa, questo luogo si lega anzitutto e soprattutto alla presenza del mare. I contenuti e gli esempi di questo contributo ne terranno quindi conto, senza però dimenticare che ci sono molte spiagge anche sulle rive dei laghi e dei fiumi, nelle quali peraltro si trovano non di rado comportamenti e infrastrutture simili a quelle delle spiagge marine.

L'uso e la percezione della spiaggia sono ovviamente cambiati molto nei secoli. Provando a semplificare, nell'antichità la spiaggia è stata associata soprattutto al pericolo, ad una linea di confine verso l'ignoto del mare e di quello che c'era oltre, nonché dei tanti pericoli che da lì potevano arrivare: uragani, inondazioni, eserciti, pirati, navi cariche di malattie, ecc.. I paesaggi costieri hanno quindi ispirato bellezza ma anche paura; proprio guardando il mare, ad esempio, la scrittrice Mary Shelley propone la definizione di "sublime", cioè di qualcosa di bello seppure terrificante. Anche la letteratura epica e quella sacra ci ricordano questi aspetti: basti pensare a Scilla e Cariddi nell'Odissea o al diluvio universale nella Bibbia.

Questa immagine ha probabilmente influito all'uso che è stato fatto della spiaggia per gran parte della storia dell'umanità, un uso quasi esclusivo da parte di chi era impiegato nei tanti mestieri del mare: dalla pesca alla nautica, dalla marina mercantile a quella militare.

Una prima "rivalutazione" della spiaggia arriva dall'Inghilterra nel XVII secolo, e più precisamente da Scarborough, dove viene scoperta una sorgente di acqua che rivela delle proprietà curative per varie malattie, sia bevendola che immergendovisi (Hern 1967, 2-3). Il fatto che questa sorgente sia infiltrata di acqua marina fa in modo che si affermi la pratica del bagno terapeutico direttamente nel mare. Questo porta all'avvio il turismo termale moderno, che si estende presto ad altre località inglesi come Bath, Buxton, Harrogate, Tunbridge Wells (Urry 1995: 36). Oltre a queste località, ne sorgono altre sulla costa che vedono una prima combinazione tra turismo termale e turismo balneare. Lungo le coste inglesi sorgono Brighton, Margate, Ramsgate,

Deal, Weymouth, Blackpool. Si tratta di un “modello” ripreso in molte località dell’Europa settentrionale nella seconda metà del Settecento: in Germania (Heiligendamm sul Mar Baltico e Norderney sul Mare del Nord), in Francia (Calais, Boulogne e Dieppe sul Canale della Manica), in Spagna (San Sebastian e Santander sull’Oceano Atlantico).

Questo cambio di immagine della costa e della spiaggia viene ulteriormente alimentato da alcune suggestioni letterarie: Savelli (2009) ricorda i poemi del ciclo di Ossian, ambientati da MacPherson in Scozia e nelle Isole Ebridi, nonché i versi e i romanzi di Walter Scott. Queste contribuiscono ad attirare schiere di lettori verso il Nord Europa, tanto più che in quel periodo le guerre napoleoniche rendono complicato e pericoloso spostarsi verso il sud del continente. Il mare, dunque, da fonte di terrore si comincia a trasformare in luogo d’attrazione, di contemplazione, di cura del proprio corpo. Lì ci si può abbandonare a stupore e scoperta, celebrare vedute già inquadrare da pittori prestigiosi, trovare effetti benefici nelle sue acque. Da luogo da evitare o da frequentare per lavoro, quindi, la costa e le spiagge cominciano a diventare luogo di svago e di vacanza.

Se le coste del Nord vengono quindi esaltate, quelle del Sud Europa vengono viste ancora come troppo calde, malsane e degradate (Berrino 2011). Ci sono comunque alcuni scrittori romantici (da Goethe a Byron) che cominciano a scoprirle come sedi della civiltà e della bellezza classica. Nel frattempo, anche in Italia si realizzano i primi stabilimenti balneari durante l’Ottocento, utilizzati soprattutto dai residenti nei giorni di festa: Viareggio (1823), Rimini (1843), Livorno (1846), Lido di Venezia (1857), Alghero (1862), Cagliari (1863). Nei decenni successivi queste strutture si diffondono ulteriormente, grazie anche alla costruzione della ferrovia che rende più facili gli spostamenti: se in Francia si sviluppano diverse località della Provenza e della Costa Azzurra (Nizza e Cannes su tutte), in Italia prosperano quelle liguri come Alassio, Genova, Portofino, Bordighera e Sanremo. Tutte diventano sempre più frequentate da turisti stranieri tra cui molti artisti che vi arrivano, a volte per caso, e poi se ne “innamorano”: da Ernest Hemingway a Francis Scott Fitzgerald, da Pierre-Auguste Renoir a Paul Cézanne (Savelli 2009).

Il periodo tra le due guerre vede non solo l’ampliarsi del turismo balneare estivo nel Mediterraneo, ma anche il suo consolidarsi tra la classe media ed una sua progressiva “apertura” alle classi popolari, agevolata anche da diverse legislazioni nazionali che cominciano a riconoscere il diritto a periodi di ferie

retribuite (Battilani 2001: 116-117). In Italia, lo sviluppo del turismo balneare estivo continua ad essere alimentato dalla crescita delle infrastrutture stradali e ferroviarie: il tratto Genova-Pisa favorisce Viareggio e la Versilia, il tratto Bologna-Ancona fa decollare Rimini e la riviera Romagnola. Le motivazioni legate alla salute portano inoltre a nuovi sobborghi balneari: Posillipo e Mergellina (Napoli), Ardenza e Antignano (Livorno), Pegli e Nervi (Genova), Fano e Senigallia (Ancona). Ecco quindi che si consolidano tre diversi tipi di destinazione: le mete del turismo internazionale (la costa ligure, quella amalfitana, Taormina, il Lido di Venezia), quelle del turismo estivo nazionale (la costa tirrenica e quella adriatica), quelle del turismo domenicale dei residenti nelle città più vicine (Savelli 2009).

Nel Dopoguerra, avviene la consacrazione del mare e della spiaggia come luoghi della vacanza per eccellenza. La regione mediterranea continua a fare da riferimento per questo flusso alla ricerca di sole e mare, crescendo per decenni e raggiungendo il picco di 100 milioni di visitatori nel 1985 (Savelli 2009: 169). Se la Francia è la prima ad affermarsi, nel dopoguerra cresce tantissimo l'Italia e poi, dagli anni Ottanta, si affacciano sempre più Paesi mediterranei a offrire le proprie spiagge al turismo: prima la Spagna e la Grecia, quindi la costa croata, infine quella nordafricana e quella turca (Urry 1995: 63). L'avanzare della popolarità della spiaggia, peraltro, porta ad una concorrenza sempre più globale che porta al moltiplicarsi di spiagge famose praticamente in tutti i continenti: dalla Florida alla California, dal Messico al Brasile, dai Caraibi al Kenya, dalla Thailandia alla Polinesia.

2. Il ruolo dell'architettura: la crescente "occupazione" della spiaggia

Nel sottolineare il ruolo dell'architettura nelle spiagge, ripercorreremo l'ordine cronologico seguito nel primo paragrafo. Aggiungiamo però che, parlando di spiagge, includiamo inevitabilmente la linea di costa e le località balneari; molte strutture e infrastrutture, infatti, chiamano in causa anche questi luoghi.

Come abbiamo visto, la stazione balneare inglese conosce un forte sviluppo già nel XVIII secolo. Quel periodo vede l'affermarsi delle *bathing machine*, usate soprattutto per i bagni terapeutici: si tratta di carrozze trainate da cavalli che permettono di addentrarsi nell'acqua per una rapida immersione,

superando i detriti accumulati lungo la riva, gli imprevisti del fondo marino, i problemi di riservatezza, l'esposizione all'aria e al vento al momento dell'uscita dall'acqua stessa (Savelli 2009: 130).

Nella seconda metà dell'800, sulle spiagge del Nord Europa si diffondono anche le cabine-poltrona di vimini, molto comode per proteggersi dal vento. Sulle rive del Mediterraneo, invece, la pratica dei bagni e l'esigenza di proteggersi dal sole porta da un lato alla costruzione di cabine di legno montate su palafitte, dall'altro all'installazione di tende e tendoni. Un'altra struttura architettonica tipica del periodo è il Kursaal: si tratta di una grande sala polifunzionale che in alcune località sorge proprio sul mare, innalzato anch'esso su piloni o palafitte, e a volte associato ad un edificio presente sulla spiaggia.

Nei primi decenni del Novecento, poi, cominciano a sorgere strutture che hanno una "funzione autonoma": oltre che sullo stabilimento balneare, la vita mondana si concentra infatti sulle passeggiate e sui *pier* (moli) mentre il cuore della vita turistica si svolge nel centro urbano (Boyer 2005).

In Italia, il Ventennio fascista porta delle novità architettoniche anche in spiaggia: lo sviluppo di un "razionalismo in versione balneare" trova probabilmente la sua maggiore espressione nelle colonie marittime che si diffondono su molte coste sabbiose, dalla Romagna alla Liguria alla Versilia. Costruite direttamente dal governo e da alcune grandi aziende per i figli dei propri dipendenti, cambiano l'immagine e la quotidianità della spiaggia: questa si popola di bambini e di "rituali" come il bagno collettivo, la ginnastica mattutina, i giochi di gruppo, l'alzabandiera del tricolore. Le colonie restano molto diffuse fino agli anni Settanta per poi chiudere tra gli Ottanta e Novanta, ponendo il problema dell'abbandono di queste strutture che in molti casi dura tuttora (https://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/08/20/news/dai_fasti_degli_anni_30_al_declino_dei_70_le_colonie_marine_tra_cura_e_propaganda-40008066/).

Nel Dopoguerra entriamo nei "Gloriosi Trenta", vale a dire quel periodo, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, in cui si assiste ad un periodo quasi ininterrotto di crescita economica, sviluppo del welfare, diffusione del benessere. È anche il periodo di consolidamento della "società di massa", dominata dall'industria e dalla grande impresa: il senso di appartenenza ad essa cambia anche il rapporto simbolico con la costa, così come le architetture e i servizi presenti. Al posto dei Kursaal e dei *pier* si affermano altri simboli della spiaggia, alcuni dei quali le caratterizzano tuttora: gli ombrelloni, le sdraio, i lettini. Nelle località destinate al turismo balneare di massa, inoltre, si sviluppano

attrezzature di tipo meccanico e parchi di divertimento: sorgono luna-park, giostre con illuminazione elettrica, trenini in miniatura. I moli, le rotonde, le torri e i grattacieli esprimono poi la tensione alla conquista degli spazi e al dominio su quella stessa natura che i romantici accorrevano ad ammirare per il suo carattere indomito (Savelli 2009). Si assiste ad una crescente “spettacolarizzazione” delle località balneari ma anche ad una preoccupante cementificazione di molte coste, con palazzi sempre più alti e sempre più fitti a ridosso della spiaggia: basti pensare alla schiera di alberghi sulla Riviera Romagnola e ai grattacieli che spuntano a Rimini e Cesenatico, ma anche a casi più recenti all'estero come quello di Benidorm, sulla Costa Blanca spagnola.

3. Funzioni sociali e trasformazioni della spiaggia: dal turismo al post-turismo

Le funzioni sociali della spiaggia seguono inevitabilmente i mutamenti del turismo. Se è vero, come abbiamo visto, che per gran parte della storia è stata un luogo evitato dall'uomo oppure usata solo da chi ci lavorava, negli ultimi secoli è diventata “dominio” dei vacanzieri e degli operatori di quel settore. Anche questo paragrafo seguirà un ordine cronologico, ma evidenzierà le varie fasi del turismo ed il modo in cui questo ha condizionato il modo di percepire e utilizzare la spiaggia.

Se il “fossile del turismo moderno” è considerato il Grand Tour (Knebel 1960, Savelli 2012: 93), i giovani nobili del Nord Europa, almeno nel primo periodo di diffusione di questo “viaggio di formazione” (tra fine Seicento ed inizio Settecento) sembrano interessati soprattutto alla ricerca di relazioni con i pari grado del sud del continente, nelle città o nelle residenze di questi ultimi. Le spiagge non sembrano rivestire particolari significati e rappresentano piuttosto degli spazi malsani, inospitali o comunque frequentati dalla popolazione locale; non certo luoghi di svago o socializzazione. Nella seconda metà del Settecento, però, si diffonde una maggiore libertà individuale dalle norme sociali che regolano il Grand Tour, complice anche un nuovo clima culturale e alcune correnti artistiche. La diffusione dell’“estetica del pittoresco” e quella del romanticismo, in particolare, trovano nella spiaggia un terreno fertile. La riva del mare diventa infatti un luogo in cui scoprire nuove attrazioni e nuove attività: cavalcare, passeggiare, accamparsi, contemplare. Diventa insomma un

luogo per la scoperta di sé, per cercare una comunione con la natura, isolandosi dalla trivialità del mondo (Savelli 2009: 50-54).

L'avvento del turismo porta però al progressivo incrinarsi del rapporto tra la costa e quei mestieri che l'avevano caratterizzata per secoli. I vacanzieri "irrompono" in quei luoghi con le varie modalità tipiche dei movimenti dei forestieri (von Wiese 1930): a volte come estimatori e promotori, a volte come dominatori e speculatori, a volte come semplici villeggianti disinteressati a tutto ciò che hanno intorno. In ogni caso, pare evidente la loro crescente appropriazione di molti territori rivieraschi. Le spiagge sono il luogo in cui questo processo è più evidente, quello in cui trovano più spazio le loro forme di svago e di piacere. In conseguenza di ciò, molte popolazioni e molti mestieri della riviera scompaiono gradualmente, sia attraverso pratiche di vera e propria espulsione sia attraverso una trasformazione in senso folcloristico della loro funzione e della loro immagine. Va anche detto, però, che il turismo non costituisce solo una fine ma anche un inizio: il settore offre infatti numerose possibilità di riconversione legate alla costa e alla spiaggia. Alcuni imprenditori locali si "lanciano" nella gestione di stabilimenti balneari o in quella di locali, altri nella promozione della navigazione da diporto o nell'organizzazione di escursioni in barca, altri ancora nel commercio di souvenir o nella ristorazione, nell'intrattenimento serale e notturno ed in quello diurno, nell'ospitalità a turisti o nella sorveglianza alla sicurezza dei bagnanti sul litorale (Savelli 2009).

A questa trasformazione della spiaggia contribuiscono peraltro le stazioni balneari tra fine Settecento ed inizio Ottocento, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Queste località facilitano gli incontri tra persone di estrazione diversa, permettendo una maggiore varietà ed "effervescenza" delle relazioni sociali. Al mare, infatti, i giovani aristocratici si sottraggono al controllo della famiglia ed i borghesi a quello dell'etica puritana; si immergono non solo e non tanto nell'acqua marina, ma soprattutto nel mondo affascinante delle avventure galanti e dei piaceri trasgressivi. Le località balneari diventano quindi lo spazio di una "doppia morale", per cui certi comportamenti malvisti o proibiti nella vita quotidiana vengono invece tollerati durante la vacanza (Knebel 1960, Boyer 1982, Savelli 2009). Si crea una sorta di mondo separato, di atmosfera "carnevalesca" che caratterizzerà molti luoghi e molti aspetti del turismo balneare fino ai giorni nostri.

Tra fine Ottocento e inizio Novecento, tuttavia, la vita di spiaggia è molto diversa rispetto ad oggi. Il bagno rimane una veloce immersione terapeutica, finalizzata allo shock termico. La pratica del nuoto è poco diffusa. Per entrare

in acqua i bagnanti indossano abiti appositi, che non sono ancora costumi da bagno. Lungo la riva e sulla spiaggia i turisti sostano o passeggiano in abiti da città. L'abbronzatura non è cercata, né apprezzata. Per molti aspetti il mare non è "vissuto" e la spiaggia non pare altro che il prolungamento del salone: un luogo dove ci si incontra, si scambiano notizie, si gioca a cricket, a palla, si salta alla corda, si costruiscono castelli di sabbia (Boyer 1996).

Nei primi decenni del Novecento si afferma in molti Paesi, tra cui l'Italia, il cosiddetto passaggio dalla *leisure class* alla *leisure mass*. La spiaggia ed il mare non sono più solo per i "ricchi", che siano aristocratici o borghesi. Anche le classi meno abbienti cominciano a fruirne, influenzando sull'assetto delle località turistico-balneari in cui cominciarono a recarsi stabilmente dalla seconda metà del XIX secolo, anche se questo processo avrà il suo compimento durante il XX secolo. Molte famiglie operaie, i cui membri trovano lavoro nella stessa fabbrica, si costituiscono in comunità territorialmente definite e condividono relazioni sociali oltre che di lavoro; anche le forme di svago diventano quindi comuni e relativamente separate rispetto a quelle degli altri strati sociali. L'esecuzione di lavori di manutenzione o sostituzione dei macchinari comporta peraltro che le fabbriche chiudano tutte contemporaneamente e che le ferie debbano essere godute collettivamente. Le famiglie occupate nella stessa fabbrica, residenti nella stessa città e nello stesso quartiere, si recano quindi anche nelle stesse destinazioni di vacanza usufruendo di forme omogenee di alloggio e di soggiorno. I vacanzieri più benestanti cominciarono allora ad andare altrove, alla ricerca di località caratterizzate da un tono sociale superiore, in cui praticare un consumo vistoso (Savelli 2009).

Abbiamo già visto come l'avvento della società industriale avanzata, che parte dalla fine dell'Ottocento ma avrà il suo compimento nel Dopoguerra fino agli anni Settanta (Savelli 2012), veda l'affermazione di una società di massa. Di conseguenza si afferma anche un turismo di massa, che trova proprio sulla spiaggia una delle espressioni più evidenti. Le immagini di film come *Il sorpasso* (1962) o *L'ombrellone* (1965) di Dino Risi, peraltro, ritraggono chiaramente il clima di quegli anni anche nel nostro paese: da un lato le spiagge subiscono un affollamento ai limiti del soffocante, dall'altro esprimono il forte desiderio di esserci comunque tra i vacanzieri, di appropriarsi di quel tempo e di quegli spazi "qui ed ora", approfittando anche della crescente diffusione delle automobili.

La società industriale avanzata, però, sollecita anche i lavoratori dell'industria e delle grandi organizzazioni ad espandere i loro consumi, riconducendoli alle esi-

genze del “sistema” (Marcuse 1967). L'appartenenza sociale dei soggetti si nutre sia della differenziazione fordista delle mansioni del lavoro, sia del coinvolgimento emotivo nella dimensione collettiva e consumistica del tempo libero. La volontà soggettiva sembra quindi riassorbirsi nella dimensione collettiva (stessa spiaggia, stessa acqua, stesso sole, stessa abbronzatura, stessa coda in autostrada) alla ricerca di una compensazione nei confronti della divisione del lavoro e di una celebrazione della società che alimenta il progresso (Savelli 2012). La spiaggia diventa uno dei pochi campi neutri in cui tutti assumono gli stessi comportamenti: qui si afferma la simulazione e si aboliscono le classi sociali (Walton 1983). Sulla spiaggia la società mette quindi in scena la propria omogeneità, fuori da ogni contesto (Urbain 2002: 316). È un turismo più che mai “eterodiretto”, che si contrappone a quello “autodiretto” nella prima società industriale (Riesman 1950).

Questo processo porta anche ad un'ulteriore e sempre più aggressiva marcatura del territorio da parte del turista. Il mondo della spiaggia diventa sempre più separato non solo dalla vita ordinaria del fruitore, ma anche dalla realtà quotidiana della comunità locale. La vita di spiaggia e i luoghi di villeggiatura balneare vengono fatti sorgere sempre più spesso in una «terra di nessuno», separati da ogni insediamento precedente (Savelli 2009).

Se questo quadro caratterizza le spiagge fino agli anni Settanta, già alla fine di quel decennio emergono alcuni fattori che determinano un tendenziale superamento del turismo di massa: dal punto di vista sociologico sembrano riconducibili alla complessità crescente del sistema sociale, che ne rende sempre più difficile una lettura ordinata (Luhmann 1983). Nell'emergente società postindustriale, la vacanza non appare più la ricerca di una distinzione di classe, come nel caso del turismo autodiretto della prima società industriale, né un momento di celebrazione della propria appartenenza ad un sistema sociale ormai sfuggente, com'era nella società industriale avanzata. All'individuo non rimane più alcuna appartenenza da celebrare, alcun percorso sicuro e condiviso da seguire; egli cade in una condizione di incertezza. L'ipotesi più consolidata è che si stia passando dall'enfasi sull'omogeneità, tra soggetti che appartengono allo stesso sistema sociale e si misurano in base di codici condivisi, all'enfasi sulla differenza: quest'ultima interviene tra le scelte compiute da un soggetto e quelle compiute dagli altri, senza che sia possibile attribuire ad una scelta un valore maggiore o minore di un'altra (Savelli 2012).

Date la complessità e la globalizzazione delle relazioni, inoltre, la vacanza assume progressivamente un carattere di spazio e tempo “interstiziale” rispetto ai

sottosistemi funzionali della società complessa, una dimensione in cui recuperare la capacità di costruire e di esprimere la propria identità. Anche in questo caso il cinema esemplifica questo passaggio: in *The beach* di Danny Boyle (2000), la ricerca di una spiaggia segreta e incontaminata, fuori dai classici percorsi turistici thailandesi, diventa l'oggetto del desiderio dei protagonisti del film.

Dal punto di vista territoriale, il turismo è sempre più legato ai concetti di rete, di itinerario, di regione; parlare di una singola località ha sempre meno senso nel mercato globalizzato di oggi (Mazzette 2002, Savelli 2008). È un cambio di prospettiva che investe anche la linea di costa e quindi anche la spiaggia. Prima questa parte di territorio era la "vetrina" di un sistema sociale, in cui tutti si mettevano in mostra e si specchiavano, facendo in certi casi da confine tra paesi e tra sistemi diversi; pensiamo alla costa adriatica italiana rispetto a quella della ex Jugoslavia fino ai primi anni Novanta. Oggi la costa è sempre più elemento di comunicazione e ponte, proiettandosi sia verso le altre coste sia verso l'entroterra.

Tutte queste novità si sovrappongono peraltro con vecchie sfide, come quella di limitare l'impatto ambientale: secondo alcune stime, tra il 75% e il 90% delle sabbie internazionali sta lentamente scomparendo, in parte per cause naturali ma soprattutto per l'enorme afflusso di turisti (<https://www.nytimes.com/2014/11/05/opinion/why-sand-is-disappearing.html>). La stessa Maya Bay, resa famosa proprio dal film *The Beach*, è stata chiusa più volte negli ultimi anni a causa di tale pressione (<https://www.lastampa.it/viaggi/mondo/2019/05/11/news/chiusa-fino-al-2021-maya-bay-la-spiaggia-thai-resa-famosa-dal-film-the-beach-con-dicaprio-1.33701261>). Anche per questo motivo, hanno acquisito crescente importanza le certificazioni alla qualità della spiaggia e del mare: un esempio è la Bandiera Blu, riconoscimento internazionale assegnato dalla FEE (Foundation for Environmental Education) alle località turistiche balneari che rispettano criteri relativi alla gestione sostenibile del territorio (<http://www.bandierablue.org>). Il tema ambientale, peraltro, è destinato a combinarsi con quello sanitario reso tanto urgente dall'emergenza Covid-19; anche se è ancora presto per avere regole e valutazioni precise, paiono già evidenti i cambiamenti che interverranno negli usi e nelle attività consentite in spiaggia.

4. Un caso di studio: la Riviera Romagnola

Il caso di studio preso in considerazione è quello della Riviera Romagnola. A renderlo così significativo, come è noto, contribuiscono i numeri impressio-

nanti dei flussi turistici, soprattutto nel passato ma anche nel presente (a parte il periodo attuale, condizionato dall'emergenza Covid-19). Resta infatti la regione turistica italiana con il maggior numero di arrivi e presenze nazionali ed una tra le aree balneari più visitate al mondo (<http://www.confartigianato-er.it/turismo-emilia-romagna-congiuntura-comparto/>). Anche per questo, probabilmente, le spiagge della Romagna hanno ricevuto più attenzione di altre da parte della ricerca sociologica.

La Riviera Romagnola si estende per 107 km, dalla foce del fiume Reno al promontorio di Gabicce Monte. Attraversa le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, terminando all'inizio di quella di Pesaro-Urbino. È caratterizzata da spiagge basse e sabbiose, che in alcune zone arrivano ad una larghezza di oltre 200 metri (https://www.arpae.it/dettaglio_generale.asp?id=1743&idlivello=1344). La Riviera si caratterizza inoltre per una maggiore presenza di zone naturalistiche nella parte nord ("valli" e pinete) e per una maggiore urbanizzazione nella costa sud, dove sono ormai rimasti ben pochi tratti non edificati.

Come accennato nella parte storica di questo contributo, il primo "Stabilimento privilegiato dei Bagni Marittimi" viene inaugurato a Rimini nel 1843, quando il territorio è ancora sotto il governo pontificio. Altra tappa significativa nell'uso turistico della spiaggia è la costruzione del Kursaal ("sala di cura"): inaugurato nel 1873 e demolito nel 1948, era immerso in un grande parco di 40.000 mq e collegato, tramite un pontile, a una piattaforma sul mare, al centro della quale c'erano un chiosco e i camerini. Dall'inizio del Novecento, il turismo balneare si espande ad altre città rivierasche: Cervia, Cesenatico, Cattolica e qualche anno più tardi Riccione. A Cervia, in particolare, viene edificata una nuova area nella zona nord composta da villini, parchi e giardini: nasce Milano Marittima. Nella zona sud, invece, si realizzano infrastrutture stradali e ferroviarie che faranno da base per un ulteriore sviluppo delle località balneari ed un ulteriore sfruttamento della spiaggia. Gli anni Trenta, con le prime forme di turismo di massa, vedono la costruzione di numerosi alberghi, pensioni e villini, ma anche di colonie balneari per i figli delle famiglie meno abbienti. Queste ultime, in realtà, cominciano a sorgere già da fine Ottocento grazie ad associazioni dedicate a mandare gratuitamente al mare i bambini con problemi linfatici. È però in epoca fascista che si vede il maggiore sviluppo, sulla scia della politica pedagogica, formativa e sociale del regime. Anche il Duce, peraltro, trascorre le vacanze nella sua villa a Riccione e proprio la sua scelta conferisce alla cittadina la nomea di spiaggia raffinata ed

elegante (<https://www.seidiriminise.it/scopri-rimini-romagna/storia-di-rimini/approfondimenti/storia-turismo-riviera-romagnola.html>).

Il secondo dopoguerra è caratterizzato da una rapida ricostruzione e da un'enorme crescita del settore turistico. Rimini, Riccione, Cattolica e Cesenatico diventano tra le più importanti località balneari d'Europa, meta di numerosi stranieri soprattutto dalla Germania. Questo modello entra poi in crisi con gli anni Ottanta per ragioni socio-culturali (vedi paragrafo precedente) economiche (la crescente concorrenza internazionale a prezzi più bassi) e ambientali (la cementificazione del territorio e soprattutto la "crisi delle alghe" di fine anni Ottanta). La costa romagnola trova comunque molti percorsi di riqualificazione e differenziazione della propria offerta turistica, avviando una tendenza che porta a parlare di Rimini come "città dei cento turismi" (Lombardini 1989) e che per molti aspetti dura tuttora.

Venendo agli studi svolti su questo territorio, partiamo da alcuni più focalizzati sulla domanda turistica: le motivazioni, quindi, di chi sceglie la costa romagnola per la vacanza. Questi fanno ampio ricorso all'analisi fattoriale: le motivazioni individuate sono quindi "latenti", ed emergono attraverso una elaborazione delle riposte degli intervistati ad una serie di item misurati con delle scale Likert. Questo oggetto di ricerca si è peraltro sviluppato in varie "tappe", tra metà degli anni Ottanta ed i primi anni Duemila (Benini e Savelli 1986, Savelli 2001). In particolare, ne ricordiamo uno condotto in 19 località balneari della costa emiliano-romagnola che porta alla compilazione di 3.071 questionari raccolti in tutta la stagione estiva, dal 1 giugno al 20 settembre (Savelli 2009). I fattori più significativi emersi dall'analisi fattoriale vengono così denominati: appartenenza (9,6% di varianza spiegata), evasione (6,1%), relazione con l'ambiente (4,7%), scoperta (4,1%), autenticità (3,6%), sicurezza (2,9%), autoelevazione (2,9%), estraneazione (2,5%), consumo dimostrativo (2,4%), esperienza dimostrativa (2,2%).

Il modello prevalente rimanda appunto ad una concezione della vacanza che si incentra sulla celebrazione della propria appartenenza alla società da parte del turista. La vacanza trova il suo significato nel fare ciò che fanno tutti, andare dove vanno gli altri, stando in particolare con quelli che, come loro, assumono il ruolo di turisti (.432). In quest'ottica l'area della vacanza deve essere sufficientemente vicina e comunque facilmente raggiungibile (.499), appositamente costruita e pianificata (.455), in modo da condurre un'esperienza completamente organizzata e prevedibile (.455); al suo interno si deve poter

essere serviti in tutto (.410), in un rapporto con l'ambiente che viene semplificato e risolto da una struttura commerciale che, con i suoi negozi e le vetrine, ne rappresenta e organizza la bellezza (.434).

Il modello dell'evasione, il secondo in termini di varianza spiegata, sembra andare nella direzione opposta: al posto della continuità e dell'abitudine, rimanda alla fuga dalle relazioni ordinarie e dal disagio che queste comportano. La vita di spiaggia viene qui considerata come la via maestra per questa fuga, tanto da non dover perdere nemmeno un'ora della sua magia durante la vacanza (.507). Alla spiaggia si affiancano gli spazi attrezzati per lo svago e il tempo libero (.412), a completare l'immagine di una situazione in grado di assorbire completamente il soggetto e distaccarlo dalle sue appartenenze ordinarie.

Queste appartenenze vengono peraltro negate esplicitamente quando si afferma che non si deve partire in vacanza con la propria famiglia (-.462) con le persone più care (-.334) o con persone che appartengano allo stesso livello sociale (-.196); bisogna anzi dimenticarsi di tutto e di tutti (.246) e non preoccuparsi affatto di scegliere i compagni di viaggio (-.406). La fuga, per essere tale, comporta anche un certo "stordimento" del soggetto che, perciò, sarà ben lungi dallo scegliere località di piccole dimensioni (-.366) e dall'evitare le destinazioni dove si concentra tanta gente (-.383).

Per quanto riguarda il terzo fattore, la relazione con l'ambiente, esso rimanda alla vacanza soprattutto come un'opportunità di rapporto con tutte le risorse territoriali. La vacanza al mare, in particolare, non è apprezzata dai portatori di questo modello (-.266), né lo sono le località molto frequentate dai turisti (-.350). Il contatto con la natura costituisce qui l'aspirazione più forte (.600), ma assumono grande rilievo anche la conoscenza di monumenti e opere d'arte (.526) ed il rapporto con persone con un diverso modo di vivere (.433). La vacanza non è inoltre concepita come un soggiorno in una determinata località, in cui si trascorre tutto il tempo a disposizione (-.229); al contrario, è fatta per viaggiare e scoprire nuovi luoghi (.277) con la certezza che ognuno, in fondo, abbia qualcosa di interessante da offrire a chi lo visita (.241).

Riguardo invece al versante dell'offerta, lo stesso Savelli (2008) coordina una ricerca con delle interviste a circa 250 imprenditori locali della costa romagnola, orientata a coglierne la percezione del mutamento in atto nel turismo e gli orientamenti strategici, a volte già in atto ed a volte solo ipotizzati. Anche in questo caso si avvale dell'analisi fattoriale, applicata alle adesioni espresse dagli intervistati ad una serie di 83 items di atteggiamento. Emergono

così dieci orientamenti strategici: 1. Sviluppare un'offerta multidimensionale (12,879% di varianza spiegata), 2. Resistere nel turismo di massa (5,179%), 3. Recuperare l'identità locale (3,999%), 4. Aggregarsi per elevare il livello operativo (3,935%), 5. Accentuare il protagonismo locale (3,178%), 6. Competere attraverso la modernizzazione (2,801%), 7. Competere attraverso la differenziazione (2,640%), 8. Affermare la cultura della collaborazione (2,578%), 9. Razionalizzare il territorio (2,288%), 10. Sviluppare una politica della qualità (2,161%). Commenteremo solo i primi due per ragioni di spazio.

Il primo orientamento rimanda al declino dell'idea della vacanza all'insegna del modello "delle 4s" (Sun, Sea, Sand, and Sex). La rendita di posizione ed il vantaggio competitivo della riviera romagnola non bastano più per competere nel mercato globale; occorre attrarre con un'offerta multidimensionale. Un'idea che emerge è quella di una grande regione adriatica che metta in rete le sue coste, le sue città, i suoi entroterra. In questa visione il mare passa da frontiera e vetrina, da elemento di separazione a elemento di connessione. La "sfida della complessità", che tanto caratterizza la condizione postmoderna, sembra quindi arrivare anche in spiaggia.

Il secondo orientamento parla invece di resistere nel turismo di massa, vendendo soprattutto una serie di sfide difficili da affrontare: si pensa quindi ad "aggrapparsi" a ciò che si ha, cercando di abbassare i prezzi il più possibile (.384), agganciando il mondo dei Tour Operator e delle agenzie di intermediazione (.391), pensando ad un territorio pianificato per il turismo (.391) e poco in contatto con l'entroterra (.343).

Un'altra ricerca sull'imprenditoria turistica è svolta qualche anno dopo nel tratto più a nord della Riviera, e più precisamente a Milano Marittima, Cervia e Pinarella (Francesconi 2011). Non viene trattato solo l'eccezionale sviluppo della costa balneare romagnola, ma le risposte alla crisi degli ultimi decenni da parte dell'imprenditoria locale che gestisce gli stabilimenti balneari sulla spiaggia. La metodologia è ispirata alla Scuola di Chicago: analisi di dati quantitativi per individuare tendenze generali e distribuzione del fenomeno, approfondimento di alcuni casi con tecniche più qualitative come le storie di vita e l'osservazione diretta. A questa si affiancano strumenti della sociologia visuale come la ri-fotografia, confrontando le immagini di cartoline storiche con quelle fatte dagli stessi ricercatori durante lo studio; vengono inoltre analizzati gli album di famiglia degli imprenditori balneari e le fotografie affisse nei loro stessi stabilimenti.

Attraverso lo studio di due casi, diversi fra loro ma entrambi gestiti fin dall'origine da famiglie autoctone, emerge chiaramente come la spiaggia si sia potenziata molto in strutture, accoglienza e servizi. Alcuni insistono poi sui prodotti "storici" e sul target familiare, altri aprono invece a nuovi clienti e servizi (specializzandosi ad esempio in turismo sportivo, tramite l'allestimento di un piccolo villaggio sulla spiaggia). In ogni caso è l'esperienza maturata dalle famiglie degli imprenditori locali, e trasmessa di padre in figlio, il tratto distintivo e qualificante di un modello turistico che, comunque, sembra in equilibrio con il proprio territorio. A questo fa da supporto una rete imprenditoriale molto solida: nello specifico la Cooperativa Bagnini, a cui aderiscono tutti i 196 gestori dei 106 stabilimenti nelle località studiate.



*Figura 1. Colonia sulla spiaggia di Cervia negli anni 30 del XX secolo
(Fonte Biblioteca Comunale di Cervia)*



*Figura 2. La spiaggia della Riviera Romagnola oggi, da Rimini a Gabicce Mare
(Fonte Istock)*

Bibliografia

- Battilani P. (2001), *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione nel turismo europeo*, Milano, Franco Angeli.
- Benini E. e Savelli A. (1986), *Il senso del far vacanza*, Milano, Franco Angeli.
- Berrino A. (2011), *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Boyer M. (1982), *Le tourisme*, Paris, Seuil.
- Boyer M. (1996), *L'invention du tourisme*, Paris, Gallimard.
- Boyer M. (2005), *Histoire général du tourisme. Du Xvi au Xii Siècle*, Paris, L'Harmattan.
- Boyle D. (2000), *The Beach*.
- Francesconi C. (2011), *Di padre in figlio. Una ricerca etnosociologica sul turismo balneare romagnolo*, Milano, Franco Angeli.
- Hern A. (1967), *The Seaside Holiday*, London, Cresset.
- Knebel H.J. (1960), *Soziologische Strukturwandlungen im modernen Tourismus*, Stuttgart, Enke.
- Mazzette A. (a cura di) (2002), *Modelli di turismo in Sardegna. Tra sviluppo locale e processi di globalizzazione*, Milano, Franco Angeli.
- Lombardini G. (1989), *Rimini: dove va la capitale del turismo?*, Milano, Franco Angeli.
- Luhmann N. (1983), *Struttura della società e semantica*, Milano, Franco Angeli.
- Marcuse H. (1967) [1964], *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi.
- Riesman D. (1964), "From Inner-Directed to Other-Directed", in Etzioni A., Etzioni-Halevy E. (a cura di), *Social Change: sources, patterns, and consequences*, New York-London, Basic Books, pp. 379-389.
- Risi D. (1962), *Il sorpasso*.
- Risi D. (1965), *L'ombrellone*.
- Savelli A. (2001), "La complessità come fattore d'attrazione: una ricerca sulla riviera adriatica dell'Emilia-Romagna", *Sociologia urbana e rurale*, 66, pp. 103-126.
- Savelli A. (2008), "Costa, retroterra e spazio marittimo nelle strategie degli imprenditori locali", in Savelli A. (a cura di), *Spazio turistico e società globale*, Milano, Franco Angeli, pp. 211-232.
- Savelli A. (2009), *Sociologia del turismo balneare*, Milano, Franco Angeli.
- Savelli A. (2012), *Sociologia del turismo*, Milano, Hoepli.
- Urbain J.D. (2002), *Sur la plage. Moeurs et coutumes balnéaires*, Paris, Payot et Rivage.
- Urry J. (1995) [1990], *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Roma, Seam.

Walton J.K. (1983), *The English Seaside Resort: a Social History, 1750-1914*, New York, St. Martin's Press.

Von Wiese (1930), "Fremdenverkehr als zwischenmenschliche Beziehungen", *Archiv für den Fremdenverkehr*, April.

